

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

Consiglio di Amministrazione

Claudio Barro Moresco, Ida Baldassarri, Irene Bagnardi, Luciano Capelli,
Anna Maria D'Onofrio, Paolo De Santis, Luigi Esposito, Patricia Giarola,

Segretario di Amministrazione: Gabriella Priolo

ANNALI

SEZIONE DI

ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

XII

Napoli 1990

ANNALE

SEZIONE III

ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

DEPARTMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

XII

Napoli 1990

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli,
Anna Maria D'Onofrio, Bruno d'Agostino, Luigi Gallo, Patrizia Gastaldi,
Emanuele Greco, Giulia Sacco

Segretaria di redazione: Gabriella Prisco

INDICE

1. M. G. ...	1
2. ...	23
3. ...	31
4. ...	39
5. ...	43
6. ...	49
7. ...	123
8. ...	169
9. ...	177
10. ...	183
11. ...	191
12. ...	217
13. ...	229
14. ...	239
15. ...	287
16. ...	291

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

Le abbreviazioni di riviste, ove presenti sono quelle usate
nell'*American Journal of Archaeology*

L'abbreviazione di questa rivista è *AION ArchStAnt*

INDICE

E. Mangani, L'orientalizzante recente nella valle dell'Ombrone	p. 9
A. Bottini, Gli elmi apulo-corinzi: proposta di classificazione	» 23
E. Greco, Serdaioi	» 39
M. Gras, Gélon et les temples de Sicile après la bataille d'Himère	» 59
I. D'Ambrosio, Le fortificazioni di Poseidonia-Paestum. Problemi e prospettive di ricerca	» 71
C. Montepaone, Bendis tracia ad Atene: l'integrazione del « nuovo » attraverso forme dell'ideologia	» 103
M. Mazzei, L'ipogeo Monterisi Rossignoli di Canosa	» 123
D. Camardo - A. Ferrara, Petra Herculis: un luogo di culto alla foce del Sarno	» 169
G. Sacco, Tuticus	» 177
<i>Attività del dottorato di ricerca in archeologia</i>	
A. Allara, L'architettura domestica in Siria, Mesopotamia e nell'area iranica da Alessandro al periodo sasanide. II	» 183
M. Botto, Considerazioni sul commercio fenicio nel Tirreno nell'VIII e nel VII secolo a.C. - II: le anfore da trasporto nei contesti indigeni del <i>Latium Vetus</i>	» 199
A. d'Andrea, La ceramica attica figurata a Pontecagnano: analisi preliminare	» 217
D. Gasparri, La fotointerpretazione archeologica nella ricerca storico-topografica sui territori di Pontecagnano, Paestum e Velia. II	» 229
P. Talamo, Ricerche sulla facies di Palma Campania nell'ambito del Bronzo Antico italiano: notizie preliminari sullo scavo dell'abitato di Pratola Serra	» 239
<i>Recensioni e rassegne</i>	
E. Greco, Note di topografia e di urbanistica. II	» 247
<i>Riassunti degli articoli</i>	» 263

L'ORIENTALIZZAZIONE RECENTE NELLA VALLE DELL'OMBRONE

ELISABETTA MANGANI

La valle dell'Ombrone è sempre stata considerata nella letteratura archeologica una zona marginale rispetto ad altri itinerari percorsi dalle correnti culturali diffuse dalle città costiere, che hanno contribuito alla formazione e allo sviluppo dell'orientalizzante nell'Etruria interna settentrionale; corredi tombali di notevole ricchezza recuperati in scavi occasionali sono stati riferiti a potentati rurali, prosperati sul possesso di terre straordinariamente fertili¹. Spiccava nel panorama poco omogeneo della zona la situazione di Murlo, una residenza principesca sorta sulla media valle dell'Ombrone, che ha conosciuto almeno due fasi costruttive fra la seconda metà del VII e l'avanzato VI secolo: di essa sono stati ritrovati l'intero ciclo delle terrecotte di rivestimento architettonico e una notevole quantità di materiali, che documentano un livello di vita dei proprietari pienamente partecipe delle ideologie trasmesse dalle emancipate aristocrazie dei centri dell'Etruria costiera. La situazione di Murlo è inoltre particolarmente fortunata perché dal 1966 ad oggi le campagne di scavo si sono svolte annualmente, sotto la direzione di K. M. Phillips e di E. Nielsen e i materiali sono sempre stati tempestivamente pubblicati².

Le ricerche condotte in questi ultimi anni nell'alta valle dell'Ombrone a Nord di Murlo hanno consentito di inserire i fenomeni isolati di ricchezza già noti in un articolato sistema di rapporti e di scambi, che ad un'attenta analisi risulta ben più complesso di quanto si è finora ritenuto.

I siti su cui si sono concentrati gli scavi della Soprintendenza Archeologica della Toscana sono l'abitato del Piano Tondo e l'adiacente necropoli del Poggione,

¹ Per un quadro generale sulla situazione geografica della zona cfr. *Siena: le origini*, p. 11 ss.; A. Ciacci, in M. Cristofani (a cura di), *Gli Etruschi in Maremma*, Milano 1981, p. 131 ss.; G. A. Mansuelli, in *Civiltà degli Etruschi*, p. 112.

² Su Murlo esiste una vasta bibliografia, recentemente raccolta da I. E. Edlund-Berry e in corso di stampa a cura della University of Pennsylvania. Per un aggiornamento dei complessi problemi sulle strutture e sui materiali di Murlo cfr. *Casa e palazzi*, pp. 64-154, con riferim.

in comune di Castelnuovo Berardenga, e il tumulo del Molinello, in comune di Asciano; altre indagini sono state effettuate lungo l'Ombrone, in comune di Rapolano (fig. 1).

Le colline del Piano Tondo e del Poggione, che fanno parte delle propaggini meridionali dei monti del Chianti, sorgono immediatamente sopra le sorgenti dell'Ombrone; la prima si affaccia a Sud-Est sulla valle dell'Ambra, affluente di destra dell'Arno, la seconda domina a Ovest la valle dell'Arbia, affluente di destra dell'Ombrone. La sommità del Piano Tondo era abitata fra la seconda metà del VII e gli inizi del VI secolo; delle strutture purtroppo è stata cancellata ogni traccia dai profondi scassi causati dai lavori agricoli, ma dai materiali rinvenuti, alcune antefisse e frammenti di ceramica di bucchero e d'impasto, si può supporre che vi sorgesse una residenza di livello principesco, analoga a quella di Murlo³.

Sulla collina del Poggione agli inizi degli anni '70 era stato recuperato un ricco corredo tombale, databile ai primi decenni del VI sec. a.C.⁴; fra il 1981 e il 1985 sono state scavate tre tombe a camera, due (A e B) con pareti costruite a lastre verticali di travertino delle cave di Serre di Rapolano e copertura (mancante al momento dello scavo) a lastre orizzontali, databili ai primi decenni del VI sec. a.C., la terza tomba (C) costruita a piccoli blocchi parallelepipedi di arenaria locale sovrapposti in piano, databile nella seconda metà del VI sec. a.C.⁵

Il tumulo del Molinello, in comune di Asciano, sorge nelle immediate vicinanze delle cave di travertino di Serre di Rapolano ed è stato eretto proprio su un bancone di travertino, che è stato spianato per la costruzione delle tombe. Il tumulo è a pianta circolare, del diametro di 40 m., con 2 camere centrali monumentali, affiancate e orientate a Sud, e 13 camere periferiche⁶. Le tombe sono costruite a lastre di travertino: le più antiche (databili fra la fine del VII e i primi decenni del VI sec. a.C.) hanno pareti a lastroni disposti a coltello, con copertura di solito a lastre orizzontali (la tomba B, la più grandiosa di tutte, doveva avere copertura a doppio spiovente); le tombe arcaiche (databili nei decenni centrali del VI sec. a.C.) hanno le pareti a lastre sovrapposte in piano; non ne conosciamo la copertura, tranne che per una (la tomba H), di cui restano i due filari iniziali della volta a ogiva. Le due tombe più recenti, databili dal III al I sec. a.C., hanno pareti a lastre sovrapposte in piano, progressivamente inclinate dal basso verso l'alto, coperte probabilmente a botte⁷.

³ E. Mangani, in *Case e palazzi*, pp. 155-158, con riferim.

⁴ Bocci Pacini 1973, pp. 121-141.

⁵ Per la tomba A cfr. E. Mangani, in *Etrusker*, pp. 329-340 con riferim.; inoltre Mangani, 'Castelnuovo Berardenga'. Per notizie preliminari sulla tomba B cfr. Mangani 1984, p. 10; *eadem*, in *Case e palazzi*, p. 160.

⁶ E. Mangani, in *StEtr* 51, 1983 (1985), p. 425 s. con riferim.; *eadem*, in *StEtr* 55, 1987-1988 (1989), p. 515 ss.

⁷ Da queste due tombe vengono numerose casse e coperchi in travertino con iscrizioni: E. Mangani, 'Il tumulo dei marci ad Asciano. Le epigrafi', in *StEtr* 50, 1982 (1984), pp. 103-146.

La felice situazione geografica della zona, ricca di corsi d'acqua, ha senz'altro contribuito alla circolazione dei beni e allo sviluppo dei centri sorti lungo la media e alta valle dell'Ombrone: l'abbondanza e la lunghezza degli affluenti di destra e di sinistra del fiume consentivano anche nell'antichità facili collegamenti dalla costa, sia con il territorio senese che con quello chiusino. Ma è soprattutto la ricchezza mineraria della zona attraversata dal tratto mediano dell'Ombrone che ha consentito lo sviluppo dell'attività metallurgica fin dall'Età del Bronzo⁸. Si tratta della fascia sud-orientale delle Colline Metallifere, attraversata dal Merse, che nasce a Nord di Massa Marittima e confluisce nell'Ombrone a valle di Murlo. I ripostigli di asce e i materiali isolati (asce e pugnali) trovati nel territorio senese sono un chiaro indizio che prodotti dell'attività dei centri minerari delle Colline Metallifere erano distribuiti lungo gli itinerari fluviali nei territori interni⁹. È probabile che la ragione primaria della straordinaria floridezza di Murlo nell'orientalizzante recente fosse il controllo dell'estrazione dei metalli della frangia orientale della zona mineraria e del loro smistamento lungo l'itinerario dell'Ombrone. La vicinanza con i villaggi minerari del territorio vetuloniese, come quello recentemente scavato presso il Lago dell'Accesa, avrà inoltre favorito i collegamenti fra Murlo e Vetulonia, gli scambi di manufatti, lo spostamento di artigiani¹⁰.

Il Merse inoltre, attraverso il piano di Rosia, mette in comunicazione la valle dell'Ombrone con la val d'Elsa¹¹, che a sua volta è l'itinerario più diretto, proseguendo lungo la val di Pesa¹², per giungere alla media valle dell'Arno e ai centri principeschi del territorio fiorentino¹³. Anche l'Arbia, che nasce dalle vicinanze di Castellina in Chianti, collega la valle dell'Ombrone con la val d'Elsa¹⁴;

⁸ Bianchi Bandinelli 1925, col. 217; G. Pugliese Carratelli, 'Achei nell'Etruria e nel Lazio?', in *ParPass* 17, 1962, p. 5 ss.; A. Sestini, 'Introduzione all'Etruria mineraria', in 'Atti Firenze' 1981, p. 20; P.G. Warden, 'The Colline Metallifere: prolegomena to the study of mineral exploitation in central Italy', in *Crossroads*, p. 351; *idem*, *The Metal Finds from Poggio Civitate (Murlo) 1966-1978*, Roma 1984, p. 124 ss., p. 152 s.; G. Camporeale, in *L'Etruria Mineraria* 1985, p. 25 ss.

⁹ *Siena: le origini*, p. 16 s.; L. Sarti, 'Le asce della collezione Chigi-Zondadari al Museo Archeologico di Siena', in *RivScPreist* 39, 1984, pp. 247-271.

¹⁰ G. Camporeale, 'Nuovi dati sull'attività produttiva e sugli scambi di Vetulonia dal villanoviano all'arcaismo', in 'Atti Firenze', 1981, p. 392; per gli scavi del villaggio minerario del lago dell'Accesa cfr. *L'Etruria mineraria* 1985, p. 127 ss.

¹¹ Sulla viabilità dall'Ombrone alla val d'Elsa cfr. De Marinis 1977, pp. 103 e 105. Per i rinvenimenti di età orientalizzante in val d'Elsa cfr. Fiumi 1961, p. 272 s., note 52-56; inoltre De Marinis 1977, pp. 33-48, 101-108, 186-189.

¹² F. Nicosia, 'Alcuni aspetti dell'attività produttiva e degli scambi nell'Etruria settentrionale interna', in 'Atti Firenze', 1981, p. 359 ss. (il tumulo del Calzaiolo); G. De Marinis, 'Una nuova stele dell'agro fiorentino', in *StEtr*, 48, 1980, p. 51 ss. (il tumulo di Sant'Angelo a Bibbione).

¹³ Nicosia 1974, p. 55 ss.

¹⁴ A. Minto, 'Castelnuovo Berardenga. Scoperta di una tomba etrusca in località Macialina', in *NSc* 1930, pp. 294-296.

in quest'ultima confluivano inoltre gli itinerari che da Populonia risalivano le valli del Cornia e del Cecina¹⁵.

Nella direzione opposta, gli affluenti di sinistra dell'Ombrone permettevano agevoli collegamenti con Chiusi: un itinerario risaliva la valle dell'Orcia, superava il valico della Foce e arrivava nel territorio chiusino¹⁶; un altro itinerario dalle vicinanze di Asciano toccava i territori di Lucignano e Sinalunga e attraversava la val di Chiana¹⁷. Sempre dall'Ombrone, risalendo la val d'Orcia, si poteva raggiungere il monte Amiata, con le miniere di ocre e cinabro del suo versante meridionale, affacciato sulle valli dell'Albegna e del Fiora, sfruttate fin dall'età eneolitica¹⁸.

I materiali riferibili all'orientalizzante recente, trovati nei siti distribuiti lungo l'Ombrone, documentano la molteplicità e l'intensità degli influssi culturali che convergevano nella zona. I vasi di bucchero e d'impasto bucheroidi della fine del VII e dei primi decenni del VI secolo delle tombe più antiche del Poggione¹⁹ e del Molinello²⁰ e quelli della prima residenza di Murlo²¹, anche se presentano indubbe affinità con materiali chiusini, non sono direttamente riferibili alle botteghe chiusine: l'originalità delle forme e la varietà delle decorazioni, a cilindretto e a piccole stampigliature²² (fig. 2.1-2), si possono attribuire solo alla vitalità di botteghe locali, certamente legate a quelle chiusine, ma aperte anche alle esperienze dell'Etruria meridionale. Fra i bucheri, merita particolare attenzione un gruppo di kotylai trovate nelle due tombe più antiche del Poggione: la vasca, emisferica, è decorata ad incisione con archetti intrecciati, le anse sono traforate a fiore di loto; i due esemplari della tomba A hanno un'iscrizione di dono graffita sotto

¹⁵ Bianchi Bandinelli 1927, p. 10, I SO, n. 2. Un altro itinerario da Populonia raggiungeva Firenze attraverso le valli del Cecina e dell'Era, passando per Volterra (Bocci Pacini 1973, p. 138).

¹⁶ Bianchi Bandinelli 1925, coll. 389, 392, 409; F. Scalia, 'I cilindretti di tipo chiusino con figure umane', in *StEtr* 36, 1968, p. 360; Bocci Pacini 1973, p. 137 ss.; M. Cristofani, in *StEtr* 42, 1974, p. 324.

¹⁷ Mangani, 'Le sculture tardo-orientalizzanti'; *eadem*, 'Diffusione'.

¹⁸ A. Mochi, 'Indizi di miniere preistoriche di cinabro nella regione dell'Amiata', in *BPI* 41, 1915, p. 6 e 9 s.; inoltre Bianchi Bandinelli 1925, col. 429.

¹⁹ *Etrusker*, p. 334 ss.

²⁰ Mangani, 'Diffusione'.

²¹ *Case e palazzi*, p. 80 ss.; E. Nielsen-K. M. Phillips Jr., in *NSc* 1983, pp. 5-24.

²² A Murlo e sul Poggione sono frequenti piccoli stampini a occhi di dado, a rosette, a palmette, a triangoli e losanghe (per Murlo cfr. *Case e palazzi*, p. 88; n. 3.131 e p. 131 s.; per il Poggione cfr. *Etrusker*, p. 336, n. 13); gli stessi motivi sono documentati a Roselle (P. Bocci, 'Catalogo della ceramica di Roselle', in *StEtr* 33, 1965, p. 140, n. 1522; *eadem*, in *Roselle, gli scavi e la mostra*, Pisa 1975, p. 30, n. 12). L. Donati, 'Roselle (Grosseto). Le ceramiche di due pozzetti in roccia sulla collina settentrionale', in *NSc* 1984-1985 (1988), p. 83 ss., figg. 9 e 10. Stampini a occhi di dado di piccole dimensioni sono ampiamente diffusi in Etruria settentrionale interna, fino al territorio fiorentino (L. Donati, in *Artimino*, p. 83).

l'orlo²³ (fig. 3.1-3), nella tomba B sono stati trovati frammenti di altri due esemplari e frammenti di una kotyle della stessa forma, ma di impasto fine bruno chiaro. Le kotylai appartengono ad una classe già conosciuta, documentata dall'esemplare della collezione Gorga e da numerosi frammenti trovati nel territorio fiorentino²⁴; al gruppo si aggiungono anche un piccolo frammento di Murlo con le tre lettere iniziali del verbo *urđanike*²⁵ e un esemplare trovato a Caere²⁶. Per l'origine della classe sono stati proposti sia il territorio fiorentino che quello chiusino²⁷. Se da un lato le anse a fiore di loto, anche traforate, sono documentate per prodotti chiusini²⁸, d'altra parte il tipo di decorazione trova confronti in ambiente meridionale, ad esempio con kotylai d'impasto fine di Ficana²⁹. Per un periodo, quale è l'orientalizzante recente, in cui mancano ancora strutture urbane, con la conseguente organizzazione di un ceto medio di artigiani e di commercianti, è difficile pensare che botteghe di ceramisti abbiano potuto distribuire i loro prodotti su vasta scala; è più probabile che si spostassero gli artigiani, che lavoravano su commissione presso le sedi principesche, in quartieri specificamente destinati alle loro attività.

Una situazione analoga si può presupporre per i numerosi materiali di avorio, di osso e di corno, intagliati a bassorilievo o decorati a incisione, diffusi nell'alta valle dell'Ombrone e affini per tecnica di intaglio e per repertorio decorativo sia a prodotti di Chiusi che a quelli del territorio fiorentino: la pisside cilindrica (fig. 4.1) e il pettine d'avorio decorati a bassorilievo della tomba A del Poggione³⁰ trovano confronti sia con le pissidi chiusine di Fonterotella e Tyskiewics che con esemplari della tomba dei Boschetti e del tumulo di Montefortini³¹; un occhio d'avorio trovato al Molinello è identico ai due esemplari di Poggio Sala³²; frammenti di lastre decorate a incisione con resti di quadrupedi trovano confronti con placchette d'osso della Montagnola³³; le numerose *appliques* triangolari (fig. 4.2), trapezoidali e a goccia trovate nella tomba B del Poggione sono identiche ad esem-

²³ Per le kotylai della tomba A del Poggione cfr. E. Mangani, in *StEtr* 52, 1984, 'Rivista di Epigrafia Etrusca', p. 277 s., nn. 2 e 3; gli esemplari della tomba B sono inediti.

²⁴ Nicosia 1974, p. 60 ss.

²⁵ Mangani, 'Castelnuovo Berardenga', nota 26. Il frammento ha il n. inv. 110953.

²⁶ M. Cristofani, *apud* M. Cristofani - M. A. Rizzo, 'Iscrizioni vascolari dal tumulo III di Cerveteri', in *StEtr* 53, 1985 (1987), p. 154 ss.

²⁷ Cfr. rispettivamente Nicosia 1974, p. 55 e M. Cristofani, in *Rasenna*, Milano 1986, p. 111.

²⁸ In area chiusina, anse traforate a fiore di loto sono applicate a kotylai di forma diversa: cfr. *Etrusker*, p. 301 s., n. 39 (dal Melone di Camucia); *CVA Sèvres*, tav. 26, 19 (da Cetona); *CVA British Museum*, IV Ba, tav. 15, 11 (senza proven.).

²⁹ *Case e palazzi*, p. 170, n. 5 27 con riferim.

³⁰ *Cento preziosi*, n. 98; *Schätze der Etrusker*, 'Ausstellungskatalog, Saarbrücken ab 19 Oktober 1986', p. 253, nn. 1 e 2, figg. a p. 109 s.

³¹ *Cento preziosi*, n. 139 e n. 143.

³² Bianchi Bandinelli 1925, col. 396 ss. (2 esemplari con pupilla d'ambra).

³³ *Cento preziosi*, nn. 122-124.

plari di Asciano e del territorio fiorentino³⁴; sfingi, grifi e arieti a tutto tondo si trovano a Murlo e nel territorio fiorentino³⁵, un frammento di sfinge si trova anche nel corredo della tomba B del Poggione (fig. 5.1); un'*applique* d'avorio intagliata a rilievo a forma di leprotto accucciato viene da Murlo e un'altra identica, ma con l'animale in posizione speculare, viene dalla tomba B del Poggione³⁶ (fig. 5.2); dischetti d'osso decorati a incisione sono identici a Murlo e a Quinto Fiorentino³⁷, lastrine d'avorio e d'osso intagliate a giorno si trovano sul Poggione e a Quinto Fiorentino³⁸. La tecnica d'intaglio a tratto largo e profondo delle lastrine di corno e d'osso si ritrova anche su un'olla frammentaria dalla tomba B del Poggione, decorata con sfingi, centauri, guerrieri, figure femminili³⁹ (fig. 5.3). Piuttosto che cercare di individuarne il centro di produzione, si deve ipotizzare che questi oggetti d'avorio e d'osso fossero creati da manodopera specializzata, itinerante, formata in ambiente etrusco-meridionale: almeno per Murlo l'attività di una bottega locale di intagliatori è documentata da un consistente gruppo di pezzi di corno appena sbozzati e di lastrine di corno semilavorate⁴⁰.

Analoga difficoltà si incontra quando si vuole precisare la localizzazione delle botteghe di altri materiali preziosi, come gli orecchini d'oro a bauetto, uno dei quali appartiene al corredo di una tomba del Molinello del primo quarto del VI secolo ed è fra gli esemplari più antichi del tipo, insieme a quello della tomba dei Flabelli di Populonia; gli altri orecchini a bauetto, che si distribuiscono nel corso del VI secolo, sono documentati ad Arezzo, Chiusi, Santa Colomba vicino a Siena, Volterra: proprio il territorio volterrano ha restituito gli esemplari più numerosi e più tardi, facendo supporre che vi sia stata attiva una fabbrica⁴¹. Nastri d'oro con roselline applicate sono identici a Murlo e a Quinto Fiorentino⁴², mentre chiodini di bronzo rivestiti in lamina d'argento, documentati a Murlo e sul Poggione, sono ampiamente diffusi nei corredi orientalizzanti d'Etruria⁴³. Sul Pog-

³⁴ Gli esemplari sono inediti.

³⁵ *Cento preziosi*, p. 126, nn. 75 e 76 (Murlo), Caputo-Nicosia 1969, p. 69 s., nn. 13 e 14 (Montagnola).

³⁶ *Case e palazzi*, p. 98, n. 215; Mangani, 'Diffusione'.

³⁷ *Cento preziosi*, nn. 84 e 85 (Murlo) e nn. 125 e 126 (Montagnola).

³⁸ Cfr. le placchette traforate della Montagnola: Caputo-Nicosia 1969, p. 72 ss. nn. 17-20; *Cento preziosi*, nn. 129-130.

³⁹ *Cento preziosi*, n. 108 e 109 (Calzaiolo); nn. 140 e 141 (Comeana); Caputo-Nicosia 1969, nn. 26-29 (Montagnola).

⁴⁰ E. O. Nielsen, in *Case e palazzi*, p. 94; *idem*, 'Speculations on an Ivory Workshop of the Orientalizing Period', in *Crossroads*, pp. 333-348.

⁴¹ Per l'esemplare del Molinello cfr. *Cento preziosi*, p. 138, n. 95; per quello di Populonia cfr. *Etrusker*, p. 222 s., n. 8 con riferim. Per le altre località cfr. rispettivamente P. Bocci Pacini, 'Postilla su Arezzo arcaica', in *StEtr* 47, 1979, p. 59 s., in partic. nota 36 (Arezzo e territori senese, volterrano e chiusino), inoltre *Siena: le origini*, p. 66, n. 86 (Santa Colomba); Fiumi 1961, p. 279, nota 71, fig. 11 (Volterra).

⁴² *Cento preziosi*, nn. 87-88 (Murlo) e n. 136 (Montagnola).

⁴³ *Case e palazzi*, p. 92, nn. 176-179 (Murlo). Per altre località, cfr. ad es. F. Canciani-F. W. von Hase, *La tomba Bernardini di Palestrina*, Roma 1979, p. 70, n. 128, tav. 59,4.

gione (fig. 6.3), nella val d'Elsa e nel territorio fiorentino, è diffusa un'altra classe di oggetti di artigianato di lusso, in vetro fuso blu, verdastro o giallo, costituita per lo più da unguentari, ma anche da pissidi, distribuita probabilmente da Vetulonia, che, per averne restituito il maggior numero di esemplari, doveva essere uno dei centri di produzione⁴⁴.

Che lo spostamento di manodopera specializzata fosse già un fatto usuale nel VII sec. a.C. pare confermato per un altro settore di attività, la decorazione coroplastica: alla realizzazione delle terrecotte architettoniche di Murlo hanno probabilmente partecipato, insieme a maestranze locali di formazione corinzia, o addirittura ad artigiani greci immigrati, anche artigiani chiusini: in particolare per alcune teste, sono evidenti le affinità con i canopi e con un tipo di protomi applicate su focoli di bucchero di Chiusi⁴⁵.

Un complesso scambio di materiali e di esperienze si deve presupporre anche per i materiali di bronzo: nella tomba A del Poggione sono stati trovati i resti di due scudi di bronzo decorati a sbalzo, due fiaschette e un astuccio di bronzo (figg. 6.2; 7) decorati a sbalzo e a incisione, un'ansa di anfora in bronzo fuso con tre protomi equine⁴⁶: se gli scudi vengono probabilmente dall'Etruria meridionale costiera, dove Tarquinia è considerata il principale centro di produzione⁴⁷, le fiaschette e l'astuccio trovano confronti per repertorio figurativo e per stile con oggetti in lamina di bronzo decorata a sbalzo di Chiusi, creati probabilmente da artigiani ceretani⁴⁸, mentre l'ansa a protomi equine, di fabbrica chiusina, mostra, come gli altri esemplari di Chiusi, stretti legami con i prodotti delle officine di Vetulonia⁴⁹.

Da fabbriche di Vetulonia è distribuita, sia lungo la costa verso Sud, fino alla valle del Fiora, sia all'interno, lungo il bacino dell'Ombrone, fino a Chiusi e a Castellina in Chianti, una classe di affibbiagli di cinturone di bronzo con telaio rettangolare aperto, a lati concavi di sezione circolare, fornito di 2 o 3 ganci conformati a protome animale⁵⁰. Una variante della stessa classe, a telaio rettango-

⁴⁴ D. Williams, 'Greek potters and their descendants in Campania and Southern Etruria, c. 720-630 b.C.', in *IIAA*, p. 298 s. Sull'ipotesi di una fabbricazione vetuloniese cfr. Camporeale, in 'Atti Firenze', 1981, p. 395, nota 78 con riferim.; p. 397. Per gli esemplari del Poggione cfr. Bocci Pacini 1973, p. 129, fig. 4; Mangani, 'Castelnuovo Berardenga', n. 272 (tomba A). Sulla classe cfr. da ultimo D. F. Grose, *The Toledo Museum of Art, Early Ancient Glass*, New York 1989, p. 82, con riferim.

⁴⁵ P. J. Riis, *Etruscan types of beads*, København 1981, pp. 68-74, tav. IV, 2 D, 4 C,D,H, 5 B; K. M. Phillips Jr., 'Protective Masks from Poggio Civitate and Chiusi', in *Studi in onore di Guglielmo Maetzke*, II, Roma 1984, pp. 413-417.

⁴⁶ *Etrusker*, p. 332 s., n. 8.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 330 s., nn. 4 e 5.

⁴⁸ Cfr. ad es. la decorazione dell'anfora della Cannicella (*Gens antiquissima Italiae, Antichità dall'Umbria a Budapest e Cracovia*, Città di Castello 1989, p. 52 s., con riferim.).

⁴⁹ G. Camporeale, *La tomba del Duce*, Firenze 1967, pp. 50-56.

⁵⁰ von Hase 1971, pp. 4-8 e 41-45 (ganci a due protomi), pp. 9-12 e 47-49 (ganci a tre protomi). Per aggiunte cfr. G. Camporeale, 'Irradiazione della cultura chiusina arcaica', in 'Atti Orvieto', 1974, p. 100 s., nota 9; L. Donati, in L. Donati - M. Michelucci, *La collezione*

lare piatto decorato con intarsi in ferro, campito all'interno con quadrupedi schematici a traforo, era probabilmente prodotta a Murlo, dove sono stati ritrovati non solo i tre esemplari già noti⁵¹, ma anche un gancio conservato al Museo Pigorini⁵² (fig. 6.1). Gli altri due esemplari conosciuti vengono da Castellina in Chianti e dalla vicina località di Maciallina, in comune di Castelnuovo Berardenga. Da officine di Murlo è stata forse prodotta anche la piccola protome di leone in bronzo proveniente da Serre di Rapolano, con occhi incavati per intarsi di ferro⁵³. La stessa tecnica dell'intarsio del ferro nel bronzo, documentata a Populonia nel rivestimento della biga del Tumulo dei Carri e a Preneste in una protome di leone, sarà stata introdotta in Etruria da artigiani di origine caucasica, dove la tecnica è conosciuta fin dall'VIII secolo⁵⁴. Dalla zona mineraria delle Colline Metallifere provengono i numerosi materiali di ferro trovati nella tomba A del Poggione: resti di un carro a due ruote con parapetto frontale parallelepipedo rivestito di lastre di ferro disposte a riquadri, armi (due punte di lancia e un pugnale di ferro) e arnesi del focolare (una gratella, resti di alari e di spiedi, coltelli)⁵⁵. Frammenti di ferro sono stati trovati in considerevole quantità anche nelle tombe più antiche del Molinello.

Da Vetulonia venivano distribuiti verso l'interno, lungo la valle dell'Ombrone, i prodotti di fabbrica meridionale costiera, soprattutto i balsamari etrusco-corinzi di fabbrica vulcente⁵⁶, ma anche i prodotti delle botteghe ceretane: nella tomba B del Poggione sono stati trovati frammenti di un'olla d'impasto rosso (fig. 8.1) e del relativo coperchio, prodotti probabilmente dalla bottega del Pittore

Ciacci nel Museo Archeologico di Grosseto, Roma 1981, p. 133 s., nn. 277-279, con riferim. Per l'attribuzione a fabbriche di Vetulonia cfr. G. Colonna, 'Ricerche sull'Etruria interna volsiniese', in *StEtr* 41, 1973, p. 61 e nota 122.

⁵¹ von Hase 1971, pp. 17-21 e 49 s.; Swaddling 1978, p. 49 s., nota 3 e, per l'attribuzione della classe al territorio di Siena, p. 51 s. Per l'assegnazione a fabbriche di Populonia cfr. Bocci Pacini 1973, p. 138 con riferim. Per la località di Maciallina cfr. nota 12.

⁵² G. Pellegrini, 'Siena-Museo Chigi, I bronzi', in *Studi e Materiali di Archeologia e Numismatica*, II, Firenze 1902, p. 211. Il gancio di cintura fu donato dal marchese Chigi a L. Pigorini nel 1897: sul pezzo, inventariato al n. 59229, è indicata la località di reperimento: 'proprietà Angelini'. Gli altri esemplari da Murlo già noti (Swaddling 1978, p. 49 s., nota 3 con riferim.) dal 1988 sono conservati nell'Antiquarium di Murlo.

⁵³ La protome è conservata in una collezione privata di Zurigo (H. Jucker, 'Etruscan Votive Bronzes of Populonia', in *Art and Technology, A Symposium on Classical Bronzes*, Mainz 1970, p. 196 s., fig. 5; Swaddling 1978, p. 50, nota 4).

⁵⁴ A. Romualdi, in *L'Etruria mineraria* 1985, p. 66. Per attestazioni in Oriente della tecnica dell'agemina in ferro cfr. Swaddling 1978, p. 52, nota 18. Cfr. anche Martelli 1981, p. 406, nota 22.

⁵⁵ Per i materiali di ferro della tomba A del Poggione cfr. Mangani 1984, pp. 14-18, figg. 6-16. Per l'ipotesi di attribuire a Populonia la fabbricazione degli oggetti di ferro presenti nelle tombe orientalizzanti cfr. Martelli 1981, p. 406.

⁵⁶ Per la ceramica etrusco-corinzia di Murlo cfr. *Case e palazzi*, p. 78 ss., nn. 54-59. Per la diffusione della ceramica etrusco-corinzia nell'Italia settentrionale interna, fino al territorio di Firenze cfr. L. Donati, in *Artimino*, pp. 98-100.

dell'Urna Calabresi⁵⁷ e un'olla d'argilla figulina decorata a vernice rossa con motivi in *outline* (fig. 8.2), che richiama i prodotti delle botteghe ceretane orientalizzanti⁵⁸.

Nella valle dell'Ombrone sono inoltre presenti numerosi prodotti di fabbrica greca e orientale: frammenti di due coppe ioniche di tipo A1 fanno parte del corredo della tomba B del Poggione⁵⁹ (fig. 9.3); coppe ioniche di tipo A2 e B2 sono state trovate sia sul Poggione, che nel tumulo del Molinello e a Murlo⁶⁰; aryballoi protocorinzi vengono dalla tomba B del Poggione e dal tumulo del Molinello⁶¹; frammenti di un dinos di Sophilos decorato con banchettanti e riferibile alla fase matura del Pittore fanno parte del corredo della tomba B del Poggione⁶² (fig. 9.1-2); da Murlo vengono inoltre una lekythos e un'anfora di fabbrica samia⁶³, coppe laconiche⁶⁴, un vaso plastico rodio, un calice chiota, un alabastron di alabastro⁶⁵; frammenti di alabastro di alabastro sono stati trovati anche nel Molinello e nella tomba A del Poggione⁶⁶. Prodotti delle stesse fabbriche sono ampiamente documentati nelle tombe di Vetulonia e Populonia⁶⁷, i due centri che controllavano la zona mineraria, ricercata dai Greci fin dalle prime colonizzazioni⁶⁸: è quindi probabile che proprio da Vetulonia siano stati smistati i prodotti di importazione lungo la valle dell'Ombrone. Se è attendibile l'indicazione di provenienza, uno scarabeo del « Lyre-player Group » proveniente da Montalcino⁶⁹ documente-

⁵⁷ Per precisazioni sulle botteghe della White-on-red-Ware cfr. M. Martelli, in *La ceramica*, pp. 20 e 265 s., n. 42. Per la bottega del Pittore dell'Urna Calabresi cfr. inoltre F. Buranelli, *L'urna Calabresi di Cerveteri*, Roma 1985, p. 24 ss.

⁵⁸ Per le fabbriche ceretane orientalizzanti cfr. Martelli, in *La ceramica*, pp. 17 ss. e 265 s.

⁵⁹ Il tipo A1, poco attestato in Etruria, è attribuito a fabbriche di Rodi del 640/630-600 a.C. (J. Boardman - J. Hayes, *Tocra I*, Oxford 1966, p. 112, tipo III; *idem*, *Tocra II*, Oxford 1973, p. 56, n. 2207, fig. 23).

⁶⁰ Per la diffusione in Etruria cfr. Martelli 1978, p. 195 s.; in part., per la presenza di coppe ioniche di tipo A2 sul Poggione e a Murlo, *ibidem*, p. 198, n. 132 e nn. 127-131; per Murlo cfr. anche *Case e palazzi*, p. 75, nn. 31-35, p. 77, nn. 49-50.

⁶¹ Gli esemplari sono inediti.

⁶² Mangani, 'Diffusione'. Sul Pittore cfr. da ultimo G. Bakir, *Sophilos, Ein Beitrag zur seinem Stil*, Mainz 1981. Per la fase media, cfr. *ibidem*, p. 23 ss.

⁶³ *Case e palazzi*, p. 77, nn. 48 e 47.

⁶⁴ *Ibidem*, p. 76 s., nn. 36-43.

⁶⁵ *Ibidem*, p. 77, nn. 44 e 45, p. 93, n. 193.

⁶⁶ I rinvenimenti di Asciano sono inediti; per un esemplare dalla tomba A del Poggione cfr. Mangani, 'Castelnuovo Berardenga', n. 277.

⁶⁷ Per Populonia cfr. Martelli 1981, pp. 401-414; *L'Etruria mineraria* 1985, pp. 67-70. Per Vetulonia cfr. A. Talocchini, 'Ultimi dati offerti dagli scavi vetuloniesi: Poggio Pelliccia Costa Murata', in 'Atti Firenze', 1981, p. 111 s.; M. Martelli, in *Civiltà degli Etruschi*, p. 177 e 180.

⁶⁸ Sulla complessità del fenomeno della precolonizzazione, legato alla ricerca dei metalli in Etruria da parte di Greci e Fenici, cfr. M. Gras, 'L'Etrurie minière et la reprise des échanges entre l'orient et l'occident', in 'Atti Firenze', 1981, pp. 315-332; inoltre G. Camporeale, in *L'Etruria mineraria* 1985, p. 29 s.

⁶⁹ G. Buchner - J. Boardman, 'Seals from Ischia and the Lyre-player group', in *JdI* 81,

rebbe una penetrazione di materiali orientali fin nell'alta valle dell'Ombrone già nella seconda metà dell'VIII secolo. Non è un caso che sia stata trovata a Vetulonia una coppa fenicia dello stesso periodo⁷⁰; né che più tardi, nelle sue tombe arcaiche, siano stati trovati vasi attici a figure nere del primo e secondo quarto del VI secolo⁷¹. Si potrebbe anche supporre che i vasi attici del periodo più antico trovati a Chiusi e a Cortona vi siano pervenuti, oltre che attraverso la val tiberina, come è opinione comune, anche attraverso l'itinerario dell'Ombrone⁷².

Da quanto sopra esposto, appare evidente che i centri dell'alta valle dell'Ombrone godevano nel periodo orientalizzante recente di una grande ricchezza e di una sostanziale autonomia: non erano politicamente dipendenti da centri maggiori, come Chiusi o Vetulonia, ma con essi erano legati da rapporti commerciali e probabilmente anche sociali, e ne assorbivano di conseguenza gli influssi culturali. I centri erano soprattutto legati reciprocamente da rapporti economici notevolmente avanzati: dalle strutture tombali in travertino riportate alla luce, si deve supporre che i proprietari delle cave, che hanno eretto per se stessi il tumulo del Molinello, già alla fine del VII sec. a.C. avevano sviluppato un'organizzazione del lavoro e una capacità imprenditoriale tali da soddisfare le richieste di tombe monumentali da parte di committenti di livello sociale elevato, risalendo il corso dell'Ombrone fino alla collina del Poggione; resti di due cassoni affiancati, fatti con lastre di travertino delle cave di Serre, sono stati trovati anche in una piccola tomba a circolo scavata nel maggio 1986 lungo l'Ombrone, vicino ad Abbadia a Monastero⁷³; altre lastre di travertino affiorano alla base di colline artificiali, risalendo il corso dell'Ombrone fra Rapolano e Castelnuovo Berardenga.

Le cause che hanno determinato la ricchezza dei centri fioriti nella valle dell'Ombrone sono dunque da cercare in un'economia differenziata: se per la zona del Poggione questa si basava sul possesso di terre straordinariamente fertili e soprattutto sul controllo, e sui relativi pedaggi, di un itinerario di primaria importanza che consentiva di raggiungere facilmente i centri della media valle dell'Arno e, da lì, i valichi appenninici verso il territorio bolognese, per i centri di Asciano e di Murlo dovevano avere un'importanza primaria le attività industriali: per il primo lo sfruttamento delle cave di travertino, per il secondo il controllo delle miniere di rame e di ferro del settore sud-orientale delle Colline Metallifere.

1966, p. 25, n. 42, fig. 30,42; A. Rathje, 'Oriental imports in Etruria', in *Italy before the Romans*, London-New York-San Francisco 1979, p. 170 s.

⁷⁰ A. Maggiani, 'Coppa fenicia da una tomba villanoviana di Vetulonia', in *StEtr* 41, 1973, p. 73 ss.

⁷¹ Cfr. nota 67.

⁷² Per i vasi attici del periodo più antico trovati a Chiusi e a Cortona cfr. le osservazioni di Martelli 1978, p. 179; *eadem*, in *Civiltà degli Etruschi*, p. 180. Sulla base delle evidenze archeologiche, appare ormai poco economico supporre per le coppe ioniche di Murlo e del Poggione una redistribuzione da Chiusi (Martelli 1978, p. 164).

⁷³ Nella tomba furono trovati pochi frammenti di impasto e un'anfora d'impasto coperta da un piatto di bucchero, deposta in una buca presso il perimetro del circolo.

Nel corso del VI secolo la valle dell'Ombrone rientrava nell'area di diffusione dei prodotti di Chiusi, le cui botteghe si erano organizzate a livello industriale e standardizzato, conquistando un mercato a vasto raggio, esteso per tutto il territorio senese. I vasi di bucchero databili nel pieno VI secolo trovati a Murlo⁷⁴, a Serre di Rapolano⁷⁵, al Molinello⁷⁶ sono chiaramente di tipo chiusino: la pasta è poco omogenea, porosa e friabile, lo spessore è grosso, la decorazione è a rilievo, ottenuto da matrice (fig. 11.3). Per quanto riguarda le opere di scultura, i pezzi più interessanti vengono dal tumulo del Molinello: sono due teste calcaree di stile dedalico (figg. 10.1-2) e un torso di statua di calcare, con la tunica dipinta di giallo e il manto dipinto di rosso (fig. 11.2), trovati nell'area antistante alle tombe del settore meridionale⁷⁷. Le sculture sono da attribuire ad una bottega di Chiusi attiva fin dai primi decenni del VI secolo, la stessa che ha realizzato la statua-cinerario del British Museum⁷⁸, che da recenti ricerche di archivio risulta provenire dalla tenuta di Casalta, vicino a Lucignano in val di Chiana, distante dal Molinello poco più di 10 chilometri⁷⁹ (fig. 10.3-4). Dal tumulo del Molinello viene inoltre un coperchio di urna cineraria in pietra fetida con la coppia di sposi⁸⁰, attribuibile ad una bottega chiusina attiva nell'ultimo quarto del VI secolo. Il coperchio è la documentazione più antica del motivo della coppia a banchetto, frequente nella scultura chiusina in età classica ed ellenistica, sia su rilievi che su coperchi di urnette cinerarie.

È probabile che la valle dell'Ombrone dalla fine del VI secolo sia stata controllata da Chiusi anche politicamente; è certo comunque che la zona, soprattutto nel suo settore minerario, conservava ancora una notevole vitalità, considerato il numero di vasi attici rinvenuti, a figure nere e anche a figure rosse: oltre ai ma-

⁷⁴ Case e palazzi, p. 131 ss.; AA.VV., *Antiquarium di Poggio Civitate*, Firenze 1988, pp. 29-33.

⁷⁵ L. Donati, 'Vasi di bucchero decorati con teste plastiche umane. Zona di Chiusi', in *StEtr* 36, 1968, p. 324 s., nn. 4, 16; p. 336 ss., nn. 80, 90, 102; p. 341, n. 164; p. 346 s., nn. 224, 233, 234; p. 351 s., nn. 261, 270.

⁷⁶ Cfr. nota 20.

⁷⁷ Per l'analisi delle due teste e del torso acefalo del Molinello cfr. Mangani, 'Le sculture tardo-orientalizzanti'; Mangani, 'Diffusione'.

⁷⁸ F. N. Pryce, *Catalogue of Sculpture in the Department of Greek and Roman Antiquities of the British Museum*, vol. I, Part II, London 1931, p. 162, D 8, fig. 7.

⁷⁹ La provenienza dalla tenuta di Casalta, anziché da Chianciano, del cinerario del British Museum è precisata in una lettera indirizzata da L. Pigorini al Ministro della Pubblica Istruzione in data 1 maggio 1879, per proporre l'acquisto (Archivio Centrale dello Stato, Ministero della P. I., Direzione Generale AA.BB.AA. 1860-1890, Vol. II, Tomo I, Busta 226, Fasc. 74-28. Il testo della lettera e la risposta del Direttore Generale Fiorelli sono riportati in Mangani, 'Le sculture tardo-orientalizzanti', nota 13). La stessa provenienza da Casalta è annotata sul retro di una foto conservata al Museo Archeologico di Arezzo (A. Cherici, 'La necropoli di Casalta in Val di Chiana e un'iscrizione romana da Arezzo: nuovi dati sugli Spurrinae?', in *Atti MemColombaria* 54, 1989, p. 28, nota 60).

⁸⁰ A. Maggiani, in *Capolavori e restauri*, Firenze 14 dicembre 1986-26 aprile 1987, p. 213 s., n. 9; *idem*, in 'Atti Chianciano', 1989.

teriali inediti del Molinello (fig. 11.1) e ad un frammento di kylix a figure nere, anch'esso inedito, dalla tomba C del Poggione, si ricordano un frammento di anfora a figure nere trovato a Casal di Pari, località alla confluenza del Merse nell'Ombrone, di fronte a Murlo⁸¹, frammenti a figure nere e a figure rosse da Murlo stessa⁸², un frammento di cratere a figure rosse da Grotti, vicino a Rosia, fra le valli del Merse e dell'Arbia⁸³.

Abbreviazioni supplementari:

- Artimino* = G. Capecchi (a cura di), *Artimino (Firenze). Scavi 1974*, Firenze 1987.
- 'Atti Chianciano' 1989 = *La civiltà arcaica di Chiusi e la sua espansione*, 'Atti del XVII Convegno di Studi Etruschi e Italici, Chianciano 28 maggio-1 giugno 1989', in corso di stampa.
- 'Atti Firenze' 1981 = *L'Etruria mineraria*, 'Atti del XII Convegno di Studi Etruschi, Firenze-Populonia-Piombino 1979' (1981).
- 'Atti Orvieto' 1974 = *Aspetti e problemi dell'Etruria interna*, 'Atti dell'VIII Convegno di Studi Etruschi e Italici, Orvieto 27-30 giugno 1972', Firenze 1974.
- Bianchi Bandinelli 1925 = R. Bianchi Bandinelli, 'Clusium', in *MonAnt* 30, 1925, coll. 209-552.
- Bianchi Bandinelli 1927 = R. Bianchi Bandinelli, *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000 dell'Istituto Geografico Militare. Foglio 120 (Siena)*, Firenze 1927.
- Bocci Pacini 1973 = P. Bocci Pacini, 'Un ritrovamento arcaico presso Castelnuovo Berardenga', in *StEtr* 41, 1973, pp. 121-141.
- Caputo - Nicosia 1969 = G. Caputo - F. Nicosia, *La tomba della Montagnola*, Sesto Fiorentino 1969.
- Case e palazzi* = S. Stopponi (a cura di), *Case e palazzi d'Etruria*, 'Catalogo della mostra, Siena maggio-ottobre 1985', Firenze 1985.
- Cento preziosi* = F. Nicosia (a cura di), *Cento preziosi etruschi*, 'Catalogo della mostra, Arezzo settembre-dicembre 1984', Firenze 1984.
- Civiltà degli Etruschi* = M. Cristofani (a cura di), *Civiltà degli Etruschi*, 'Catalogo della mostra, Firenze 16 maggio-20 ottobre 1985', Firenze 1985.

⁸¹ G. Pellegrini, 'Siena-Museo Chigi', in *Studi e Materiali di Archeologia e Numismatica* I, Firenze 1899-1901, p. 312 s., n. 221; Bianchi Bandinelli 1927, p. 17, II SO, n. 1.

⁸² R. Bianchi Bandinelli, in *NSc* 1926, p. 166, f; *idem* 1927, p. 10, I SE, n. 4; inoltre E. Mangani, *I centri archeologici della provincia di Siena*, Siena 1986, p. 36 s.

⁸³ *Siena: le origini*, p. 73 s., n. 94.

- Crossroads* = *Crossroads of the Mediterranean. Archaeologia Transatlantica* II, Louvain-Providence 1983.
- De Marinis 1977 = G. De Marinis, *Topografia storica della val d'Elsa in periodo etrusco*, Firenze 1977.
- Etrusker* = M. Cygielman (a cura di), *Etrusker in der Toskana*, Museum für Kunst und Gewerbe-Hamburg ab 18. Juni 1987, Firenze 1987.
- Fiumi 1961 = E. Fiumi, 'La « facies » arcaica del territorio volterraneo', in *StEtr* 29, 1961, pp. 253-292.
- IIAA = *Italian Iron Age Artefacts in the British Museum*, 'Papers of the Sixth British Museum Classical Colloquium', London 1986.
- La ceramica* = M. Martelli (a cura di), *La ceramica degli Etruschi*, Novara 1987.
- L'Etruria mineraria* 1985 = G. Camporeale (a cura di), *L'Etruria mineraria*, 'Catalogo della mostra Portoferraio-Massa Marittima-Populonia 25 maggio-20 ottobre 1985', Firenze 1985.
- Mangani 1984 = E. Mangani, *La zona archeologica di Campi in Comune di Castelnuovo Berardenga*, Siena 1984.
- Mangani, 'Diffusione' = E. Mangani, 'Diffusione della civiltà chiusina nella valle dell'Ombrone in età arcaica', in 'Atti Chianciano' 1989.
- Mangani, 'Castelnuovo Berardenga' = E. Mangani, 'Castelnuovo Berardenga, Siena. L'orientalizzante recente in Etruria settentrionale: tomba A della necropoli principesca del Poggione (1980)', in *NSc* 1988-1989, in corso di stampa.
- Mangani, 'Le sculture tardo-orientalizzanti' = E. Mangani, 'Le sculture tardo-orientalizzanti del tumulo del Molinello', in *StEtr* 56, in corso di stampa.
- Martelli 1978 = M. Martelli, 'La ceramica greco-orientale in Etruria', in *Les céramiques de la Grèce de l'Est et leur diffusion en Occident*, Centre Jean Bérard-Institut Française de Naples 6-9 juillet 1976, Paris-Naples 1978, pp. 150-212.
- Martelli 1981 = M. Martelli, 'Populonia: cultura locale e contatti con il mondo greco', in 'Atti Firenze' 1981, pp. 399-427.
- Nicosia 1974 = F. Nicosia, 'Orientalizzante nella media valle dell'Arno: aspetti dell'artigianato artistico', in 'Atti Orvieto' 1974, pp. 55-66.
- Siena: le origini* = M. Cristofani (a cura di), *Siena: le origini, testimonianze e miti archeologici*, 'Catalogo della mostra Siena dicembre 1979-marzo 1980', Firenze 1979.
- Swaddling 1978 = J. Swaddling, 'Etruscan Bronze Belt-Clasps with Iron Inlay', in *StEtr* 46, 1978, pp. 47-53.
- von Hase 1971 = F.-W. von Hase, 'Gürtelschließen des 7. und 6. Jahrhunderts v. Chr. in Mittelitalien', in *JdI* 86, 1971, pp. 1-59.

GLI ELMI APULO-CORINZI: PROPOSTA DI CLASSIFICAZIONE *

ANGELO BOTTINI

Nell'estate del 1988, l'*Antikenmuseum* di Berlino, attraverso una mostra temporanea, ha riproposto al pubblico una scelta della grande collezione di elmi antichi raccolti nella seconda metà dell'800 dal barone Franz von Lipperheide: una singolare figura di imprenditore e *connoisseur* nota soprattutto per il volume — incompiuto — in cui è confluito il suo sforzo di catalogazione di tutto il materiale disponibile, ancor oggi strumento fondamentale di conoscenza.

In un preciso richiamo a quest'aspetto più significativo e duraturo dell'opera di Lipperheide, al normale catalogo si è così affiancato un *Handbuch* in cui a chi scrive è stata affidata la parte relativa agli elmi « apulo-corinzi » (*AH*, p. 104 ss.).

Ricollegandosi alle prime osservazioni raccolte in questa stessa rivista (Bottini), di tale testo è sembrato utile proporre una versione italiana; certo non un passo ulteriore nella ricerca, ma comunque un qualcosa di diverso da una semplice traduzione, in considerazione anche di talune nuove acquisizioni provenienti dall'area apulo-lucana.

1. Gli elmi « apulo-corinzi » costituiscono una rielaborazione italica del tipo corinzio, com'è noto dapprima importato dalla madre patria e poi prodotto nelle *poleis* italiote della Magna Grecia e da queste largamente diffuso in molti àmbiti indigeni (H. Pflug, in *AH*, p. 65 ss.).

Come si vedrà meglio in seguito, l'impiego di tali elmi è documentato per oltre 150 anni, nel periodo compreso fra gli ultimi del VI secolo a.C. ed un mo-

* Si ringraziano il «Roemisch-Germanisches Zentralmuseum» di Mainz (che ha cortesemente autorizzato l'uso del contributo pubblicato in lingua tedesca a cura di tale istituzione) e, per informazioni e documentazione, le Sopr.ze Archeologiche di Milano, Napoli, Roma e Taranto ed i musei di Bonn, Bruxelles, Dallas, Francoforte, Kopenhagen, Londra ed il Poldi-Pezzoli di Milano.

Nel reperimento della documentazione relativa a molti esemplari non compresi nell'elenco del 1983, un apporto determinante è stato fornito dalla Direzione dello «Antikenmuseum» di Berlino, nella persona di H. Pflug; a lui un ringraziamento particolare.

mento non ben precisabile del IV; il tipo può pertanto essere considerato come una delle più cospicue espressioni della metallotecnica indigena di età classica.

Al pari dei normali esemplari corinzi, gli elmi appartenenti a questa classe sono contrassegnati da due tratti distintivi fondamentali: la presenza posteriore di un'ampia protezione della base cranica ed il forte sviluppo delle paragnatidi fisse, costituite da una prosecuzione della medesima lamina della calotta.

Tranne che in un piccolo numero di esemplari « intermedi » (che non sono peraltro i più antichi), a differenziarli dai primi valgono alcune costanti particolarità della forma.

La più evidente è rappresentata dalla netta articolazione della calotta, sottolineata da una carenatura dall'andamento curvilineo.

Negli elmi « apulo-corinzi » la parte inferiore è rappresentata in sostanza da un'alta fascia dal profilo rettilineo (spesso prolungata dietro in una tesa quasi orizzontale a difesa del collo) che, ampliandosi gradualmente verso la parte anteriore, finisce per « riassorbire » completamente le paragnatidi; di conseguenza, la linea di base tende ad assumere un andamento poco arcuato o quasi rettilineo, parallelo a quello del piano di appoggio.

Le paragnatidi, a loro volta, convergono verso il paranaso, lasciando scoperta una zona molto ristretta in corrispondenza sia degli occhi che della bocca e del mento; di qui, un vistoso fenomeno di progressiva chiusura delle aperture, che sfocia nella nascita della foggia « a maschera ».

2. All'interno della classe, è proprio quest'ultimo aspetto a costituire l'elemento più significativo per la definizione di una tipologia.

Degli 86 elmi noti al momento, la metà è inclusa nei primi due gruppi; 26 esemplari appartengono al *tipo A*, che presenta la tradizionale distinzione fra paragnatidi e paranaso; circa altrettanti (27) al *tipo B*, che si differenzia per la presenza di uno o più elementi trasversali di collegamento fra le paragnatidi. Il primo indizio di quella che sembra essere appunto la tendenza evolutiva di una parte almeno della classe, cioè l'eliminazione di ogni apertura frontale.

L'altra metà degli elmi si distribuisce invece fra tre ulteriori tipi.

Il *tipo C*, nel quale la saldatura fra le due paragnatidi è completa (mentre il paranaso rimane indipendente), ne comprende 21.

Sei appartengono al *tipo D*, in cui anche il paranaso è stato come « assorbito » nella parte frontale, e rimangono solo i fori per gli occhi; altrettanti infine al *tipo E*, totalmente chiuso, dall'aspetto appunto di una maschera.

In un gran numero di casi, se effettivamente calzato, un elmo « apulo-corinzio » doveva quindi essere appoggiato sulla testa in posizione arretrata, come si vede nel caso di alcune celebri immagini di Athena del V secolo (da quella di Mirone alla « pensosa » sul rilievo dell'acropoli di Atene¹) o in quello degli strateghi (EAA, VII, p. 513).

¹ G. Daltrop, *Il gruppo mironiano di Atena e Marsia nei Musei Vaticani*, Città del Vati-

Un uso che ritorna anche nella ceramografia italiota, come nella scena dei funerali di Patroclo, sul lato principale di un noto cratere a volute del P. di Dario rinvenuto a Canosa, dove ad essere riprodotto in tale posizione è proprio un elmo « apulo-corinzio »².

3. Da un punto di vista più generale, la caratteristica più notevole di questa classe è costituita dalla frequente presenza di una decorazione incisa di tipo figurativo.

Essa occupa di solito le due paragnatidi, estendendosi fino alla zona posteriore dell'elmo nei casi più elaborati, che sembrano peraltro corrispondere a quelli la cui funzione militare appare meno significativa di quella cerimoniale o funeraria.

Secondo i dati desumibili dal successivo catalogo, la percentuale di elmi privi di decorazione tende infatti a diminuire passando dai tipi più « aperti » (dunque più vicini al prototipo greco) a quelli più « chiusi ».

Vediamone più da vicino soggetti e modi realizzativi.

Dal momento che, anche in presenza di scene più complesse, il motivo di gran lunga preferito (30 casi) è costituito da una coppia di cinghiali disposti in posizione convergente verso il paranaso, sembra opportuno assumere questo quale elemento-guida.

Basandosi sul consueto metodo morelliano³, è così piuttosto agevole isolare subito una nutrita serie di elmi in cui la raffigurazione dell'animale appare fortemente stilizzata.

In particolare, in un primo gruppo, la grande zanna inferiore sporgente dalla mascella viene frantesa e trasformata in una sorta di corno, che fa assumere al cinghiale quasi l'aspetto di un rinoceronte.

A questo *Gruppo del rinoceronte* (che include alcuni degli esemplari più antichi), appartengono direttamente almeno sedici esemplari, tutti ricadenti nei tipi A, B e C.

Al suo interno possono peraltro essere operate ulteriori distinzioni, che potrebbero preludere ad una successiva definizione, se non di singole « mani », quantomeno di « botteghe ».

Ad esempio, mentre gli esemplari A/12, A/22, B/4, B/14, B/15, C/13 sono isolati fra loro, appaiono molto vicini i due elmi A/2 e B/1 della necropoli di Melfi-Chiuchiarì.

Altrettanto si può affermare poi per una serie di esemplari in cui, con l'eccezione degli unici due appartenenti al tipo A [A/17 (fig. 12.1) e A/25], i cinghiali vengono affiancati da altri esseri, reali e di fantasia: leone, aquila, ariete, sfinge.

cano 1980; M.S. Brouskari, *The Acropolis Museum. A Descriptive Catalogue*, Athens 1974, n. 695, tav. 237.

² AA.VV., *Megale Hellas*, Milano 1983, fig. 621.

³ Cfr. in merito le osservazioni di N.J. Spivey, in AA.VV., *Un artista etrusco e il suo mondo - Il Pittore di Micali*, Roma 1988, p. 11 ss.

Questi elmi — appartenenti tutti al tipo B [B/2, B/8, B/16, B/18 (fig. 12.2), B/22 (figg. 13.1-2), B/24] — costituiscono senza dubbio l'insieme più interessante nel quadro del *Gruppo del rinoceronte*.

4. L'origine dei motivi animalistici e dei cinghiali in particolare è da riferirsi, con ogni evidenza, a modelli ellenici: da tempo è stata fatta anzi notare (Orlandini, p. 289 ss.) l'esistenza di uno stretto rapporto con la ceramografia del Corinzio medio e tardo; vari esempi suggeriscono tuttavia la possibilità di una diretta derivazione dalla stessa metallotecnica (italiota?).

La coppia di cinghiali affrontati compare ad esempio su due notevoli elmi corinzi arcaici, disposta in un caso sulle paragnatidi e nell'altro sulla fronte⁴; d'altra parte, la lotta fra lo stesso cinghiale ed il leone, resa con una lamina applicata d'argento, decora un elmo di tipo « illirico » rinvenuto ad Olimpia; per un esemplare di tipo « calcidese » — rinvenuto anch'esso ad Olimpia — E. Kunze aveva già del resto avanzato l'ipotesi di una fabbricazione magno-greca, basandosi soprattutto sul tipo particolare di decorazione includente anche una sfinge⁵.

Al medesimo *Gruppo del rinoceronte* va senza dubbio associato anche un elmo ora a Bruxelles (B/21; fig. 17.2): l'unico che presenti, oltre al fregio animalistico, anche talune raffigurazioni umane, in un quadro di palese dipendenza da prototipi ellenici fin dall'inizio legati all'artigianato metallotecnico.

Sia la scena con due guerrieri che si fronteggiano quasi seduti sui talloni, armati di lance e del grande elmo corinzio, che la vicina coppia di lottatori (per i quali sorge immediato il richiamo alla corrispondente scena nella tomba degli Auguri di Tarquinia), rientrano infatti nel repertorio decorativo degli *Schildbänder* di Olimpia⁶.

Almeno nel primo caso, il soggetto può essere identificato con un preciso episodio epico: i guerrieri seduti l'uno di fronte all'altro sono certamente Achille ed Aiace intenti al gioco; una scena resa celebre dalle realizzazioni di Exekias e di Andokides.

Più difficile decidere invece nel caso della seconda, per la quale pure possono comunque essere indicati precisi riscontri nella ceramica: si veda ad esempio una band-cup firmata da Nikosthenes e decorata da Lydos⁷.

Lo schema è adottato anche nel caso della mitica lotta fra Peleo ed Atalanta, ad esempio su di una nota hydria calcidese di Monaco (EAA, I, fig. 950).

⁴ Elmo in coll. priv. tedesca (JRGZM 10, 1963, tav. 27 s.); elmo della coll. Chini, Gioia del Colle (Bari). Cfr. anche Comstock-Vermeule, n. 582, p. 404, da Valenzano (Bari), con coppia di tori.

⁵ *Olympiabericht* 8, 1967; B5316 (tav. 66); B4446 - III 2 - (fig. 56 ss., tav. 90 s., p. 166 ss.).

⁶ E. Kunze, *Olympische Forschungen II. Archaische Schildbänder*, Berlin 1950, tavv. 59 (Achille e Troilo) e 11 (lottatori).

⁷ J. Boardman, *Athenian Black-Figure Vases*, London 1974, fig. 70.

L'affinità di temi e di schemi iconografici non sottintende necessariamente un analogo rapporto sul piano dello stile; con l'eccezione delle due figure di stambecco che fiancheggiano occhi e paranaso, molto naturalistiche, la resa stilistica manifesta invece una stretta relazione con l'artigianato artistico apulo: paralleli significativi possono essere istituiti, per quanto riguarda il cavaliere della paragnatide destra, con un cratere peucetico da Bari ora a Berlino⁸ e, più in generale, con le stele daunie⁹.

Per quanto riguarda queste ultime, sono di grande interesse le raffigurazioni di equini; i raffronti indicati possono infatti valere anche per l'elmo da Lavello (B/5), che sulle paragnatidi esibisce due cavalli nel consueto schema della coppia affrontata.

5. Un secondo gruppo raccoglie invece una serie abbastanza ampia di elmi in cui la raffigurazione dei cinghiali appare più naturalistica, meno lontana dai modi ellenici; sulla base della sua caratteristica più curiosa, possiamo attribuirgli senz'altro il nome di *Gruppo delle code divaricate*.

In primo luogo, si possono ricordare gli esemplari B/10, D/2 (fig. 14.1-2) e D/5, cui si avvicinano A/15, A/19 e B/13; seguono l'elmo da Siracusa ed uno di Bonn (A/11 ed E/5) ed infine gli esemplari di Cairano e di Vulci, E/2 ed E/3.

La precisa collocazione cronologica dell'elmo irpino E/2 e di uno dei molti conservati a Melfi (A/1, non ricollegabile ad altri) ci consente peraltro di comprendere come la diversità stilistica rispetto al *Gruppo del rinoceronte* non dipenda da un'evoluzione nei rapporti fra mondo indigeno e *poleis* greche, ma sia piuttosto il frutto di una differente tradizione artigianale, di una diversa risposta agli stimoli esterni, forse anche nel quadro di centri di produzione diversi.

Probabilmente analoga è la posizione di tre elmi appartenenti al tipo C.

Il primo fa parte di uno dei più grandi e significativi corredi di Rutigliano (tomba 11: C/7), contrassegnato dalla presenza di ceramiche a f.r. attiche e proto-apule (P. della Danzatrice di Berlino); i restanti due (ora a Karlsruhe, C/3 e C/4), provengono invece da Canosa ed erano forse pertinenti ad un'unica grande sepoltura gentilizia.

Al pari di alcuni altri, come l'esemplare del medesimo tipo da Montescaglioso [C/1, (fig. 15.1)], incluso in un corredo già pertinente alla prima metà del IV secolo, sono contrassegnati dalla presenza di riccioli stilizzati sulla fronte. La decorazione figurativa manifesta invece caratteri di spiccata peculiarità.

Un leone ed un toro affrontati in C/4, gruppi più complessi negli altri due: in C/3, dietro alla coppia cinghiale-toro affrontati, compaiono sia protomi che figure complete di *kete* marini; in C/7 ai tori, sempre affrontati, si uniscono i delfini.

⁸ R. Bianchi Bandinelli - A. Giuliano, *Etruschi e Italici prima del dominio di Roma*, Milano 1973, fig. 103.

⁹ M. L. Nava, *Stele daunie*, Firenze 1980; guerrieri: stele 624, tav. 201; cavalieri: stele 592, 720, 986, tavv. 176, 230, 316 s.; anche il cinghiale della stele 774, tav. 255.

Per quanto riguarda l'aspetto iconografico, anche in questo caso i modelli vanno ricercati nella toreutica tardo-arcaica (e dev'essere così ricordato di nuovo, per i riccioli e tutta la decorazione accessoria, il medesimo elmo « calcidese » da Olimpia menzionato a proposito del motivo della sfinge); sotto il profilo stilistico è tuttavia evidente una diversità di ispirazione.

Il toro cozzante degli elmi C/3 e C/7 sembra così modellato su tipi presocché contemporanei; particolarmente significativo il confronto con le immagini adottate nelle emissioni monetali di *Thourioi* fino ai primi decenni del IV secolo¹⁰.

Analogo, ma più complesso ed interessante, il caso del *ketos*, che si ricollega da un lato, in quanto mostro marino, al parallelo motivo della *Skylla*, frequente decorazione di elmi (a partire da quello della *Parthenos*)¹¹, e dall'altro denuncia una certa continuità rispetto alla precedente tradizione, caratteristica degli esemplari di tipo « calcidese » di età tardo-arcaica, del motivo ornamentale del nodo di serpenti¹². Proprio da questi ultimi viene probabilmente assunto il particolare della barba che completa il muso del mostro, assente invece nei *kete* dell'avanzato V e poi del IV secolo, complessivamente molto vicini¹³.

La scelta di questi soggetti animalistici non è peraltro isolata nel quadro dei bronzi militari di produzione magno-greca: essi, realizzati sia nella tecnica ad incisione che in quella dello sbalzo, ritornano infatti in alcuni dei non molti esemplari di cinturoni a lamina rettangolare con decorazione di tipo figurativo¹⁴: difficile non pensare almeno ad una contiguità dei centri di produzione degli elementi della panoplia difensiva « italica ».

A giudicare dalla sola immagine disponibile, sembra non lontano anche un bellissimo esemplare detto provenire da Taranto, ora in collezione privata tedesca (C/11) che rientra nel novero ristrettissimo degli elmi il cui fregio animalistico è sostituito da una vera e propria scena figurata; nel caso specifico un momento

¹⁰ G.M.A. Richter, *Animals in Greek Sculpture - A Survey*, Oxford 1930: calcedonio zaffirino a Boston, fig. 97, tav. 32; tetradramma di *Thourioi* del 390 a.C. circa, fig. 101, tav. 33. Per tali monete cfr. anche B.V. Head, *Historia numorum*, Oxford 1911, p. 86, fig. 46; C.K. Jenkins - H. Kùthmann, *Münzen der Griechen*, München 1972, n. 466. Ancora in Richter, fig. 109, tav. 36, cfr. il bronzetto dalla zona di Ancona a Boston, raffigurante un cinghiale tipologicamente molto prossimo a quelli dei nostri elmi.

¹¹ K. Tuchelt, in *IstMitt* 17, 1967, p. 190 ss.; *AntK* 14, 1971, tav. 14; H. Herderjünger, *Götter, Menschen und Dämonen*, Basel 1978 (cat. mostra), p. 83, B24; in gen. sul motivo di *Skylla*, anche H. Lohmann, in *AA* 1979, p. 187 ss. e K. Schauenburg, n. *RM* 87, 1980, p. 29 ss.

¹² Cfr. *ARepLondon* 1969-70, p. 52 ss., fig. 4; ancora l'elmo B4446 (III 2) in *Olympia-bericht* 8, 1967, tav. 91, 2; fig. 57. Cfr. anche il *prometopidion* di Atene museo naz. 7643, *ibidem*, tav. 98.

¹³ D. Woysch - Méautis, *La représentation des animaux et des êtres fabuleux sur les monuments funéraires grecs*, Lausanne 1982, p. 87 ss.; E. Boehringer, *Die Münzen von Syrakus*, Berlin - Leipzig 1929, p. 84 ss., in part. 9 c, pisside beotica degli inizi del IV sec., a Würzburg.

¹⁴ Alife: *AdI* 1884, tav. P, 1; Bari museo arch. 8604: *M Bari*, tav. 82; Londra B.M., Walters 2856 e 2857: Suano, n. 36 s.

di caccia: un cavaliere che fronteggia un enorme leone a sua volta attaccato da un cane che gli è balzato in groppa.

Il confronto con l'elmo di Bruxelles B/21 (fig. 17.2) permette di rilevare l'assai più elevato grado di adesione ai modi stilistici ellenici, con uno specifico rimando ai fregi decorativi secondari della ceramografia¹⁵.

Di grande interesse è anche l'inedita ed esuberante ornamentazione accessoria, basata tutta sul motivo della palmetta: quelle che corrono lungo la linea di base ricordano molto da vicino, nel profilo come nella resa, le placchette di fissaggio dei ganci di una particolare classe dei medesimi cinturoni tipici del pieno IV sec. (Suano, p. 4, 1 B-B).

6. Di questa piccola serie di elmi dalla decorazione più complessa ed impegnativa l'esempio più bello è rappresentato senz'altro dall'unico elmo berlinese appartenente, al pari di quelli appena menzionati, al tipo C (C/14; figg. 16.1-2; 17.1).

Sul lato destro è raffigurato, di spalle, Herakles; nudo, con la *leontè* avvolta sul braccio sinistro disteso, l'eroe solleva la clava contro un centauro armato di ramo di pino che occupa il lato opposto.

Nel combattimento, Herakles è affiancato sulla sinistra da un guerriero di taglia inferiore, in corta tunica, con scudo tondo, cinturone e spada, anch'esso visto di spalle; con ogni probabilità, va identificato con il fedele compagno dell'eroe, Iolaos.

L'episodio cui si vuole alludere sembra essere dunque lo scontro con i Centauri del monte Pholoe, nel corso del quale viene ferito anche il saggio Chiron¹⁶.

Un elemento mal si concilia tuttavia con tale avvenimento mitologico: l'arma di Herakles, come si è visto, non è l'arco con le frecce avvelenate dal sangue dell'Hydra, bensì la consueta clava, come peraltro si nota anche in altre raffigurazioni, dal medesimo carattere di genere¹⁷.

Un particolare senz'altro, ma che si unisce alla differente scala dei protagonisti ed all'evidente mancanza di unitarietà della narrazione nel suggerirci un'impressione confermata anche dall'analisi iconografica: la scena, lungi dall'essere unitaria, è formata dal montaggio di tipi in origine indipendenti l'uno dall'altro.

In primo luogo, si riconosce un gruppo formato dal centauro impennato sulle zampe posteriori, con il braccio armato disteso dietro la testa e l'altro proteso in avanti per equilibrare il colpo che sta per vibrare, contrapposto ad un guerriero armato di spada e protetto dallo scudo: una presenza abbastanza frequente nelle centaumachie di IV secolo o più recenti e — circostanza assai significativa — documentata in entrambe le varianti iconografiche possibili. A volgere le spalle,

¹⁵ Cfr. la spalla della nestoris lucana londinese B.M. F176, del Gruppo Tardol: A.D. Trendall, *Early South Italian Vase-Painting*, Mainz 1973², tav. 14, b.

¹⁶ K. Kerényi, *Gli dei e gli eroi della Grecia*, II, Milano 1964, p. 152 s.

¹⁷ Cfr. la nestoris lucana Louvre K537, del P. del Primato: A.D. Trendall, *Gli indigeni nella pittura italiota*, Taranto 1971, fig. 7.

conservando inalterato l'insieme delle gestualità, possono essere infatti sia il centauro¹⁸ che il suo antagonista, com'è appunto nel caso dell'elmo berlinese.

La versione che qui c'interessa è riconoscibile ad esempio in un cratere a volute londinese, opera del P. dell'Ilioupersis e in un'anfora del P. di Dario da Ceglie del Campo¹⁹.

Adatto sotto il profilo iconografico, il nostro Iolaos è tuttavia inadeguato nell'aspetto proporzionale; in questo caso un ruolo decisivo sembra essere giocato dalla forma stessa dell'elmo, che non avrebbe consentito l'inserimento di una figura più grande.

La figura di Herakles poi, colto di spalle in una bella prospettiva di scorcio, presuppone un prototipo di grande rilievo; si tratta di un tipo che ritroviamo pressoché identico nel probabile Teseo di una nota hydria policroma decorata a rilievo da Lampsaco²⁰ e che si ricollega ad un combattente raffigurato sulla lastra 1020, 54 con scena di amazonomachia del Mausoleo di Alicarnasso²¹.

A quanto sembra, alla sua origine si colloca una possente invenzione della plastica attica del pieno V secolo: scorci di questo tipo compaiono infatti nel fregio orientale dell'Hephaisteion ateniese²².

La fusione fra questi differenti schemi è probabilmente avvenuta nell'ambito stesso delle officine di metallurgi apuli, presso i quali dovevano essere disponibili i medesimi « cartoni »²³ utilizzati nelle botteghe dei ceramisti, installate — com'è ormai ben noto — oltre che a Taranto anche in centri indigeni di grande rilievo come Canosa.

Non è forse senza importanza il fatto che la medesima scena di centauromachia ritorni anche sul corpo di una cista prenestina (Bordenache, n. 47, tav. 202).

In quest'elmo, la diversità di soggetto nella decorazione fa peraltro riscontro ad un'altrettanta evidente diversità di resa stilistica.

Oltre che il naturalismo, che può essere appunto attribuito all'influsso ellenizzante esercitato dalla ceramografia, colpisce la particolare tecnica « a puntini e trattini » con cui sono rese le capigliature ed il pelame della *leontè*: una tecnica che presuppone un adattamento attento del modello alle esigenze della lavorazione dei bronzi, inserita in una ricerca formale che sottintende un interesse non epi-

¹⁸ Essa è documentata da alcuni crateri a volute apuli; ad es. del P. di Sisifo (Monaco 3268: RVP I, p. 16, n. 51) e del P. della Nascita di Dioniso ((Taranto museo naz. IG8264: JHS 54, 1934, tav. 8; Napoli museo naz. 2411: A. Furtwängler-K. Reichhold, *Griechische Vasenmalerei*, München 1932, III, tav. 176; RVP I, p. 35, nn. 6 e 8).

¹⁹ Londra, B.M. F277; RVP I, p. 193, n. 15; *ÖJb* 51, 1976-77, p. 39, fig. 3. Bordenache, tav. 202; Berlino, Staatliche Museen, F3241, RVP II, p. 524, n. 234; RM 88, 1981, tav. 30.

²⁰ S. Reinach, in *Mon Piot* 10, 1903, tav. 7 (anche questo schema iconografico trova adozione nella produzione prenestina: Bordenache, tav. 180).

²¹ E. Pfuhl, in *JdI* 43, 1928, p. 39 ss.; *Beil.*, a p. 46; W. Fuchs, *Scultura greca*, Milano 1982, fig. 526.

²² J. Döring, *La frise est de l'Héphaisteion*, Mainz 1985, fig. 146: in part. *Immarados* (= IV 19), p. 76 ss.

²³ Cfr. S. Settis, in O. J. Brendel, *Introduzione all'arte romana*, Torino 1982, p. 161 ss.

sodico per questo genere di soggetti, finora peraltro assai poco noto in ambito apulo.

Il solo confronto possibile è infatti dato da una bella stemless-kylix rinvenuta in area peuceta (*M Bari*, tav. XXVIII), in cui è dato di riscontrare l'adozione di una tecnica di incisione lontana da quella caratteristica delle ciste prenestine, molto affine invece a quella del nostro elmo nella resa di una scena con satiri e menadi che ne orna l'interno, attorno ad una decorazione geometrica e floreale di evidente ispirazione ceramografica.

7. L'identificazione certa del sito o almeno dell'area di produzione di questa classe di bronzi militari costituirebbe un'acquisizione di notevole rilievo nella ricostruzione del quadro dell'artigianato italico, carente e lacunoso soprattutto nel campo della metallotecnica.

Purtroppo, come altre parti della panoplia, gli elmi hanno sempre esercitato sui collezionisti di tutte le specie un fascino quasi pari a quello della produzione vascolare (di ciò la mostra berlinese costituisce un'evidente conferma). Le conseguenze rovinose di questo stato di cose possono essere racchiuse in un solo dato: meno della metà dei nostri 86 elmi conserva ancora un'indicazione, seppur parziale, della propria provenienza geografica.

Anche sulla base di una documentazione così drasticamente impoverita risulta comunque piuttosto evidente come l'origine della classe sia da ricondursi all'area apula e in modo più specifico alla zona centro-settentrionale di questa regione.

Su 42 esemplari suscettibili di analisi, ben 32 sono stati infatti rinvenuti con certezza in Daunia e Peucezia, nei territori finitimi della Lucania centro-orientale e infine nella vicina Irpinia meridionale.

La maggior concentrazione di elmi si registra in particolare in una ristretta area gravitante soprattutto sulla valle dell'Ofanto, inclusa fra Cairano, Salapia e Rutigliano (5 esemplari); è peraltro agevole osservare come si collochino al suo interno i siti che — come Melfi, Canosa, Ruvo di Puglia, rispettivamente con 6, 3 e 5 presenze — presentano una certa concentrazione di esemplari.

Al di fuori dell'area apula, la classe ha invece una distribuzione solo sporadica; due elmi sono stati rinvenuti in Campania (Cuma e Capua); uno — se è esatta l'indicazione riportata — a Vulci, due in Sicilia ed altri due in connessione con l'estremità settentrionale del mare Adriatico (in Friuli e in Slovenia).

A parte — e con molte cautele — va infine ricordato l'esemplare detto provenire dai dintorni di Atene.

Nel complesso, è dunque difficile sfuggire all'impressione che questa classe rappresenti il prodotto di officine attive in uno dei grandi siti della media *Apulia* costiera, come Canosa o Ruvo; una simile localizzazione spiega infatti in modo del tutto naturale sia la diffusione di un numero rilevante di esemplari nei territori contermini, apulo-lucani ed irpini, sia la presenza in ambiti che con l'area apula

²⁴ Cfr. la resa del corpo di due satiri su di un elmo calcidese di età arcaica: *AH*, n. 46, p. 434.

hanno avuto evidenti rapporti, in Etruria propria e nella Campania etruschizzata²⁵.

Le più recenti indagini condotte nel campo delle armi difensive metalliche hanno del resto permesso di accertare una distribuzione analoga per quanto riguarda una particolare foggia lunga di *Knoechelschienen* (paracaviglie), associati agli stessi elmi « apulo-corinzi » in un numero significativo di casi, rilevati a Ortona, Rutigliano, Melfi e Gravina; particolare non trascurabile, alcuni di essi recano piccoli motivi decorativi incisi chiaramente correlati a quelli frequenti sugli elmi stessi²⁶.

In modo altrettanto naturale, gli esemplari rinvenuti nell'area veneto-illirica si possono invece iscrivere nelle relazioni, lungo le note rotte commerciali dell'Adriatico, fra genti apule ed i popoli che su tale mare si affacciavano, su entrambe le coste²⁷.

L'esemplare cumano (se precedente la conquista della città da parte dei Campani!) e certamente quelli siciliani fanno invece pensare alla diffusa pratica del mercenariato, richiamata più volte a proposito della presenza anche in territori remoti (come la Corsica o la Tunisia) di armi difensive italiche²⁸.

8. La già lamentata mancanza di informazioni ha fra le sue più gravi conseguenze sul piano scientifico anche l'impossibilità di poter meglio precisare la posizione cronologica di questa classe: solo 20 elmi fanno tuttora parte degli originali corredi tombali in cui erano stati inclusi.

Dal momento che nelle tombe A ed F di Melfi sono inclusi due esemplari ciascuno e che l'elmo di Ruvo del Monte è così lacunoso da non poter essere classificato, il campione utile si riduce in definitiva a soli 16 corredi, disposti nell'arco di circa un secolo e mezzo, secondo il seguente schema:

fine VI-inizi V sec.:

- A/1 e A/2 Melfi-Chiuchiari, t. A
- B/1 e B/2 Melfi-Chiuchiari, t. F
- B/4 Melfi-Leonessa, t. 7/1973

prima metà V sec.:

- B/9 Ortona, t. del 1876
- C/6 Ruvo di Puglia, t. scavata *ante* 1908
- B/7 Ripacandida, t. 82
- C/2 Satriano, t. 2/1987

corso del V sec.:

- E/2 Cairano, t. XVI

²⁵ Cfr. sull'argomento *BdA* 59, 1990, p. 1 ss.

²⁶ L'argomento sarà ripreso da chi scrive nel volume dedicato alle tombe « emergenti » di Lavello (AA.VV., *Forentum II*).

²⁷ Cfr. in gen. E. M. De Juliis, *Gli Iapigi*, Milano 1988.

²⁸ Bottini; G. Colonna, in *StEtr* 41, 1973, p. 566 ss.

seconda metà V sec.:

- C/10 Rutigliano, t. 77

ultimo quarto V sec.:

- A/7 Rutigliano, t. 24 (tipo di transizione)
- C/7 Rutigliano, t. 11
- C/9 Rutigliano, t. 19
- C/11 Gravina, t. 4/II

fine V-inizi IV sec.:

- B/5 Lavello, t. 56
- C/8 Rutigliano, t. 3

prima metà IV sec.:

- B/6 Banzi, t. A/1934
- C/1 (fig. 15.1) Montescaglioso-Sterpinia.

Dall'analisi di questi dati, troppo scarni per trarre conclusioni definitive, sembra di poter escludere che i cinque tipi in cui si è proposto di suddividere la classe si collochino in una sequenza evolutiva: già nella prima metà del V secolo, accanto a quelli più prossimi al prototipo greco, tipi A e B, sono infatti in uso gli elmi del tipo C, in cui il processo di « chiusura » è molto avanzato; l'esemplare di Cairano ci conferma del resto che anche gli elmi per cui — come nel caso del pezzo del museo di Bari, E/1, con gli occhi applicati in avorio — si è proposto di vedere « chiusi e misteriosi volti di bronzo, una paurosa, magica trasformazione della funzionale forma greca » (Orlandini, p. 289) rappresentano pur sempre un frutto del medesimo artigianato di V sec. a.C.

Per contro — ed è una conferma — fra i più recenti si incontra ancora un esemplare del tipo B: oltre ad una sempre possibile ipotesi di lunga sopravvivenza dei singoli pezzi ben oltre la loro epoca di fabbricazione, occorre quindi pensare ad una diversa destinazione funzionale di questi elmi, almeno in parte privi di finalità difensive e usati piuttosto come insegna: si pensi alla celebre descrizione che Tito Livio (IX, 40) fa dell'esercito sannita, sullo scorcio del IV secolo.

CATALOGO

(Le indicazioni sin e dx sono relative a chi guarda; è indicata solo la bibliografia più recente ed accessibile)

Tipo A. Occhi forati, paranaso a ritaglio, paragnatidi separate

1. Melfi-Chiuchiari, tomba A; Melfi museo naz. 50246: cinghiali affrontati. Orlandini, tavv. 53 in alto, 52 in alto.
2. Melfi-Chiuchiari, tomba A; Melfi museo naz. 50245: sin cavallo / dx cinghiale. *Ibidem*, tav. 54 in basso.
3. Miglionico; Matera museo naz. 12292; non dec. Lo Porto, tav. 51,1.

4. Ruvo di P.; Londra B.M. Walters 2831: non dec. Sary, fig. 14.
5. Ruvo di P.; Napoli museo naz. 5732: non dec. G. Fiorelli, *Museo nazionale di Napoli, armi antiche*, Napoli 1869, armi greche, p. 1 ss., n. 3 (10081).
6. Ruvo di P.; Napoli museo naz. 5731: non dec. *Ibidem*, n. 2 (2544).
7. Rutigliano, tomba 24; Taranto museo naz. 140173: non dec. 'Atti 16 conv. Magna Grecia Taranto 1976', Napoli 1977, tav. 112.
8. Salapia, tomba 140; Foggia museo com.: non dec.
9. «Puglia»; Londra B.M. Walters 2823: non dec. Sary, fig. 12.
10. Puglia settentrionale; Foggia museo com.: cinghiali affrontati.
11. Siracusa; Berlin Antikenmuseum L29: cinghiali affrontati. *AH*, p. 420 s.
12. «Sicilia»; Berlin Staatliche Museen L27: cinghiali affrontati. *AH*, p. 545.
13. «Magna Grecia»; Parigi Bibl. Nat. BB 2015: non dec. Adam n. 149.

Provenienza sconosciuta:

14. Milano museo Poldi Pezzoli 2469: non dec. Cavalieri Manasse, p. 36, n. 30A.
15. Berlin Antikenmuseum L26 (fig. 15.2): cinghiali affrontati. *AH*, p. 418 s.
16. Mannheim Reiss-Museum Ce 9 (N): non dec. F.-W. von Hase, in *Mannheimer Hefte* 1982, 2, p. 99 ss.
17. Dallas Museum Fine Arts (fig. 12.1): cinghiali affrontati. *Ibidem*, p. 103.
18. Già coll. Marx-Siek: non dec. Weinzinger, tav. 8, n. 234.
19. Lausanne coll. priv.: cinghiali affrontati. H. Bloesch, in *Mélanges d'histoire et d'archéologie offerts à P. Collart*, Lausanne 1976, p. 83 ss.
20. Berlin coll. Guttmann: non dec. *SSC* 9.12.1985, n. 130.
21. Berlin coll. Guttmann: non dec. *CSC* 17.11.1977, n. 404, tav. 34.
22. Londra, mercato; *SSC* 10.7.1972, p. 39, n. 149, tav. 35: cinghiali affrontati.
23. Londra, mercato; *SSC* 12.6.1967, p. 70, n. 156: non dec.
24. Londra, mercato *SSC* 19.6.1961, p. 28, n. 116: non dec.
25. Londra, mercato; *SSC* 13/14.7.1987, p. 147, n. 410: cinghiali affrontati.
26. Sempach Station (Svizzera) coll. priv.: cinghiali affrontati.

Tipo B. Occhi forati, paranaso a ritaglio, paragnatidi congiunte da uno o più « ponti »

1. Melfi-Chiuchiarì, tomba F; Melfi museo naz. 50398: cinghiali affrontati.
2. Melfi-Chiuchiarì, tomba F; Melfi museo naz. 50388: sin due sfingi e cinghiale / dx cinghiale e due sfingi.
3. Melfi-Chiuchiarì; Melfi museo naz. 50753: sin perdita / dx cavallo.
4. Melfi-Leonessa, tomba 7/1973; Melfi museo naz. 52960: cinghiali affrontati. Orlandini, tav. 53 in basso; *PA*, p. 114 s., tav. 46.
5. Lavellò, tomba 56; Melfi museo naz. 52888: cavalli affrontati. *Ibidem*, tav. 55 in alto, *PA*, p. 130 s., tav. 57.
6. Banzi, tomba A/1934; Reggio C. museo naz.: non restaurato. *NSc* 1936, p. 428 ss., fig. 13.
7. Ripacandida, tomba 82; Melfi museo naz. 118161: non dec. Bottini.
8. Pomarico; Londra B.M. Walters 2832: sin leone e cinghiale / dx cinghiale e sfinge. Sary, fig. 13.
9. Ortona, tomba 25/1876; Torino R. Armeria: prob. non dec. Angelucci, p. 13 s., n. A' 13, fig. 12; M. Mayer, *Apulien, vor und während der Hellenisierung*, Leipzig-Berlin 1914, p. 67.
10. Cuma; Napoli museo naz.: cinghiali affrontati.
11. «Italia meridionale»; Berlin Antikenmuseum L90: non dec. *AH*, p. 427.

12. Friuli; Torino R. Armeria: prob. non dec. Angelucci, p. 13, n. A' 12, fig. 11.
13. Krško (= Gurkfeld a/Save) YU; Berlin Antikenmuseum L30: cinghiali affrontati. *AH*, p. 422 s.
14. Atene (?); Berlin Staatliche Museen 31590: cinghiali affrontati. Lipperheide, n. 284, pp. 71 e 505.

Provenienza sconosciuta:

15. Milano Museo arch. com.: cinghiali affrontati. P. Orlandini, in *Le civiche raccolte di Milano*, Milano 1979, pp. 91 e 127.
16. Milano Poldi Pezzoli 2420: sin sfinge, leone e leone / dx leone, leone, sfinge. Cavalieri Manasse, p. 36, n. 29A.
17. Berlin Staatliche Museen L28: cavalli (?). *AA* 1905, p. 15 ss., fig. 4; *AH*, p. 545.
18. Berlin Antikenmuseum 10398 (fig. 12.2): dec. complessa, *AH*, p. 424 ss.
19. Nürnberg Germanisches Nationalmuseum: non dec. Lipperheide, n. 45, p. 73.
20. Frankfurt Museum für Vor- und Frühgeschichte B501: non dec.
21. Bruxelles Musée Cinq. A703 (fig. 17.2): sin due guerrieri affrontati, due lot-tatori, sfinge, leone / dx leone, sfinge, cavaliere; accanto agli occhi stambecchi affrontati. P. Amandry, in *BCH* 73, 1949, p. 441, n. 16, tav. 25.
22. Copenhagen mus. naz. ABa889 (fig. 13.1-2): sin leone, sfinge, leone / dx cinghiale, leone (?), sfinge.
23. Boston Fine Arts Museum 69.1075: non dec. Comstock-Vermeule, p. 494, n. 589B.
24. Svizzera coll. priv.: sin leone e cinghiale / dx cinghiale e leone.
25. Basel, mercato; *Muenzen und Medaillen AG Basel, Auktion 51, März 1975, Kunstwerke der Antike*, n. 218, tav. 59: non dec.
26. Londra, mercato; *Antiquus* 1986: non dec.
27. Londra, mercato; *SSC* 12/13.12.1983, n. 318: non dec.

Tipo C. Occhi forati, paranaso a ritaglio; le paragnatidi sono completamente congiunte fra loro

1. Montescaglioso - Sterpinia; Matera museo naz. (fig. 15.1): sin leone / dx cinghiale. *Il museo nazionale Ridola di Matera*, Matera 1976, p. 130 s.
2. Satriano, tomba 2/87; Potenza Sopr.za: non ancora rest.
3. Canosa; Karlsruhe Badisches Landesmuseum: sin testa di *ketos*, *ketos*, cinghiale / dx toro, *ketos*, testa di *ketos*. Schumacher, p. 130 s., n. 694/430, tav. 19.
4. Canosa; Karlsruhe Badisches Landesmuseum: sin leone / dx toro. *Ibidem*, n. 694/432, tav. 13,2.
5. Canosa; Bari museo arch. 2242: non dec. *M Bari*, tav. 80, 3-4.
6. Ruvo di Puglia; luogo di conserv. ignoto: non dec. M. Jatta, in *RM* 23, 1908, p. 330 ss.
7. Rutigliano, tomba 11; Taranto museo naz. 141420: sin delfino e toro / dx toro e delfino. 'Atti 16 conv. Magna Grecia (Taranto 1976)', Napoli 1977, p. 743.
8. Rutigliano, tomba 3; Taranto museo naz.: non dec.
9. Rutigliano, tomba 19; Taranto museo naz. 138864: non dec.
10. Rutigliano, tomba 77; Taranto museo naz. 165191: non dec.
11. Gravina in Puglia, tomba 4/II: prob. non dec. *Gravina Archeologica*, Modugno 1988 p. 56 s. e quarta di copertina.

12. « Taranto » (?); Germania, coll. priv.: sin cane e cavaliere / dx leone azzanato da cane. *Weltkunst aus Privatbesitz*, Koeln 1968, n. A61, fig. 31.
 13. Capua; Leipzig Mus. für Völkerkunde Ug 13172: cinghiali affrontati. *Jahrbuch des Museums für Völkerkunde zu Leipzig* 18, 1961, fig. 3, tav. 27,10.

Provenienza sconosciuta:

14. Berlin Antikenmuseum Fr 1011 (figg. 16.1-2; 17.1): centauro, Iolaos, Herakles. *AH*, p. 428 ss.
 15. Frankfurt Museum für Vor-und Frühgeschichte 1727: non dec.
 16. Già coll. Marx-Siek: cinghiali affrontati. Weinzinger, n. 233, tav. 7.
 17. Roma coll. priv.: forse cinghiali affrontati.
 18. New York, mercato; SSC 24.2.1982, n. 4807Y, n. 127: non dec.
 19. Basel, mercato; A. Emmerich Gallery - *Art of Ancient Italy* ecc., april 1970, Basel, p. 39, n. 57: informazioni insufficienti.
 20. Londra, mercato; *Antiquus* 1986: sin cinghiale / dx ?
 21. Freiburg, mercato; Galerie G. Phuze, Freiburg, *Kunst der Antike*, 1981, n. 33: informazioni insufficienti.

Tipo D. Solo occhi forati

1. Vaglio-Serra (?); Potenza museo prov. V284: cinghiali affrontati. M. Sestieri Bertarelli, *Il museo archeologico provinciale di Potenza*, Roma 1957, p. 65.
 2. « Comprato a Napoli »; Copenhagen museo naz, ABa412 (fig. 14.1-2): cinghiali affrontati.

Provenienza sconosciuta:

3. Frankfurt Museum für Vor-und Frühgeschichte 1726: non dec.
 4. St. Lucia Queensland 77.1: cinghiali affrontati. M. G. Kanowsky, *The Antiquities Collection - Dep. of Classics and Ancient History*, Un. of Queensland, 1978, p. 63.
 5. Berlin coll. Guttmann: cinghiali affrontati. SSC 9/10.1.1984, p. 95, n. 231.
 6. Londra, mercato; *Antiquus* 1986: prob. non dec.

Tipo E. A maschera; gli occhi sono ridotti a motivo decorativo

1. Ruvo di Puglia; Bari museo arch. 7697: non dec. *M Bari*, tavv. XXVII; 81, 1-2.
 2. Cairano, tomba XVI; Pontecagnano museo naz. 34809: cinghiali affrontati. G. Bailo Modesti, *Cairano nell'età arcaica, l'abitato e la necropoli*, Napoli 1980, pp. 27 ss., 171, tav. 92,1.
 3. Vulci (?); Londra B. M. Walters 2723: cinghiali affrontati. Sary, fig. 15.
 4. « Magna Grecia »; Parigi Bibl. Nat. BB2017: non dec. Adam, n. 150.

Provenienza sconosciuta:

5. Bonn Akademisches Museum C596: cinghiali affrontati.
 6. Londra, mercato; *Antiquus* 1986: informazioni insufficienti.

Non classificabile

1. Ruvo del Monte, tomba 43; Melfi museo naz.: non dec.; in frammenti.

Abbreviazioni supplementari:

Adam	= A. M. Adam, <i>Bibliothèque Nationale, Bronzes étrusques et itali-ques</i> , Paris 1984.
AH	= AA.VV., <i>Antike Helme, Sammlung Lipperheide und andere Bestände des Antikenmuseums Berlin - Handbuch mit Katalog</i> (Monographien des Roemische-Germanischen Zentralmuseums Mainz 14), Mainz 1988.
Angelucci	= A. Angelucci, <i>Catalogo della Armeria Reale di Torino</i> , Torino 1890.
Bordenache	= G. Bordenache Battaglia, <i>Le ciste prenestine, Corpus I</i> , 1, Roma 1979.
Bottini	= A. Bottini, Appendice a « Cinturoni a placche dall'area melfese », in <i>AIONArchStAnt</i> 5, 1983, p. 33 ss.
Cavalieri Manasse	= G. Cavalieri Manasse, in <i>Museo Poldi Pezzoli. Armeria I (Musei e Gallerie di Milano)</i> , Venezia 1985.
Comstock - Vermeule	= M. Comstock - C. Vermeule, <i>Greek, Etruscan & Roman Bronzes</i> , Boston 1971.
CSC	= <i>Christie's Sale Catalogue</i> .
Lipperheide	= F. von Lipperheide, <i>Antike Helme</i> [München 1896 ³].
Lo Porto	= F. G. Lo Porto, 'Civiltà indigena e penetrazione greca nella Lucania orientale', in <i>MonAnt</i> , serie misc. I-3, Roma 1973, p. 145 ss.
M Bari	= E. M. De Juliis (a cura di), <i>Il Museo di Bari</i> , Bari 1983.
Orlandini	= P. Orlandini, in 'Atti XI convegno di studi sulla Magna Grecia ((Taranto 1971)'; Napoli 1972, p. 273 ss.
PA	= <i>Popoli anellenici in Basilicata</i> (cat. mostra, Potenza 1971), Napoli 1971.
RVP	= A. D. Trendall - A. Cambitoglou, <i>The Red-Figured Vases of Apulia</i> , Oxford 1978-1982.
Schumacher	= K. Schumacher, <i>Beschreibung der Sammlung Antiker Bronzen</i> , Karlsruhe 1890.
SSC	= <i>Sotheby's Sale Catalogue</i> .
Sary	= P. Sary, in <i>Italian Iron Age Artefacts, Papers of the Sixth BM Classical Colloquium</i> , London 1986, p. 25 ss.
Suano	= M. Suano, <i>Sabellian-Samnite Bronze Belts in the British Museum (BM Occasional Paper 57)</i> , London 1986.
Walters	= H. B. Walters, <i>Catalogue of the Bronzes in the British Museum, Greek, Roman & Etruscan</i> , London 1899.
Weinzinger	= F. X. Weinzinger, <i>Katalog der Sammlungen L. Marx - Mainz und A. Siek - München</i> , München 1918.

SERDAIOI *

EMANUELE GRECO

La celebre iscrizione trovata ad Olimpia oltre 30 anni fa ha riportato alla ribalta della storia un *ethnos*, quello dei Serdaioi, altrimenti sconosciuto a tutta la tradizione letteraria giunta fino a noi.

È a tutti ben noto il dibattito assai ricco di spunti critici e di osservazioni sempre molto acute che si è svolto attorno al testo della tavoletta bronzea, segnatamente per quanto attiene la ubicazione geografica dei Serdaioi, che il Kunze proponeva, pubblicando l'iscrizione¹, di identificare con un popolo italico, ma che altri studiosi collocavano in Sardegna².

Nonostante la ricchezza di argomentazioni portate a sostegno di quest'ultima ipotesi, si deve riconoscere che la localizzazione dei Serdaioi in Sardegna non è proponibile, per diverse ragioni, non ultima la moneta con legenda *Serd*, appartenente alla serie *Ser*, sicuramente coniata in Italia.

Si tratta di un gruppo di 8 monete d'argento³ a doppio rilievo, che esibi-

* L'argomento qui trattato, su cui conto di tornare in futuro, in un lavoro più ampio, riprende in gran parte il seminario da me tenuto il 21 febbraio 1991 all'Université de Paris I.

¹ E. Kunze, 'Eine Urkunde der Stadt Sybaris', in *Bericht über die Ausgrabungen in Olympia* 7, 1961, pp. 207-210, pl. 86, 2; cfr. anche H. Bengston, *Die Vorträge der griechisch-römischen Welt von 700 bis 338 v. Christ.*, München-Berlin 1962, nota 120; *SEG XXII* 1967, n. 336; R. Meiggs-D. Lewis, *A Selection of Greek Historical Inscriptions*, Oxford 1969, n. 10; J. et L. Robert, in *Bull. épig.* 106, 1963; 185, 1982; 202, 1983.

² Zancani Montuoro 1962; G. Pugliese Carratelli, 'Greci d'Asia in Occidente tra il secolo VII e il VI', in *PP* 21, 1966, pp. 164-65; *idem*, 'Le vicende di Sibari e Thurii', in *AttiMGrecia*, XIII-XIV (n.s.), 1972-73, pp. 17-33 (ora in *Scritti sul mondo antico*, Napoli 1976, pp. 318-19 e 365-91); *idem* in AA.VV., *Ichnoussa*, Milano 1981, pp. XV-XVI.

³ Cfr. F. Panvini Rosati, 'Le monete con legenda MEP', in *RendLinc* 17, 1962, pp. 278-284; M. Guarducci, *ibidem*, p. 205; L. Breglia, 'I «Serdaioi» e le monete di MEP', in *AIIN* 9-11, 1964, pp. 298-304; A. Stazio, in *A Survey of Numismatic Research 1966-1971, I, Ancient Numismatics*, New York 1973, p. 39; C.A. Kraay-M. Hirmer, *Greek Coins*, New York (s.d.), p. 305 (un'ottima riproduzione della moneta MEP è a pl. 79, 224); C.A. Kraay, *Archaic and classical Greek Coins*, London 1976, p. 169, n. 2; H.A. Cahn, 'Serdaioi', in *SchwMbl* 112, 1978, pp. 81-85; ritorna sulla ipotesi sarda P. Zancani Montuoro, 'Serdaioi?',

scono D/Dionysos nudo stante, di profilo a sinistra, con un kantharos nella mano destra ed un ramo di vite dietro le spalle e la legenda MEP (sicuramente *Ser* e non *Mer*) R/grappolo d'uva; lo standard ponderale è quello in uso a Sibari ed in gran parte delle zecche ad essa collegate; ma si deve tener ben presente che si tratta di un doppio rilievo ed è perciò databile ad epoca successiva al 510 a.C.⁴

Ciò nonostante, per la presenza di un tipo di Dionysos assai affine a quello delle monete di Naxos, la serie *Ser* era stata assegnata ai *Sergentini* di Sicilia⁵; ammettendo il nesso Ser-Serdaioi, ma attribuendo qualche valore ad una certa vicinanza alla Sicilia, si è proposta anche la localizzazione dei Serdaioi in una zona della Calabria, nei pressi dello Stretto⁶.

Ora, proprio la scoperta (o meglio l'apparizione sul mercato antiquario) dell'ex. con il *delta* (*Serd*) ha definitivamente posto fine alla discussione, sia per quanto riguarda l'attribuzione della moneta ai Serdaioi che per la localizzazione di questa gente in una regione della penisola: escluso, dunque, che si tratti sia della Sardegna che della Sicilia, dobbiamo rivolgere la nostra attenzione al continente italico, come proponeva il primo editore dell'iscrizione.

I pur brillanti tentativi operati in quest'ultima direzione non sembrano neppure tanto soddisfacenti, considerata la difficoltà di pensare ai Serdaioi come lontani abitanti di una regione intorno allo Stretto o ad Herdonia, in Daunia⁷, né possiamo condividere la pur fine analisi del van Effenterre⁸ che propone di identificare

ibidem 119, 1980, pp. 57-61 con la replica di M. Guarducci, 'Ancora sui Serdaioi', *ibidem* 125, 1982, pp. 1-7.

⁴ Cfr. da ultimo Parise 1987, p. 314.

⁵ Cfr. Zancani Montuoro 1962, p. 12, nota 4.

⁶ Cfr. Guzzo 1981, pp. 44-45, che rifiuta decisamente la sua precedente (in *PP*, 1973, pp. 303-304) adesione all'ipotesi sarda, preferendo la Calabria Meridionale; successivamente (Guzzo 1983, p. 59) lo studioso, traendo spunto dalla posizione di J. Heurgon, *Rome et la Méditerranée occidentale jusqu'aux guerres puniques*, Paris 1969, p. 173 (dove si insiste sul valore delle vie interne che lo stesso autore propone nell'articolo 'Sur le manteau d'Alkisthène', in *Mélanges offerts à K. Michalowsky*, Warszawa 1966, p. 445 ss., spec. 449-50) e di W. Johannowsky, 'Bronzi arcaici di Atena Lucana', in *PP* 35, p. 443 ss., spec. 460, pensa al Vallo Di Diano, pur prendendo le distanze da una «ingiustificata accentuazione sulle 'vie carovaniere...'», «considerando sia l'evidenza della circolazione della zecca SERD, sia la mancanza di prodotti sardi a Poseidonia e a Sibari (corsivo mio). Spero che la recente scoperta di una barchetta nuragica nel santuario di Hera al Lakinion non finisca per complicare la situazione.

⁷ Cfr. S. Calderone, 'Sybaris e i Serdaioi', in *Helikon* 3, 1963, pp. 219-258.

⁸ H. van Effenterre, 'La fondation de Paestum', in *PP* 192, 1980, pp. 161-175; *contra* E. Greco, in E. Greco-D. Theodorescu (a cura di), *Poseidonia-Paestum II. L'agora*, Roma 1983, p. 77, n. 20. Ad una localizzazione illirica pensa S. Mazzarino, 'Il concetto storico geografico dell'unità veneta', in *Storia della cultura veneta I. Dalle origini al Trecento*, Vicenza 1976, p. 28. Il migliore bilancio di tutta la discussione sui Serdaioi si trova in Gras 1985, pp. 245-252, che esclude decisamente la Sardegna; alla rassegna si aggiunga E. Lepore, in *PP* 100, 1965, p. 94 ss.

i Serdaioi con gli indigeni della Piana del Sele e l'oggetto del trattato la fondazione stessa di Poseidonia.

A parte i problemi etnogeografici, su cui torneremo, il testo epigrafico ha meriti ancora più grandi, perché, come è stato sottolineato⁹, ci consente di cogliere un aspetto fondamentale della struttura organizzativa della *polis* sibarita.

Con molta ragione il Sartori ribadiva¹⁰, ancor prima della scoperta della iscrizione, la grande novità costituita da Sibari, città che rompeva le «barriere della *polis* arcaica», proponendosi come la più potente, importante ed estesa realtà territoriale della Magna Grecia nel tardo arcaismo, quasi prefigurando «alcuni dei caratteri tipici delle future città ellenistiche».

Convieni, dunque, riprendere interamente il testo dell'iscrizione:

ἀρμόχθεν οἱ Συβαρί-
ται κοί σύνμαχοι κοί
Σερδαῖοι ἐπὶ φιλότατ-
ι πισταὶ κάδολοι ἀε-
5 ἰδιον· πρόξενοι ὁ Ζε-
ὺς κόπολον κάλλοι θ-
εοὶ καὶ πόλις Ποσειδα-
νία.

L'espressione οἱ Συβαρίται κοί σύνμαχοι indica immediatamente i protagonisti politici che si accordano per la attuazione del trattato: la comunità sibarita con i suoi alleati ed i Serdaioi.

Gli alleati, se non sono ricordati con il loro etnico, devono essere considerati comunità legate a Sibari in una forma che può stare tra la dipendenza e l'autonomia: gruppi etnici, comunità territoriali legate alla *polis* greca in rapporto di reciprocità, ma in una condizione che non possiamo definire di pari dignità; ciò che è invece possibile per i Serdaioi, perché questi ultimi sono la controparte del trattato.

Dunque, Sibari è la grande città, ma anche il vertice di una confederazione di comunità minori, in nome della quale stipula un patto di amicizia con un'altra comunità, i Serdaioi appunto.

Oggetto dell'intesa è la *philotas*, cioè la *philia* tra le entità politiche che entrano in rapporto; e si tratta di *philia aeidion*, per sempre, una delle più rare ed antiche attestazioni di fedeltà eterna¹¹.

⁹ Cfr. Lepore 1973, p. 84.

¹⁰ F. Sartori, 'Il problema storico di Sibari', in *Atene e Roma* s. V, 1960, pp. 143-163, ripreso poi da Lepore 1963, p. 15 ss. e Lepore 1980, p. 1335.

¹¹ Cfr. Guarducci 1969, p. 93 ss.; Gauthier 1972, p. 33 ss. La formula *es aidion* o *aidioi* ricorgerà altre volte, p. es. nel trattato tra Atene e Regio (*IG* I, 53, ll. 1-10) e tra Atene e Leontini (*ibidem* 54, ll. 1-15) per cui si è giustamente notato (Mattingly 1969, p. 210) che si tratta dell'assunzione di una pratica occidentale da parte degli Ateniesi, cfr. da ultimo S. Cataldi, *Prospettive occidentali allo scoppio della guerra del Peloponneso*, Pisa 1990, p. 29 ss. Ma vale la pena di ricordare anche il ricorrere di un formulario, sostanzialmente analogo, nel

È sufficientemente nota la storia e la evoluzione di questi rapporti di reciprocità che vanno dall'arcaica *xenia*, relazioni tra individui e poi tra comunità ed individui e la *philia* che si stabilisce tra individui o tra due comunità¹². Insomma, tutto lascia intendere che dobbiamo considerare i Serdaioi con il rispetto che meritano.

È molto importante, a questo punto, farsi un'idea dei *symmachoi* di Sibari, perché, è evidente, i Serdaioi non vanno confusi con questi; l'operazione è difficile, ma non impossibile.

Certo, una fonte importante sono i lemmi di Stefano di Bisanzio che cita Ecateo, ma non sembra lecito attendersi molto da essi. Stefano dà il nome della località seguito da *polis ton Oinótron*, le ubicazioni *en mesogaia* e la citazione da Ecateo.

Ma si deve ricordare che il lessico di Stefano, databile al VI sec. d.C., ci è giunto in forma di epitome, ciò che pone innanzitutto complessi problemi di trasmissione ed adattamento alle sistematiche dei diversi manipolatori¹³. Affermare, perciò, che se i Serdaioi si fossero trovati all'interno della Lucania, un lemma di Stefano li avrebbe ricordati può, alle luce di quanto si è detto, apparire non dirimente¹⁴.

Le informazioni recuperabili costituiscono, comunque, una importante fonte etno-toponomastica e non altro (oltre che permettere di recuperare la visione di una *Italia* ecataica mediata da Sibari) con il problema spesso arduo, a volte decisamente pericoloso costituito dai tentativi di rintracciare sopravvivenze nei toponimi moderni¹⁵.

C'è poi un'altra fonte, questa volta di prima mano, e sono le monete cosiddette di « impero » strettamente connesse con la zecca di Sibari (se non proprio emesse da questa).

La loro sistemazione, lo studio delle serie e le ipotesi più pertinenti che si possano avanzare a loro riguardo si devono a N. F. Parise¹⁶.

Vale la pena di tenere ben presenti le conclusioni di questo studioso, sia per quanto attiene gli aspetti iconografici, ponderali e cronologici (sotto questo aspetto il Parise sistema organicamente una lunga tradizione di importanti contributi) che per la novità, assoluta nello studio della monetazione arcaica in Occidente, riguardante la funzione e la collocazione delle monete nel quadro storico ed istituzionale pertinente alle comunità arcaiche che le hanno utilizzate.

foedus Cassianum secondo la testimonianza di Dion. Hal. (VI, 95, 2) su cui, da ultimo, O. de Cazanove, 'Spurius Cassius, Ceres et Tellus', in *REL* 67, 1989, p. 112 ss.

¹² Cfr. in generale Gauthier 1972; G. Herman, *Ritualized Friendship and the Greek City*, Cambridge 1987, p. 130 ss.

¹³ Cfr. F. Jacoby, *FGrH*, I, 18 ss.; Honigmann, in *RE* III A, 2, 2369 ss.; G. Nenci, *Hecatei Milesii Fragmenta*, Firenze 1954; Lepore 1980, p. 1331.

¹⁴ Guzzo 1981, p. 44.

¹⁵ Cfr. p. es. T. J. Dunbabin, *The Western Greeks*, Oxford 1948, p. 156.

¹⁶ Parise 1973; Parise 1987.

Le « zecche » individuabili sono: PAL-MOL, SIRINOS-PYXOES, AMI, SO.

Non c'è molta difficoltà nel ritenere Pal-Mol la moneta di Palinuro-Molpa, non *synpoliteia* come si voleva un tempo, ma doppio nome dello stesso sito: il promontorio (alla greca) e l'abitato¹⁷.

Direi dunque che gli abitanti si chiamavano *Molpaioi*.

Su Sirinos-Pyxoës si è avuta, in passato, la ben nota discussione¹⁸; non ci sono dubbi su Pyxoës = Pyxoësios = etnico o politico di Pyxous; ma anche su Sirinos l'ipotesi di attribuirgli un significato diverso da politico di Siris è altamente improbabile.

Si tratta dunque di una moneta che, esibendo, il tipo ed il piede di Sibari, lega due centri ben noti: Siris e Pyxunte.

Sulle altre due serie le ipotesi avanzate finora sono meno solide e soddisfacenti, per cui il problema della loro ubicazione resta aperto, allo stato attuale.

Il nesso SO-Sontini è probabile, ma l'ottica impiegata è quella di giustificare la posizione (immaginando la non provata identificazione della ipotetica *Sontia* con Sanza, ciò che è lungi dall'essere possibile) con la perifericità del sito, suggerita dall'impiego del piede di gr. 5,50 circa, il quale è lo stesso in uso in Etruria, ed a Regio, per cui, a seconda dell'ottica del moderno interprete, si tratta di una moneta 'convertibile', trovandosi ai limiti della zona di influenza di Sibari, con il sistema etrusco¹⁹, oppure il segno degli interessi di Regio, che avrebbe avuto un suo scalo sulla costa della Enotria, come 'contropartita' per l'appoggio assicurato ai Focei, dopo Alalia, poco prima della fondazione di Velia²⁰.

Questa seconda eventualità mi sembra più remota, perché il « posto » regino sarà Pyxunte, ma nel 471 a.C., quando Mikythos vi fonderà la sua effimera colonia; all'epoca che ci interessa a Pyxunte non ci sono i Regini ma la comunità che usa la moneta sibarita.

Se, come pare, non è escluso che i Regini avessero rapporti con l'Enotria, non sarà necessario ritenere che questi fossero mediati da un 'fondaco' regino²¹.

Per quanto riguarda AMI, la sola cosa sicura è che non ci sia nessun rapporto con gli Aminei o con Amina da situare in Campania, come pure un tempo si era prospettato²². Ora, a parte il complesso problema del rapporto tra queste

¹⁷ Cfr. Greco 1975, p. 94 ss.

¹⁸ Cfr. Parise 1973; H. R. Sternberg, 'Die Silberprägung von Siris und Pyxus', in 'Atti Taranto XX, 1980', Napoli 1981, p. 123 ss.; la questione topografica relativa a Sirino è ripresa, con riesame della bibliografia sull'argomento, da Lattanzi 1981.

¹⁹ L'ipotesi Gabrici-Breglia è discussa da Parise 1973, p. 105 nota 55.

²⁰ Possibilità avanzata da Lepore 1966, pp. 260-61, anche se la presunta prova numismatica di un'alleanza Elea-Regio, risalente all'epoca della fondazione della città focca (*ibidem*, p. 259 nota 8 e Vallet 1958, p. 198 nota 4), va, per il momento, prudentemente tenuta da parte.

²¹ Il problema è posto essenzialmente dalla presenza di vasi calcidesi a Sala Consilina su cui cfr. de La Genière 1968, pp. 199-204, e nemmeno in misura così rilevante da dover presupporre una via commerciale Regio-Pyxunte-Vallo di Diano.

²² L'ipotesi tradizionale è discussa da E. Pozzi, 'Le monete a leggenda « AMI »', in *StEtr* 32, 1964, pp. 247-255; cfr. Parise 1973, p. 104 ed inoltre *La Ricerca archeologica nell'abitato*

monete ed il funzionamento dell'economia della regione, argomento sul quale la precisa posizione del Parise resta fino ad oggi la sola conclusione possibile, c'è da considerare le monete come fonte di capitale importanza sotto due riguardi: da un lato per le unità ponderali adottate nei relativi 'distretti', dall'altro per l'*ethnos* stesso cui afferisce la moneta. Insomma se la moneta non ha un valore economico (o lo ha in relazione al funzionamento della coeva economia) il piede secondo il quale è tagliata è comunque rivelatore del sistema ponderale in uso presso la comunità che quel piede utilizza per le sue transazioni, in breve come elemento costituente la sua misura del valore²³. Allora, se queste considerazioni sono valide, direi che, mentre tutta la serie sibarita mostra uniformità di piede e qualche differenza nell'*episeimon* (il cinghiale di Pal-Mol)²⁴ la sola moneta SO, che ha tuttavia l'*episeimon* sibarita, con il suo piede diverso, andrà collocata in un'area nella quale è dominante il piede etrusco o a contatto con essa (piuttosto che con una zona di influenza calcidese); mi chiedo, a titolo di ipotesi, se quanto ci insegna l'archeologia della Lucania interna²⁵ con il grande incremento nella scoperta di materiali che affluiscono dalla Campania etruschizzata (specialmente bronzi, ma anche bucchero p. es.) non sia una spia per collocare piuttosto da quelle parti la comunità che si cela dietro la moneta SO.

Ma veniamo al problema delle etnie, o meglio delle unità cantonali rivelate dalle monete. Tra di esse, la sola che ha una sua corrispondenza in Stefano è Pyxunte²⁶. Direi che questo è già abbastanza significativo per non dover trarre *argumenta* dalla *absentia* in Stefano, perché, tanto per dire, non c'è traccia dei SO, degli Ami o dei Molpaioi, che pure, abbiamo visto, sono da considerare *poleis ton Oinótron* e che avrebbero meritato una menzione.

Insomma non tutte le « *poleis* » note dalle fonti hanno la moneta, per quanto ne sappiamo, e, di converso, non tutte le monete che possediamo hanno il loro corrispondente letterario; tranne Pyxous, appunto, e, ovviamente, Siris.

di Pontecagnano. L'iscrizione di Amina e le altre testimonianze epigrafiche, 'Atti della tavola rotonda, Pontecagnano, 3 maggio 1984', in *AIONArchStAnt* 6, 1984, p. 211 ss. con gli interventi di N.F. Parise, 'Gli stateri a leggenda «AMI»', pp. 251-54, B. d'Agostino, pp. 259-61, E. Greco, pp. 263-66, N.F. Parise, pp. 271-72.

²³ Cfr. N.F. Parise, 'Sacrificio e misura del valore nella Grecia antica', in *Studi Storici* 4, 1984, pp. 913-923.

²⁴ Sul cinghiale 'ionico' cfr. Parise 1973, p. 106, nota 57; Greco 1975, p. 96 nota 5, p. 97 nota 1; Parise 1987, p. 309.

²⁵ Penso, p. es., ad Alianello ed alla media val d'Agri su cui cfr. A. Bottini-M. Tagliente, 'Nuovi documenti sul mondo indigeno della Val d'Agri in età arcaica: la necropoli di Alianello', in *BA* 24, marzo-aprile 1984, pp. 111-116; M. Tagliente, 'Il mondo indigeno tra VII e V secolo', in S. Bianco e M. Tagliente (a cura di), *Il Museo Nazionale della Siritide di Policoro*, Roma-Bari 1985, p. 65 ss.

²⁶ In verità in Stefano (Steph. Byz., *Ethnicorum quae supersunt*, ed. A. Meineke, Berlin 1849) si trovano due lemmi, uno è *Pyxis*, polis della *mesogaia* enotria, etnico *Pyxios*, l'altro è *Pyxous*, l'abitante è detto *Pyxountios*, ktisma di Mikythos, entrambi senza citazione della fonte, anche se per il primo si può ipotizzare Ecatèo.

Le tradizioni che arrivano a Strabone ed a Diodoro Siculo riportano qualche eco della grandezza di Sibari e consentono di cogliere alcune specificità: 4 *ethne*, *plesion* e 25 *poleis* costituivano l'« impero » di Sibari (Strab. VI, 1, 13), città nella quale (evidentemente nell'ambito di una enorme disponibilità di terra) veniva concessa la cittadinanza con relativa facilità (Diod. XII, 9, 2).

La dipendenza da Sibari o forse la posizione di satellite dello stato sibarita è espressa con il termine *hypechooi* da Strabone: sottomessi, gente in condizioni di sudditanza, di obbligazione nei confronti della metropoli. Difficile dire se si tratti di servitù della terra, di una condizione paragonabile a quella di Perieci, perché i testi non sono più espliciti di tanto.

A me pare evidente, al di là della discrasia tra fonti letterarie e monete (anche mettendoli insieme non si arriva ai 4 *ethne* ed alle 25 *poleis* di Strabone, dunque qualcosa per strada si è perso) che tra queste comunità ci siano i *symmachoi* del trattato di Olimpia.

Qual è, allora, lo statuto di queste comunità?

In linea di principio si potrà ammettere una diversa gradazione; comunità che hanno la moneta, trattate diversamente da quelle che la moneta non hanno. Si potrebbe avanzare l'ipotesi del tutto legittima che dietro ogni moneta c'è un trattato simile a quello dei Serdaioi, considerando proprio la moneta la *symbolè* di quel trattato; ma questo presupporrebbe anche una moneta dei Serdaioi, che invece non c'è, perché, come si è detto, la moneta SER è più recente della data della caduta di Sibari, mentre con sufficiente sicurezza possiamo dire che sia gli incusi che il trattato (a maggior ragione) sono anteriori al 510 a.C.²⁷.

Dunque, la diversa gradazione dei rapporti tra Sibari e le genti che si trovano *plesion* saranno inquadrabili diversamente: un rapporto di dipendenza più stretto per coloro che non hanno la moneta, uno statuto di *symmachoi* per le altre.

Proviamo, allora, a trasferire queste differenze su di un piano astrattamente geometrico, considerando come postulato la condizione di *symmachoi* per i gruppi situati più lontano ed immaginando uno statuto più dipendente per quelli situati in località più vicine alla città.

Ne ricaviamo, allora, tre cerchi: Sibari e la sua *chora politiké*, le comunità dipendenti, e i *symmachoi* in parte identificabili con *Molpaioi*, *Pyxoosioi*, *Sirinoi*, *Ami...*, *So...*

Chiaramente, i Serdaioi si trovano all'esterno dell'ipotetico terzo cerchio.

Sul piano geografico, ovviamente, la realtà è un po' meno astrattamente geometrica. Proviamo a considerarla (fig. 18).

Sulla costa ionica, la posizione più esterna è tenuta da Siris, città la cui

²⁷ La cronologia dell'iscrizione è ritenuta dalla maggior parte degli studiosi anteriore al 510 a.C.; difficile credere alla metà circa del sec. V a.C., nel quadro dei tentativi dei Sibariti di rifondare la città, come pensa, invece, Mattingly 1969, p. 209 ss.

soggezione a Sibari, a parte le complesse vicende della guerra tra coalizione achea e *ceteri Graeci*²⁸, è provata essenzialmente dalle monete di tipo sibarita.

Al di là di Siris c'è Metaponto e, sull'altro versante, i popoli situati tra Sibari e Crotona (i discendenti di Filottete)²⁹.

Sul Tirreno il limite nord è dato da Pyxunte e Palinuro; a nord di Palinuro c'è Velia, mentre a sud non si può scendere più giù di Temesa³⁰, al di là della quale si trovano le colonie locresi.

Le comunicazioni tra queste diverse aree è abbastanza chiara: all'esterno del 'circuitto' sibarita, il principale asse di comunicazione resta la via Basento-Sele, vale a dire Metaponto-Poseidonia, mentre a sud l'asse Crati-Savuto collega direttamente Sibari con Temesa, passando presso Cosenza nell'alta Valle del Crati, dove si trovava Pandosia, antico *basileion* degli Enotri (Strabo. VI, 1, 5).

I rapporti tra Sibari e la costa compresa tra Palinuro e Laos sono decisamente difficili. È praticamente da escludere la via Sibari-Campotenese-Valle del Lao, mentre qualche possibilità avrebbe il percorso Valle dell'Esaro-S. Agata, passo dello Scalone sino a Belvedere, poco a sud di Laos³¹.

Le comunicazioni diventano meno difficili se invece si parte da Siris. È allora chiaro il ruolo di mediazione svolto da questa città: alta Val d'Agri vuol dire soglia del Vallo di Diano e dunque Valle del Mingardo = Palinuro e Valle del Bussento = Pyxunte; ma c'è ora da mettere nel conto anche la Valle del Sinni, che balza alla ribalta non solo con le importanti scoperte di Latronico, Chiaromonte³², ma con le novità che vengono dalla Conca di Castelluccio e, in direzione della costa, piuttosto che per l'alta Valle del Lao, attraverso la Valle del Noce, vale a dire il Lagonegrese, Rivello, fino a Maratea³³.

Passiamo allora a considerare il contesto archeologico.

Prima è però necessario mettere in chiaro il problema assolutamente preliminare costituito dalla fondazione di Laos.

A me pare, con tutte le riserve da adottare a fronte di una documentazione non certo ricca e perspicua, che l'*apoikia* sibarita non sia anteriore al 510 a.C.³⁴.

²⁸ Sulla fine di Siris cfr. G.L. Huxley, 'Siris arcaica nella storiografia greca', in *Siris e l'influenza ionica in Occidente*, 'Atti Taranto XX, 1980', Napoli 1981, p. 34 ss.; M. Lombardo, 'Siris-Polieion: fonti letterarie, documentazione archeologica e problemi storici', in *Siris-Polieion*, 'Atti dell'incontro di studi Policoro 8-10 giugno 1984', Galatina 1986, p. 73 ss.

²⁹ Cfr. G. Maddoli, 'Filottete in Italia', in *L'epos greco in Occidente*, 'Atti Taranto XIX, 1979', Napoli 1980, p. 133 ss.

³⁰ Cfr. in generale G. Maddoli (a cura di), *Temesa e il suo territorio*, 'Atti del Convegno Perugia-Trevi, 1981', Taranto 1982.

³¹ Cfr. A. Pelosi, 'Topografia e storia: lo scontro tra Thurini e Lucani del 389 a.C.', in *AIONArchStAnt* 9, 1987, p. 197 ss.

³² Cfr. M. Tagliente, 'Il mondo indigeno tra VII e V secolo', in AA.VV., *Il Museo Nazionale della Siritide* (a cura di S. Bianco e M. Tagliente), Bari 1985, p. 65 ss.

³³ Cfr. Lattanzi 1981; Greco 1981; P. Bottini 1988; P. Bottini 1990.

³⁴ Cfr. da ultimo E. Greco in AA.VV., *Laos I. Scavi a Marcellina (1973-1985)* (a cura di E. Greco - S. Luppino - A. Schnapp), Taranto 1989, p. 46 ss.

Dunque, il nostro rapido esame dell'evidenza archeologica parte proprio dall'area gravitante sulla foce del Lao: qui, diciamo tra la Petrosa di Scalea e Marcellina, i segni sono chiari: il territorio, tra la fine del VII e la fine del VI secolo a.C., è occupato da indigeni; anzi, proprio la cesura della fine del sec. VI diventa dirimente per comprendere il salto di qualità che si registra nel territorio, perché solo da quel momento vi si installa una comunità politica, la colonia dei profughi di Sibari, insomma. Se i Sibariti erano attivamente presenti prima, in forma anche diversa da quella di una vera e propria *polis* non è dato di poter stabilire, allo stato attuale della nostra documentazione.

La Petrosa di Scalea³⁵ fornisce una discreta base documentaria; se ne arguisce sì che la presenza umana comincia ad avvertirsi agli inizi del VI secolo a.C., ma che un vero notevole incremento si avrà soprattutto con la seconda metà, fino all'abbandono, alla fine del VI secolo. Nuove scoperte si vengono ad aggiungere: tombe arcaiche del medesimo orizzonte (che per comodità definiamo Palinuro-Petrosa) sono state scoperte a Palestro di Tortora³⁶ (nei pressi del sito di età romana che si suole identificare con Blanda); un importante insediamento che, nella fase arcaica presenta le medesime caratteristiche della Petrosa è Capo la Timpa a Maratea³⁷; qualche traccia arcaica si ha ora anche a Sapri³⁸ e notizie di rinvenimenti arcaici a Pyxunte, fino a Palinuro che, con il suo abitato e la sua necropoli, resta il sito meglio conosciuto di tutti³⁹.

Il vuoto di documentazione dovuto alla mancata esplorazione di Pyxunte non consente di spingere l'analisi come sarebbe necessario al livello di quanto è stato possibile, in modo intelligente, per la necropoli di Palinuro. Entrambi questi siti devono essere studiati, soprattutto nel quadro delle relazioni con Siris. A Palinuro⁴⁰, p. es., si è osservata la ionicità del cinghiale sulla moneta; ma lo studio del solo rituale funerario rende evidente un elemento nuovo: la mistione greci-indigeni che a Siris sembrerebbe attestata⁴¹. Senza contare i problemi posti dalla prossimità a Velia ed a Poseidonia, il cui ruolo, nelle vicende del Basso Tirreno, come vedremo tra breve, è tutt'altro che trascurabile.

Dal quadro costiero dobbiamo ora passare all'interno; a nord, come si è detto, il referente immediato per Palinuro e Pyxunte è il Vallo di Diano. Non è una novità, considerate le strette analogie tra le ceramiche geometriche di Pali-

³⁵ Cfr. Guzzo 1981.

³⁶ Notizia cortesemente riferitami dal rinventore, il dott. F. La Torre, Ispettore della Soprint. arch. della Calabria, che ringrazio.

³⁷ Cfr. P. Bottini 1990, p. 66.

³⁸ Cfr. C. A. Fiammenghi - R. Maffettone, in *Sud Velia* 1990, p. 34.

³⁹ Cfr. R. Naumann, *Palinuro I. Topographie und Architektur* e R. Naumann - B. Neutsch, *Palinuro II. Die Grabungen in der Nekropole* (3-4 Erg. heft RM), Heidelberg 1958, 1960; Greco, 1975; C. A. Fiammenghi, 'La Necropoli di Palinuro: elementi per la ricostruzione di una Comunità indigena del VI sec. a.C.', in *DialArch*, s. III, 3, 1985, 2, pp. 7-16.

⁴⁰ Cfr. *supra*, nota 24.

⁴¹ Cfr. I. Berlingò, 'La necropoli arcaica di Policoro in contrada Madonnelle', in *Siris-Polieion*, 'Atti dell'Incontro di studi, Policoro 1984', Galatina 1986, p. 117 ss.

nuro e quella di Sala Consilina, che Palinuro sia da considerare una proiezione del Vallo sulla costa⁴².

Per Pyxunte dobbiamo limitarci alla 'potenzialità' geografica: non penso sia inverosimile attribuire un ruolo analogo alla valle del Bussento⁴³. Vallo di Diano vuol dire, però, non un tramite, ma un'area interna, chiusa, una sacca con i suoi sbocchi verso il Tirreno e lo Ionio. Quello che qui interessa è ribadire questi sicuri collegamenti con la valle dell'Agri e non escludere quelli con la valle del Sinni, tramite la mediazione del Lagonegrese e della Conca di Castelluccio.

Area dalla quale provengono, invece, i gruppi che, scendendo lungo la valle del Noce hanno occupato Maratea, Palestro, Petrosa.

Il momento cronologico è chiaro; si tratta della seconda metà del secolo VI a.C. Se teniamo conto della datazione e dei legami culturali strettissimi tra queste genti situate tra il Vallo di Diano, la Val d'Agri e l'alta Valle del Sinni, dobbiamo registrare un movimento dall'interno verso la costa, dapprima in forma molto sporadica, discontinua e probabilmente ancora stagionale, non stanziale (pastori?) indiziata dai pochi frammenti di Marcellina e dalla documentazione più antica della Petrosa⁴⁴, poi massicciamente, nella seconda metà del VI secolo a.C., in tutti gli altri siti, nei quali si producono situazioni che archeologicamente possiamo definire di abitati strutturati⁴⁵.

Insomma, piuttosto che parlare di 'colonizzazione indigena della costa' come ho proposto qualche tempo fa⁴⁶, direi che ci troviamo di fronte allo sviluppo di una capillare organizzazione di « gateway communities »⁴⁷ vere e proprie porte sul Tirreno di genti dell'interno, che si trasferiscono sulla costa con il chiaro proposito di entrare in contatto con i traffici commerciali costieri.

⁴² Cfr. de La Genière 1968, p. 225 ss.; Greco 1975; Greco 1981.

⁴³ Cfr. H. Fracchia - M. Gualtieri, 'La regione Mingardo-Bussento', in *Sud Velia*, p. 43; M. Gualtieri - F. Polignac, 'A Rural Landscape in Western Lucania', in G. Barker - J. Lloyd (a cura di), *Roman Landscapes. Arch. Survey in the Medit. region*, British Sch. Rome 1991, p. 194 ss.

⁴⁴ Cfr. Guzzo 1983, p. 59.

⁴⁵ A parte Palinuro, di cui si è detto, rimando a Guzzo 1981, per il rilievo dato alla scoperta di scarti di forni siderurgici alla Petrosa ed allo studio di aereofotointerpretazione di questo sito effettuata da D. Gasparri, da cui si ricavano elementi molto interessanti, in corso di stampa in AA.VV., *Laos. Città e terr. nelle colon. greche d'Occ.*, 2 (a cura di E. Greco).

⁴⁶ Cfr. Greco 1981, p. 134.

⁴⁷ Il modello antropologico è stato messo a punto negli Stati Uniti; cfr. K.G. Hirth, 'Interregional Trade and the Formation of Prehistoric Gateway Communities', in *American Antiquity* 43, 1, 1978, pp. 35-45, con ricca bibliografia. Il concetto viene adoperato da M. Frederiksen, *Campania*, Roma 1984, p. 39, che parla di « gateway-settlements » per gli abitati situati ai margini della pianura campana, ma senza esplicito riferimento al modello americano, il quale è invece ripreso da M. Bats, per studiare i siti del Midi de la France, in 'Marseille, le colonies massaliètes et les relais indigènes du littoral méditerranéen gaulois (VI^e-I^e siècles avant J.C.)', in *Marseille grecque. Marseille et la Gaule*, 'Pré-Actes du Colloque, Marseille, 18-24 novembre 1990', pp. 41-43.

La posizione geografica, la ovvia considerazione che tali traffici erano nelle mani di Greci non permette molte possibilità di scelta: o Eleati o Poseidoniani e Sibariti. Che il fenomeno sia piuttosto evidente nella seconda metà del VI secolo ingenera almeno il sospetto che un ruolo importante abbiano svolto proprio i Focei.

Dobbiamo allora brevemente riprendere l'esame di alcuni aspetti della tradizione letteraria.

Non è questa la sede per riaprire il voluminoso dossier che si è accumulato negli ultimi tempi sulla fondazione di Velia⁴⁸; mi sembra, tuttavia, che si debba riconsiderare un elemento non sufficientemente valutato nella vicenda, e cioè il ruolo di Poseidonia.

Com'è noto, in Erodoto (I, 167), fonte principale della saga focea (il framm. di Antioco in Strabone VI, 1, 1 è meno ricco di particolari, per quanto attiene il nostro assunto) è un poseidoniate (ἀνήρ ποσειδωνιήτης) che libera i Focei dall'ambiguità dell'oracolo delfico (Kyrnos eroe/isola) indicando ai profughi di Alalia il sito nel quale avrebbero fondato la nuova città, Hyele.

Dal racconto di Erodoto si traggono giuste illazioni sulla solidarietà tra Calcidesi di Rhegion e Focei (ma non al punto di doverne fare una specie di joint-venture)⁴⁹ oppure si è interpretato il ruolo del poseidoniate come quello di un portavoce degli interessi della sua madrepatria Poseidonia e di Sibari⁵⁰.

Quello che credo non debba essere sottovalutato è il ruolo del poseidoniate. Si è detto che il poseidoniate potrebbe anche non esser stato il portavoce degli interessi della sua città, ma un esule, una sorta di Gillo tarantino, che viveva in esilio perché in rotta con la sua patria⁵¹. Ma si dovrà obiettare che Hyele fu poi esattamente fondata lì dove il poseidoniate aveva detto; è dunque difficile che un singolo, esule per giunta, potesse piegare la realtà ai suoi fini, contro gli interessi di una città intera.

Se ne deve concludere che Poseidonia favorì la nascita di Velia, svolgendo un ruolo di mediazione importante. Tra chi? Erodoto lo fa intendere chiaramente; tra i Focei e gli Enotri, dai quali i Greci ricevettero la terra per fondare la città.

⁴⁸ Cfr. AA.VV., *Velia e i Focei in Occidente* (= PP 108, 110, 1966) spec. i contributi di G. Pugliese Carratelli (p. 155 ss.), E. Lepore (= Lepore 1966), G. Vallet-F. Villard (p. 166 ss.), M. Napoli (p. 191 ss.), M. Gigante (p. 295 ss.), D. Musti (p. 318 ss.); AA.VV., *Nuovi Studi su Velia* (= PP 130-133, 1970) spec. G. Pugliese Carratelli (p. 7 ss.), E. Lepore (p. 19 ss.), R. Martin (p. 93 ss.), F. Villard (p. 108 ss.), J.-P. Morel (pp. 131 ss. e 290 ss.). *Idem*, 'Les Phocéens d'Occident: nouvelles données, nouvelles approches', in AA.VV., *I Focei dall'Anatolia all'Oceano* (= PP 204-207, 1982, pp. 479-496).

⁴⁹ Cfr. *supra*, nota 20.

⁵⁰ Cfr. E. Greco, 'Sul cosiddetto « errore » di Alalia', in PP 162, 1975, pp. 209-211 (che riprende l'interpretazione di G. Pugliese Carratelli, in PP 130-133, p. 7 ss.).

⁵¹ Cfr. Lepore 1966, p. 29, nota 10, ripreso dallo stesso autore nell'intervento a *Poseidonia-Paestum*, 'Atti Taranto 1987' (in corso di stampa).

Insomma, la situazione è esattamente speculare al ruolo che Poseidonia svolge nel trattato tra Sibari ed i Serdaioi.

E l'iscrizione di Olimpia dice quale fu il ruolo di Poseidonia: *proxenos*, testimone, garante, se si vuole, insomma mediazione. Ed anche i Serdaioi, come vedremo, sono Enotri.

Non mi pare si possa spingere oltre l'analisi, in questo momento, ma mi sembra di cogliere un nesso tra Poseidonia attiva nello stabilire un vasto raggio di relazioni con genti enotrie al punto di « garantire » tra una comunità di queste e la sua madrepatria, il ruolo politico di Sibari, il favore accordato ai Focei, capaci, con la loro intraprendenza marinara di creare quelle correnti commerciali di cui beneficieranno gli Enotri stessi, con le loro 'porte' sul Tirreno.

Al *dossier* di questo quadro microstorico, locale, vorrei aggiungere una trascurata citazione di Plinio il Vecchio (III, 72) che ricorda, a sud di Laos, un *portus parthenius Phocensium*; non si può avere idea alcuna di dove sia questo sito, ma il suo nome *parthenius* suggerisce la presenza di un luogo sacro (adibito allo scambio?) posto sotto la protezione di Athena⁵² e posseduto o controllato da *Phocenses* (e non *Velienses*).

Insomma la ben conosciuta intraprendenza focea inserisce un momento di fondamentale vivacizzazione in un ambiente che conosce radicali trasformazioni entro un arco di tempo brevissimo (30 anni) durante il quale l'attività dei mercanti focei, almeno per quanto riguarda la costa tirrenica (tra futuri Lucania e Bruzio) si svolge entro le maglie dello stretto controllo politico acheo, dalla testa del 'sistema', Sibari, alla sua 'garante/testimone' Poseidonia.

* * *

Per quanto possa sembrare paradossale molti dei fenomeni, che abbiamo appena intravisto, diventano più comprensibili dopo il fatale 510 a.C., dopo la caduta di Sibari, nel quadro di quel cruciale momento storico che è stato definito l'« eredità » di Sibari, espressione cui si deve grande rispetto, se pure nata in un contesto ancora relativamente modernizzante, come ebbe a riconoscere in seguito lo stesso autore, e che conserva la sua validità se intesa non in senso strettamente economico, ma come eredità di un disegno politico che non fu portato mai a termine, né da Sibari né dai suoi 'eredi'⁵³.

Una spia importante è lo stesso concetto di *Italia*, che sembra quasi un « surrogato » ed una precoce anticipazione della più recente *Megale Hellàs*, concetto che la visione dilatata di Sibari aveva portato sino alla Campania e alla

⁵² Sul ruolo di Athena nella navigazione del Tirreno cfr. ora G. Pugliese Carratelli, 'Comento storico', *apud* M. Russo, *Punta della Campanella. Epigrafe rupestre osca e reperti vari dall'Athenaion*, in *MonAnt* s. Misc. v. III-5, a cura di P. Zancani Montuoro, Roma 1990, pp. 275-279.

⁵³ Lepore 1966.

Japygia e che nel V secolo la ideologia attica erediterà (comprendendovi Taranto) mentre dal suo osservatorio siracusano Antioco limiterà alla foce del Lao da un lato ed a quella del Bradano dall'altro (ponendovi Taranto *ektòs*).

Insomma l'*Italia* antiochea taglia in due l'Enotria, perché Enotri abitano sia a nord che a sud del Lao⁵⁴.

Dunque, se la visione di Antioco non è frutto di manipolazione tendenziosa 'a tavolino', si dovrà almeno tentare di spiegare perché alla foce del Lao si arresta l'*Italia*.

E che il punto di vista di Antioco non possa essere condizionato da situazioni successive è prova la cronologia stessa dello storico, la anacronistica polemica di Strabone VI, 1, 4 che lo accusa di non distinguere tra Lucani e Brutti, il ruolo di confine che il Lao avrà anche in seguito, seppure entro una più grande unità che è quella costituita dalla futura *III regio*⁵⁵.

Insomma viene da chiedersi perché l'*Italia* arriva al Lao, piuttosto che risolvere il problema correggendo il testo di Strabone e, soprattutto, visto che il nostro referente, sia letterario che numismatico che epigrafico resta comunque sempre l'osservatorio greco, ci si domanda quali fossero le articolazioni interne al mondo indigeno, che noi cogliamo solo attraverso la 'diversità' di statuto nei confronti di Sibari, ma che deve riguardare anche gli assetti territoriali e cantonali così come gli Enotri stessi li percepivano al loro interno. Argomento che resta solo sullo sfondo del nostro discorso di fronte al rischio di utilizzare la documentazione archeologica per dedurre solo generici aspetti di omologazione culturale. Ecco perché si definiva alquanto paradossale, ma emblematica, una percezione di 'fatti storici' che deriva piuttosto dalla differenza di comportamento 'politico' delle comunità indigene di fronte a quel macroscopico 'evento' che fu la caduta di Sibari, fermo restando che uno studio più pertinente delle evidenze materiali potrebbe forse dare un ulteriore contributo alla conoscenza dei diversi assetti.

Comunque, al di là delle pur giuste riserve che si possono avanzare di fronte ad una materia così intricata come etnie, tradizioni letterarie tendenziose e 'ricostruzioni archeologiche', resta il problema del Lao e del suo essere avvertito come marca di confine.

Torniamo, dunque, agli assetti territoriali successivi al 510 a.C. Abbiamo già detto che la Petrosa cessa di esistere intorno a questa data, così come, poco dopo,

⁵⁴ N. Luraghi, 'Ricerche sull'archeologia italica di Antioco di Siracusa', in L. Braccisi (a cura di), *Hesperia*, 1. *Studi sulla grecità di Occidente*, Roma 1990, pp. 61-87, propone di correggere il testo di Strabone, eliminando la menzione del Lao, ciò che darebbe maggior senso alla polemica contro Antioco, che proprio della separazione creata da questo fiume non avrebbe tenuto conto; il passo è un'antica *crux* e già altri ha tentato la soluzione radicale dell'emendamento, ma cfr. Poccetti 1988, p. 38 ss., che conserva il testo e ne discute le difficoltà; cfr. anche D. Musti, *Strabone e la Magna Grecia*, Padova 1988, pp. 11-60, 61-94, 259-287.

⁵⁵ Cfr. F. Lasserre, *Strabon. Géographie. Tome III*, C.U.F., Paris 1967, V, 1, 1, *ad locum*; Lepore 1980.

l'abitato di Palinuro. Non sappiamo niente degli altri; ma a Pyxunte, nel 471 a.C., i Regini potranno fondare una colonia, destinata a sicuro insuccesso, come garantiscono i testi⁵⁶.

In pratica: Palinuro diventa un *portus velinus*, nella Bassa Valle del Lao arrivano i profughi di Sibari che fondano Laos e (non si sa dove) Skidros (Hdt. VI, 21), la serie *Sirinos-Pyxoës* si esaurisce con la coniazione di stateri con la sola legenda *Sirinos*⁵⁷.

Le recentissime ricerche dirette da P. Bottini a Maratea apportano ora un nuovo dato di importanza estrema: il sito indigeno di Capo la Timpa continua ad esistere nella prima metà del secolo V a.C.: non solo, i recuperi tombali di Castelluccio, gli scavi di Rivello e Lagonegrese ci restituiscono l'aspetto di un territorio indigeno che ha le stesse caratteristiche culturali di Palinuro, Petrosa etc., ma con un elemento nuovo che diventa dirimente: *la continuità dopo il 510 a.C.*

In questo territorio si trovavano i Serdaioi⁵⁸.

Vediamo perché.

Se riconsideriamo la documentazione della seconda metà del VI secolo a.C.⁵⁹ non siamo autorizzati a parlare di diversità tra gli insediamenti situati tra Maratea e Petrosa e Palinuro, a parte aspetti di 'comportamento locale' che comunque mai potremmo elevare a diversità tribale o cantonale. La spia è data proprio dagli assetti politici successivi al 510 a.C., dall'anomalia costituita dalla continuità di vita in siti indigeni, nel quadro di una loro generale isteresi, sparizione, sotto i colpi di disegni politici sopraffattorii, come mi pare di poter definire quello foceo a Palinuro.

Torniamo alla moneta *Serd*. Si tratta di un doppio rilievo, come si è già detto, databile agli inizi del V secolo a.C. Intanto Laos, appena fondata, inizia a coniare: e si tratta di stateri incusi, ma ormai a tondello ispessito⁶⁰. Dunque,

⁵⁶ Discussione in Vallet 1958, pp. 371-373; Greco 1975, p. 108.

⁵⁷ Cfr. Greco 1975; Parise 1987, p. 309.

⁵⁸ Cfr. P. Bottini 1988, 1990. Resta escluso dalla nostra indagine il problema dei *Sirini*, che sopravvivono fino a Plinio (*N.H.*, III, 11, 98) e nella toponomastica moderna, con tutte le illusioni che se ne sono tratte e che occupano grosso modo l'area che abbiamo assegnato ai Serdei. C'è da ribadire che questi ultimi scompaiono completamente (naturalmente mi riferisco al nome della formazione etnica, che, evidentemente, ne avrà assunto un altro, forse proprio nel quadro di quei grandi processi da cui emergono i Lucani nel corso del V secolo a.C.). Sulla possibilità di recuperare i Serdaioi in sopravvivenze onomastiche di età romana, tipo il *cognomen Surdinus*, che non è del tutto escluso possa appartenere ad una designazione nata da difetto fisico, cfr. P. Poccetti, 'L'epigrafia come fonte per la ricerca etno-toponomastica nell'Italia antica', in *AIQN. Ling.* 4, 1982, p. 59; Guzzo 1983, p. 64, nota 31.

⁵⁹ Su Castelluccio cfr. P. G. Guzzo, 'Tra Sibari e Thurii', in *Klearchos* 69-72, 1976, p. 48; P. Bottini 1988, p. 95 ss., 1990, p. 64 ss.

⁶⁰ Cfr. Parise 1973, 1987; H. R. Sternberg, 'Die Silberprägung von Laos ca. 510-440 v. Chr.', in 'Actes du VIII^e Congrès international de numismatiques', Paris-Bâle 1976, pp. 143-162.

a maggior ragione, la moneta *Ser/Serd* è successiva al 500 a.C.: per ragioni anche stilistiche si potrà comodamente datarla non molto oltre gli inizi del secolo V a.C.

Il suo piede è il medesimo di Sibari, la sua legenda rimanda ai Serdaioi, al di là di ogni ragionevole dubbio.

Ora, se teniamo presente il trattato di Olimpia, dobbiamo non solo ribadire quanto si è detto prima, che, cioè, non vi è rapporto di causa ed effetto immediato tra trattato (se ne accettiamo una datazione anteriore al 510 a.C.) e moneta, ma ritenere che la monetazione dei Serdaioi si comprende solo ipotizzando la prossimità ai Sibariti. Ed i Sibariti sono ora a Laos, città il cui raggio d'azione non può, neanche alla lontana, essere paragonato a quello della sua madrepatria.

Dunque, i Serdaioi si trovano non lontano dal sito delle nuove sedi dei profughi, Laos, soprattutto (e Skidros, che però non conia moneta).

La documentazione archeologica che va da Castelluccio a Maratea è abbastanza perspicua a riguardo: al centro di questo microsistema si trova Rivello - Serra la Città, col vicino santuario di Colla⁶¹ con le punte estreme date, sul mare a Maratea e, nell'interno, a Castelluccio sul Lao.

Da Castelluccio sul Lao proviene la celebre olla con l'iscrizione *toutikem dipaterem* o *toutikemaipoterem*.

A prescindere dai complessi problemi posti dalla lettura del testo⁶², alcune cose sono certe: si tratta della più antica iscrizione italica trovata nel Mezzogiorno, è redatta in alfabeto acheo (dunque Sibari-Poseidonia) vi è menzionato un *touta*, cioè una comunità, è stata ritrovata nel sito dove probabilmente si attestavano i limiti di questa comunità, vale a dire presso le sorgenti del Lao, quel fiume al quale la tradizione anetterà la fondamentale importanza che si è sopra cercato di difendere dai tentativi di eliminarne la menzione nel frammento di Antioco.

È difficile datare con precisione il vaso (e dunque l'iscrizione): la cronologia proposta dal Guzzo si può, tutto sommato, accettare, nonostante la perdita di valore del criterio adottato⁶³.

⁶¹ Cfr. G. Greco, 'L'area sacra di Colla', in *Sud Velia*, p. 69 ss.

⁶² Per lo stato della questione cfr. A. Marinetti - A. L. Prosdocimi, 'Lingue e scritture dei popoli indigeni (Lucani, Brettii, Enotri)', in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Magna Grecia. Religione, pensiero, letteratura, scienza*, Milano 1988, p. 30 ss.; A. L. Prosdocimi, 'L'iscrizione di Castelluccio (Nerulum)', in P. Bottini (a cura di), *Archeologia, Arte e Storia alle sorgenti del Lao*, Matera 1988, pp. 461-466. Sull'importanza dell'area di Castelluccio, nel processo di formazione delle comunità lucane del V secolo aveva già attirato l'attenzione A. Pontrandolfo, *I Lucani*, Milano 1982, pp. 12-13, 91, 116.

⁶³ Riassumendo le scoperte di Castelluccio, il Guzzo 1983, p. 61 propende ad abbassare la cronologia dell'olla, solamente in considerazione del fatto che 'da Castelluccio non si conoscono materiali più antichi' (del secondo quarto del secolo V a.C.); cronologia seguita da P. Bottini 1988, p. 113, nota 48, benché, nello stesso contributo, la studiosa pubblichi corredi arcaici,

Non potendosi, del resto, raggiungere la precisione desiderata, dal momento che la differenza di qualche anno diventa decisiva per la interpretazione, possiamo limitarci a collocare prudentemente il vaso tra gli ultimi anni del VI ed i primi del V sec. a.C., ma nel contesto di un *touta* che comunque esisteva prima dell'iscrizione e continuerà ad esistere anche dopo, come provano i documenti archeologici finora recuperati da Castelluccio fino a Maratea, area che a me pare fortemente indiziata per ipotizzarne l'occupazione da parte dei Serdaioi. Insomma, utilizzando un approccio eminentemente archeologico, ricostruiamo, anche se per grandi linee, una profonda sacca di attive presenze indigene, in quella cruciale prima metà del secolo V a.C., situata all'esterno del cerchio dei *symmachoi* e diventata un cuneo tra Pyxunte e Laos, dopo l'arrivo dei Sibariti sul Tirreno.

Alcune considerazioni conclusive si impongono: si è detto che Laos non è un'*apoikia* sibarita prima del 510 a.C.: che vi esistesse un *comptoir* della metropoli achea non è dimostrabile, allo stato attuale.

Allora, dobbiamo almeno chiederci perché i Sibariti si siano rifugiati proprio lì, a Laos e Scidro (e non a Poseidonia)⁶⁴.

Se siamo nel giusto nel cogliere in questa struttura indigena elementi di apertura, capacità di negoziato, permeabilità culturale (è appena il caso di ricordare che un rappresentante almeno dei Serdei si sarà recato ad Olimpia⁶⁵ e che le *élites* indigene dovevano ben parlare il greco, al punto da adattarne l'alfabeto alla loro lingua) allora, in virtù di quella *philotas acidion*, si dovrà forzatamente ipotizzare che i Sibariti hanno fondato Laos nel territorio dei Serdaioi, avendo ricevuto da essi la terra.

La nuova comunità, per quel pochissimo che possiamo arguire, allo stato attuale delle nostre conoscenze, assorbirà il precedente stanziamento alla Petrosa, attestandosi non più a nord del Noce; al di là di questo fiume i vicini abitatori indigeni continueranno ad esistere ancora per qualche tempo, quello durante il quale la coniazione dei Serdaioi (con Dionysos, divinità che Sofocle, *Ant.* 1117-18, definisce il patrono dell'*Italia* e che sulla moneta richiama proprio alla greca *ethnos* degli Enotri) appare come il tentativo degli esuli sibariti di rifondare strutture politiche e di riattivare relazioni con un mondo indigeno che aveva per qualche tempo fatto parte o gravitato nell'« impero » di Sibari. Va da sé che non considerando in maniera 'pedante' la tradizione sul Lao confine (come se fosse una specie di 38° parallelo) prevengo la eventuale obiezione di chi, invece, quella maniera voglia seguire, come fece il Galli, quando propose di cercare Laos sulla destra del fiume o come fa il Guzzo, quando considera Laos città bruzia, perché si trova sulla sinistra⁶⁶.

⁶⁴ Cfr. E. Greco, in E. Greco-D. Theodorescu (a cura di), *Poseidonia-Paestum II. L'agora*, Roma 1983, p. 77.

⁶⁵ A conclusione della sua fine analisi, Gauthier 1972, p. 35, è dell'opinione che è preferibile tradurre *proxenos* con 'testimone' piuttosto che, anacronisticamente, con 'garante'

A voler esser altrettanto scrupolosamente precisi, va ribadito⁶⁷ che il confine tra Lucania e Bruzio è l'istmo Thuri-Kerilloi (Strabo VI, 1, 4), dunque la costa a sud del Laos rientrerebbe ancora nella Lucania; certo lo stesso Strabone dice che i confini sulla *paralia* sono il Sele ed il Lao, ma è chiaro che un conto è la percezione costiera, nella quale sono dominanti le foci dei grandi fiumi (comodi punti di riferimento in una trattazione geografica) altro sono le linee reali o ideali tracciate all'interno; per questa ragione, parlerei, ritornando al popolamento di cui si è finora trattato, di regione gravitante sul Lao, senza alzare steccati su questo povero fiume.

Coglie, perciò, nel giusto P. Poccetti⁶⁸, quando scorge il *touta* dietro il toponimo/idronimo *Laos*; ciò che dobbiamo ancor di più ritenere prova del complesso sistema di relazioni che, memore della *philia* olimpica, si traduce ora in un atto importante come l'accoglienza accordata ai profughi e la concessione dello spazio in cui stabilire la nuova sede.

Niente autorizza a dire quale sia stato, in questi frangenti, il ruolo di Poseidonia: a dire il vero, la cronologia della iscrizione non sarebbe di ostacolo nemmeno di fronte ad una possibilità che non possiamo escludere a priori, cioè che l'accordo tra i Sibariti ed i Serdaioi depositato ad Olimpia si riferisca proprio al momento della fissazione della nuova dimora. Insomma, la comunità tutta dei Poseidoniani, con Zeus, Apollo e gli altri dei sarebbe testimone del giuramento di amicizia eterna, fedele e senza inganno che i Sibariti ed i Serdaioi si fanno reciprocamente, nel momento in cui i Greci vanno ad abitare accanto agli indigeni, anzi in un pezzo di territorio che questi hanno loro ceduto. Va, in ogni caso, ribadito, coerentemente con quanto si è detto finora, che i rapporti tra Sibari e gli Enotri del Tirreno erano comunque anteriori.

Così come non possiamo avanzare nessuna ipotesi sul quarantennio circa che separa la fine di Sibari dalla fondazione regina di Pyxunte, evento che sicuramente si inserisce nel quadro della riconferma di antiche alleanze, della ricerca di

(*signification juridique précise qu'il revêtira plus tard*), ma anche ammettendo ciò, e deducendo, per questo che l'ipotesi più semplice è quella di immaginare che il trattato è stato stipulato a Poseidonia (così anche Gras 1985, p. 248, nota 19) resta il fatto che l'iscrizione è stata trovata ad Olimpia. Sostenendo l'ipotesi Poseidonia, si dovrà, in ogni caso, ritenere che i rappresentanti di tutte e tre le comunità coinvolte (non solo le greche) si siano poi recate ad Olimpia per depositare il testo nel luogo, la cui solennità era un altro ulteriore elemento di garanzia del rispetto di quanto le parti si impegnavano ad osservare. Ragione per cui dire che si è giurato prima a Poseidonia e poi ad Olimpia o direttamente (come mi pare più probabile) in quest'ultimo luogo, diventa secondario, nel quadro che si è cercato fin qui di delineare.

⁶⁶ Cfr. E. Galli, in *NSc* 1931, p. 361 ss.; P.G. Guzzo, *I Brezi. Storia e archeologia della Calabria preromana*, Milano 1989, p. 50.

⁶⁷ Cfr. E. Greco, 'La Bassa Valle del Lao', in G. Maddoli (a cura di), *Temesa ed il suo territorio*, 'Atti del Colloquio Perugia-Treviso 1981', Taranto 1982, pp. 60-61.

⁶⁸ Cfr. P. Poccetti, 'Ipotesi sull'idronimo-toponimo ΛΑΟΣ', in *PP* 222, 1985, pp. 209-218,

nuove, che emargineranno i Sibariti di Laos ed i suoi *philoï* destinati a diventare, nel volgere di poco tempo, Lucani.

Quando l'articolo era già composto, ho preso visione della nota di O. Hansen, 'The Coins with the legend MEP and the origin of the Etruscans', in *PP* 45, 1990, pp. 447-448.

Basandosi su di un passo di Festo (430,6 ss.L.: *reges... Etruscorum, qui Sardi appellantur*) Hansen pensa che la moneta MEP indichi il re e sia prodotta dalla zecca regale etrusca, lasciando aperta la questione dell'influenza etrusca nel sud e dei rapporti con Sibari, che potrebbero esser stati mediati dalla dodecapoli etrusca in Campania. Non solo, la legenda MEP ed il fatto che i re Etruschi si chiamassero *Sardi* sarebbero 'a confirmation concerning the Etruscans' traditional origin from Sardes in Lydia'.

Non credo convenga proseguire oltre, nella discussione di questo contributo, che si commenta da sé.

Abbreviazioni supplementari:

- A. Bottini 1986 = C. Ampolo - A. Bottini - P. G. Guzzo, *Popoli e Civiltà dell'Italia antica*, 8, Roma 1986.
- P. Bottini 1988 = P. Bottini, 'La Lucania meridionale tirrenica tra il VI e l'inizio del V secolo a.C.', in P. Bottini (a cura di), *Archeologia, Arte e Storia alle sorgenti del Lao*, Matera 1988, p. 93 ss.
- P. Bottini 1990 = P. Bottini, 'La ricerca archeologica nel Lagonegrese', in *Sud Velia*, pp. 61-68.
- de La Genière 1968 = J. de La Genière, *Recherches sur l'âge du fer en Italie Méridionale. Sala Consilina*, Napoli 1968.
- Gauthier 1972 = Ph. Gauthier, *Symbola. Les étrangères et la justice dans les cités grecques*, Nancy 1972.
- Gras 1985 = M. Gras, *Trafics tyrrhéniens archaïques*, Roma 1985.
- Greco 1975 = E. Greco, 'Velia e Palinuro. Problemi di topografia antica', in *MélRome* 87, 1, 1975, pp. 81-142.
- Greco 1981 = E. Greco, 'Problemi topografici nel Vallo di Diano tra VI e IV sec. a.C.', in AA.VV., *Storia del Vallo di Diano I. Età antica* (a cura di B. d'Agostino), Salerno 1981, pp. 125-148.
- Guarducci 1969 = M. Guarducci, *Epigrafia greca II*, Roma 1969.
- Guzzo 1981 = P. G. Guzzo, 'Vie istmiche della Sibaritide e commercio tirrenico', in *Il commercio greco nel Tirreno in età arcaica*, 'Atti del seminario in memoria di M. Napoli', Salerno 1981, pp. 35-55.
- Guzzo 1983 = P. G. Guzzo, 'Per lo studio del territorio di Laos', in *BdA* 17, gennaio-febbraio 1983, pp. 57-66.
- Lattanzi 1981 = E. Lattanzi, 'Il problema di Sirinos', in *Siris e l'influenza ionica in Occidente*, 'Atti Taranto XX 1980', Napoli 1981, pp. 115-122.
- Lepore 1963 = E. Lepore, 'Incontri di economie e di civiltà sulle vie di Magna Grecia', in *Vie di Magna Grecia*, 'Atti Taranto II 1962', Napoli 1963, pp. 197-221, ora in Lepore 1989, pp. 11-26.
- Lepore 1966 = E. Lepore, 'Elea e l'eredità di Sibari', in *Velia e i Focci in Occidente* (= *PP* 108-110, 1966), pp. 255-278, ora in Lepore 1989, pp. 27-45.
- Lepore 1973 = E. Lepore, 'Problemi dell'organizzazione della *chora* coloniale', in M. I. Finley (a cura di), *Problèmes de la terre en Grèce ancienne*, Paris-La Haye 1973, pp. 15-47, ora in Lepore 1989, pp. 79-110,

- Lepore 1980 = E. Lepore, 'L'Italia dal « punto di vista » ionico: tra Eateo ed Erodoto', in *Philias charin*, 'Misc. E. Manni IV', Roma 1980, pp. 1331-1343.
- Lepore 1989 = E. Lepore, *Colonie greche dell'Occidente antico*, Roma 1989.
- Mattingly 1969 = H. B. Mattingly, 'Athens and the Western Greeks: c. 500-413 B.C.', in *La circolazione della moneta ateniese in Sicilia e in Magna Grecia*, 'Atti del I Convegno del Centro Intern. di St. numismatici, Napoli 1967', in *AIIN*, suppl. XII-XIII, Roma 1969, pp. 201-222.
- Parise 1973 = N. F. Parise, 'Struttura e funzione delle monetazioni arcaiche di Magna Grecia. Appunti per un riesame dei dati e degli orientamenti attuali', in *Economia e società nella Magna Grecia*, 'Atti Taranto XII 1972', Napoli 1973, pp. 87-129.
- Parise 1987 = N. F. Parise, 'Le emissioni monetarie di Magna Grecia fra VI e V sec. a.C.', in S. Settis (a cura di), *Storia della Calabria antica*, Roma-Reggio Calabria 1987, pp. 305-321.
- Pocchetti 1988 = P. Pocchetti, 'Lingua e cultura dei Brettii', in P. Pocchetti (a cura di), *Per un'identità culturale dei Brettii*, Napoli 1988, pp. 11-158.
- Sud Velia* = AA.VV., *A Sud di Velia. I. Ricognizioni e ricerche (1982-1988)* (a cura di G. Maddoli e A. Stazio), Taranto 1990.
- Vallet 1958 = G. Vallet, *Région et Zancle*, Paris 1958.
- Zancani Montuoro 1962 = P. Zancani Montuoro, 'Sibariti e Serdei', in *RendLinc* 17, fasc. 1-2, 1962, pp. 11-18.

GÉLON ET LES TEMPLES DE SICILE
APRÈS LA BATAILLE D'HIMÈRE *

MICHEL GRAS

1. Si l'on en croit la tradition antique, Gélon prit une série d'initiatives après la bataille d'Himère. Un certain nombre d'entre elles concerne les temples (Diodore de Sicile XI, 25-26). Le tyran de Syracuse décida d'abord d'utiliser la partie la plus précieuse du butin pour orner les temples de Syracuse; puis il fit accrocher d'autres objets de même provenance aux murs des temples les plus célèbres d'Himère (XI, 25, 1), c'est-à-dire ceux que les récentes fouilles ont identifiés dans la ville haute¹.

Il me semble que c'est une attitude semblable que Gélon eut vis-à-vis des sanctuaires de Déméter et de Korè; le verbe *κατασκευάζειν* employé par Diodore (XI, 26, 7) n'a pas fondamentalement la signification de « construire »² qu'on lui prête dans ce passage. Il me paraît donc imprudent de se fonder sur ce seul texte pour dire que les temples de Déméter et de Korè furent « construits » à l'époque de Gélon. Le fait de qualifier ces ναοὺς de ἀξιολόγους (célèbres, mémorables) sous-entend en outre une ancienneté vénérable. Et l'indication d'Hérodote (VII, 153) selon qui les Deinoméniides étaient de père en fils (à Géla) hiérophantes des deux Déesses n'apporte pas d'élément décisif au débat. L'archéologie, non

* Le texte de cet article a été élaboré à partir d'une communication présentée à l'occasion de la « Settimana di studio » sur *Agrigento e la Sicilia greca: storia e immagine (580-406 a.C.)* organisée à Agrigento en mai 1988. Je remercie B. d'Agostino et E. Greco de m'avoir proposé de la publier dans *AION ArchStAnt.*

¹ On pense en particulier au temple B, du milieu du VI^e siècle; mais il y avait peut-être aussi d'autres temples dans la ville basse.

² En. XI, 26, 2, Diodore utilise *οικοδομῆσαι* pour rendre l'idée de « construction » des temples (au sens matériel du terme); mais il est vrai qu'en XI, 25, 1, il employait *κοσμηῆσαι* pour « orner ». En fait *κατασκευάζειν* signifie surtout « équiper » un sanctuaire d'offrandes (cf. Hérodote VIII, 33). Chez Diodore, en XI, 26, 7 comme en XI, 25, 1, c'est le contexte de l'utilisation du butin de la bataille d'Himère qui permet de saisir la nuance.

plus: le complexe de Piazza della Vittoria a été identifié par G. Voza³ comme le sanctuaire de Déméter et de Korè, identification contestée⁴ sur la base du récit de Diodore XIV, 63 et de la destruction du sanctuaire en 396 avant J.-C. par le carthaginois Himilcon; en fait, une telle localisation du sanctuaire est possible: Himilcon campe à l'extérieur des murailles mais fait un raid dans le faubourg d'Acradine durant lequel il détruit le sanctuaire (cf. aussi XIV, 70); celui-ci était, comme Piazza della Vittoria, aux confins de l'Acradine et de la Neapolis, ce qui explique la localisation de Cicéron (*Verrines*, II, 4, 119).

La fouille ne permet pas de dire quand commença en ce lieu à être pratiqué le culte de Déméter et de Korè; mais une inscription employée dans un mur hellénistique, et qui date du VI siècle avant J.-C., est peut-être à mettre en relation avec le culte de Déméter (ΜΕΓΑΛΑΣ[ΘΕΑΣ?])⁵.

Si l'on met à part l'obscur question du projet de construction d'un temple sur l'Etna⁶, la principale décision du tyran fut prise à l'occasion de la réception des ambassadeurs de Carthage après la bataille d'Himère (Diodore XI, 26,2).

2. Gélon ne présenta que deux conditions⁷ selon Diodore: tribut de 2000 talents d'argent pour rembourser les dépenses liées à la guerre; construction de deux temples, aux frais des Carthaginois, où le traité de paix serait déposé⁸.

³ G. Voza, in *Kokalos* 22-23, 1976-1977, II 1, pp. 558-559; *Storia della Sicilia* I, 1980, pp. 682-686; *Kokalos* 30-31, 1984-1985, II 2, p. 674.

⁴ F. Coarelli in *Sicilia*, p. 247.

⁵ G. Voza, in *Kokalos* 26-27, 1980-1981, p. 683. Le texte d'Hérodote VII, 153 ne permet pas de relier la diffusion du culte de Déméter et de Korè en Sicile à la politique des Deinoménides; or, c'est ce qu'a fait Ciaceri (*Il culto di Demeter e Kore nell'antica Sicilia*, Catania 1895 et *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*, Catania 1911, p. 191) suivi par T. J. Dunbabin et R. Van Compernelle ('Les Deinoménides et le culte de Déméter et Korè à Géla'), in *Hommages à W. Deonna* (Coll. Latomus 28), Bruxelles 1957, pp. 474-479. Les études plus récentes ont modifié les perspectives: D. White, 'Demeter's Sicilian Cult as a Political Instrument', in *Greek, Roman and Byzantine Studies* 5, 1964, pp. 261-279; G. Zuntz, *Persephone*, Oxford 1971, p. 70 sq.; G. A. Privitera, 'Politica religiosa dei Dinomenidi e ideologia dell'optimus rex', in *Perennitas. Studi in onore di A. Brelich*, Roma 1980, pp. 393-411.

⁶ Diodore XI, 26, 7. La question a été fort débattue: E. Ciaceri défendait la lecture Αἴτνην contre E. Pais qui préférait Ἐνναῖον; Freeman, quant à lui, pensait à la ville d'Inessa et non à la montagne. Sur ce point, la position de Ciaceri est acceptable et se comprend dans le contexte de la politique de Gélon vers la Sicile orientale, après les prises de Mégara Hyblaea et d'Eubœa (Hérodote VII, 156). Sur un lien entre Gélon et l'Etna cf. aussi Hellanicos (*FGrHist* I, F 199).

⁷ Une troisième condition est mentionnée par Théophraste (apud Schol. Pind., *Pyth.* II, 2) et Plutarque (*Apophthegmes* 175 A WF, 1988 = VI, p. 667 Reiske) qui, d'ailleurs, ne signalent pas les deux autres; les Carthaginois devaient s'abstenir de faire des sacrifices humains. Cette requête est à rapprocher d'une observation de Diodore (XIII, 86) qui indique qu'à la fin du V siècle Imilcar fit un sacrifice d'enfant à Cronos sous les murs d'Agrigente. Sur le sacrifice d'enfant à Carthage et les interrogations de l'historiographie contemporaine: M. Gras-P. Rouillard-J. Teixidor, *L'Univers phénicien*, Paris 1989, pp. 170-191.

⁸ On rappellera que le premier traité Rome-Carthage, antérieur d'une génération à ce

Les ambassadeurs puniques acceptèrent ces conditions. Mais aucun texte n'indique où furent construits ces temples. Depuis un siècle, de très nombreuses hypothèses ont vu le jour: pour Freeman⁹ les deux temples étaient à Carthage; pour Holm et Pareti¹⁰ l'un aurait été construit à Carthage, l'autre à Syracuse; pour Pace¹¹ l'un fut édifié à Carthage, l'autre à Himère; pour Dunbabin¹² l'un était à Carthage, l'autre en Sicile; Maddoli¹³ suit Holm et Pareti mais n'exclut pas la construction d'un temple à Agrigente tandis que l'autre aurait été à Syracuse.

Dès 1933, G. Pugliese Carratelli¹⁴ avait envisagé une autre hypothèse, qui situait un temple à Himère et l'autre à Syracuse. Cette position, qui excluait Carthage, fut prise en considération par Pareti à la fin de sa vie¹⁵; elle est aujourd'hui défendue par N. Bonacasa¹⁶. Je crois que l'on peut s'y rallier.

Il est en effet difficile de défendre la thèse d'une localisation à Carthage, même pour un seul de ces deux temples. Le seul argument sérieux pourrait être celui de la conservation des traités de paix: mais il est clair que Gélon ne se souciait nullement du lieu de conservation de l'exemplaire carthaginois du traité. En fait, on a l'impression que les défenseurs d'une localisation carthaginoise ont été indirectement influencés par d'autres passages de Diodore (XIV, 63, 70 e 77) où il est dit qu'à l'époque de Denys, Himilcon fit construire des temples à Déméter et Korè à Carthage pour expier la destruction du sanctuaire syracusain.

Gélon, pour sa part, voulait que le souvenir de la Victoire fut rappelé en deux endroits bien précis: dans sa ville, Syracuse, et sur le lieu de la bataille, Himère¹⁷.

Ces deux temples sont bien connus. A Himère, il s'agit du grand temple dorique situé dans la périphérie de la ville basse et souvent appelé par les Modernes le « temple de la Victoire »¹⁸. A Syracuse il s'agit du temple d'Athéna

premier traité Syracuse-Carthage, était inscrit sur des tablettes de bronze qui, à l'époque de Polybe (III, 1, 26 ss.), étaient conservées dans le bureau des édiles près du temple de Jupiter Capitolin.

⁹ E. A. Freeman, *History of Sicily*, II, Oxford 1891, p. 210.

¹⁰ A. Holm, *Storia della Sicilia nell'antichità* (trad. it.), Torino 1896, I, p. 397; L. Pareti, 'La battaglia di Imera', in *Studi siciliani ed italiani*, Firenze 1914, p. 164.

¹¹ B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, II, Milano 1938, p. 230.

¹² T. J. Dunbabin, *The Western Greeks*, Oxford 1948, p. 429.

¹³ G. Maddoli, in E. Gabba-G. Vallet (a cura di), *Storia della Sicilia*, Napoli 1980, II, p. 47.

¹⁴ G. Pugliese Carratelli, 'Gelone principe siracusano', in *Archivio storico per la Sicilia Orientale* 28, 1932, p. 435.

¹⁵ L. Pareti, *Sicilia antica*, Palermo 1959, p. 120.

¹⁶ N. Bonacasa, in *Aparchai* I, pp. 291-304; cf. aussi la communication de N. Bonacasa lors de la « Settimana di studio » sur *Agrigento e la Sicilia greca* (Agrigento 1988).

¹⁷ Ceci ne veut évidemment pas dire que le temple soit construit en un lieu important le jour de la bataille; une telle position, soutenue par Marconi 1930, p. 197, est indémonstrable; c'est la dimension symbolique — et non topographique — qui est ici en cause.

¹⁸ Marconi 1930, pp. 41-202. Pour M. Torelli (in *Sicilia*, p. 402), le temple dorique n'est pas à mettre en rapport avec la bataille mais avec l'arrivée de nouveaux citoyens amenés par Théron d'Agrigente en 476 avant J.-C.

dans Ortygie, inséré aujourd'hui dans le « Duomo », seul temple important pouvant être rattaché aux années 480¹⁹.

Si l'on admet cette double identification, on peut dire que les temples d'Himère et de Syracuse sont historiquement jumeaux et relèvent d'un même projet politique. La conséquence est immédiate: un tel parallélisme suppose la consécration à une même divinité. Or la référence à Athéna est assurée pour Syracuse; le texte de Cicéron (*Verrines*, IV, 53, 118) est d'une grande clarté: « in ea (Ortygia) sunt aedes sacrae complures, sed duae, quae longe ceteris antecellant Dianae et alterae Minervae ». Schubring doutait de l'affectation du temple conservé dans le « Duomo » mais ses arguments sont tombés depuis la découverte du temple ionique probablement dédié à Artémis²⁰. Un autre texte, d'Athénée, sur lequel je vais revenir, confirme l'existence d'un temple d'Athéna dans Ortygie.

Pour Himère, la situation est moins claire. Les savants ont longtemps hésité: Libertini pensait à Poseïdon²¹, tandis qu'Adriani songeait à Nikè; d'autres avancèrent Apollon. Récemment, N. Bonacasa²² a fourni des arguments archéologiques en faveur d'Athéna (cf. *infra*). Mais on peut remarquer que Diodore (V, 3) indiquait que Korè, Artémis et Athéna avaient chacune choisi un territoire (*chora*) en Sicile: or, Athéna avait choisi Himère. Ceci ne veut évidemment pas dire qu'il n'y avait que des temples d'Athéna à Himère (Artémis avait choisi Ortygie où, précisément, Athéna eut un culte), mais dès lors que l'on voulait célébrer un événement lié à Himère — comme la bataille de 480 — il était logique que l'on pensât d'abord à honorer Athéna, la déesse d'Himère.

On peut donc dire que les temples voulus alors par Gélon furent des temples d'Athéna par référence à Himère et non à Syracuse. Athéna devient ainsi, en 480, la déesse anticarthaginoise par excellence: au IV^e siècle, lorsque Agathocle porta la guerre en Afrique, il fit survoler ses troupes par des chouettes (Diodore XX, 11) pour remonter le moral des soldats et, après sa victoire (307/306 avant J.-C.) il remercia la déesse par l'installation, dans l'Athenaion de Syracuse, de vingt-sept portraits de tyrans et rois de Sicile, et surtout de la représentation d'une *pugna equestris*; je suis volontiers la superbe interprétation de F. Coarelli²³ qui, sur la base du texte de Cicéron (*Verrines*, IV, 52, 117), pense que le cadre principal représentait une bataille contre les Carthaginois et que le plus ancien portrait était celui de Gélon. L'esprit d'Himère est toujours présent et le geste

¹⁹ Fondamental P. Orsi, 'Gli scavi intorno all'Athenaion di Siracusa negli anni 1912-1917', in *MonAnt* 25, 1919, col. 353 ss.

²⁰ Publication sous presse dans les suppléments du *BdA* (P. Pelagatti - G. Gullini - P. Auberson).

²¹ G. Libertini, in *ASSO* 28, 1932, p. 396.

²² N. Bonacasa, in *Aparchai* I

²³ F. Coarelli, 'La pugna equestris di Agatocle nell'Athenaion di Siracusa', in *Aparchai*, II, pp. 547-557; A. Rouveret, 'Images et politique: les tableaux grecs vus de Rome' (communication à la table ronde *La cité antique? A partir de l'oeuvre de M. I. Finley*, Collège de France, septembre 1988), sous presse.

d'Agathocle, destiné à honorer Athéna mais aussi le temple élevé après 480, rappelle le geste précédent de Gélon qui, au lendemain de la bataille, avait enrichi certains temples de Syracuse avec le butin de la victoire (Diodore, XI, 25, 1 et XI, 26, 7, cf. *supra*).

3. Le jumelage historique entre les temples d'Himère et de Syracuse ne signifie nullement une parfaite équivalence sur le plan technique. L'archéologie indique que les deux temples sont, du point de vue architectural, fort proches mais des différences appréciables ont pu être remarquées, qui sont à étudier dans le contexte de l'activité des ateliers d'architectes qui travaillent alors en Sicile²⁴.

La question de la décoration frontonale des deux temples peut apporter une contribution importante au débat. Pour l'Athenaion de Syracuse, la documentation est encore littéraire. Athénée (XI, 462b) rapporte un récit de Polémon, auteur qui vivait à la fin du III^e siècle et au début du II^e siècle avant J.-C.²⁵ et qui semble avoir connu l'oeuvre de Timée. Il s'agit de la description d'une cérémonie qui se déroulait en mer, près d'Ortygie; le départ en bateau avait lieu à la pointe méridionale de l'île (ἐπ'ἄκρα τῆς νήσου), devant le sanctuaire de Ghè Olimpia (πρὸς τῷ Γῆς Ὀλυμπίας ἱερεῶ) où se trouvait un foyer (ἔσχάραν τινα) en dehors des murailles (ἐκτὸς τοῦ τείχους).

Avant d'aller plus loin, on remarquera la précision de la description topographique, vraiment exceptionnelle pour une partie d'Ortygie très mal connue, qui se trouve actuellement dans le secteur du Castello Maniace. Nous n'avons pas d'autre témoignage sur ce sanctuaire de Ghè Olimpia²⁶, que Holm identifiait sans raison valable avec un sanctuaire d'Héra connu aussi seulement par les sources littéraires²⁷.

Le bateau, selon Polémon, s'éloignait du rivage jusqu'à ce que soit devenu invisible (ἀόρατον) le bouclier qui était sur le temple d'Athéna (μέχρι τοῦ γενέσθαι

²⁴ J. De Waele, 'La progettazione dei templi dorici di Himera, Segesta e Siracusa', in *Secondo Quaderno Imerese*, Palermo 1982, pp. 1-45; D. Mertens, *Der Tempel von Segesta und die dorische Tempelbaukunst des griechischen Westens in klassischer Zeit*, Mainz 1984; G. Gullini, 'L'architettura', in *Sikaniè*, p. 417 ss.; M. Mertens-Horn, *Die Löwenkopt - Wasserspeier des griechischen Westens im 6. und 5. Jb. v. Chr.*, Mainz 1988.

²⁵ F. Cordano, *Artemide e Atena in Ortigia. Le testimonianze letterarie* (appendice à la publication sur le temple ionique citée note 20). Je remercie F. Cordano de m'avoir communiqué son manuscrit.

²⁶ Pausanias V, 14, 10 fait allusion à un culte de Ghè à Olympie. Le passage d'Athénée XI, 462b a parfois été mal interprété sur la base d'une mauvaise édition du texte (τῆς Ὀλυμπίας pour Γῆς Ὀλυμπίας): cf. par exemple E. A. Freeman, *History of Sicily*, II, pp. 441-442.

²⁷ Elien, *Varia Historia*, VI, 11 parle d'un sanctuaire d'Héra en Sicile où se trouvait une statue de Gélon, sans armes; une inscription rappelait, selon Elien, que Gélon, après la bataille d'Himère, avait donné le pouvoir aux citoyens, lesquels l'avaient refusé; cf. A. Holm, in *Cavallari-Holm* 1883, p. 186. La statue de Gélon fut épargnée par Timoléon, précisément parce qu'elle rappelait la victoire sur Carthage: Plutarque, *Vie de Timoléon*, XXIII.

τὴν ἐπὶ τοῦ νεῶ τῆς Ἀθηναῖς ἀόρατον ἀσπίδα). Alors était accompli le rite, qui consistait à jeter dans la mer une coupe de céramique contenant des fleurs, du miel, de l'encens et des aromates.

Le récit de Polémon indique que le bateau s'éloignait en remontant (ἀναπλέοντες); ceci semble signifier que la navigation se faisait vers l'Est, vers la haute mer (vers l'Ouest, le navire serait rentré dans le golfe où le bouclier serait toujours resté visible). Par conséquent, le bouclier se trouvait sur la façade orientale du temple d'Athéna.

On notera surtout qu'aucun texte ne dit que le bouclier était doré ou brillant, ni qu'il scintillait sous les rayons du soleil: toutes ces remarques sont dues à des commentateurs modernes, non à des sources antiques (voir appendice). Le bouclier se voyait de loin en effet parce que sa masse lisse, en avant de la statue, captait particulièrement bien la lumière.

Mais que signifie « sur le temple » (ἐπὶ τοῦ νεῶ)? Nous sommes en présence de quatre possibilités théoriques:

— bouclier isolé dans le fronton: c'est l'hypothèse retenue sur la maquette qui est actuellement présentée dans le « Museo archeologico regionale Paolo Orsi » à Syracuse, inauguré en janvier 1988; c'est une hypothèse possible.

— bouclier isolé sur le faite du toit, comme acrotère: hypothèse peu probable pour des raisons de stabilité²⁸.

— bouclier placé dans le fronton, à côté d'une statue d'Athéna. On pense à la représentation du fronton occidental du temple d'Egine, actuellement à Munich, qui est datée des environs de 510 avant J.-C. La statue d'Egine a 1,68 m de haut; elle tient le bouclier rond avec le bras gauche très ouvert; le bouclier a une hauteur d'environ 0,70 m. Sur le temple de Syracuse, la hauteur utile maximale du fronton est d'environ 2,50 m. ce qui pourrait faire penser à une statue plus grande que celle d'Egine.

Cette hypothèse — qui était déjà celle de Dinsmoor²⁹ — me semble la plus convaincante. Et ceci d'autant plus qu'une statuette d'Athéna en terre cuite fut découverte dans la fouille par Orsi; elle est actuellement exposée au Musée de Syracuse³⁰. La statuette est du VI siècle et prouve la connaissance locale de cette représentation iconographique de la déesse.

— bouclier placé en acrotère à côté d'une statue d'Athéna: ce fut une hypothèse retenue au XIX siècle³¹; elle est à écarter car Orsi découvrit la fameuse

²⁸ Cette hypothèse, qui est déjà celle de F. di Giovanni, in *Archivio storico siciliano* 1875, p. 512 ss., se retrouve dans Cavallari-Holm 1883, p. 176.

²⁹ Dinsmoor 1950³, p. 108 ss.

³⁰ Vitrine 174, n. 21, inv. 33911.

³¹ Cette hypothèse, qui est déjà celle de D. Serradifalco (*Antichità della Sicilia esposte ed illustrate*, Palermo 1840, IV, p. 116 ss. et pl. VIII) se retrouve chez S. Privitera, *Illustrazioni su l'antico tempio di Minerva, oggi il Duomo di Siracusa*, Catania 1863, p. 16.

Nikè de marbre³² qui est très probablement l'acrotère centrale (de la façade orientale?) de l'Athenaion dorique du V siècle.

Si nous examinons à présent le temple d'Himère, nous nous trouvons sur un terrain un peu plus solide. Il a été montré de manière convaincante³³ que dix fragments de statuaire, actuellement au Musée de Palerme, appartiennent à la décoration frontonale du temple dorique³⁴. En particulier, le fragment n. 1 représenterait la flanc d'un personnage féminin avec le bras droit levé si l'on considère la conformation du vêtement. Bonacasa propose d'y voir une divinité d'environ 2,10 m. de haut et fait aussi la comparaison avec l'Athéna du temple d'Egine. Il n'est pas possible de dire si cette documentation appartient au fronton oriental ou au fronton occidental.

Il n'est donc pas imprudent d'envisager une décoration parallèle des frontons des temples de Syracuse et d'Himère, tous deux consacrés à Athéna et tous deux construits après la bataille d'Himère sur décision de Gélon.

4. Ce rôle de Gélon pourrait sembler en contradiction avec un autre texte de Diodore (VIII, frag. 11, 1-2) qui désigne un certain Agathoklès comme responsable de la construction de l'Athenaion syracusain, en tant qu'*épistatès*. Mais la suite du passage nous apprend que ce personnage, accusé d'avoir utilisé les pierres destinées au temple pour construire sa maison, fut frappé par la foudre divine et mourut dans sa demeure en flammes avant d'avoir ses biens confisqués par les *Gamoroï*, malgré la protestation des héritiers légitimes³⁵. Cette référence aux *Gamoroï* permet de dire que cet Agathoklès s'occupa en fait d'un Athenaion bien antérieur au temple dorique des années 480. On sait que les *Gamoroï* sont cités dans le *Marmor Parium* (A 36) dans le contexte du séjour de Sapho en Sicile à la fin du VII siècle. Or, les fouilles de P. Orsi³⁶ permirent d'identifier, immédiatement au Nord de l'Athenaion de Gélon, sous la via Minerva, un temple du VII siècle (dit « temple A »). Ce temple archaïque eut comme autel, dans un second temps, le grand monument à volutes et frise du milieu du VI siècle (Musée de Syracuse). Le temple A fut probablement détruit lors de la construction du temple ionique, à la fin du VI siècle; l'autel, lui, ne fut peut-être démoli qu'après 480, lors de la construction du temple dorique. Agathoklès n'a de toute façon pas été mêlé à l'édification du temple de Gélon³⁷.

³² Inv. 34136.

³³ N. Bonacasa, in *Aparchai*, I.

³⁴ Sur ces questions, cf. déjà A. Adriani, in *Himera I*, Roma 1970, p. 18.

³⁵ Sur ce texte, R. Martin, 'Aspects financiers et sociaux des programmes de construction dans les villes grecques de Grande-Grèce et de Sicile', in 'Atti del XII Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 1972)', Napoli 1973, pp. 193-194; Dinsmoor 1950³, pp. 44-45 avait vu le lien entre Agathoklès et le premier temple archaïque.

³⁶ Cf. *supra* note 19.

³⁷ A vrai dire le texte de Diodore n'est pas très fiable, comme me le fait amicalement observer F. Cordano: en effet, en XVI, 83, nous retrouvons une anecdote comparable qui

5. Le texte de Diodore mentionne deux temples, et ceux de Syracuse et d'Himère me semblent les monuments de référence. Mais cela n'exclut nullement que d'autres temples à Athéna aient été construits alors en Sicile. Je pense en particulier³⁸ au temple dorique de Géla (« temple C ») étudié par P. Orsi en 1900³⁹ et dont une colonne reste visible sur l'acropole; ses dimensions sont inférieures à celles des temples d'Himère et de Syracuse mais il ne serait pas étonnant que Hiéron, le frère aîné qui avait remplacé Gélon lors de son départ pour Syracuse, ait voulu associer la cité de Deinoménès à la victoire de 480 et ce malgré la perte d'importance de Géla, à la suite des transferts de population effectués par Gélon vers Syracuse (Hérodote VII, 156).

Au contraire, nous savons que les lendemains de la bataille d'Himère virent l'érection, à Agrigente, d'un Olympieion construit par les prisonniers carthaginois (Diodore XIII, 82). On ne s'étonnera pas que Théron n'ait pas fait dresser, lui aussi, un temple d'Athéna: un texte de Polyen (VI, 51) indique en effet qu'un Athenaion était en construction quelques années auparavant, vers 488, lors de l'arrivée au pouvoir de Théron; il n'était donc pas indispensable d'élever

concerne cette fois le tyran Agathocle, lequel vit l'une de ses grandes réalisations architecturales (un *oikos exekontaklinos*, « aux soixante lits », dans l'île d'Ortygie) détruit par la foudre divine parce que, précisément, cette entreprise dépassait en importance la construction des temples des dieux. On peut donc se demander si Diodore, trompé par deux récits assez proches, n'a pas commis une confusion en attribuant à un Agathoklès la construction d'un Athenaion. Et comme une erreur peut en entraîner une autre, la référence à un Athenaion n'est pas forcément à retenir: en effet, Diodore connaissait l'attachement d'Agathocle au culte d'Athéna et à la décoration de son temple (cf. *supra*): il a donc pu relier à Agathocle, et donc à l'Athenaion, un récit qui ne les concernait en rien. Je ne peux en outre m'empêcher de faire noter que la tradition archaïque rapportée par Diodore insiste sur l'emploi de pierres de taille (*temnomenoi lithoi*) pour la construction du temple et de la demeure de l'épistatès. C'est cet usage de la pierre qui est au cœur de l'anecdote. Or, nous savons aujourd'hui que c'est l'Apollonion de Syracuse, construit dans le premier quart du VI^e siècle, qui fut le premier grand temple grec construit entièrement en pierre, et ceci a dû frapper les contemporains; et nous savons aussi que sur le stylobate du temple une inscription rappelle le rôle d'un certain Kléoménès en qui M. Guarducci vient de proposer de voir non pas l'architecte mais précisément l'épistatès du temple (in *RendLinc* 41, 1985, 1-2, pp. 15-18 et *Saggi in onore di G. De Angelis d'Ossat*, 1987, pp. 43-45). Il est certes imprudent de corriger les textes et, encore plus, de combiner sources littéraires et données épigraphiques. La démonstration n'est évidemment pas décisive mais elle me semble à retenir parmi les solutions possibles de cette question difficile. Déjà, en 1948, Dunbabin avait mis en parallèle Kléoménès avec l'Agathoklès de Diodore (*The Western Greeks*, p. 58 ss.). On peut se demander s'il ne s'agit pas d'un seul personnage. Mais on ne peut exclure non plus une allusion à l'épistatès du temple ionique, sur lequel nous n'avons ni texte ni inscription...

³⁸ Je remercie Thierry Van Compernelle qui, lors du congrès, a attiré mon attention sur ce point. Cf. Van Compernelle, 'Architecture et tyrannie', in *AntCl* 58, 1989, pp. 44-70.

³⁹ Le temple fut ensuite fouillé par P. Orlandini en 1952. C'est à P. Orlandini que l'on doit cette hypothèse d'un « parallélisme politique », entre le temple C de Géla les temples de Syracuse et d'Himère: 'Gela. Topografia dei santuari e documentazione archeologica dei culti', in *RivIstArch* 15, 1968, p. 29.

un nouveau temple à cette déesse. Ce temple, conservé dans l'église S. Maria dei Greci, sur l'acropole d'Agrigente, est lui aussi nettement plus petit que les temples d'Himère et de Syracuse.

6. Pour l'ensemble de ce dossier, on aimerait mieux comprendre quelles sources ont été celles de Diodore, qui est notre principal informateur. Mais on sait que la question des sources de Diodore est particulièrement complexe. On citera ici Ed. Will⁴⁰: « conclut-on jamais, en ces questions de *Quellenforschung* diodoreenne, par autre chose que par de nouvelles hypothèses? ». Qui plus est, le livre XI est l'un des plus difficiles à cet égard. De Volquardsen⁴¹ à Meister⁴², soit pendant un siècle, les philologues ont proposé de nombreuses hypothèses, mettant en avant soit Timée soit Ephore.

La « négociation » entre Gélon et les ambassadeurs carthaginois nous fournit un indice: la somme de 2000 talents demandée par Gélon ne semble pas citée par Diodore d'après Timée; en effet, comme l'a montré R. Lauritano⁴³, une scholie de Pindare (*Pyth.* II, 3 = Jacoby *FGrHist* IIIB F20) indique que, pour Timée, Gélon s'était contenté d'ordonner aux Carthaginois de « contribuer aux dépenses » (*χρήματα εἰφέρειν*).

Qui est à l'origine de l'information la plus précise? Et celle-ci est-elle authentique? Si le chiffre de 2000 talents était réellement dans le traité, cela suppose que Timée n'a pas vu les exemplaires du traité conservés dans les temples de Syracuse et d'Himère, ou que, de son temps, les tablettes de bronze inscrites avaient disparu. Il est donc logique de penser que c'est dans une source antérieure à Timée, mais inconnue de celui-ci, que Diodore a trouvé son information.

Dans le même passage (XI, 26), Diodore fournit d'autres précisions numériques. Sans s'arrêter ici sur le problème du *damareteion*⁴⁴, on considérera la question du trépied offert par Gélon au sanctuaire de Delphes⁴⁵. Le trépied pesait 16 talents (le talent attique valant environ 26 kg.). Cette donnée est également unique mais elle est corroborée par un renseignement de Simonide de Céos (*Anthologie Palatine* VI, 214); ce poète vécut de 556 à 467 avant J.-C. et fréquenta les cours de Hiéron et de Théron. Il était donc contemporain des événements et particulièrement bien placé pour connaître le contenu du traité. Tout ceci donne donc crédit à l'information rapportée par Diodore; toutefois, Simonide utilise la

⁴⁰ Ed. Will, in *RHist* 1967, p. 384.

⁴¹ Chr. A. Volquardsen, *Untersuchungen über die Quellen der Griechischen und Sizilischen Geschichte bei Diodor, Buch XI bis XVI*, Kiel 1868.

⁴² K. Meister, *Die sizilische Geschichte bei Diodor von den Anfängen bis zum Tod des Agatokles. Quellenuntersuchungen zu Buch IV-XXI*, München 1967.

⁴³ R. Lauritano, 'Sileno in Diodoro?', in *Kokalos* II, 2, 1956, p. 207.

⁴⁴ Sur les nouvelles interprétations, bibliographie de A. Stazio in *Sikaniè*, p. 121.

⁴⁵ Etat de la question et bibliographie ancienne dans M. Gras, *Trafics tyrrhéniens archaïques*, Roma 1985, p. 690 ss. Récentes observations importantes de P. Amandry dans *BCH* 1987, p. 81 ss.

métrologie sicilienne alors que Diodore (et sa source directe) utilise le système attique⁴⁶.

On ne peut guère aller au delà, sinon pour faire l'hypothèse (ce qui donne raison à Ed. Will...) que ces renseignements chiffrés proviennent de Philistos de Syracuse (qui meurt en 356 avant J.-C.) à travers Ephore. On sait qu'un tel *stemma fontium* a été mis en évidence à partir d'autres passages du livre XI de Diodore⁴⁷.

APPENDICE

Le bouclier du temple d'Athéna à Syracuse a fait l'objet, depuis longtemps, de discussions. Contrairement à ce que l'on dit — et écrit — souvent, aucun texte antique ne donne une indication sur l'aspect de ce bouclier. C'est Fazello qui est responsable d'une mauvaise interprétation du texte d'Athénée (XI, 462b); dans son *De Rebus Siculis*, Palermo 1558, il écrit en effet: « Altera ibidem aedes Minervae fuit, et ea ornatissima: ad cujus verticem (lib 9 ex Palaemone Athenaeo referente) eminebat ex aere fuso Minervae scutum, auro illitum, ingens adeo, ut eminus a navigantibus atque alto mari cerneretur » (col. 94 de l'édition de 1723). On a vu que le texte d'Athénée ne dit pas cela; Cicéron non plus.

L'erreur se propagea, en particulier chez V. Mirabella (*Piante delle antiche Siracuse*, Napoli 1613, reimpr. Palermo 1717, p. 12 ss.) et chez S. Privitera (*Illustrazioni su l'antico tempio di Minerva, oggi il Duomo di Siracusa*, Catania 1863, p. 16: « ampio scudo di brunito metallo »). Elle ne fut remarquée, à ma connaissance, que dans un opuscule de S. Li Greci ('Sull'articolo « Siracusa » del viaggio in Sicilia del sign. Federico Munter', in G. Capozzo, *Memorie su la Sicilia*, III, Palermo 1842, p. 388, n. 2).

Quant à l'interprétation selon laquelle le bouclier était seul dans le fronton, elle remonte (selon S. Li Greci) à Landolina, lequel avait été sensible à une analyse de E.Q. Visconti qui insistait en 1804, à propos d'un relief découvert en 1780 sur la via Laurentina, près de Rome sur: « l'usage qu'on a fait quelquefois de ces mêmes boucliers pour tenir lieu de la divinité à laquelle le temple ou l'autel appartenait et pour en remplacer la statue ». Mais Visconti ne faisait allusion qu'à une documentation hellénistico-romaine ('Explication d'un bas-relief en l'honneur d'Alexandre le Grand', in *Opere varie*, Milano 1830, III, p. 67).

On a en effet des attestations de boucliers dans des frontons plus tardifs (ainsi à Philippos) mais un tel aménagement surprend dans l'architecture grecque archaïque, comme le soulignait déjà E. Lapalus (*Le fronton sculpté en Grèce*, Paris 1974), qui, toutefois, ne prenait pas le dossier syracusain en considération.

Abbreviazioni supplementari:

- | | |
|----------------------------|--|
| <i>Aparchai</i> | = <i>Aparchai. Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di P.E. Arias</i> , I-II, Pisa 1982. |
| Cavallari-Holm 1883 | = S. Cavallari-A. Holm, <i>Topografia archeologica di Siracusa</i> , Palermo 1883. |
| Dinsmoor 1950 ³ | = W. B. Dinsmoor, <i>The Architecture of Ancient Greece</i> , Batsford 1950 ³ . |
| Marconi 1930 | = P. Marconi, 'Himera. Lo scavo del tempio della Vittoria e del temenos', in <i>AttiMGrecia</i> 1930. |
| <i>Sicilia</i> | = F. Coarelli-M. Torelli, <i>Sicilia</i> (Guide Archeologiche Laterza), Roma-Bari 1984. |
| <i>Šikaniè</i> | = <i>Šikaniè. Storia e civiltà della Sicilia greca</i> , Milano 1985. |

⁴⁶ L'équivalence entre les chiffres de Simonide et de Diodore à propos du trépied de Gélon à Delphes a été démontrée par Th. Reinach, 'Les trépieds de Gélon et de ses frères', in *REG* 16, 1903, p. 18 ss.

⁴⁷ L. Piccirilli, 'La controversia fra Ierone I e Polizelo in Diodoro, negli scholia vetera e nello scholion recens a Pindaro, Ol. 2, 29', in *AnnPisa*, serie III, I 1, 1971, p. 65 ss.

LE FORTIFICAZIONI DI POSEIDONIA-PAESTUM.
PROBLEMI E PROSPETTIVE DI RICERCA *

ILARIA D'AMBROSIO

Sono veramente rari i casi in cui è dato poter seguire nella sua interezza il tracciato della cinta fortificata di una città antica. In questo senso Paestum rappresenta sicuramente un osservatorio privilegiato, offrendo una visione pressoché integra dei quasi 5 km. di percorso che circondano la città. Il discreto stato di conservazione dell'elevato di torri, porte, cortine consente inoltre una lettura piuttosto fedele del monumento, nonostante i parziali restauri effettuati a partire dagli anni trenta di questo secolo¹. È proprio questa condizione del tutto particolare ad offrire a F. Krischen la possibilità di compiere un primo studio accurato dell'intero complesso². Nel tentativo di fornire un inquadramento cronologico, pro-

* Nato come tesi di laurea, sotto la guida dei Professori E. Greco e B. d'Agostino che ringrazio anche per averne reso possibile la pubblicazione, questo lavoro si inserisce in un più ampio progetto di studio sulle fortificazioni di Paestum nell'ambito delle ricerche che l'Istituto Universitario Orientale svolge da più di un decennio ormai in questo sito, in collaborazione con il C.N.R.S., l'École Française de Rome, il Centre J. Bérard di Napoli, la Soprintendenza Archeologica per le Province di Salerno, Avellino, Benevento e l'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione. Desidero qui ringraziare l'Arch. D. Theodorescu per i preziosi consigli fornitimi nel corso della ricerca. Un ringraziamento inoltre alla Dott.ssa M. Cipriani, Direttrice del Museo di Paestum, e al Dott. G. Avagliano per la disponibilità mostratami. La pianta (fig. 19) non è in scala; pertanto deve essere considerata unicamente come strumento di lettura per la localizzazione topografica delle strutture. Devo inoltre precisare che le misure sono approssimative e i rapporti dimensionali relativi, considerato che in alcuni casi le misurazioni sono state eseguite a quote differenti a causa del diverso stato di conservazione delle singole componenti architettoniche.

¹ Cfr. *Primi scavi di Paestum, passim*.

² Cfr. Krischen 1941, p. 19 ss. Necessaria premessa al suo studio furono tuttavia i lavori condotti a partire dalla metà degli anni venti e per tutto il decennio successivo, lavori che misero in luce il complesso nella sua interezza, liberandolo dalla folta vegetazione e dal potente strato di concrezioni rocciose, formatosi in seguito alla mancata irreggimentazione e al conseguente ristagno delle acque (in particolar modo quelle del fiume Salso). Nello stesso periodo, una serie di sondaggi — rimasti purtroppo inediti — interessò i settori settentrionale e occi-

posto essenzialmente sulla base del confronto tipologico con il sistema fortificato di Pompei, la sua indagine si concentra in particolar modo sulle torri, sottolineando la necessità di scorgere, nella diversità delle strutture e nel loro rapporto con le cortine adiacenti, il segno evidente di un programma edilizio non unitario. Queste considerazioni lo portano pertanto ad identificare in alcune delle torri del settore occidentale delle mura le tracce di una più antica cinta fortificata, che avrebbe circondato la città fino a comprendere, verso est, l'area dei templi. Successivamente, il muro di cinta sarebbe stato ricostruito e ulteriormente ampliato verso oriente.

A prescindere dai limiti evidenti in un approccio di tipo esclusivamente comparativistico, la sua analisi risulta nelle linee generali poco chiara, soprattutto perché, ad esclusione delle torri, non si comprende il ruolo attribuito, nelle singole fasi identificate, agli altri elementi della fortificazione, quali porte, cortine, postierle.

Un quadro sicuramente più dettagliato emerge invece dalle ricerche che H. Schläger conduce a Paestum negli anni '60, quando si dà inizio ad una campagna sistematica di sondaggi stratigrafici che interessano l'intero perimetro della cinta fortificata³. Le fasi costruttive identificate da Schläger portano a conclusioni del tutto opposte a quelle prospettate da Krischen: nella sua ricostruzione, infatti, l'ampliamento delle mura sarebbe avvenuto verso occidente, collegandosi al tracciato che già circondava la città sul lato orientale⁴.

Benché schematicamente ridotte a sottolineare quello che risulta essere, tuttavia, il punto nodale del problema, le conclusioni del tutto divergenti a cui giungono i due lavori riflettono la complessità stessa delle problematiche relative ad un complesso difensivo solo apparentemente unitario. Appare pertanto necessario distinguere innanzitutto, in maniera puntuale, le differenti fasi costruttive, e, in secondo luogo, definire il rapporto di successione temporale in cui queste fasi si pongono. A questo proposito, ritengo che possa essere utile cominciare dalla descrizione analitica di singoli settori della fortificazione, in un'ottica che privilegi non tanto la visione sincronica delle strutture, pur importante per la comprensione del complesso nel suo aspetto finale, quanto piuttosto la dimensione diacronica. Una volta messe in evidenza le singole fasi edilizie, si potrà tentare di definirne, in termini di cronologia relativa, la sequenza e infine di stabilire, in termini assoluti, l'orizzonte cronologico — i cui limiti, allo stato attuale della ricerca, non potranno che essere inevitabilmente molto ampi — in cui poter collocare le fortificazioni pestane.

dentale della fortificazione, nei pressi delle porte. Cfr. in proposito *Primi Scavi di Paestum*, p. 37 ss.

³ I saggi stratigrafici, compiuti dall'Istituto Archeologico Germanico di Roma, sono inediti.

⁴ Cfr. Schläger 1962, p. 22 ss. Ulteriori e più puntuali riferimenti all'opera di Schläger verranno forniti nel corso della trattazione, affrontando i singoli argomenti. Vale la pena ricordare che tanto in Schläger che in Krischen questa fase di ampliamento coincide con un momento ben preciso, e cioè la fondazione della colonia latina,

Le considerazioni che seguono sono pertanto il risultato, tutt'altro che conclusivo, di un lavoro di ricognizione e rilettura critica del monumento alla luce di quanto è stato scritto fino ad oggi sulle mura di Paestum e, in termini più ampi, della documentazione disponibile relativa alle tecniche poliorcetiche e di fortificazione antiche.

A) INDIVIDUAZIONE E SEQUENZA DELLE FASI COSTRUTTIVE

1. Il muro interno

Notevoli spunti di riflessione offre, innanzitutto, il tratto orientale del circuito compreso tra la porta settentrionale (Porta Aurea) e quella meridionale (Porta Giustizia). Da una semplice osservazione dei paramenti murari risulta evidente che questo settore della fortificazione ha subito diversi rifacimenti, primo tra tutti un raddoppiamento delle cortine mediante la realizzazione di due paramenti che, addossati alle strutture preesistenti, tanto sul lato verso la città che su quello esterno, ne aumentarono lo spessore. L'operazione è chiaramente leggibile nei punti in cui i blocchi della struttura esterna sono crollati, lasciando a vista il paramento retrostante: la mancanza di un legame strutturale tra i due elementi, come anche la diversa tecnica costruttiva impiegata⁵, rivelano la sequenza della realizzazione (fig. 20.1).

Le strutture del muro inglobato tra i due paramenti (che da questo momento chiameremo, per comodità di esposizione, muro interno) sono facilmente riconoscibili lungo quasi tutto il tratto in questione. Un saggio condotto da H. Schläger lungo il lato nord-est delle mura, presso la torre d'angolo T. 2 consente una perfetta visione di un breve tratto dell'opera di difesa, così come doveva apparire prima del suo rinforzo (fig. 20.2). Il muro è realizzato da due paramenti in blocchi, collegati a distanze più o meno costanti da briglie trasversali, e riempimento di terreno misto a pietre⁶.

A questa fase del muro di cinta devono essere sicuramente attribuite le torri del lato settentrionale (T. 3-7, 10, 11). Le torri hanno tutte pianta quadrangolare e presentano dimensioni più o meno costanti (da 6,00 m. a 6,30 m. di larghezza per la fronte esterna; da 5,50 m. a 6,60 m. di lunghezza per i lati). Nel loro assetto originario erano disposte « a cavallo » delle cortine, aggettando così tanto verso l'esterno che verso l'interno. In seguito alla realizzazione dei due nuovi pa-

⁵ L'analisi stilistica dei paramenti non viene qui utilizzata come dato cronologicamente rilevante, ma soltanto come elemento formale di distinzione tra le diverse fasi di costruzione.

⁶ I blocchi dei paramenti sono disposti tutti di piatto su assise regolari; misurano 1,10-1,20 m. ca. di lunghezza per 0,40-0,50 m. ca. di altezza; la larghezza oscilla tra 0,50 e 0,60 m. ca. (fig. 21.1). Alla sommità del muro, la distanza tra i due paramenti, calcolata rispetto all'ultimo filare di blocchi conservato, misura 4,40 m. ca.

ramenti, l'aggetto fu completamente annullato, compromettendo la fondamentale azione di copertura militare garantita dalle torri (figg. 21.2; 22.3).

Non molto resta dell'elevato: è probabile, comunque, che le torri avessero una struttura semplice, con un basamento pieno fino al livello del cammino di ronda, dal quale probabilmente si accedeva, tramite porte aperte sui fianchi, ad una prima camera. Lo spessore delle pareti (0,60 m. ca.) consentirebbe, con tutte le cautele dovute al cattivo stato di conservazione delle strutture, di ipotizzare la presenza di una seconda camera. Unici indizi per una restituzione dell'elevato sono forniti dalla T. 4 che sulla fronte esterna conserva, quasi certamente *in situ*, tre feritoie a sezione rettangolare (h. 0,65 m.; largh. interna 0,40 m., esterna 0,10 m. ca.) attribuibili al primo piano. Ulteriori elementi, i frammenti architettonici visibili presso la stessa T. 4 e ai piedi della cortina, sul lato verso la città, tra le T. 5 e 6: una ricca decorazione — paraste, capitelli con foglie d'acanto e protomi umane, triglifi (figg. 22.1-2; 24.1) — che doveva ornare la camera sovrastante dotata forse non di feritoie ma di aperture di maggiori dimensioni⁷.

Troppo pochi e vaghi sono, come si vede, gli elementi a nostra disposizione per trarne conclusioni di carattere cronologico. Si può solo sottolineare che l'articolazione degli spazi è ancora piuttosto semplice e che la presenza del basamento pieno fino al livello del cammino di ronda non risponde a criteri funzionali (quale, ad esempio, necessità di terrazzamento), né tantomeno tattici: fornire cioè un supporto solido al piazzamento di armi da getto di grosso calibro. Le dimensioni stesse di queste torri sembrano infatti escludere tale possibilità⁸. Indicativa po-

⁷ Un tentativo di restituzione di questa decorazione architettonica, con la relativa sistemazione del piano superiore delle torri, è in Krischen 1941, p. 24, fig. 22 e tav. 30. Se si è generalmente concordi nel ritenere questa decorazione un'aggiunta successiva, non altrettanto si può dire per la realizzazione di questo secondo piano. Si veda in proposito F. Krauss-H. Herbig, *Die korinthisch-dorische Tempel am Forum von Paestum*, Berlin 1939, p. 43 s., che pongono in stretto rapporto la creazione di questo piano superiore e la sua decorazione con il raddoppiamento del muro, proponendo per tale operazione una datazione in età sillana, sulla base del confronto con la decorazione architettonica del tempio del Foro. *Contra* Marsden 1969, p. 133, per il quale questa camera superiore deve essere considerata preesistente alla sua decorazione, frutto di un restauro di età sillana, e dotata sin dall'inizio di quattro grandi aperture, disposte sulla fronte e sui lati.

⁸ Confronti utili a questo riguardo potrebbero essere le fortificazioni di città come Messene, Mantinea, Siphai, Phyle, Ghiphthokastro, tutte databili tra il secondo e il terzo quarto del IV sec. a.C. Qui le torri, nella maggior parte dei casi con basamento massiccio, difficilmente superano i 6,5 m. di lato; presentano due sole camere dotate rispettivamente di feritoie e di finestre più ampie. Lo spessore delle pareti, di 0,60 m. ca. al piano inferiore, si riduce a 0,40-0,50 m. in quello sovrastante. Si veda in proposito J. Ober, 'Early Artillery Towers: Messenia, Boiotia, Attica, Megarid', in *AJA* 91, 1987, p. 569 ss., secondo il quale si ha a che fare con strutture destinate ad accogliere catapulte di dimensioni relativamente piccole e soprattutto progettate per resistere all'assalto di un'artiglieria non eccessivamente potente. Per una trattazione approfondita sulle torri e loro perfezionamento in rapporto all'introduzione di nuove macchine da guerra e a nuove esigenze difensive cfr. Winter 1971, p. 159 ss.; Garlan 1974, p. 106 ss.

trebbe essere invece la disposizione di queste torri a distanze non dico costanti, ma comunque piuttosto ravvicinate (da un minimo di 50 m. ad un massimo di 100 m. ca.): è evidente che l'alta concentrazione di torri su questo versante della cinta fortificata risponde ad una precisa necessità di potenziamento difensivo, volta ad assicurare una copertura quasi totale dell'area antistante⁹.

A motivi di carattere strategico si deve inoltre il ricorso a postierle, numerose in questo settore nord-orientale del circuito¹⁰. La maggior parte di questi passaggi sono realizzati *ex novo* al momento della creazione dei paramenti del raddoppiamento. Altri, invece, riprendono il tracciato delle postierle che si aprivano nel muro interno: è questo il caso delle postierle P. 9 e 16, sul tratto nord-est, e le P. 1, 2, 3 e 47 sul lato est delle mura. Del tutto ipotetica resta purtroppo, per questa stessa fase, l'esistenza di altri passaggi, obliterati forse al momento della realizzazione del raddoppiamento, sostituiti dalle nuove postierle.

Da questi passaggi viene un'ulteriore conferma delle modalità di esecuzione del potenziamento del muro. Sono infatti chiaramente distinguibili le due fasi: la prima, relativa al muro interno, è stata realizzata con blocchi di dimensioni minori (0,25-0,30 × 0,80-1,00 m. ca.) disposti di piatto, su assise più o meno regolari. La tecnica contrasta nettamente con quella impiegata nella fase del raddoppiamento, contraddistinta dall'impiego di blocchi di maggiori dimensioni (0,45-0,60 × 1,00-1,30 m. ca.), disposti alternativamente di testa e di piatto e che soprattutto risultano privi di qualsiasi legame strutturale con i blocchi del paramento retrostante¹¹. Del tutto particolare, inoltre, il tipo di copertura impiegato in alcuni di questi passaggi. Ad esclusione delle P. 3, 9 e 16, dotate, dove si conserva, di una semplice copertura piana, le P. 1 e 2 presentano l'originale soluzione di lastre poggianti su mensole aggettanti¹² (fig. 24.2-3) mentre la P.47 è coperta da tre grandi

⁹ Sulle capacità di copertura di una simile disposizione cfr. Marsden 1969, p. 141 ss. Un uso sistematico di torri a distanze che tendono a farsi sempre più ravvicinate e regolari comincia a divenire comune solo nel IV secolo avanzato e trova nel III secolo le sue maggiori applicazioni: si veda, ad esempio, il tratto settentrionale delle mura di Kaulonia (per cui Tréziny 1989, in part. p. 143 ss.), o gli esempi più tardi di Platea (torri del tratto meridionale; distanza 43 m. ca.) o anche Cosa e soprattutto Falerii Novi (intervalli regolari di 30 m. ca.).

¹⁰ L'utilità della presenza di passaggi minori in una cinta fortificata non è una « scoperta » delle tecniche poliorcetiche di IV secolo, ma certo lo è il loro impiego a scopi militari, con il conseguente incremento del loro numero; cfr. in proposito Martin 1947-48, p. 92, nota 4.

¹¹ Le postierle, nella loro prima fase di realizzazione, misurano in media 1,20 m. in larghezza; la lunghezza oscilla dai 4,30 m. ai 4,60 m. ca., assicurandoci così lo spessore, alla base, del muro interno. Con la creazione del raddoppiamento i passaggi vengono prolungati verso l'esterno per una lunghezza che varia da 1,40 ad 1,70 m.; per il lato esterno, da 0,70 a 1,00 m.

¹² Nel caso della P. 1 non sembra trattarsi di una vera e propria postierla. L'apertura raggiunge infatti un'altezza di due soli filari (= 1,50 m. ca.) rispetto ai quattro filari degli altri passaggi (fig. 23.1). È probabile allora che svolgesse funzioni diverse, quale, ad esempio, quella di condotto per lo smaltimento delle acque. La larghezza dello sbocco esterno di 1,35 m. ca. viene ad essere ristretta da due blocchi che sembrano in qualche modo parte di un sistema di chiusura, di cui tra l'altro restano tracce evidenti sulle pareti. Sulla natura di simili passaggi si veda Y. Garlan, 'Contribution a un étude stratigraphique de l'enceinte

lastre (lunghe da 1,18 a 1,23 m.), accuratamente connesse tra loro e lavorate a doppio spiovente, con fascia piana di risparmio sui lati e sulle fronti. I passaggi terminano generalmente con una copertura ad architrave, ad eccezione della P. 2 con coronamento a finto arco, cioè con l'intradosso realizzato nella parte inferiore di due blocchi giustapposti¹³.

In rapporto alla distribuzione delle postierle, vale la pena sottolineare che mentre lungo il lato settentrionale la linea difensiva, al momento del rinforzo, viene potenziata con la sostituzione o piuttosto la creazione *ex novo* di altri passaggi (P. 4-8, 10-15, 17-20), sul lato orientale ci si limita a riprendere il tracciato di quelli — e forse non di tutti — già esistenti. Considerata la perfetta identità di condizioni tra i due settori della fortificazione (stessa morfologia del terreno antistante le mura, presenza del raddoppiamento delle cortine, presenza di una difesa avanzata quale, lo vedremo meglio in seguito, quella di un fossato), è più che probabile che il motivo di tale scelta vada ricercato nella maggiore capacità di copertura offerta dalle torri del lato orientale, le T. 1 e 28 (nonché dal complesso della porta est) realizzate contemporaneamente all'opera di rinforzo delle cortine ed in proporzioni notevolmente più massicce di tutte le altre torri del circuito. Ma su questo punto dovremo tornare in maniera più approfondita in seguito.

2. Il settore occidentale

Se evidente e incontestabile appare il rapporto di successione temporale tra le strutture del muro interno e quelle del suo raddoppiamento, più difficile è invece stabilire, in termini di cronologia relativa, il rapporto con il resto della fortificazione, situato grosso modo a ovest delle due porte nord e sud. A questo riguardo due punti si rivelano, credo, indicativi: l'angolo nord-ovest del muro di cinta e, a sud, l'area di cesura stabilita dalla strada moderna (ex S.S. 18), presso la T. 26.

L'angolo nord-ovest appare un settore di indagine particolarmente interessante: fin qui, infatti, sono attestati tanto il muro interno che i due paramenti del raddoppiamento; fin qui si spinge, rappresentata dalla T. 11, l'ultima propa-

thasienne', in *BCH* 90, 1966, p. 612. Considerate le necessarie funzioni svolte dal condotto, un contributo alla conoscenza dell'impianto urbano potrà venire dalla verifica di un suo allineamento con il tracciato di un asse stradale, eventualmente orientato in senso est-ovest. Si confronti, ad esempio, la sistemazione di un canale di scarico sotto la T. 24, allo sbocco della grande arteria nord-sud, presso Porta Giustizia.

¹³ Per questo tipo di copertura cfr. Winter 1971, p. 253 ss. Poiché tutti gli esempi conosciuti non sembrano risalire oltre la seconda metà del IV sec. a.C., mi chiedo, con la dovuta cautela, se questo non possa essere considerato come un *terminus ante quem non* per la realizzazione di questa fase del muro di cinta, sempre ammettendo che il coronamento ad arco della P. 2 sia quello originale.

gine di quel sistema difensivo che, come abbiamo visto, caratterizza il lato settentrionale del circuito. Da questo punto in poi, le cortine, realizzate con una tecnica costruttiva del tutto identica a quella del raddoppiamento¹⁴, non presentano più al loro interno tracce di muro preesistente. La zona si rivela un punto nodale per una verifica delle diverse fasi costruttive: una campagna di rilievi architettonici e di sondaggi stratigrafici potrebbe risultare allora illuminante e chiarificatrice della sequenza temporale e strutturale esistente tra il muro interno, la fase del suo raddoppiamento ed il loro innesto con il tratto occidentale delle mura.

Sul versante opposto, altro punto nevralgico avrebbe potuto essere il tratto di mura ad est di Porta Giustizia, compreso tra le T. 25 e 27, ma, purtroppo, il passaggio della strada moderna ha danneggiato irrimediabilmente le strutture antiche. Restano tuttavia alcuni indizi che val la pena prendere in considerazione.

Nel tratto di cortina compreso tra la strada moderna e la T. 27 sono attestate tanto la fase di rinforzo delle cortine, che quella del muro interno: tratti di quest'ultimo vennero infatti identificati nel corso di alcuni sondaggi effettuati da Schläger e recentemente riportati alla luce durante lavori di restauro della cortina¹⁵ (fig. 26.2). In questo punto il muro interno è largo appena 3 m. ca. e realizzato con la stessa tecnica già verificata in altri settori: due paramenti collegati da diatoni e riempimento di terreno misto a pietre. Il paramento esterno, meglio conservato, presenta blocchi disposti di piatto, su filari più o meno regolari (in media le dimensioni dei blocchi sono di 0,60 × 1,10-1,20 m. ca.). Se è pur vero che l'affinità di orientamento è un criterio che non ha grande valore quando si ha a che fare con strutture di una fortificazione, poiché queste rispondono nello sviluppo del loro tracciato ad esigenze di ordine eminentemente tattico e strategico, è tuttavia difficile sottrarsi alla suggestione di identificare in un tratto di muro alle spalle delle cortine C. 24-26 il proseguimento, in direzione ovest, del muro interno. Questo tratto di muro, portato alla luce dal Sestieri nel corso degli anni '50, si conserva per una lunghezza di 120 m. ca.; largo 3,30 m. ca., ne restano i filari di fondazione, mentre l'elevato è andato completamente distrutto¹⁶. Orientato approssimativamente in senso est-ovest, è interrotto verso est dalla C. 25-26, che ne oblitera completamente la struttura. L'unica osservazione — del resto ovvia — che si può fare è che questo tratto di muro deve essere precedente alla realizzazione delle C. 24-26. Resta tuttavia da dimostrare che il muro scoperto dal Sestieri possa essere identificato con quello interno, attestato lungo tutta la

¹⁴ Blocchi disposti di testa (in media 0,50-0,70 × 0,60-0,70 m. ca.) e di taglio (0,70-0,90 × 1,20-1,40 m. ca.) per il paramento esterno, quasi esclusivamente di piatto per quello interno (figg. 23.2, 26.1).

¹⁵ Effettuato nel luglio 1989, l'intervento di restauro rientra nell'ambito dei lavori del progetto FIO di Paestum. In questa occasione un sondaggio stratigrafico è stato eseguito dal Dott. G. Gianfrocca, che ringrazio per la documentazione gentilmente messa a disposizione.

¹⁶ Cfr. Schläger 1962, p. 22, che attribuisce i filari conservati allo zoccolo di fondazione di un muro con elevato in mattoni crudi, unica testimonianza della fase più antica della fortificazione che «... spätens in der Mitte des 6. Jhs...» doveva circondare la città.

metà orientale del circuito. L'ipotesi non credo sia del tutto azzardata qualora si consideri in primo luogo che la C. 25-26 viene a tagliare il muro preesistente a pochissima distanza dalla T. 26 e che quest'ultima, in secondo luogo, sia per le sue dimensioni (6,35 × 6,40 m. ca.), sia per il fatto di presentare l'anomalia della fronte esterna allineata con il paramento della C. 25-26 — con la quale, peraltro, non sembra aver nessun vincolo strutturale — può essere, a mio giudizio, considerata alla stregua delle torri del versante settentrionale: appartenente cioè al muro interno e in seguito assimilata nel nuovo tratto di muro, che avrebbe lievemente corretto il tracciato di quello preesistente. È dunque anche questa un'area che dovrà essere in futuro oggetto di più accurate indagini, mirate a chiarire la dinamica di questa sequenza architettonica, che, per il momento, resta un problema aperto.

Rispetto al settore orientale, colpisce inoltre, nella metà occidentale della fortificazione, la presenza, accanto a torri a pianta quadrangolare (T. 13, 16-18, 20-22), di torri di forma circolare (T. 12, 14, 15, 23, 25). Di queste solo le torri 12 e 25 sono disposte a protezione delle cortine; le altre fanno parte del sistema difensivo rispettivamente della porta occidentale (Porta Marina) e di quella meridionale (Porta Giustizia)¹⁷.

Le T. 12 e 25, concepite in modo da aggettare anteriormente e posteriormente rispetto al muro, risultano vincolate alle cortine adiacenti. Esempio, a questo riguardo, la T. 12 (figg. 25.1; 27.1), dove è chiaramente visibile il legame, realizzato a filari alterni, con le strutture del muro¹⁸. Impossibile così dubitare della simultaneità di esecuzione di torri e cortine, confermata inoltre dall'identico livello delle riseghe di fondazione¹⁹. Poco si può dire sull'elevato di queste torri: è possibile che avessero un basamento massiccio fino all'altezza del cammino di ronda; comunque non sembrano accessibili direttamente dall'interno della città²⁰. I col-

¹⁷ Anche la porta settentrionale è fiancheggiata da una torre circolare (T. 8), oggi purtroppo quasi completamente distrutta. Su questo punto dovremo comunque tornare affrontando il problema delle porte e delle loro fasi costruttive, per cui cfr. *infra*.

¹⁸ Soluzione identica anche nella T. 25. Più difficile una verifica per le altre torri, a causa del cattivo stato di conservazione (è il caso, ad esempio, delle T. 15 e 23) o anche della presenza di uno spesso strato di concrezioni, quale quello che ricopre in parte i paramenti della T. 14, impedendo una corretta lettura della tecnica strutturale. Devo comunque precisare che anche per quel che riguarda le T. 12 e 25, l'analisi è purtroppo limitata ai pochi corsi di blocchi conservati.

¹⁹ Cfr. Voza 1963, p. 225 s. Di opinione contraria Marsden 1969, p. 147, secondo il quale le torri circolari sarebbero state incorporate successivamente nella fortificazione. L'ipotesi che torri e cortine non fossero state realizzate nella stessa fase edilizia era già stata espressa da Krischen 1941, p. 21 s. Qui, al contrario, sono le torri ad essere considerate più antiche, appartenenti ad un muro che avrebbe circondato l'area occidentale della città, prima di essere distrutto e sostituito da una nuova costruzione.

²⁰ Per la T. 25 cfr. Marsden 1969, p. 147, fig. 9 (dove, peraltro, la torre si dice collocata presso la porta est!). Quella che nella pianta del Marsden sembra riportata come una porta altro non è che una semplice breccia praticata nella parete posteriore della torre. Se poi quest'ultima fosse comunque dotata di un piano praticabile al di sotto del livello del cammino di

legamenti dovevano essere piuttosto con le cortine adiacenti, tramite porte aperte sui due fianchi della torre. Il notevole spessore delle pareti riscontrato in tutte le torri circolari (1,15-1,20 m.) consentirebbe inoltre di ipotizzare la presenza di almeno due piani. Si tratta dunque di strutture possenti, considerate anche le loro dimensioni — con diametri di 10,20 m. per le T. 23 e 25, di 9,84 m. per la T. 14, fino ad un massimo di 10,60 m. per la T. 12 —, capaci di ospitare eventualmente catapulte di discrete dimensioni, ma soprattutto di resistere a colpi di armi perfezionate e in grado di infliggere gravi danni alle strutture difensive²¹.

Trattazione a parte merita la T. 14, l'unica ben conservata delle torri poste a difesa delle porte (fig. 27.2). Pur presentando un basamento massiccio fino ad un'altezza di 3 m. ca. rispetto al piano di campagna esterno, necessario a compensare un evidente salto di quota, la torre è dotata di una camera posta sotto il livello del cammino di ronda e accessibile direttamente dalla città. La porta d'accesso, larga 0,85 m. ca., si conserva fino ad un'altezza di 1,70 m. ca., fin sotto cioè le due mensole modanate sulle quali doveva poggiare l'architrave. Né sulle pareti, né sulla soglia ancora *in situ* sembrano esservi tracce di un sistema di chiusura. La camera non presenta aperture verso l'esterno, dal che si deduce che non aveva alcuna funzione strategica²².

La struttura della torre non ha alcun legame con il complesso della vicina porta (Porta Marina). Che quest'ultima sia il risultato di una sistemazione successiva è confermato anche dal fatto che la sua realizzazione si rivelò totalmente distruttiva nei confronti della T. 15, la quale era certamente il *pendant* della T. 14 nell'opera di fiancheggiamento del preesistente sistema di accesso alla città. Resti della torre sono visibili a ridosso della cortina, a sud della porta, sul lato verso la città (fig. 25.2), mentre alcuni blocchi della struttura risultano inglobati nel breve tratto di muro ricostruito per collegare nuovamente la porta alla cortina meridionale. Mentre dunque la T. 14 fu risparmiata e continuò a svolgere la sua opera di fiancheggiamento, la T. 15 fu distrutta fino al livello delle fondamenta, poiché evidentemente di intralcio alla realizzazione del nuovo impianto difensivo.

La T. 14 è anche l'unica per la quale disponiamo di dati stratigrafici sicuri. Durante la campagna di scavo 1987, un sondaggio effettuato presso la torre, condotto in profondità fino al livello delle fondamenta, ha rivelato come queste fos-

ronda, e accessibile dall'interno stesso della torre, è impossibile dire allo stato attuale delle nostre conoscenze.

²¹ Sulla particolare capacità di resistenza passiva, garantita dal taglio trapezoidale dei blocchi e della superficie curva delle pareti, e i vantaggi offerti da un campo di fuoco più ampio cfr. Marsden 1969, p. 126 ss.; Garland 1974, p. 363.

²² Sull'utilizzo dei livelli inferiori delle torri si veda Winter 1971, p. 162 ss. e nota 44, p. 180; A.W. Lawrence, *Greek Aims in Fortification*, Oxford 1979, p. 391 ss. Nel nostro caso non si può escludere che quest'ambiente fosse in comunicazione con quello superiore tramite, ad esempio, una scala lignea che, considerato lo spazio disponibile e per giunta non interessato direttamente da manovre difensive, non sarebbe risultata di alcun intralcio. Non dimentichiamo comunque che la torre, essendo disposta « a cavallo » della cortina, poteva essere accessibile anche dal cammino di ronda.

sero state allettate direttamente sul banco di travertino, utilizzato come cava di estrazione per il materiale da costruzione. Il materiale rinvenuto — ceramica a vernice nera e a figure rosse di produzione pestana — fornisce un prezioso *terminus* per una datazione alla fine del IV-inizio del III sec. a.C. per la torre e, più in generale, per l'impianto della porta che questa doveva proteggere²³. Purtroppo, a parte la T. 14 e quel poco che resta della T. 15, è impossibile recuperare, anche solo in pianta, il disegno originario di questa porta: le fondazioni del successivo impianto furono infatti impostate direttamente sulla roccia, distruggendo così le strutture preesistenti²⁴. Non credo comunque che si sia troppo lontani dal vero nell'ipotizzare per questa fase un complesso con cortile interno o anche con ingresso a tenaglia, protetto esternamente dalle due torri circolari, secondo tipi ampiamente attestati per l'epoca qui presa in considerazione²⁵. Forse il confronto tipologicamente e cronologicamente più vicino potrebbe essere la monumentale porta nord-est della cinta fortificata di Castiglione di Paludi, difesa da torri circolari del diametro di 6 m. ca., accessibili dall'interno della città mediante porte con stipiti modanati²⁶. Anche qui, la presenza nelle torri di un piano praticabile sotto il livello della *parodos* — che a Paestum, ripeto, non risponde ad esigenze strategiche visto che non vi è alcuna apertura verso l'esterno — può essere un elemento indicativo. La volontà di una maggior articolazione dei piani interni della torre, con conseguente potenziamento delle funzioni svolte da questa, potrebbe essere il sintomo di un momento cronologicamente più avanzato nell'ambito degli sviluppi delle tecniche di fortificazione.

Non molto resta da dire delle altre torri che caratterizzano questa metà occidentale del circuito²⁷.

Sul tratto sud sono attestate le T. 20-22, a pianta quadrangolare (6,30-6,50 × 6,30-6,50 m.) e basamento massiccio. Sono disposte « a cavallo » delle cortine, che qui hanno un andamento piuttosto irregolare, per cui risultano disposte in

²³ Il sondaggio è stato diretto da Agnès Rouveret, alla cui gentilezza e disponibilità devo le informazioni qui riportate relative ai dati di scavo.

²⁴ Notizie preliminari di un sondaggio condotto all'interno del vestibolo della porta sono in AA.VV., 'Chronique', in *MèlRome* 100, 1988, p. 533 s.

²⁵ La documentazione a questo riguardo è amplissima. A cominciare dalla Porta Istmica di Corinto, il tipo conosce piante e soluzioni diverse a Mantinea, Messene, Stinfalo, solo per citare gli esempi più noti. La sua diffusione dipende certo dai cambiamenti in atto, al passaggio tra V e IV sec. a.C., nelle tecniche obsidionali, dall'introduzione di nuove macchine da guerra al perfezionamento di quelle già in uso. Cfr. Winter 1971, p. 214 ss. Per una trattazione approfondita sui progressi della poliorcetica nel IV secolo cfr. Garlan 1974, p. 155 ss.

²⁶ Vedi P. Guzzo, 'Fortificazioni nella Calabria settentrionale', in *La fortification*, p. 201 ss., in part. p. 203 s.; M. Pagano, 'Il centro fortificato di Castiglione di Paludi', in *MèlRome* 98, 1986, 1, p. 91 ss. Mancano comunque i dati per poter fornire una datazione assoluta: i termini cronologici oscillano tra il IV e il III sec. a.C.

²⁷ Della T. 13, a pianta quadrangolare, si può fornire solo la localizzazione topografica, visto che la struttura risulta completamente restaurata e reimpiegata nella costruzione di una masseria.

maniera lievemente obliqua rispetto alla muraglia²⁸. Eccezion fatta per i filari di fondazione, non vi è alcun vincolo strutturale che saldi in elevato il corpo delle torri ai paramenti delle cortine. L'unica che presenta ancora tracce dell'elevato è la T. 22, dotata sulla fronte esterna di due feritoie e parte di una terza, a sezione rettangolare (h. 0,60 m.; largh. 0,54 m. interno, 0,12 m. esterno) disposte a 6 m. ca. di altezza.

A queste tre torri era dunque affidato il compito di coprire parte del lato sud della fortificazione, ma anche di potenziare la difesa di un punto nevralgico quale l'ingresso meridionale alla città, visto il modo in cui sono disposte e soprattutto la breve distanza che separa la T. 22 dal complesso di Porta Giustizia.

Più interessante appare invece la soluzione adottata per proteggere il tratto di mura compreso fra Porta Marina e l'angolo sud-ovest. Qui infatti il tracciato forma una sorta di sperone avanzato che sfrutta la posizione elevata garantitagli dal banco roccioso, notevolmente affiorante rispetto al piano di campagna. La roccia è stata tagliata non solo con l'intento di trarne materiale da costruzione, ma anche per creare un netto salto di quota (4 m. ca.) rispetto al livello sul quale corre la linea delle mura. Alla difesa assicurata dunque da condizioni geomorfologiche del tutto eccezionali, si aggiunge quella di tre torri (T. 16-18), disposte rispettivamente ai due estremi e al centro dello sperone. Poco si conserva anche di queste torri, dalle dimensioni considerevoli se confrontate con quelle delle torri sin ora incontrate: le piante, quadrangolari, misurano 6,50 × 7,30 m. per la T. 16; 9,00 × 9,50 m. per la T. 17; 7,90 × 8,20 m. per la T. 18²⁹. Mentre per le torri 16 e 18 è quasi certa la contemporaneità di esecuzione con le cortine, la T. 17 è sicuramente il risultato di un successivo intervento edilizio. L'operazione non poteva che risultare distruttiva per le strutture preesistenti: i paramenti delle cortine, nel punto di attacco con la torre, non presentano la normale sequenza dei corsi di blocchi, ma lastre disposte di taglio a mo' di zeppe a suturare la frattura causata dall'inserimento della torre, che resta del tutto indipendente e svincolata dagli altri elementi architettonici. Ulteriore conferma di ciò viene dall'osservazione delle condizioni del monumento sul lato interno, verso la città. Qui, infatti, una scala di accesso al cammino di ronda (S. 5), disposta parallelamente alla cortina, venne tagliata nel tratto settentrionale dalla torre, aggettante di 2 m. ca. verso l'interno (fig. 28.2). In seguito a questa distruzione, si rese necessaria la costruzione di una nuova scala (S. 4) che venne allora realizzata immediatamente a nord della torre, nell'angolo formato da questa e la cortina (fig. 34.1). Osservando la tecnica costruttiva, risulta chiaramente che questa scala, larga 2,80 m. e lunga 13,50 m. ca., venne aggiunta solo successivamente, poiché, a differenza delle altre scale che si incontrano lungo il circuito, non è ammorsata con i blocchi del para-

²⁸ L'aggetto delle torri rispetto alle cortine è di 1,20 m. ca. e 1,75 m. ca. per la T. 20; 0,70 m. ca. e 2,20 m. ca. per la T. 21; 2,50 m. ca. e 1,30 m. ca. per la T. 22.

²⁹ Tengo a precisare che le misure delle torri sono approssimative, considerato che sono state prese a quote differenti a causa del diverso stato di conservazione delle strutture.

mento interno della cortina. Inoltre, nel tratto superiore, la rampa compie una sorta di gomito per potersi evidentemente raccordare alla fronte interna della torre.

Disposta in un punto in cui la quota del banco roccioso si abbassa sensibilmente, la T. 16 si erge al termine del lungo saliente in fondo al quale si apre Porta Marina. È esplicito l'intento strategico di una simile disposizione, con un lungo braccio di muro che fiancheggia il lato destro, quello cioè meno protetto da eventuali assalitori, e che per di più trae vantaggio dalla posizione elevata ottenuta sfruttando la notevole altezza del banco roccioso nel tratto compreso tra la torre e la porta. La torre, inoltre, aggettando rispetto alle cortine con tre lati e parte del quarto, doveva consentire una copertura quasi totale dell'area antistante (fig. 28.1).

Questo saliente — che, lasciata la porta, prosegue in direzione ovest/sud-ovest per una lunghezza di quasi 70 m. prima di incontrare la T. 16 — presenta una anomalia: è l'unico punto di tutto il tratto occidentale delle mura in cui si riscontra l'uso di una diversa tecnica nella messa in opera dei paramenti. I blocchi, infatti, non sono disposti alternativamente di testa e di taglio, ma tutti di piatto, secondo filari regolari, così come più o meno regolari e costanti sono le dimensioni dei blocchi (0,30-0,50 × 0,80-1,00 m.). Una tale diversità potrebbe essere facilmente imputata a motivi di ordine cronologico, ma val la pena ricordare che la struttura della torre 16 è vincolata tanto al paramento del saliente quanto a quello della successiva cortina, dove si ritrova la disposizione dei blocchi di testa e di taglio. A meno di non dover ipotizzare la ricostruzione di parte della torre e della cortina compresa tra questa e la porta, dovremo accogliere come reale la possibilità di impiego di tecniche differenti in tratti di mura realizzati in una stessa fase edilizia. Non si può escludere l'ipotesi che l'operazione sia stata dettata da intenti di carattere « estetico », quale, ad esempio, quello di voler enfatizzare, con una resa più accurata dei paramenti murari, uno degli ingressi principali della città³⁰. A questo potrebbe aggiungersi un motivo di ordine strategico e al tempo stesso economico: la decisione, cioè, di rinunciare alla realizzazione di un paramento esterno di notevole spessore, quale si sarebbe ottenuto disponendo i blocchi in chiave, di testa e di taglio, per sfruttare al massimo le potenzialità offerte dalla asperità naturale del terreno. In quest'ottica si spiegherebbe anche perché solo in questo punto il muro ha uno spessore complessivo di soli 3,40 m. e si riduce ulteriormente nel tratto terminale, presso la torre 16, fino a misurare 2,40 m. ca. Tutte queste considerazioni restano per il momento al livello di ipotesi di lavoro; maggiori chiarimenti potranno venire in futuro dai risultati della ricerca archeologica e dall'esame architettonico tuttora in atto in questo settore della fortificazione.

³⁰ Il caso di Messene a riguardo potrebbe essere indicativo. Qui infatti è evidente la differenza, anche qualitativa, della tecnica impiegata per il tratto nord della fortificazione, presso la Porta d'Arcadia, rispetto a quella del tratto occidentale e meno in vista del circuito. Su questo punto si veda anche Martin 1947-48, p. 127, nota 2.

Analoghe motivazioni possono aver condizionato la distribuzione delle postierle in questa parte del tracciato: numerosissime (P. 21-33) lungo il versante nord-occidentale, a potenziare la difesa di un settore di 600 m. ca., protetto quasi esclusivamente dalla sola torre 12, non a caso di pianta circolare; meno numerose nel tratto compreso tra l'angolo sud-ovest e Porta Giustizia (P. 35-40)³¹; completamente assenti nell'area della porta occidentale, ad eccezione di una postierla che si apre immediatamente a sud della torre d'angolo T. 16³². Se in quest'ultimo caso appare giustificato l'uso del tutto limitato che si fa di questi passaggi, trattandosi di un'area naturalmente protetta e quindi meno facilmente accessibile, troppo poco conosciamo delle condizioni morfologiche del terreno antistante la parte nord e sud-occidentale della fortificazione per poter esprimere un giudizio obiettivo. L'unico dato che possediamo è la presenza della difesa avanzata del fossato sul lato sud, accertata da un sondaggio effettuato da Schläger per l'area antistante la cortina C. 18-19³³. Il tratto di fortificazione a nord di Porta Marina fino all'angolo nord-ovest non è stato fino ad oggi indagato in maniera sistematica, anche a causa della breve distanza che intercorre tra la strada moderna e la linea delle mura. È tuttavia possibile che l'area fosse caratterizzata dalla presenza di acque sorgive, ancor oggi identificabili in località Lupata. Questi corsi d'acqua non dovevano tuttavia rappresentare un grande ostacolo: il numero stesso di postierle, così elevato, rivela come l'area dovesse essere comunque praticabile e quindi sottoposta a diretta minaccia da parte nemica.

Per quel che riguarda l'area antistante Porta Marina e il saliente difeso dalle torri 16-18 il problema è piuttosto delicato e ci rimanda alla *vexata quaestio* dell'esistenza di un porto nelle immediate vicinanze della città, discussione che, prendendo le mosse dal *teichos epi thalatte* del noto passo di Strabone (V, 4, 13), è tutt'oggi alquanto animata e tutt'altro che conclusa³⁴. Possiamo solo aggiungere

³¹ Tra le postierle di questo settore sono compresi anche i due passaggi che si aprono nelle pareti della torre pentagonale T. 19, sulla quale dovremo tornare tra breve.

³² Questi passaggi, tutti a sezione rettangolare, sono larghi in media 1,15-1,20 m. e la loro altezza oscilla da 2,10 a 2,50 m. Presentano, dove verificabile, copertura piana e alle estremità un semplice coronamento ad architrave. Unica eccezione la P. 24 con coronamento esterno a finto arco. Benché molte postierle non siano conservate fino alla sommità e sia quindi impossibile stabilire un'esatta percentuale, sembra tuttavia che tra le due soluzioni adottate per il coronamento dei passaggi, quella ad arco sia la meno ricorrente. In alcuni casi le pareti laterali delle postierle presentano incassi a sezione quadrata (0,15 × 0,15 m. solitamente a distanza di 1 m. ca. dal piano di calpestio) o rettangolare. Sulla possibile funzione di questi incassi come parte di un sistema di chiusura cfr. Winter 1971, p. 259 ss.

³³ Schläger 1969, p. 349.

³⁴ Per le diverse proposte di localizzazione del porto e le sue strutture, anche in rapporto alle oscillazioni subite nel corso del tempo dalla linea di costa, si veda G. Schmiedt-F. Castagnoli, 'Fotografia aerea e ricerche archeologiche. Il complesso urbanistico di Paestum', in *L'Universo* 35, 1, 1955, p. 129; Voza 1963, p. 226; Schläger 1965, p. 194 ss.; Schläger 1966-67, p. 272 s.; M. Mello, 'Strabone e le origini di Poseidonia', in *PP* 22, 1967, p. 401 ss.; G. Schmiedt, *Antichi porti d'Italia. Gli scali fenicio-punici. I porti della Magna Grecia*, Firenze 1975, p. 63 ss.; E. Greco, 'Il « teichos » dei Sibariti e le origini di Poseidonia', in *DialArch*

che la particolare protezione garantita a questa parte del muro di cinta non soltanto dal complesso di Porta Marina, ma anche dal lungo saliente della cortina 15-16 e dal possente baluardo delle torri 16-18 sembra rivelare un preciso disegno strategico, volto al potenziamento di un punto nevralgico della fortificazione che doveva risultare — non possiamo dire se da terra o da mare (laguna) — particolarmente esposto al pericolo di assalti.

3. Il settore orientale

Se ora passiamo a considerare il lato orientale e sud-orientale della fortificazione (dove, ricordo, sono attestate sia la fase del muro interno, che quella del raddoppiamento), si noterà come la difesa sia stata affidata ad un numero veramente limitato di torri: la T. 1, a più di 400 m. a nord della porta est; la T. 28, disposta a protezione dell'angolo sud-est e infine, a oltre 300 m. di distanza, in direzione ovest, la T. 27. Le loro dimensioni e la loro struttura, tuttavia, ben giustificano una simile disposizione: si tratta infatti di torri di proporzioni considerevoli³⁵ che aggettano in parte (è il caso della T. 1, che sporge rispettivamente di 2 e di 2,50 m. ca. dalla linea delle mura, mentre la T. 28 aggetta di 2,80 e di 1,80 m. ca.) o completamente rispetto alle cortine: quest'ultimo caso si verifica solo nella T. 27 che sporge da una parte di 4,15 m., dall'altra per l'intera lunghezza del lato, pari cioè a 7,54 m. (fig. 29.1).

Se la T. 1 presenta un impianto molto semplice, con basamento pieno ed elevato, di cui purtroppo oggi poco e niente si conserva, le T. 27 e 28 rivelano strutture ben più articolate. Nonostante i restauri effettuati in epoca moderna, è possibile riconoscerne gli elementi essenziali, tanto in pianta che in elevato. Caratteristiche comuni appaiono l'assenza del basamento massiccio, sostituito da una camera posta sotto il livello del cammino di ronda³⁶, e l'aprirsi di una postierla

8, 1, 1974-75, p. 104 ss.; E. Greco, 'Ricerche sulla chora poseidoniate', in *DialArch* 2 (n.S.), 1, 1979, p. 20; E. Greco, 'Qualche riflessione ancora sulle origini di Poseidonia', in *DialArch* 2 (n.S.), 1, 1979, p. 51. La possibilità di un approdo nei pressi di Porta Marina, che sfruttasse un bacino di origine lagunare, formato dalle acque del torrente Lupata-Fiumarello e dall'antico sbocco del fiume Salso, è stata recentemente riproposta in *Città e territorio*, p. 58. Ulteriori informazioni si spera potranno venire dalle indagini geomorfologiche che l'Ing. M. Guy va conducendo già da alcuni anni nella zona in questione.

³⁵ La T. 1 misura 7,60 m. di larghezza sulla fronte \times 9,10 m. ca. di lunghezza; la T. 27, 8,75 \times 7,54 m.; la T. 28, 9,35 \times 9,75 m. Le torri sono ammorsate ai paramenti del raddoppiamento delle cortine, attestando così una realizzazione simultanea. Inoltre, nel caso delle T. 27 e 28, la traccia lasciata dai blocchi relativi alle cortine e la superficie non lavorata delle pareti laterali delle due torri consentono di stabilire un'altezza approssimativa delle mura nella fase del raddoppiamento pari a 6,80-7,30 m. ca., a cui bisogna aggiungere il parapetto, che Krischen restituisce come un'*epalxis* continua (cfr. Krischen 1941, p. 19). Si veda anche F.E. Winter, 'Ikria and Katastegasma in the Walls of Athens', in *Phoenix* 13, 1959, p. 172 ss.

³⁶ Lo spessore delle pareti alla base è di 1,40-1,50 m., necessario alla statica di strutture di simili proporzioni, una volta venuto meno il supporto solido del basamento.

sul lato destro di entrambe le torri. Si tratta dunque di sistemazioni simili, ma realizzate con soluzioni diverse. Nella T. 27 infatti la postierla (h. 2,05 m. ca., largh. 1,28 m. ca.) mostra un tracciato del tutto indipendente, che corre lungo il lato della torre e attraversa l'intero spessore della cortina, che qui passa alle spalle della torre stessa. Purtroppo allo stato attuale è impossibile dire se sul lato verso la città l'accesso alla postierla e alla torre fosse comune. L'espedito è comunque del tutto simile a quello utilizzato a Pompei nelle torri del tratto compreso tra Porta Ercolano e Porta Vesuvio (T. X-XII)³⁷, che sembrano avere nell'esempio pestano il loro diretto referente tipologico.

Nella T. 28, invece, la postierla (h. 1,90 m.; largh. 0,90 m.) non è che un semplice passaggio aperto nello spessore della parete laterale, in diretto rapporto, quindi, con il piano inferiore della torre. È probabile che una porta, aperta nella parete posteriore, consentisse l'accesso dalla città a questo primo piano³⁸. Una seconda camera doveva trovarsi all'altezza del cammino di ronda ed essere con questo comunicante³⁹. Lo spessore delle pareti (0,60-0,70 m.) consentirebbe inoltre di ipotizzare la presenza di un terzo piano. Nulla di certo si può dire sulle aperture di cui queste due camere erano dotate. Unici indizi, le finestre ripristinate dal restauro della torre 27 per la camera al livello della *parodos*. Queste aperture — rispettivamente due sulla fronte e sul lato est ed una sul lato ovest — sono larghe 0,60-0,70 m. e misurano in altezza 1,25-1,55 m., fin sotto l'intradosso dell'arco della copertura, realizzato lavorando la superficie inferiore di un blocco (procedimento questo utilizzato, come si è visto, anche per le postierle. Il suo impiego per le feritoie è confermato dal rinvenimento di blocchi di dimensioni e forma del tutto identici presso le T. 1 e 2 e in altri punti della fortificazione). Nel caso — assai probabile — in cui si abbia qui a che fare con le strutture originali, bisogna allora sottolineare le maggiori dimensioni di queste aperture rispetto a quelle sino ad ora riscontrate nelle altre torri, dettaglio questo non trascurabile qualora si tenti, come stiamo facendo, un inquadramento cronologico unicamente sulla base di dati di natura tecnica e strutturale.

La soluzione adottata per la sistemazione delle postierle si ripropone anche in un'altra torre del circuito, la T. 19, l'unica a presentare una pianta pentago-

³⁷ Si veda in proposito A. Maiuri, 'Studi e ricerche sulle fortificazioni di Pompei', in *MonAnt* 33, 1930, col. 151 ss.; A. Maiuri, 'Isolamento della cinta muraria tra Porta Vesuvio e Porta Ercolano', in *NSc* 1943, p. 257 ss. In mancanza di dati sicuri, la loro datazione oscilla tra la fine del II sec. a.C. e i primi anni della colonia.

³⁸ Una simile realizzazione trova un confronto diretto nelle «torri-postierla» della fortificazione di Mantinea (cfr. G. Fougères, *Mantinee et l'Arcadie orientale*, Paris 1898, in part. p. 158, fig. 33). Se si accetta la datazione al secondo quarto del IV sec. a.C. proposta per il circuito della città, l'espedito risulta del tutto originale nel panorama delle fortificazioni contemporanee, mentre troverà applicazione sistematica nelle realizzazioni di età ellenistica.

³⁹ Per la T. 27 possiamo ipotizzare una porta sul lato posteriore, visto che la cortina passava alle spalle della torre, mentre la T. 28, posta «a cavallo» del muro, era dotata di porte laterali. Si conserva forse quella del lato nord, impiegata ancora oggi per l'accesso ai piani superiori della torre.

nale. La torre si trova sul lato meridionale delle mura, a poco più di 300 m. dall'angolo sud-est; aggetta sulle cortine per l'intera lunghezza, pari a 7,85-7,90 m. ca. ed è larga 7,15-7,20 m. ca., con uno spessore dei muri di 1,10 m. ca. La struttura è massiccia fino ad un'altezza che un tempo doveva forse giungere alla quota del cammino di ronda; unica eccezione, un'intercapedine larga 2 m. ca. tra il paramento esterno della cortina ed un muro in blocchi di contenimento al terrapieno della torre, nel cui spessore è ricavata una scala (largh. 0,60 m.) mediante la quale si raggiungono due postierle (h. 2 m. ca.; largh. 0,70-0,80 m.), aperte sui due lati della torre ad angolo con la cortina⁴⁰ (figg. 29.2; 34.2).

Altre postierle sono infine attestate nel tratto compreso tra le due torri 27 e 28. I passaggi (P. 42-45) tagliano ortogonalmente il muro e presentano un'unica fase costruttiva, che è presumibilmente quella della realizzazione del raddoppiamento. Tuttavia, in questa cortina non è visibile alcuna traccia del muro interno, presente invece tanto nella C. 26-27 che in quella che unisce la T. 28 alla porta est; per giunta lo spessore è, alla base, di soli 4,70-4,80 m. ca., misura del tutto inferiore a quella dei tratti in cui i nuovi paramenti vennero addossati alla struttura preesistente. Soltanto nel tratto terminale, ad una distanza di 50 m. ca. dalla T. 28, lo spessore raggiunge la misura di 6,60-6,70 m. ca., che è poi quella verificabile nei settori del raddoppiamento. Visto che il paramento esterno della cortina non presenta alcuna cesura che possa indicare fasi costruttive differenti, dobbiamo immaginare che, al momento della realizzazione del rinforzo, in questo punto il muro interno non era perfettamente conservato. Allo stato attuale della ricerca il dato non può essere verificato; possiamo solo limitarci a registrare l'anomalia e supporre eventualmente il piazzamento di una scala di accesso al cammino di ronda nel dente formato dall'incontro dei due tratti di cortina di diverso spessore.

B) PROPOSTE INTERPRETATIVE E CRONOLOGIA

In base alle osservazioni fin qui svolte, cerchiamo ora di trarre alcune, pur provvisorie, conclusioni, con la sola pretesa di presentare lo stato della questione.

⁴⁰ Purtroppo la torre è completamente rovinata a partire dall'architrave di copertura dei passaggi e non migliori sono le condizioni del paramento della cortina retrostante. Tuttavia, a quel poco che è dato constatare, la torre risulta essere completamente indipendente rispetto alla cortina. Se una tale condizione fosse confermata tanto al livello dell'elevato, quanto soprattutto al livello di fondazione, mi chiedo quanto sia azzardata l'ipotesi che la torre appartenga ad una fase edilizia cronologicamente successiva alla messa in opera della cortina. In un tracciato in cui le postierle non sono che semplici passaggi nello spessore della cortina e nessuna delle torri presenta soluzioni analoghe, è naturale il rimando alle T. 27 e 28. Anzi la presenza di postierle su entrambi i lati potrebbe essere il sintomo di un ulteriore progresso nella strategia difensiva. Inoltre, solo l'ipotesi di una realizzazione in fasi distinte potrebbe giustificare la presenza di una postierla aperta nella cortina a soli 4 m. di distanza dalla torre.

1. Il muro interno

Prendiamo innanzitutto in considerazione il muro interno. Abbiamo visto che questo è attestato, più o meno regolarmente, lungo tutto il tratto compreso tra l'angolo nord-ovest e, a sud, la torre 26, dove probabilmente è da riconoscere anche nel braccio di muro malamente conservato alle spalle delle cortine 24-26. Gli unici elementi che possono fornire qualche indicazione di carattere cronologico sono le torri del lato settentrionale. La loro disposizione a distanze ravvicinate e con una concentrazione che non trova riscontro in nessun altro punto del circuito rivela il ruolo di primo piano che le torri hanno ormai assunto nella difesa del muro di cinta: la posizione ravvicinata garantiva infatti non solo la difesa delle cortine e delle torri adiacenti, ma anche una completa copertura del terreno antistante, evitando pericolosi angoli morti, rischio al quale la singola torre isolata, soprattutto se di forma quadrangolare, non può sottrarsi. Ad un assetto già così possente degli apprestamenti difensivi si deve aggiungere il ricorso a postierle che denotano l'aspetto « attivo » della strategia difensiva. Il loro numero limitato e l'impossibilità di stabilire l'esistenza di altri passaggi non ci consentono purtroppo di trarre conclusioni definitive. Ma la loro funzione eminentemente strategica e non di passaggi secondari per una diretta comunicazione con il territorio credo possa essere garantita dalla presenza del fossato nell'area immediatamente antistante la linea delle mura. Il fatto che, nella fase di raddoppiamento di questo muro, vennero realizzati nuovi passaggi, conferma implicitamente come in una cinta muraria la presenza di postierle e l'organizzazione di un sistema di difesa avanzata, qual è appunto il fossato, siano perfettamente conciliabili⁴¹. Le postierle dunque consentivano la circolazione, a scopo esclusivamente militare, all'interno della fascia di terreno compresa tra le mura ed il fossato (spazio che eventualmente, con l'ausilio di un parapetto realizzato lungo il bordo interno del fossato, poteva essere sfruttato per la messa in opera di pezzi d'artiglieria⁴²). Visto il carattere desultorio delle indagini, nulla ci assicura che il fossato circondasse senza soluzione di continuità i lati nord, est e sud della fortificazione, anche se la presenza di acqua, a quanto pare non stagnante, all'interno della trincea, sembrerebbe pronunciarsi a favore di questa possibilità⁴³. Inoltre solo sul lato settentrionale i sondaggi hanno indagato il fossato nella sua intera ampiezza e quindi resta in forse se la misura fosse costante sull'intero percorso o se piuttosto particolari precauzioni fossero state prese solo per il lato nord. Qui infatti il fossato misura in larghezza 20 m. ca., per una profondità di 11 m.; all'evidente ostacolo rappresentato dalle dimensioni e dalla presenza dell'acqua si deve aggiungere il ricorso ad una palizzata, ipotizzata in seguito al rinvenimento di un foro circolare (dia-

⁴¹ Indicativo a questo riguardo è il caso di Mantinea.

⁴² Cfr. Winter 1971, p. 276.

⁴³ Si veda Schläger 1962, p. 23; Schläger 1965, p. 186 ss.; Schläger 1969, p. 349 ss.

metro 0,55 m., profondità 0,80 m.) sul fondo del canale, presso la parete di controscarpa. Sarebbe utile disporre di maggiori dati circa la contemporaneità di esecuzione di fossato e muro interno, che per il momento si basa solo sull'identità del materiale ceramico rinvenuto nel primo con quello proveniente dai sondaggi del secondo, sostenuta da Schläger.

Da tutto questo sembra derivare il quadro di una fortificazione che trova pieno riscontro nelle strategie difensive del IV sec. a.C. Con tutta la cautela imposta dagli evidenti limiti di un tentativo di inquadramento cronologico condotto sulla sola base del confronto tipologico, sarei tuttavia propensa a non scendere oltre la fine del secolo, considerate le proporzioni relativamente modeste e la semplicità di concezione che ancora caratterizza la struttura delle torri di questa fase. Poiché fino a questo momento non sembra esservi traccia di fortificazioni più antiche (anche se a questo riguardo la ricerca è in una fase ancora iniziale e l'*argumentum ex absentia* è, purtroppo, poco decisivo), dovremmo allora riconoscere in queste strutture difensive il primo segno della materializzazione e della monumentalizzazione dei limiti dell'impianto urbano. Se questi limiti poi rispecchino l'assetto del perimetro urbano così come definito al momento della fondazione della colonia, è una questione sulla quale dovremo tornare tra breve.

Comunque sia, resta pur sempre il problema del perché questa cinta di mura sia attestata solo sul versante orientale della città, mentre risulta completamente assente nella metà occidentale, dove pure si doveva estendere a circondare i santuari e l'*agorà*, nonché gli spazi destinati all'edilizia privata⁴⁴. Il dato, per giunta, contrasta con quel poco che conosciamo della parte orientale dell'area urbana, che non sembra essere occupata prima del III sec. a.C. Tale condizione può essere tuttavia imputata al graduale processo di edificazione dei suoli pubblici, che solo in una fase avanzata avrebbe interessato questa parte della città già racchiusa entro la cerchia delle mura⁴⁵.

⁴⁴ Ricordo infatti che gli unici edifici arcaici fino ad ora rinvenuti si trovano nell'area ad ovest dello spazio pubblico. Di questi, uno è stato messo in luce nel corso di scavi eseguiti nel secondo isolato ad ovest dell'asse stradale nord-sud (cfr. Voza 1963, p. 231 e tav. XC). L'altro, sicuramente relativo ad un'abitazione, è stato identificato nel corso di una recente campagna di scavo (1987) condotta in un'area di proprietà privata, ad ovest del santuario settentrionale. Altri sondaggi realizzati nella sede delle strade AS 4 e AS 6 ed estesi anche all'interno dell'isolato AS (6-8) hanno rivelato inoltre, per gli strati pertinenti al VI e V sec., tracce evidenti di occupazione domestica, attribuibili probabilmente ad uno spazio a cielo aperto. Resti di edifici arcaici sono inoltre attestati in località Lupata, a nord delle strutture di un tempio di età repubblicana. In proposito cfr. D. Theodorescu, in 'Atti Taranto 1987' (in corso di stampa). Per il riferimento agli assi viari e agli isolati si rimanda a *Poseidonia-Paestum* II, p. 173, fig. 1.

⁴⁵ Si innesta qui un problema ancora più delicato, quello cioè dell'utilizzo di quest'area (50 ha. ca.) nella fase precedente la sua occupazione edilizia. Mi spingerei forse troppo oltre proponendo una ricostruzione del tracciato sul tipo di quei *Geländemauern* così diffusi a partire dal IV sec. a.C. Nel nostro caso, comunque, lo sviluppo ipertrofico del percorso murario dovrebbe attribuirsi più che al desiderio di sfruttare a fini strategici improbabili asperità na-

Dovremmo allora supporre che tutto il settore occidentale di questa iniziale fortificazione, in una determinata fase della sua esistenza, dovette essere sostituito da una nuova struttura difensiva. I possibili punti di innesto tra le due fasi costruttive dovrebbero essere identificati nelle aree già segnalate, presso l'angolo nord-ovest e, soprattutto, presso la T. 26, dove il nuovo tratto di mura viene a recuperare solo la struttura della torre del precedente impianto, di cui corregge sensibilmente il percorso. Come si è già detto, una verifica in questi due settori della fortificazione si rivela particolarmente necessaria.

È un dato di fatto, comunque, che le cortine della metà occidentale del circuito presentino un'unica fase costruttiva e nulla lascia intravedere l'esistenza di preesistenti apprestamenti difensivi. La possibilità di un ampliamento del tracciato non va scartata, anche se è probabile che si sia trattato solo di lievi modifiche. È difficile immaginare infatti che al momento di tracciare il percorso della linea di difesa non si sia sfruttata, in un panorama del tutto desolante dal punto di vista strategico-militare, l'unica condizione favorevole offerta dalla roccia affiorante lungo il tratto sud-occidentale.

2. Il settore occidentale

La soluzione prescelta per la realizzazione del nuovo tratto occidentale del muro di cinta dovette essere allora completamente diversa da quella di un semplice rinforzo delle cortine: una creazione *ex novo* della fortificazione, concepita con criteri strategici progrediti, che potrebbe essersi resa necessaria per dotare un tratto del circuito, rivelatosi particolarmente debole ed esposto alla minaccia nemica, di una più adeguata protezione. È questo l'intento che sembrano tradire il ricorso a torri circolari poste ora a difesa di porte e cortine, le maggiori dimensioni delle torri quadrangolari che caratterizzano il saliente presso Porta Marina, e l'elevato numero di postierle che si aprono nelle cortine, necessario complemento di una tattica difensiva che sembra potenziare in modo particolare alcuni punti nevralgici del tracciato. La maggiore distanza che intercorre, soprattutto in alcuni tratti, tra una torre e l'altra è ora compensata dall'aumento delle loro proporzioni e dalla maggiore capacità di copertura del campo di fuoco.

Il quadro degli apprestamenti difensivi appena delineato ben si adatta alla datazione proposta per la T. 14 (fine IV-inizi III sec. a.C.). Estendere *tout court* a tutta questa parte della cinta un dato verificato per un'unica torre potrebbe risultare, mi rendo conto, metodologicamente poco corretto, considerando che si tratta di un unico sondaggio il quale richiede la necessaria conferma di un'indagine sistematica. Tuttavia non credo che sia da sottovalutare la sostanziale omogeneità di dimensioni e di concezione che accomuna le torri di forma circolare, così come

turali, alla necessità di includere all'interno della fortificazione un ampio spazio di terreno coltivabile. Purtroppo ogni considerazione non può che risultare parziale fin quando non si avranno dati più precisi e numerosi su questa parte dell'area urbana.

il vincolo strutturale che lega le cortine tanto alle torri circolari quanto a quelle quadrangolari, garantendone la simultaneità d'esecuzione. L'analisi dei paramenti murari non sembra inoltre rivelare, almeno ad una prima ricognizione autoptica del monumento, anomalie o cesure tali da far supporre ricostruzioni parziali o rifacimenti successivi. Ad esclusione di torri come probabilmente la T. 19 e la T. 17, sicuramente inserita posteriormente nella cortina, e di alcuni punti evidentemente ricostruiti, come il breve tratto di muro presso Porta Marina per la sistemazione del nuovo complesso difensivo, a cui si deve aggiungere un tratto di poco più di 30 m. di cortina immediatamente ad ovest della T. 24 (anch'essa, forse, ricostruita), il tracciato compreso approssimativamente tra l'angolo nord-ovest e la T. 26 può essere considerato il risultato di un unico programma edilizio, e inquadrabile alla fine del IV o, meglio ancora, agli inizi del III sec. a.C.

3. Il settore orientale

Che posto occupa in questa sequenza architettonica e cronologica la fase del raddoppiamento? Istintivamente verrebbe da attribuirlo all'opera di potenziamento difensivo che vede la creazione *ex novo* delle mura ad occidente, visto l'uso di una stessa tecnica costruttiva (anche se, è bene sottolinearlo, realizzata qui in maniera molto meno coerente ed omogenea) (fig. 30.1). La presenza delle « torri-postierla » potrebbe tuttavia suggerire una datazione sensibilmente più bassa per la fase del raddoppiamento, che quindi andrebbe considerato come un intervento successivo alla realizzazione del settore occidentale. In un discorso di coerenza interna del monumento, è evidente infatti che la maggiore articolazione funzionale degli spazi interni di queste due torri, le notevoli proporzioni e di conseguenza l'aumento della superficie disponibile al piazzamento di armi da getto di calibro maggiore, per le quali si realizzano qui feritoie di maggiori proporzioni, appaiono un innegabile passo in avanti nell'ambito delle tecniche difensive. Tuttavia conosciamo troppo poco dell'elevato delle altre torri perché il confronto possa rivelarsi efficace; inoltre la presenza di una torre a basamento pieno (T. 1) realizzata anche essa nella fase del raddoppiamento, rivela l'uso indiscriminato di diverse tipologie di torri in uno stesso circuito, in risposta a differenti esigenze strategiche e difensive.

Giungere alla definizione di una cronologia assoluta con l'ausilio dei pochissimi dati di cui disponiamo appare senza dubbio improponibile. Possiamo invece tentare di proporre un *terminus post quem non* almeno per la fase relativa al raddoppiamento. La documentazione a questo riguardo, di natura prettamente epigrafica, è fornita da alcune iscrizioni attestata su blocchi del paramento interno lungo i lati sud ed est⁴⁶. Generalmente datate intorno alla metà del III sec. a.C., le iscrizioni presentano tutte lo stesso testo: *lapis imfosos*⁴⁷.

⁴⁶ Le iscrizioni sono pubblicate in Mello-Voza 1968, p. 204 ss., nn. 135-138, a cui si rimanda per la bibliografia precedente.

⁴⁷ L'unica eccezione è rappresentata dalla n. 138, in cui, accanto alla formula ricorrente,

Se la funzione di queste iscrizioni sui blocchi sembra potersi spiegare come una sorta di marchio di riconoscimento del lavoro eseguito, unicamente ad uso del funzionario preposto al controllo, resta da chiarire se si tratta del restauro di singole parti o non di più estesi tratti di cortina. Purtroppo un'analisi dei paramenti murari nei punti in cui sono state identificate le iscrizioni è resa quasi impossibile dalla fitta vegetazione che cresce a ridosso delle mura. Si deve però ricordare che, diversamente da quanto è stato sostenuto⁴⁸, il rafforzamento strategico delle cortine fu effettuato con identiche modalità tanto per il lato esterno che per quello interno; pertanto, anche su quest'ultimo lato si eseguirono non restauri parziali delle strutture preesistenti, ma l'aggiunta di un intero paramento. A tale operazione dovrebbero dunque riferirsi le iscrizioni. Tuttavia, poiché si parla di « pietre introdotte », è possibile che si sia trattato realmente di parziali lavori di restauro, da intendersi in questo caso realizzati sulle strutture stesse del raddoppiamento, e quindi ad esso successivi. Ipotesi questa che sarebbe in un certo senso confermata dalla presenza di una di queste iscrizioni (la n. 138) nel tratto sud-occidentale delle mura, in un punto cioè per nulla interessato dal rinforzo delle cortine.

4. Le porte

Nella sequenza così definita, collocazione a parte trovano gli impianti delle quattro porte, almeno per quel che riguarda il loro assetto definitivo. Inevitabilmente il nostro discorso deve concentrarsi sulle porte sud, est ed ovest, ed in particolare su queste ultime due, oggetto di più attente indagini, grazie anche al discreto stato di conservazione delle strutture.

La porta settentrionale è, allo stato attuale, quasi totalmente distrutta: la strada moderna, ricalcando il tracciato di epoca borbonica, passa esattamente al centro del complesso. Restano parte delle strutture del cortile e del sistema di fiancheggiamento sul lato occidentale, mentre sul lato orientale, si conservano alcuni filari della torre a pianta circolare (T. 8), posta a protezione della porta⁴⁹ (fig. 31.1).

compare la precisa indicazione topografica del restauro eseguito: ...[s]ecundo scalas (fig. 30.2). L'iscrizione è incisa infatti sui blocchi del paramento interno della cortina retrostante la T. 19, dove si trova una scala a due rampe contrapposte per l'accesso al cammino di ronda.

⁴⁸ Cfr. Mello-Voza 1968, p. 204.

⁴⁹ Difficile dunque stabilire se le strutture della porta appartengano ad una fase posteriore a quella delle torri di fiancheggiamento, restituzione per ora proponibile solo sulla base dell'analogia con le altre tre porte. Ricordo inoltre che Maiuri, in un testo di sintesi sull'attività di ricerca da lui svolta nel decennio 1929-1939, segnala la scoperta, nel corso delle esplorazioni presso la porta, di due torri a pianta circolare, organicamente innestate con i paramenti interni della muraglia (cfr. *Primi Scavi di Paestum*, p. 45). Determinante si rivela quindi definire nuovamente anche il rapporto delle torri di fiancheggiamento con la struttura delle cortine e

Per gli altri tre ingressi possiamo, almeno in pianta, ricostruire perfettamente la struttura originaria. Si tratta infatti di porte fiancheggiate da torri su uno o entrambi i lati (nel caso rispettivamente di Porta Marina e Porta Giustizia) (fig. 35.1) e dotate di un'ampia corte interna, chiusa tra gli stretti passaggi dell'ingresso esterno ed interno. Sensibilmente diversa la pianta della porta orientale, priva di torri di fiancheggiamento, ma protetta verso l'esterno da due robusti piloni aggettanti notevolmente rispetto alle cortine e sui quali si imposta, ancor oggi perfettamente conservato, un arco (figg. 31.2; 35.2). A questo ingresso esterno segue lo spazio del cortile che si apre, per così dire, nello spessore stesso delle cortine; da qui, tramite un secondo passaggio, largo all'incirca quanto quello esterno, si entra in città. Comune ai tre impianti è invece la sistemazione di passaggi secondari che dovevano consentire l'accesso anche quando l'ingresso principale veniva chiuso per motivi di sicurezza⁵⁰.

In tutti e tre i casi è comunque evidente che i singoli impianti, così come appaiono, sono il risultato di fasi edilizie distinte, la cui stratificazione è perfettamente leggibile: torri e cortine sono del tutto indipendenti rispetto al nucleo centrale del cortile con i due passaggi, che risulta successivamente inserito fra le strutture preesistenti. Ne è conferma la particolare sequenza architettonica già descritta per Porta Marina, dove una delle due torri di fiancheggiamento viene distrutta per consentire la messa in opera del nuovo impianto. È anzi proprio la dinamica di questa operazione a fornirci indirettamente un dato positivo all'inquadramento cronologico del complesso. Accogliendo infatti la datazione di fine IV-inizio III sec. a.C. proposta per la T. 14, la distruzione della sua « gemella » — e quindi la realizzazione della porta a cortile — non può che essere posteriore a questa data.

Ulteriori informazioni vengono da un sondaggio condotto presso una struttura in blocchi, orientata in senso nord-est/sud-ovest, visibile nell'area immediatamente antistante Porta Marina (fig. 32.1). L'indagine, benché limitata agli strati superficiali a causa dell'affiorare della falda freatica, ha rivelato, in relazione con la struttura, l'esistenza di una massicciata databile al III secolo e, sovrapposta a questa, una seconda massicciata intaccata dal cavo di fondazione dei bastioni della porta⁵¹.

soprattutto l'accertamento di un'eventuale seconda torre di pianta circolare. Per il momento, l'unica altra struttura con andamento circolare è un tratto di muro antistante la stessa T. 8 che, con la dovuta cautela, non escluderei debba essere messo piuttosto in relazione con l'antistante fossato (un parapetto?), la cui presenza è qui indiziata dalle strutture di un ponte, ancora visibili sotto la scarpata della strada moderna.

⁵⁰ Per una più accurata descrizione delle porte, con piante e indicazione delle misure si rimanda a H. Kähler, 'Die römischen Torburgen der frühen Kaiserzeit', in *JdI* 57, 1942, p. 14 ss.; Schläger 1957; Schläger 1964, p. 104 ss.; Brands 1988, p. 150 ss.

⁵¹ Notizie preliminari della campagna di scavo (1987) sono riportate in AA.VV., 'Chronique', in *MélRome* 1988, p. 534. La ripresa dello scavo in questo settore potrà rivelarsi particolarmente interessante per la verifica di un eventuale rapporto tra la struttura indagata e l'originario impianto della porta a cui le due torri circolari sono pertinenti. Si potrà così forse meglio precisare anche la natura di questo muro. Per il momento mi limito a suggerire la possibilità

Abbiamo dunque degli elementi validi a stabilire almeno un *terminus post quem* per la realizzazione del nuovo impianto della porta occidentale, termine che possiamo in linea di massima estendere anche al complesso della porta meridionale, considerata la sostanziale affinità che caratterizza le piante dei due sistemi e le modalità di esecuzione.

Più complessa appare invece la situazione per la porta orientale, che, per giunta, in nessuna delle fasi edilizie identificate⁵² sembra essere caratterizzata dalla presenza di torri di fiancheggiamento. In questo caso, l'unico nostro punto di riferimento si rivela la cronologia relativa stabilita per la fase del raddoppiamento nella sequenza architettonica sopra proposta. Infatti, i due piloni esterni della porta risultano addossati ai paramenti del raddoppiamento delle cortine. Questo dato dovrebbe garantirne la contemporaneità, se non addirittura la seriorità di esecuzione rispetto alla fase del rinforzo.

Per giungere ad una datazione meno approssimativa possibile resterebbe da tentare la carta dell'inquadramento tipologico. E questo non facilita certo le cose perché, a parte l'impiego in pianta del cortile interno — frequentissimo, d'altronde, a partire dal terzo quarto del IV sec. a.C.⁵³ — ben poco si conserva in elevato delle strutture.

Sicuramente caratteristico è il potenziamento destinato alla parte frontale delle porte: possenti piloni a Porta Sirena (3,35 m. di larghezza; 4,02 m. di profondità); un ispessimento delle pareti, quasi una sorta di bastioni, negli impianti di Porta Giustizia e Porta Marina (6,20 m. di larghezza; 3,81 m. di profondità). Creare una struttura resistente nel punto naturalmente più esposto ai colpi delle armi nemiche è uno degli scopi, ed è inutile ribadire che per l'epoca che ci riguarda — sicuramente posteriore alla fine del IV-inizi del III sec. a.C. — doveva ormai trattarsi di strumenti perfezionati e utilizzati non più solo in funzione anti-personale. Ma accanto a questo c'è un altro vantaggio: quello di impiegare queste strutture massicce come *belostaseis*⁵⁴ per il piazzamento delle batterie difensive. Una simile disposizione si rende tanto più necessaria nel caso della porta est, priva, a quanto pare, di torri di fiancheggiamento. Ed è, credo, ulteriormente indicativo al riguardo che, a Porta Marina, alla distruzione di una delle due torri non segua la costruzione di nessuna nuova struttura analoga, come se l'unica torre rimasta in piedi, o più verosimilmente la porta stessa, fosse sufficiente ad assolverne i compiti. Militarmente e strategicamente, la rinuncia — parziale o totale —

che possa trattarsi di una sorta di *proteichisma*, del tipo di quello che viene realizzato, ad esempio, davanti la porta nord-ovest della cinta fortificata di Caulonia (cfr. Tréziny 1989, p. 145 ss.) o, con un progetto certamente più grandioso, davanti la porta dell'Epipoli a Siracusa, tra la fine del IV e gli inizi del III sec. a.C. (F.E. Winter, 'Chronology of the Euryalos Fortress', in *AJA* 67, 1963, p. 387 ss.).

⁵² Per cui cfr. Schläger 1964, p. 105 ss.

⁵³ Cfr. Winter 1971, p. 227 s.

⁵⁴ Sull'uso del termine si veda il commento al relativo passo di Filone (V, 1, 21) in *Garlan* 1974, p. 350 s.

alla protezione garantita dalle torri è concepibile solo in un'ottica in cui il piano superiore della porta stessa viene destinato alle funzioni proprie di una torre, assolvendo così non solo il naturale compito di resistenza passiva, ma anche un ruolo offensivo di primo piano nella strategia difensiva⁵⁵.

Nel nostro caso, tuttavia, il piazzamento dell'artiglieria pone seri problemi logistici. Primo tra tutti un'ampiezza insufficiente all'impiego di pezzi di grosso calibro. Il problema viene risolto solo immaginando la parte anteriore delle porte come il supporto massiccio di una più ampia struttura lignea estesa a coprire l'intera ampiezza della fronte esterna e gran parte del cortile⁵⁶. Si raggiungerebbe così sulla fronte una larghezza di 10,24 m. a Porta Sirena e 17,70 m. a Porta Marina, mentre in profondità è ipotizzabile una misura di almeno 8 m. In questo modo, nulla osta al piazzamento di due *lithoboloi* di dimensioni considerevoli, allineati, nel caso di Porta Marina, sull'asse delle pareti laterali del cortile, o anche, per Porta Sirena, di un unico pezzo disposto esattamente al centro della porta, il che spiegherebbe la necessaria funzione di scarico svolta dall'arco⁵⁷.

⁵⁵ Simili realizzazioni trovano la loro massima espressione ad esempio nel grandioso impianto della porta di Side (A.M. Mansel, *Die Ruinen von Side*, Berlin 1963, p. 36 ss.) o nella più modesta porta occidentale delle mura di Eretria (cfr. K. Scheffold, 'The Architecture of Eretria', in *Archaeology* 21, 1968, p. 281; C. Krause, 'Das Westtor. Ergebnisse der Ausgrabungen 1964-1968', in *Eretria IV*, Bonn 1972, p. 50 ss., al quale si rimanda per la particolare restituzione dell'elevato), entrambe databili agli inizi del II sec. a.C.

⁵⁶ Soluzione analoga dovette essere adottata per la porta di Eretria, per cui cfr. nota precedente, e nell'impianto della grande batteria di Orminion, in Tessaglia (Winter 1971, p. 181 ss.). Per le porte est ed ovest di Paestum si veda la restituzione proposta in Winter 1971, pp. 184 e 187; Brands 1988, p. 155 ss., p. 159 e fig. 150. Nel caso di Porta Sirena, Brands non esclude la possibilità che possa trattarsi di un *Kammertor*, cioè di un impianto con cortile completamente coperto e sistema di chiusura tanto sul lato esterno che su quello interno, sul tipo della cd. Porta dell'Arco a Volterra o della porta sud-est di Ferentino. Il tipo conta un gruppo piuttosto ristretto di esempi che non sembrano attestati in Italia prima della fine del II - inizio del I sec. a.C.; cfr. Brands 1988, p. 29 ss.

⁵⁷ *Contra* Schläger 1964, p. 104, secondo il quale la presenza di una chiusura anche a causa del profondo ingresso esterno di Porta Marina (per cui cfr. Schläger 1957, p. 35) escluderebbe, per motivi di ordine tattico, l'esistenza di un passaggio coperto. Per lo stesso motivo, capovolgendo i termini del discorso, nega a Porta Sirena un sistema di chiusura sul lato esterno, vista la presenza del passaggio voltato. Nel caso della porta ovest, Schläger propone pertanto un semplice passaggio scoperto, fiancheggiato da due torri impostate sui bastioni. Per i sistemi di chiusura cfr. anche Winter 1971, p. 266 ss.; si prospetta qui l'ipotesi che i passaggi esterni fossero chiusi mediante una *cataracta*, sistema piuttosto diffuso a partire dal III sec. a.C., anche se in questo caso di un tipo non convenzionale. A Porta Marina, questa chiusura — databile secondo l'A. alla fine del III sec. a.C. — sarebbe stata sostituita da un normale sistema con porta, realizzato forse in seguito al rialzamento del piano stradale con la pavimentazione in basoli (Brands 1988, p. 157). Una soluzione ai problemi creati dalla presenza della piattaforma lignea potrebbe venire dalla restituzione di un impianto caratterizzato da due piani distinti. Il primo destinato al cammino di ronda, che verrebbe a svilupparsi lungo i lati e la parte interna del cortile, assicurando così un'adeguata difesa di questo spazio interno. Il secondo, dotato del supporto massiccio dei bastioni e ampliato dalla piattaforma lignea, destinato, invece, alla messa in opera della batteria, che trarrebbe, inoltre, un indubbio vantaggio in

Attribuire la realizzazione di questi impianti al momento della deduzione della colonia latina nel 273 a.C. appagherebbe sicuramente l'ansia di stabilire almeno un punto di ancoraggio sicuro per questa fortificazione. Il rischio è tuttavia di sovrapporre, con un metodo che sa di combinatorio, la documentazione archeologica con i dati o meglio le date storiche (quelle poche che conosciamo con sicurezza per Paestum), oltre che di comprimere in un arco di tempo relativamente limitato una serie notevolissima di cambiamenti e trasformazioni apportate agli apprestamenti difensivi. Se confrontate con le porte della cinta fortificata della colonia di Cosa⁵⁸, fondata esattamente nello stesso anno, gli impianti di Paestum appariranno per contrasto tecnicamente e strategicamente più evoluti, con piante maggiormente complesse e articolate, che sembrano fare delle porte quasi dei sistemi difensivi autonomi e autosufficienti. Per quanto suggestivo, è implicito che il confronto non può e non vuole essere puntuale, tenendo conto che esistono fattori contingenti (morfologia del terreno, tradizioni tecniche locali, potenzialità in termini economici e sociali) che influiscono in maniera determinante sulle scelte difensive.

Relativamente utile ai fini di una datazione risulta, inoltre, l'esistenza di una decorazione architettonica, attestata a Porta Marina e Porta Sirena, e destinata certamente a movimentare la parte alta dell'elevato, in contrasto con la superficie liscia del basamento. Alcuni dei frammenti rinvenuti sono del tutto simili a quelli identificati per le torri del lato settentrionale della fortificazione, per i quali, ricordo, si è proposta una perfetta corrispondenza di motivi con gli elementi del repertorio decorativo del tempio del Foro. Pur condividendo tale accostamento, e dunque accettando che possa trattarsi di una realizzazione databile tra la fine del II e gli inizi del I sec. a.C.⁵⁹, resta sempre scoperta la possibilità che la decorazione architettonica possa essere stata aggiunta in una fase successiva alle strutture della porta, eventualità questa già prospettata per le torri del lato nord. A questi elementi bisogna inoltre aggiungere alcuni blocchi scolpiti con motivo decorativo a scudi circolari, rinvenuti presso Porta Marina (un unico esemplare con scudo di 0,80 m. ca. di diametro) e Porta Sirena (sei blocchi, di cui due di maggiori dimensioni decorati con due scudi ciascuno; diam. 0,60 m. ca.)⁶⁰.

quanto a capacità di tiro dalla maggior altezza del suo piazzamento (cfr. in proposito Marsden 1969, p. 133 s.). Una simile restituzione, allo stato attuale della ricerca, deve essere accolta solo come ipotesi. Tuttavia, almeno nel caso di Porta Marina, un ulteriore elemento potrebbe rafforzare tale proposta. L'angolo nord-est di questa porta, infatti, è concepito come una struttura massiccia, il cui tratto sud accoglie una scala ancora perfettamente conservata (fig. 32.2); è probabile allora che il tratto ovest fornisse il basamento solido per una seconda rampa, realizzata come la prima in blocchi, che doveva condurre ad un secondo piano sovrastante.

⁵⁸ F. E. Brown, 'Cosa I', in *MAAR* 20, 1951, p. 105 ss.; Brands 1988, p. 114 ss.

⁵⁹ Per il tempio del Foro si veda da ultimo D. Theodorescu, 'Le forum et le temple «dorique-corinthien» de Paestum. Une expérience pre-vitruvienne', in *Munus non ingratum*, 'Proceedings of the International Symposium on Vitruvius' de Architectura and the Hellenistic and Republican Architecture, Leiden 1987', 1989, p. 117 ss.

⁶⁰ Manca per il momento uno studio approfondito di questi elementi architettonici in

Come si vede i limiti cronologici del discorso relativo alle porte sono ancora molto fluidi. Allo stato attuale della ricerca possiamo solo prospettare un inquadramento delle porte in un orizzonte di III-II sec. a.C., collocandosi tra la fine del IV-inizi del III sec. a.C. (datazione della T. 14, che rappresenta il *terminus post quem*) e la fine del II-inizi I sec. a.C. (messa in opera della decorazione architettonica, *terminus ante* o, nell'ipotesi estrema di una contemporaneità di esecuzione, *terminus ad quem*). In questa prospettiva, le proposte di restituzione avanzate per l'elevato, per quanto tali e dunque del tutto ipotetiche, potrebbero tuttavia far propendere per una datazione relativamente bassa, considerato che il piazzamento di pezzi di artiglieria, anche di notevoli dimensioni, e le soluzioni adottate per accoglierli sembrano trovare piuttosto confronto con realizzazioni tarde⁶¹.

C) RISULTATI DEGLI SCAVI RECENTI E PROSPETTIVE DELLA RICERCA

La sequenza delle fasi architettoniche fin qui delineate viene, infine, ad arricchirsi di nuovi elementi se prendiamo in considerazione un settore del circuito murario sottoposto, a partire dal 1987, a indagine sistematica. L'area in questione è l'angolo nord-est delle mura, dove alla fase del muro interno, seguita da quella del raddoppiamento dei paramenti e dalla contemporanea realizzazione di una scala di accesso al cammino di ronda (S. 2), si aggiunge la messa in opera di una nuova torre, la T. 2, a pianta quadrangolare, di notevoli dimensioni (10,00 × 8,95 m. ca.), che venne inserita tra le cortine⁶². I risultati di quest'operazione sono

rapporto con le strutture dell'elevato delle porte, per le quali possediamo, come si è detto, pochissimi dati. Nel caso particolare di Porta Sirena, è suggestivo il rimando a realizzazioni quali la Porta Augusta a Perugia, dove nel fregio al di sopra dell'arco compaiono triglifi e scudi alternati, o più in generale a porte con decorazione di fregi di armi (ad esempio Porta Marsia, sempre a Perugia). Si tratta in tutti i casi di esempi databili tra II e I sec. a.C.; cfr. in proposito Brands 1988, p. 36 ss. Vorrei tuttavia segnalare, solo per ampliare il campo di una futura possibile indagine, che un blocco con decorazione a scudo è attestato anche a Camarina, in relazione con la fase timoleontea della fortificazione (cfr. A. Di Vita, 'Camarina 1958. Documenti e note', in *BdA* 17, 1983, p. 35 s., fig. 7).

⁶¹ Risulterà evidente che ancora molti sono i punti da chiarire prima di riuscire a ricomporre in un quadro unitario le questioni relative alle singole componenti architettoniche, così da avere un quadro sufficientemente chiaro del monumento nella sua interezza. Così, ad esempio, sarebbe utile stabilire in che rapporto temporale si pone la realizzazione dei nuovi dispositivi d'ingresso rispetto alla creazione del raddoppiamento delle cortine. Relativamente alle porte, infine, resterebbe da analizzare il problema della loro posizione e del loro orientamento tanto rispetto alle direttrici della viabilità esterna, quanto rispetto alla sistemazione del reticolo urbano, problema per il quale, al momento, si rimanda a D. Theodorescu, in 'Atti Taranto 1987' (in corso di stampa).

⁶² Difficile dire se la T. 2 sostituì una torre preesistente. Tuttavia, è poco probabile la totale assenza di copertura in un punto così delicato della fortificazione, quale appunto un angolo. In questo caso dovremmo considerare la preesistente torre come parte integrante del

evidenti: innanzitutto assenza totale di collegamento con i paramenti del raddoppiamento delle cortine, ricollegati alla nuova struttura tramite l'inserimento di blocchi posti di taglio o che comunque interrompono la regolare sequenza dei filari. Sul lato interno, inoltre, l'andamento della cortina orientale venne parzialmente corretto: i blocchi del paramento vennero smontati e l'*emplekton* contenuto da un muro perpendicolare ai due paramenti e realizzato con blocchi di dimensioni ineguali e irregolarmente disposti (fig. 33.1). Si dovette rimarginare parte del paramento interno della cortina occidentale, dove, per giunta, andò distrutto anche un tratto della scala del cammino di ronda. Infine, poiché la torre venne concepita con un piano inferiore accessibile direttamente dalla città, ma ad una quota sensibilmente più alta, per superare il dislivello si realizzò una sorta di terrapieno, funzionale solo alla torre e quindi limitato a quest'angolo delle fortificazioni (fig. 33.2). Questa soluzione apportò certamente dei cambiamenti nell'organizzazione tattica ai piedi del muro: ed infatti, per non rinunciare all'uso della vicina postierla P. 4, altrimenti obliterata dal terrapieno, ci si procurò di prolungare verso l'interno di 5,50-5,60 m. ca. le pareti laterali del passaggio.

Mediante il terrapieno, attraverso una porta larga 0,80 m. ed alta 2,40 m., si accede al primo piano della torre, posto sotto il livello della *parodos*. La disposizione non è sconosciuta agli architetti pestani, ma è questo l'unico caso in cui la camera è munita di feritoie ed ha dunque l'evidente funzione strategica di aumentare su più livelli i punti di fuoco⁶³. Il notevole spessore delle pareti (1,20 m. ca.) ottenuto disponendo i blocchi di testa e di taglio, questi ultimi su doppio filare, consente di restituire almeno due piani sovrastanti⁶⁴. Questi ultimi dovevano essere dotati di aperture di maggiori dimensioni: tra i blocchi crollati all'interno della torre se ne distinguono alcuni che presentano la superficie inferiore lavorata a quarto di cerchio. La copertura doveva quindi essere a finto arco, del tutto simile a quella della T. 27 e forse di dimensioni anche maggiori visto che in questo caso doveva trattarsi di due blocchi giustapposti. Nel complesso la torre rivela una struttura notevolmente perfezionata dal punto di vista tattico, che la distingue senza dubbio dalle torri di questo versante nord, mentre per le sue dimensioni condivide sicuramente i progressi delle T. 1, 27 e 28, privilegiando non tanto l'aspetto pratico e strategico che in quelle aveva la disposizione della postierla, quanto piuttosto quello più strettamente tattico e difensivo con la disposizione dei punti di fuoco su più livelli.

dispositivo difensivo del lato settentrionale e immaginarla nel suo aspetto originario del tutto simile alle torri 3-7.

⁶³ Le feritoie, a sezione rettangolare, sono larghe 1,10 m. all'interno, 0,20 m. all'esterno; l'altezza è di 0,80 m. Le proporzioni, è evidente, sono accresciute rispetto alle analoghe feritoie riscontrate nelle altre torri.

⁶⁴ Non sono visibili incassi nelle pareti per la messa in opera delle travi dei solai, ma è possibile che queste fossero alloggiate in una rientranza del muro, ottenuta riducendo ad un solo corso di blocchi lo spessore delle pareti.

Ma questo settore del muro di cinta si presenta particolarmente significativo anche sotto altri aspetti. Sistematicamente indagata, l'area all'interno delle mura, immediatamente a ridosso del corpo della scala e della cortina C. 1-2, ha fornito una serie utilissima di informazioni relative sia alle fasi di realizzazione del muro interno e del raddoppiamento delle cortine, sia soprattutto al rapporto tra linea fortificata e impianto urbano⁶⁵. I sondaggi condotti fino al livello di fondazione sembrano assicurare, almeno per la fase del raddoppiamento, una realizzazione posteriore al IV sec. a.C., datazione confermata anche dal rinvenimento all'interno della cortina C. 1-2 di un piccolo capitello ionico ed altri frammenti architettonici, pertinenti quasi certamente ad un *naiskos* funerario e riutilizzati come materiale di riempimento per l'*emplekton*⁶⁶.

Per quel che riguarda invece l'area ai piedi del muro, lo scavo ha rivelato, al di sotto di un possente drenaggio di pietre di grandi dimensioni, pertinente alla realizzazione del terrapieno di accesso alla torre, una serie di livelli di camminamento, tra i quali risalta in maniera evidente il battuto pertinente alla fase di raddoppiamento della muraglia. Ma ancora più interessante si è rivelata la presenza di un battuto stradale, impostato direttamente sulla roccia e databile, in base al materiale rinvenuto, al V sec. a.C.⁶⁷. Il tracciato di quest'asse viario sembra correre parallelo alle mura per piegare in direzione sud in prossimità dell'angolo nord-est. Considerato il carattere limitato dell'indagine che, per altro, è ancora ad uno stadio iniziale e necessita, pertanto, di ulteriori verifiche, è impossibile giungere a conclusioni definitive: i dati in nostro possesso non solo non ci consentono di affermare se si tratti di un asse di circolazione lungo le mura (e resterebbe da vedere di quali mura si tratta, visto che il tracciato murario più antico attestato fino ad ora in questo settore è rappresentato dal muro interno), ma neanche di stabilirne il carattere urbano o extra-urbano, considerati i dubbi che, nonostante tutto, ancora gravano sull'inclusione di quest'area nell'impianto urbano originario.

Quest'ultimo punto in particolare ripropone un problema già in parte emerso nel nostro discorso a proposito della coincidenza fra il tracciato delle mura ed i limiti previsti per l'area urbana. Se cioè siamo di fronte ad una delimitazione secondo un perimetro assegnato *ab initio*, al momento della fondazione stessa della

⁶⁵ I dati esposti sono il risultato di una ricerca tuttora in corso. Qualsiasi conclusione, pertanto, non può che risultare provvisoria, fino a quando non verrà portato a termine lo studio del materiale e soprattutto finché non saranno effettuati ulteriori sondaggi di verifica.

⁶⁶ Il saggio condotto all'interno della cortina, inoltre, ha messo in evidenza, relativamente al punto indagato, a ridosso della T. 2, l'assenza delle strutture del muro interno. Il dato, benché allo stato attuale della ricerca sia da ritenere del tutto provvisorio, potrebbe essere indizio di eventuali trasformazioni apportate in questo punto al tracciato del muro di cinta al momento della realizzazione del raddoppiamento delle cortine.

⁶⁷ Per i risultati preliminari dei sondaggi condotti nell'area in questione si rimanda alla relazione tenuta da E. Greco nel corso del XXVII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, i cui Atti sono in corso di stampa.

città, o non piuttosto in base ad una successiva definizione dello spazio⁶⁸. È chiaro che il problema si pone per le fasi precedenti al IV sec. a.C., epoca in cui possiamo affermare, con un certo margine di sicurezza, che i limiti dell'impianto urbano, nella loro attuale estensione, erano stati ormai definiti e monumentalizzati da una cinta muraria. Una soluzione potrà venire solo da una maggiore conoscenza del processo di occupazione dell'area urbana, nonché da una più precisa definizione dei rapporti con la realtà *extra moenia*. Su quest'ultimo aspetto è necessario insistere. È pur vero che in molti punti l'estensione della città dovette essere naturalmente limitata o volutamente ampliata a sfruttare strategicamente particolari condizioni: il banco di roccia, l'area paludosa, la vicinanza di un corso d'acqua, il Salso, a sud della città⁶⁹. Ma sarebbe riduttivo voler spiegare tutto ricorrendo alla sola « legge del terreno ». Nel nostro caso, inoltre, il ricorso al modello di una città circondata dalla sua *ceinture sacrée* di santuari e luoghi di culto per disegnarne e definirne i contorni⁷⁰ non è di grande aiuto. Ad eccezione del santuario in località Santa Venera, a poca distanza dalle mura, presso Porta Giustizia, databile alla metà del VI sec. a.C. ca., quasi del tutto sconosciute, per giunta non molto numerose e di ben più modeste proporzioni, sono le aree di culto nei pressi della linea fortificata. Purtroppo la documentazione è andata in gran parte perduta così come l'esatta localizzazione topografica, circostanza questa che non apporta alcun dato positivo alla definizione del rapporto spaziale e temporale con il muro di cinta⁷¹. Poco pertinente anche la documentazione proveniente da depositi votivi nelle immediate vicinanze delle porte sud, est ed ovest. Sul materiale, che abbraccia un arco cronologico che va dall'epoca arcaica all'età ellenistica, con una particolare concentrazione della documentazione relativa al V secolo per la porta est, grava il dubbio che possa trattarsi di semplici scarichi più che di veri e propri

⁶⁸ Per una pianificazione territoriale riconducibile al momento della deduzione coloniale si veda in generale R. Martin, *L'urbanisme dans la Grèce antique*, Paris 1972², p. 323. Riguardo la sostanziale stabilità del circuito difensivo in rapporto al perimetro urbano si veda inoltre H. Tréziny, 'Les techniques grecques de fortification et leur diffusion à la peripherie du monde grec d'occident', in *La fortification*, p. 185 ss., in part. p. 188, nota 18.

⁶⁹ In un sondaggio condotto da Schläger presso la T. 24 (cfr. Schläger 1969, p. 353 s.) la campionatura del terreno sotto le fondamenta della cortina rivelò una notevole presenza di molluschi, di un tipo del tutto analogo a quelli provenienti dal vicino Salso. La possibilità che il fiume passasse attraverso l'area della città e fosse stato deviato al momento della realizzazione delle mura viene confermata dall'interpretazione della fotografia aerea, che suggerisce un antico tracciato del fiume attraverso la città a raggiungere la sorgente della Lupata. Il gomito del tutto anomalo che il fiume compie, all'altezza di Porta Giustizia, in direzione sud, potrebbe essere l'estuario di un'altra sorgente che avrebbe catturato, artificialmente, il braccio principale del Salso. Devo ringraziare per queste informazioni l'Ing. M. Guy.

⁷⁰ Cfr. R. Martin, 'L'espace civique, religieux et profane dans les cités grecques de l'archaïsme à l'époque hellénistique', in *Architecture et société de l'archaïsme grec à la fin de la République romaine*, Rome 1980 (1983), p. 9 ss. ed in part. p. 30 ss.

⁷¹ Per il santuario in località Santa Venera e le altre aree di culto si veda *Città e territorio*, p. 41 ss., con indicazione della bibliografia precedente.

depositi votivi, soprattutto nel caso della porta sud, vista la breve distanza che separa l'area del rinvenimento dal santuario urbano meridionale.

Gli unici dati positivi potrebbero invece venire dall'analisi della disposizione delle necropoli urbane, documentate a partire dal secondo quarto del VI sec. a.C. lungo il lato settentrionale della fortificazione, quasi a ridosso della linea delle mura, e lungo il lato meridionale, dove è attestata un'occupazione più tarda, a partire dalla fine del VI-inizi V sec. a.C.⁷². Mentre su quest'ultimo lato l'estensione della necropoli è condizionata dalla presenza del fiume Salso e dall'impianto del santuario in località Santa Venera, sul lato settentrionale colpisce la loro distribuzione secondo un ordine che sembra rispettare la linea di sviluppo della cinta muraria, constatazione questa che contrasta con l'evidente *gap* cronologico riscontrabile tra l'immediata utilizzazione dell'area a sepolcreto e la posteriore attestazione, lungo questo margine, della fortificazione. Solo il rispetto di un limite — non concretamente espresso ma pur sempre sentito come reale ed operante — può aver condizionato lo sviluppo delle necropoli ed imposto un preciso tracciato alla successiva realizzazione delle mura. Fino a questo momento la possibilità che lo spazio urbano (e di conseguenza il perimetro poi monumentalizzato da una cinta fortificata) non abbia subito variazioni notevoli dal momento della fondazione della città è garantita solo da un dato *ex absentia*: il mancato rinvenimento di tombe all'interno della città. Né tantomeno fenomeni macroscopici di distruzione o occupazione di aree sepolcrali in seguito alla messa in opera degli apprestamenti difensivi sembrano essere attestati dai sondaggi condotti presso la linea fortificata, benché purtroppo ancora limitati a poche aree⁷³.

Pertanto, scopo fondamentale della ricerca futura dovrà essere da un lato l'indagine sistematica e mirata di quelle aree che consentano la determinazione

⁷² Per un'esatta localizzazione e descrizione delle necropoli urbane cfr. A. Greco Pontrandolfo, 'Segni di trasformazioni sociali a Poseidonia tra la fine del V e gli inizi del III sec. a.C.', in *DialArch* 1 (n.S.), 2, 1979, p. 7 ss. In particolare, per la necropoli meridionale, M. Cipriani, 'Morire a Poseidonia nel V secolo. Qualche riflessione a proposito della necropoli meridionale', in *DialArch* 7 (terza serie), 2, 1989, p. 71 ss.

⁷³ Un'occupazione di parte dell'area cimiteriale può invece essere ipotizzata per il fossato, che dovette forse inserirsi in uno spazio di risulta tra l'area delle necropoli e il tracciato imposto alla linea fortificata, spazio probabilmente non previsto dall'iniziale strategia difensiva. È in questo modo forse che potrebbe trovare una spiegazione la presenza di blocchi recanti iscrizioni greche di epoca arcaica reimpiegati nel paramento esterno del muro interno (cfr. Schläger 1962, p. 24 ss.; G. Dunst, 'Zu den Inschriften an der Mauer von Paestum', in *RM* 73-74, 1966-67, p. 244 ss.). I blocchi sembrano essere disposti senza alcuna coerenza lungo i tratti nord ed est, con l'unico scopo di un loro riutilizzo come materiale da costruzione. Si può così escludere qualsiasi significato di carattere politico o economico in rapporto all'erezione delle mura. La loro presenza è, per il momento, solo un *terminus ante quem non* per l'erezione del muro interno. Qualora si dimostrasse invece la loro reale provenienza da un contesto sepolcrale (ipotesi questa che purtroppo non trova riscontri positivi nelle indagini fino ad ora effettuate nelle necropoli tanto urbane che del territorio), si avrebbe eventualmente un indizio delle modalità di esecuzione degli apprestamenti difensivi almeno per il lato settentrionale ed orientale delle mura.

dell'esatta sequenza delle fasi architettoniche delle fortificazioni pestane, particolarmente necessaria per la fase del muro interno il cui inquadramento cronologico e la cui anteriorità rispetto al tratto occidentale delle mura restano allo stato attuale ancora *sub iudice*; dall'altro, per quei punti in cui ciò sia possibile, procedere ad una ridefinizione dei rapporti tra fossato e limite delle necropoli, nonché tra fossato e linea delle mura, nella speranza di poter gettare nuova luce sul processo di definizione dello spazio urbano e sulla dinamica della monumentalizzazione dei suoi limiti.

Abbreviazioni supplementari:

- Brands 1988 = G. Brands, 'Republikanische Stadttore in Italien', in *BAR International* S. 458, 1988.
- Città e territorio = E. Greco - G. Vallet - A. Stazio (a cura di), *Città e territorio nelle colonie greche d'occidente I. Paestum*, Taranto 1987.
- Garlan 1974 = Y. Garlan, *Recherches de poliorcétique grecque*, Paris 1974.
- Krischen 1941 = F. Krischen, 'Die Stadtmauer von Pompeji und griechische Festungsbaukunst in Unteritalien und Sizilien', in *Die hellenistische Kunst in Pompeji*, VII, Berlin 1941.
- La fortification = *La fortification dans l'histoire du monde grec*, 'Actes du Colloque International, Valbonne 1982', Paris 1986.
- Marsden 1969 = E. W. Marsden, *Greek and Roman Artillery, Historical Development*, Oxford 1969.
- Martin 1947-48 = R. Martin, 'Les encintes de Gortys d'Arcadie', in *BCH* 71-72, 1947-48, p. 81 ss.
- Mello-Voza 1968 = M. Mello - G. Voza, *Le iscrizioni latine di Paestum*, Napoli 1968.
- Poseidonia-Paestum II = E. Greco - D. Theodorescu, *Poseidonia-Paestum II. L'Agora*, Roma 1983.
- Primi scavi di Paestum = S. Aurigemma - V. Spinazzola - A. Maiuri, *I primi scavi di Paestum (1907-1939)* (a cura di E. Greco), Salerno 1986.
- Schläger 1957 = H. Schläger, *Das Westtor von Paestum*, München 1957.
- Schläger 1962 = H. Schläger, 'Zu den Bauperioden der Stadtmauer von Paestum', in *RM* 69, 1962, p. 21 ss.
- Schläger 1964 = H. Schläger, 'Zur Frage der Torverschlüsse von Paestum', in *RM* 71, 1964, p. 104 ss.
- Schläger 1965 = H. Schläger, 'Zu paestaner Problemen', in *RM* 72, 1965, p. 182 ss.
- Schläger 1966-67 = H. Schläger, 'Weiteres zu paestaner Problemen', in *RM* 73-74, 1966-67, p. 270 ss.
- Schläger 1969 = H. Schläger, 'Weiters zum Wallgraben von Paestum', in *RM* 76, 1969, p. 349 ss.
- Tréziny 1989 = H. Tréziny, *Kaulonia I* (Cahiers du Centre « Jean Bérard », XIII), Napoli 1989.
- Voza 1963 = G. Voza, 'La topografia di Paestum alla luce di alcune recenti scoperte', in *ArchClass* 15, 1963, p. 223 ss.
- Winter 1971 = F. E. Winter, *Greek fortifications*, Toronto 1971.

Abbreviazioni redazionali:

- C. n-n = cortina compresa tra le torri n. e n.
- P. = postierla
- S. = scala
- T. = torre

BENDIS TRACIA AD ATENE: L'INTEGRAZIONE DEL « NUOVO »
ATTRAVERSO FORME DELL'IDEOLOGIA *

CLAUDIA MONTEPAONE

Ad un certo momento¹ della storia ateniese (430/29 a.C.) il culto della dea Bendis entra ufficialmente nel tempo e nello spazio della *polis*: le si dà un tempo² (il 19 e il 20 di Targelione) ed uno spazio³ (Munichia al Pireo), si recuperano i parametri associativi che possano funzionare come modello integrante (è « quasi » Artemis⁴). Così, pur ponendosi sul piano del *kainon*, può essere accolta nella vita culturale della città.

È proprio questo aspetto di ufficialità a determinare particolarmente tutta una serie di interrogativi: perché ad Atene, Bendis divinità tracia? Chi l'ha voluta? Perché scegliere il Pireo come suo spazio culturale? Perché creare questa contiguità con quello di Artemis?

* Questo lavoro è stato impostato nelle sue linee fondamentali a Vandoeuvres, presso la « Fondation Hardt ». Ringrazio questa istituzione della borsa di studio concessami, che mi ha consentito di usufruire della biblioteca della « Fondation », della gentile ed affettuosa ospitalità, della conoscenza e del confronto con gli altri studiosi ospiti; particolarmente fecondo sul piano scientifico, lo scambio con i proff. Stephen Hinds, Richard Gordon, Nikolas Van der Ben.

¹ Il culto fu introdotto ufficialmente al più tardi all'inizio dell'anno 430/29 a.C. (IG I² 310, 208); certamente nel 429/28 Bendis è tra gli dei indicati nei conti dei tesoriери (cf. L. Deubner, *Attische Feste*, Berlin 1932, pp. 219-220). Ricca bibliografia ed ampia disamina dei problemi relativi al culto della Bendis ad Atene in Nilsson, 1942, 169 ss. = *Opuscula Selecta linguis anglica, francogallica, germanica conscripta*, III, Lund 1969, pp. 55-80. Dello stesso autore, *Cults, Myths, Oracles in Ancient Greece*, Lund 1951, pp. 45-48; *Geschichte der griechischen Religion*, I, München 1967, pp. 833-839. Degli studi indicati in Nilsson, 1942, segnalo particolarmente, Hartwig 1897, pp. 1-27; Foucart 1903, pp. 95-102; Ferguson 1944, pp. 94-130; Ferguson 1949, pp. 131-163.

² Schol. Pl. R., 327a; Procl., in *Ti.* 17b (26, 13; 85, 28 Diehl).

³ X., *HG*, II, 4, 11.

⁴ Hdt., IV 33; V 33; Hsch., s.v. *kybēbē* = Hippon., fr. 120 Bergk; Hsch., s.v. *admētou kore* = Cratin., fr. 80 Kock; Hsch., s.v. *megalē theos* = Ar., fr. 368 Kock; Hsch., s.v. *Bendis*; s.v. *dilogkon*; Str., X, 3, 18.

Se le risposte più manifeste rimandano a motivi contingenti politici (legati soprattutto al momento di Sitalce⁵) — da cui la fabbricazione di un'immagine quanto più vicino al modello, cui potesse essere assimilata, cioè Artemis — non si può escludere che la specificità dell'oggetto culturale potesse conservare una sua identità specifica o comunque la sua integrazione dare indicazioni anche di altro.

Infatti, proprio questo tratto di ufficiale formalizzazione del culto straniero — novità senza precedenti — e tutto il fatto culturale, rappresentano un fenomeno significativo, prodotto di tutte le dinamiche connesse ai processi di integrazione ed acculturazione, che solitamente si trovano già costituiti, pienamente avvenuti, assimilati, integrati ad un sistema dato.

Perciò, il caso della Bendis ad Atene può costituire un vero caso-campione, fenomeno evidente di un processo esplicito di assunzione di qualcosa di esterno, di preesistente al momento dell'integrazione, che ha sì, una sua realtà oggettiva esterna indipendente al momento integrante, dalle cui forme proprie però, non può prescindere, perché solo al loro interno l'oggetto altro può assumere un'identità riconoscibile.

Delle forme culturali attraverso cui la comunità ateniese rende possibile il recupero della « novità » tracia, scelgo di fermarmi, qui, ora, alle testimonianze letterarie di IV secolo, consapevole che in ogni caso, sempre, l'inevitabile filtro della tradizione, parziale, monca e non innocente nelle sue scelte, fortemente decide sulla rappresentazione del « fatto » stesso. Proprio con questa consapevolezza, si possono leggere le reazioni di certi intellettuali al nuovo oggetto religioso.

Queste, tutte di marca conservatrice, ideologicamente compatte, ostentano un atteggiamento di giusta distanza dal caso Bendis: particolarmente, Platone⁶ ed Aristofane⁷, l'uno nel suo ruolo di « tollerante » osservatore, l'altro ironico, paradossale, feroce ripropositore dell'immagine barbara della gente tracia, della cui alleanza inficia le motivazioni di necessità e piena rappresentatività della *polis* tutta. Non diversa la posizione di Senofonte⁸ che caratterizza bene le tensioni strutturali

⁵ Ar., *Ach.*, 141, 6; schol. *Ach.*, 141, 6, e certamente, Th., II, 29, 95, 1-2 e IV, 101, 5 (cfr. H. Bengtson, *Staatsverträge des Altertums*, II, München-Berlin 1962), che rappresenta in termini « obbiettivi » i rapporti di alleanza che in quel dato momento storico si vanno a creare tra Atene e la Tracia del re Sitalce, figlio di Tere (significativa la necessità di distinzione che Tuciddide, parlando dei detti patti, introduce tra Tere tracio e Tereo focese, sposo di Procne ateniese, figlia di Pandione). Che la fortuna del culto della Bendis ad Atene fosse legata a delle forze politiche date, non si precisa in Nilsson 1942, 57 ss., anche se già l'aver raggruppato le testimonianze relative al culto secondo un ordine diacronico, consente allo studioso di individuare tre momenti di maggior concentrazione dei dati: momento guerra del Peloponneso; età di Licurgo (o età di Alessandro); momento III secolo; è questa sistemazione della tradizione antica a portarlo a pensare ad una forte strumentalizzazione politica del culto, che spiegherebbe i particolari privilegi con cui lo si accoglie.

⁶ Pl., *R.*, 327a-328b.

⁷ Ar., *Ach.*, vv. 61-170; schol. Ar., *Ach.*, 141-150.

⁸ X., *HG*, II, 4, 1-43.

e politiche tra *hoi en tō astei* ed *hoi en tō Peiraei*, che si manifestano esplose a proposito dell'episodio dei Trenta.

L'ideologia è strutturante tutti questi discorsi.

1. Il discorso di Platone

« Discesi ieri al Pireo (*eis Peiraia*) con Glaucone figlio di Aristone per rivolgere la mia preghiera alla dea e nello stesso tempo perché volevo vedere in che modo (*theasasthai tina tropon*) si sarebbe celebrata la festa: la si faceva appunto per la prima volta. Ebbene proprio bella mi sembrò la processione degli abitanti del luogo (*kalē men oun moi kai hē tōn epichōriōn*) e non meno decorosa mi parve quella condotta dai Traci (*ou mentoi hētton ephaineto prepein ēn hoi Thrakes epēmpon*). Facemmo le nostre preghiere e assistemmo alla cerimonia (*theōrēsantes*); e stavamo poi tornando verso la città (*pros to asty*), quando da lontano Polemarco figlio di Cefalo ci vide incamminati alla volta di casa ed ordinò al ragazzo di correre a raggiungerci e di invitarci ad attenderlo. E il ragazzo, afferratomi di dietro per il mantello, disse: — 'Polemarco vi prega di aspettarlo'. Io mi voltai e gli chiesi dove egli fosse. — 'Eccolo — rispose — qui dietro, sta venendo. Sù, attendete'. — 'Attenderemo' disse Glaucone. Poco dopo giunsero Polemarco, Adimanto fratello di Glaucone, Nicerato figlio di Nicia ed alcuni altri, probabilmente di ritorno dalla processione. Disse dunque Polemarco: — 'Mi sembra, Socrate, che vogliate lasciarci e ritornare in città'. — 'E non ti sbagli!', feci io. — 'Ora, riprese, vedi quanti siamo?' — 'Come vuoi che non lo veda?' — 'Allora, disse, o dovete essere più forti di costoro o dovete restare qua'. — 'E non rimane forse — feci io — un'altra possibilità ancora, convincervi (*peisōmen*) che dovete lasciarci andare?' — 'Sareste mai capaci di persuadere (*peisai*) — ribatté — chi non sta a sentire?' — 'No di certo!', disse Glaucone. — 'E allora mettetevi in testa che non vi ascolteremo'. Intervenne a questo punto Adimanto: — 'Non sapete che verso sera ci sarà una gara con le torce, a cavallo in onore della dea (*lampas... pros hesperan aph'hippōn tē theō*)?' — 'A cavallo — feci io. — È proprio una novità (*kainon ghe touto*)! Gareggeranno a cavallo con le torce in mano e se le passeranno l'un l'altro (*lampadia echontes diadōsousin allēlois hamillōmenoi tois hippois*)? Vuoi dire così?' — 'Proprio così, disse Polemarco. Faranno inoltre una festa notturna cui merita di assistere (*pros ghe pannychida poiēsousin, hēn axion theasasthai*): dopo cena⁹ ci leveremo da mensa (*exanastēsometha gar meta to deipnon*) e andremo a vederla (*kai ten pannychida theasasthai te pollois tōn neōn autothi kai dialexometha*). Sù, rimanete, non fate diversamente'. E Glaucone: — 'A quanto sembra — disse — bisogna rimanere!' — 'Ebbene — feci io — se è questo il tuo parere, dobbiamo fare così'. Ci recammo a casa di Pole-

⁹ Che il *meta to deipnon* cui si allude, sia parte integrante del rito tutto, trova solida conferma in IG, II², 1283, 4.

marco e vi trovammo Lisia ed Eutidemo, suoi fratelli e poi Trasimaco di Calcedone, Carmantide di Peane, Clitofonte figlio di Aristonimo. Dentro c'era pure il padre di Polemarco, Cefalo... »¹⁰.

* * *

È dunque il Pireo il luogo che fa da scena alle fasi iniziali della discussione filosofica sulla Giustizia, tema portante della *Repubblica* di Platone. Ed è lì che il filosofo costruisce la situazione fittizia di incontro tra il gruppo dei *philoï* del Pireo con i *philoï* dell'*asty*, per parlare sulle cose della città.

Le feste in onore della dea Bendis sono il pretesto perché ci si ritrovi. Che sia anche un pretesto letterario¹¹ è chiaro, ma perché scegliere proprio quello? Forse per le affinità di intenti che determinano questi due momenti? Infatti, se conciliatorio e propositivo era il confronto di Socrate con gli altri, anche progetto di integrazione e conciliazione rappresentava il culto della Bendis tracia inserita nel pantheon culturale ateniese.

Su questa idea, propongo come ipotesi di lettura di questo nucleo narrativo la polarità *asty/Peiraieus*, opposizione strutturante e rappresentativa di dinamiche più complesse relative alla dialettica centro-periferia.

Del resto, presumere qui, in Platone, un discorso costruito su tali intenzionalità, si fa forte dell'ipotesi interpretativa già presente, ed ulteriormente radicalizzata, che è alla base della lettura che Proclo¹² dava dello stesso passo di Platone. Questa era costruita su un sistema costituito delle stesse polarità spaziali (*asty-polis/Peiraieus*), in piena corrispondenza simmetrica con le opposizioni sul piano culturale (*Athena/Artemis-Bendis*) e con quello a livello ideologico-filosofico (*nomos/physis-genesis*).

Concordo con Proclo (su cui tornerò poi) ed escludo l'ipotesi banalizzante che porterebbe a valutare espediente letterario qualunque, il cenno di Platone alle Bendidee.

Infatti, il percorso di Socrate, che troviamo muovere da una situazione centrale (*ek tou asteōs*) ad uno spazio periferico (*eis ton Peiraia*), potrebbe rappre-

¹⁰ Il carattere metaforico ed altamente rappresentativo di dinamiche sociali attraverso la configurazione dei personaggi dei dialoghi platonici è ben segnalata in Vidal-Naquet 1984, pp. 273-293; particolari riferimenti ai *philoï* del contesto platonico delle Bendidee a pp. 84-85 e 88-89.

¹¹ Cfr. l'ottimo commento alla *Repubblica* di Platone di L. Strauss, in *The City and Man*, Chicago 1964, part. pp. 62-64; così pure cfr. le acute osservazioni che fanno riferimento alle Bendidee, di P. Vidal-Naquet, 'Platone, la storia, gli storici', in *Quaderni di Storia*, 18, 1983, pp. 61-83; in Vidal-Naquet 1984, part. p. 283 ss., in cui il culto tracio della Bendis ad Atene viene accostato ad altri termini, tutti connotati da uno stesso segno, la marginalità: il Pireo, — suo ambito proprio —, i non cittadini, i meteci, opposti ai termini «positivi» corrispondenti; il culto ufficiale per *Athena*, l'*asty*, i *politai*. Posizione sulla quale concordo pienamente.

¹² Procl., in R., 327a (16, 26 - 19, 25 Kroll).

sentare sul piano metaforico, l'accostarsi del filosofo, uomo dell'*asty* — perciò, ideologicamente tale —, ai «fatti» del Pireo, periferia culturale (*Katebēn chtes eis Peiraia ... proseuxomenos te tē theō kai hama tēn heortēn boulomenos theasasthai tina tropon poiēsousin hate nun prōton agontes / proseuxomenoi de kai theōrēsantes apēmen pros to asty*).

Il piano del *theasasthai*¹³ *tēn eortēn*, proprio dell'osservazione brutale di quel che è nuovo e non si conosce («guardare in che modo si fa»), poco adatto a rappresentare il momento coinvolto della partecipazione religiosa, così come il *theōrein*¹⁴, connotante ancora più fortemente nella direzione di un'osservazione razionalizzante e valutativa, segna tale distanza e lascia sospettare una sorta di riserva mentale a tutto l'insieme religioso, o quanto meno un modesto tentativo di «conciliazione» attraverso i propri parametri culturali.

Operazione questa, forse non distante da quella del *Carmide*¹⁵, che pure iniziava con il riferimento ad un personaggio di ambito religioso tracio: mi riferisco a *Zalmoxis*, divino conoscitore di farmaci e carmi magici, della cui suprema efficacia terapeutica, la sottile dialettica di Socrate dimostrava la intrinseca inattività.

Posizione non diversa da quella erodotea¹⁶, il cui intento manifesto (che finiva con l'appiattare la figura di *Zalmoxis* sul modello greco, Pitagora¹⁷), mirava a sottolineare l'eccezionalità del personaggio straniero rispetto al suo gruppo ed a recuperarlo positivamente solo perché formato dal sapiente Pitagora, e perciò ben lontano dalla rozzezza culturale¹⁸ propria del modo di esistenza dei Geti e profondamente altra cosa dai Traci stessi, uomini privi della benché minima traccia di intelligenza e di sapere.

Analogo accoglimento Platone riserva alle Bendidee ad Atene: infatti, la valutazione della festa che prevedeva due processioni, una dei locali, l'altra della comunità dei Traci, mentre continua a segnalare una sommaria adesione ad entrambi i momenti, conserva una non reale equivalenza di giudizio sulle due *pompai*¹⁹.

Non credo sia solo ed ancora forzatamente stressare l'analisi del testo platonico il ritenere il *kalē men oun moi kai hē tōn epichōriōn pompē edoxe einai*, non

¹³ Chantraine, s.v. *theasasthai*.

¹⁴ Chantraine, s.v. *theōrein*.

¹⁵ Pl., *Chrm.*, 156-157c. Cfr. N. Van der Ben, *The Charmides of Plato. Problems and Interpretations*, Amsterdam 1985, pp. 11-15 dove si confronta questo stesso passo con Erodoto, IV, 94-95.

¹⁶ Hdt., IV, 94-95.

¹⁷ F. Hartog, 'Salmoxis: le Pythagore des Gètes ou l'autre de Pythagore?', in *AnnPisa* III, 1 1978, pp. 15-42.

¹⁸ Hdt., IV, 33; 74; 93-95; V, 3-8. Certamente lapidario e netto il giudizio dell'osservazione erodotea, particolarmente quando utilizza parametri greci: i Traci... «confrontati con i Greci conducevano una vita miserabile ed erano piuttosto semplici 'di spirito'». Sottolinea queste caratteristiche negative dell'immagine dei Traci, valutata in un'ottica greca, Longo 1986, pp. 372-376.

¹⁹ Per la presenza degli Orgeoni traci ad Atene e al Pireo, cfr. *IG* II, 1361 e *IG* II, 1283, 4.

pienamente coincidente ed equivalente con il giudizio sulla processione dei Traci: *ou mentoi hetton ephaineto prepein en hoi Thrakes epempon*.

Infatti, la sfera del *dokein* è altra cosa da quella del *phainein*. Da ciò, l'equivalenza grammaticale costruita tra il piano del « giudizio soggettivo del già noto » (*kalē moi edoxe einai*) e quello del « giudizio oggettivo del nuovo », che ha come parametro il *prepōdes* (*ou mentoi hētton ephaineto prepein*), non mi sembra costituire una reale equivalente comparazione. Ancor più, se il secondo termine di confronto, qualificato come « non meno conveniente di », si connota come *kainon*.

Poiché è difficile pensare che per Platone ci possa essere equivalenza tra *kalon* e *kainon* — particolarmente vero se in ambito religioso²⁰ — bisogna dedurre, anche da questo dato, che la *pompē tōn epichōriōn* e quella *tōn Thrakōn* non siano vissute come analoghe, perché novità, e perché novità volute da « altri », cui non si aderisce in nessun modo politicamente.

Infatti, che ci sia un piano delle contrapposizioni reali, e chi siano questi « altri », verrà fuori bene dalle testimonianze di Aristofane e Senofonte, ma ancora Platone, sempre a proposito dello stesso fatto culturale, può rivelare delle cose.

Già la resistenza di Socrate a fermarsi al Pireo, opposta alla determinazione dei *philoī* del Pireo a forzare il filosofo e Glaucone *philos* dell'*asty*, a seguire tutta la nuova celebrazione, segnala contraddizioni di tipo particolare. La terminologia adoperata, inadeguata per una situazione ordinaria, lo manifesta: il *peithein*, termine proprio del linguaggio politico-ideologico²¹, è verbo utilizzato per indicare l'azione di persuasione di Socrate di sottrarsi all'« invito » (invito di tipo particolare, al quale solo con la forza ci si potrebbe opporre!); così pure rivela la controproposta del gruppo del Pireo, che non consente che la « comunicazione » si limiti all'osservazione parziale ed esterna del fatto spettacolare proprio (*pompē tōn epichōriōn*), ma impone con determinazione che questa avvenga su un piano di piena condivisione ed adesione al rituale nelle forme innovate: *lampas pros hesperan ap'h'hippōn tē theō* (= *pannykis axion theasasthai*), ma anche condivisione del cibo (*meta to deipnon*), per ritrovarsi con gli altri, i giovani nello specifico (*xynesometha te polloī tōn neōn autothi*) e confrontarsi sui discorsi (*dialexometha*).

²⁰ La non conciliabilità della combinazione di questi due termini, in piena coerenza con la posizione filosofico-ideologica di Platone, trova ampia conferma in tutta l'opera, particolarmente in ambito religioso, cfr. Pl., *Lg.*, IV, 716c-718d; VI, 770b-772b; VII, 828a-829a (leggi che disciplinano il culto religioso); Pl., IV, 427b (adesione alle tradizioni culturali patrie); Pl., *R.*, 365e; *Epin.*, 985c-d; *Lg.*, V, 738b-d (« il legislatore per quanto poco cervello abbia, non oserà mai introdurre novità e volgere il suo stato ad una religione incerta; né proibirà ai suoi cittadini i sacrifici prescritti dalle patrie leggi, poiché nulla di nulla egli sa, come d'altra parte, nulla su tali argomenti, la natura mortale potrà mai sapere »: Pl., *Epin.*, I.c.).

²¹ Cfr. F. Ast, *Lexicon Platonicum*, Darmstadt 1956, s.v. *peitho*. Pl., *Criti.*, 51b-c; 51e-52a; 53c (bisogna ubbidire alle leggi; al più persuaderle, mai violentarle); Pl., *Chrm.*, 156a-176c-d; *R.*, 327c (opposizione persuasione/violenza). Cfr. K. Popper, *La società aperta e i suoi nemici* (ed. it.), Roma 1981, p. 200 e p. 367 n. 10; Vidal-Naquet 1983, p. 329: « Dans la cité la parole, la persuasion (*peitho*) devient donc l'outil politique fondamental ».

Condivisione dello spazio alimentare, condivisione dello spazio culturale, condivisione dello spazio intellettuale all'interno di classi di età differenti, questi gli spazi rappresentativi di piani culturali precisi (momenti di una esperienza totale), su cui ci si vuole incontrare secondo il modello proprio della dinamica dell'integrazione, non privo della componente dell'aggressività che la presuppone.

2. Il discorso di Aristofane, commediografo

Di che natura siano le « difficoltà » di Platone ad accogliere variazioni ed esotismi all'interno del *nomos* religioso della città di Atene, si misura bene da analoghe « ritrosie », questa volta più manifestamente di natura politica, presenti a chiare lettere negli *Acarnesi*²² di Aristofane, al momento della ufficializzazione del culto della dea tracia ad Atene, che non è senza relazione con l'alleanza con Sitalce.

Infatti, la polemica contro questa scelta politica, che è polemica contro le forze politiche al potere, muove ed è motivo dominante di questa commedia rappresentata nel 425 a.C., durante le Lenee. Il discorso²³ del poeta è tutto costruito sulla difesa delle tradizioni della *polis*, contro le forme innovative legate ad altri gruppi che, a fini imperialistici, guerrafondai e demagogici, miranti unicamente al profitto personale, minacciano di stravolgere l'ordine interno.

In questo contesto agito da divergenti tensioni, viene accolta l'ufficializzazione del nuovo culto, vissuto soprattutto come prodotto di politiche di alleanze volute da certi gruppi. Contro i suoi rappresentanti muove vivacemente Aristofane, giovane autore, che proprio con questa commedia vince per la prima volta alle Lenee: qui, egli fortemente ironizza sulla moda culturale favorevole a relazioni con paesi non Greci, demistifica il senso di una simile scelta fondata piuttosto su interessi e frode, ne segnala la pericolosità.

Le parti sono facilmente individuabili: *Dikaiopolis* rappresenta le ragioni di Aristofane, che, con lo strumento dell'ironia di cui si serve per rendere paradossalmente negativi i *falsi ambasciatori traci*²⁴ ed il loro capo *Pseudoartabas*, gli

²² Ar., *Ach.*, vv. 60-170. Utilizzo la traduzione di Paduano, *Aristofane*.

²³ Il teatro « era il quadro stesso della mentalità, e nulla poteva essere fatto, sentito e pensato al di fuori di un orizzonte civico. Teatro popolare? No. Ma teatro civico, teatro della città responsabile ... Ciò che conta è l'espressività, cioè la costituzione di un vero sistema semantico, di cui ogni spettatore conosceva perfettamente gli elementi. Si « leggeva » una danza: la sua funzione intellettuale era importante almeno quanto la sua funzione plastica od emotiva ... i fatti riesumati dall'erudizione erano solamente le funzioni di un sistema totale, che era il quadro mentale dell'epoca, e perché, sul piano della totalità, la storia è irreversibile. Mancando questo quadro, le funzioni spariscono, i fatti isolati diventano delle assenze, vengono rivestiti, lo si voglia o no, da significati imprevisti, e il fatto letterale diviene molto rapidamente un controsenso ». (R. Barthes, *L'ovvio e l'ottuso*. Saggi critici III, Torino 1985, pp. 63-68).

²⁴ Tutta la scena è giocata sulla rappresentazione di una realtà mistificata: dagli ambasciatori traci, costruiti su grossolane allusioni alla loro qualità di « barbari » (parlante è il nome del loro capo, *Pseudo-artabas tou basileōs Ophthalmōn*, nome tipico persiano di un tipico funzio-

Odimanti traci e, soprattutto, l'ambasciatore ateniese *Theōros* — impostore come gli altri, come gli altri legato al *misthos* —, copre, manifestandolo, il profondo dissenso e la profonda diffidenza rispetto al « nuovo » che si va imponendo ed alla sua integrazione.

Ma, seguiamo più da vicino i giochi e le costruzioni del testo, dove i suoi protagonisti riproducono gli antagonismi della *polis*.

Dikaiopolis, dal nome fortemente allusivo del suo ruolo, come è vero per tutti i personaggi della commedia, è vittima del governo della città da parte di un certo gruppo: l'attacco ad Aspasia, Cleone e Lamaco è manifesto ed esplicito. Egli si dichiara ostile alle forme di organizzazione « democratica », che prevedono la partecipazione politica²⁵ attiva nelle assemblee dominate da discorsi guerrafondai e demagogici; legato al *demos* e all'*agros*, ha risentimenti verso la politica dell'*asty* che spinge ad alleanze con stranieri e forme di mercenariato. La sua ideologia potrebbe bene riassumersi nella frase che *Dikaiopolis* — sbuffante e spazientito nell'Assemblea ancora vuota — pronunzia: « guardo verso la campagna bramoso di pace, odiando la città e bramando il mio villaggio, che mai mi disse: comprati i carboni o l'aceto e l'olio: e nemmeno la conosceva la parola ' compra ', ma da solo mi dava tutto ». Egli è il giusto cittadino dagli ideali « vagamente » autarchici e conservatori, favorevole alla pace con Sparta e, nella commedia, all'ambasciatore spartano *Amphitheos*.

Il suo antagonista è *Theōros*, l'altro personaggio-chiave, i cui discorsi sapientemente giocati sull'ambiguità e sulla consapevole contraffazione della realtà, sono fondati su valori propri di un universo cui *Dikaiopolis* vigorosamente si contrappone.

Theōros, ambasciatore ateniese in Tracia, promotore della politica favorevole ad un rapporto positivo con i Traci, caldeggia il buon accoglimento di questa alleanza presso l'Assemblea ateniese, presentandola come cosa molto desiderata da Sitalce stesso. La relazione della sua spedizione è un capolavoro di ambiguità ed abilità: egli riferisce all'Assemblea ateniese sull'esito dell'ambasceria: subito sente di doversi giustificare per la durata eccessiva della missione (ma il soliloquio di *Dikaiopolis* svela di volta in volta i motivi reali di natura economica e non, ad es., climatica, al fondo delle sue azioni); lascia intendere una forte vicinanza con Sitalce (la mistificazione risiede nel porla sul piano personale affettivo e non su quello politico): « per tutto quel tempo, io bevevo con Sitalce » (*topos ethnikon*, proprio

nario della burocrazia del Gran Re, nella cui composizione risulta chiaro l'intento polemico ironizzante) alla storpiatura della lingua greca, trasformata in idioma incomprensibile (per le varie ipotesi sulla presunta inintelligibilità della risposta di *Pseudoartabas*, cfr. Aristofane, *Le Comedie* (a cura di R. Cantarella), Torino 1973, p. 14 nota al v. 100), che copre il messaggio contraffatto, subito svelato dalla forzata silenziosa ammissione dell'inganno: dicono di sì, alla maniera greca (*hellenikon gh'epaneusan*).

²⁵ Questo motivo più volte torna nel teatro di Aristofane, cfr. Paduano, *Aristofane*, introduzione, pp. VII-XLVII; e dello stesso autore, *Il giudice giudicato*, Bologna 1974, esempio pienamente riuscito di lettura freudiana del testo antico.

dell'immaginario greco²⁶ riguardo i costumi barbari, ma anche modalità greca, segno del rapporto positivo con l'Altro). « Ed era proprio straordinariamente amico degli Ateniesi e verace innamorato²⁷ di voi, tanto che andava scrivendo sui muri: Belli²⁸, gli Ateniesi! » (*kai dēta philathēnaios en hyperphyōs hymōn t'erastēs ēn hōste kai en toisi toichois egraphe, Athenaioi kaloi* = rappresentazione in termini iperbolici, mistificanti, ambigui del sentimento di Sitalce verso gli Ateniesi, quasi si trattasse di affare amoroso).

Tutto giocato sulla confusione tra questi due piani, il linguaggio metaforico ironico e paradossale continua a banalizzare il caso di cittadinanza ateniese data al figlio di Sitalce e la mediazione di questi per ottenere aiuti dal padre per la sua nuova patria (*ho d'uios, hon Athenaion epoiēmetha, ēra phagein allantas ex Apaturion, kai ton pater'ēntibolein boēthein tē patra*): ancora una volta, il rapporto di alleanza politica e militare viene rappresentato come proprio di una dinamica familiare *patra/patera*. Ugualmente un momento prima, la partecipazione alle Apaturie, momento di iscrizione alla fratria, risulta banalizzato e ridicolizzato, perché reso con toni allusivi, come prodotto del desiderio di *phagein allantas*²⁹.

Di qualità sospetta è anche la promessa di pronto aiuto del re trace che suona quasi come una minaccia, un anatema dagli effetti devastanti: « e quello libando agli dei, giurò che vi avrebbe aiutato con un esercito così grande, che gli Ateniesi avrebbero detto: che nugolo di cavallette (*chrēma parnopōn*)! ». Il messaggio dell'autore qui si muove su un duplice piano: formale esplicito positivo accoglimento dell'aiuto barbaro, ma reale profonda preoccupazione dell'eventualità del

²⁶ Ar., *Acb.*, vv. 74-76; 77-78.

²⁷ *erastes*: duplice valore semantico: valore metaforico (ironizzante con chiare implicazioni ideologiche, come in Ar., *Eq.*, v. 732 e 1341 ss. (*erastēs tou demou*, cfr. Taillardat 1965, p. 401); *erastēs* nell'amore pederasta designa colui che ha il ruolo attivo in opposizione all'*eromenos*).

²⁸ La traduzione di *kaloi Athenaioi*, come « W gli Ateniesi », seguita anche da R. Cantarella e G. Paduano, la proporrei con qualche riserva: lascerei piuttosto, l'ambivalenza di significato propria del termine. Infatti, è molto propria in un discorso tutto fondato su doppi sensi, aggressività e continua copertura delle reali motivazioni con un linguaggio amoroso, che continuamente traveste, a volte grossolanamente, attacchi di carattere ideologico: *ho kalos* « il bello », connota esteticamente, ma è anche utilizzato nelle dichiarazioni amorose, per designare l'oggetto amato (iscrizioni di « belli », in M. Guarducci, *Epigrafia greca*, III, Roma 1974, 391 ss.; 423 ss.; 485-489; alla nota 2, p. 486, si cita il passo di Aristofane), oltre a rappresentare nella combinazione *kalos kagathos*, l'ideale del cittadino in opposizione al *demos* (Th., VIII, 48). Più vicina alla traduzione « Belli, gli Ateniesi! », ma meno « forte », quella di H. Van Daele ad Aristophane, *Les Acarniens*, Paris 1934, che propone « gentils Athéniens ».

²⁹ *Ho allas*: salsicce all'aglio (cfr. Ar., *Eq.*, 432) sono l'oggetto del desiderio di Sadoco. *Eramai* esprime il desiderio forte; quindi, su piani differenti, ma molto propri per il nostro contesto, si trova utilizzato per rappresentare tensioni forti verso « oggetti » essi stessi « forti »: la guerra, la ricchezza, la tirannide. Ed è forse la banalizzazione ridicolizzante di tutta l'espressione, attraverso la metafora del salsiccio per rappresentare il « farsi cittadino di Sadoco », a determinare anche la definizione *poioumen ton Athenaion*, anziché l'uso del termine tecnico *politographeo*.

fatto stesso, visibilmente manifesto dalla metafora delle *parnopos*³⁰, il cui valore negativo nella cultura greca e non, è univocamente presente.

Così, pure minacciosi sono presentati i barbari della commedia, gli Odimanti³¹ al seguito di Sitalce, *hoi machimōtatoi*, culturalmente distanti, facili strumento di politiche alternative che, se accostati, si confermano temibili e rapaci fruitori del modello culturale altrui, come anche ben segnala l'immagine del tentativo selvaggio stolido e brutale della loro sottrazione dell'aglio (*skorodon*³²) di *Dikaiopolis*: « Ahimè, misero, è finita per me! Gli Odimanti mi devastano gli agli! Posate i miei agli! ». Il furto che assume il valore della perdita del proprio potenziale di difesa ed aggressività (caratteristiche attribuite a questa pianta presente tra gli alimenti indispensabili nelle campagne militari, ecc.), riproduce sul piano metaforico l'immagine preoccupata di un rapporto con l'Altro, vissuto come pericoloso, perdente.

Ma il vero oggetto degli strali di Aristofane non sono tanto i barbari, quanto le figure che determinano le occasioni storiche di contatto tra « mondi » distanti, figure con una chiara identità politica e di parte. Infatti, la dialettica qui rappresentata, riguarda dinamiche interne alla *polis* con le sue proprie contraddizioni, giocate sul piano dell'ideologia.

Per esemplificare quest'idea, mi sembra pertinente tornare al portavoce di Aristofane, il « giusto » *Dikaiopolis*, che in Assemblea si accinge a dire alla città cose *deina men, dikaia de*: « E ora Cleone non mi calunnierà perché dico male della città alla presenza di stranieri: siamo soli, è il tempo del concorso Leneo, e non sono ancora presenti *hoi xenoï*. E non sono giunti né i tributi né *hoi xymmachoi* dalle città; ma ora siamo soli, vagliati a dovere (*perieptismenoi*): voglio dire che i meteci sono la pula (*tous gar metoikous achyra*³³ *tōn astōn*) (Ar., *Ach.*, vv. 500-509).

Il discorso di *Dikaiopolis* che abbonda di metafore agricole — cosa molto propria per un rappresentante degli *agroikoi* —, nettamente distingue lo spazio degli *astoi*, il fior fiore del raccolto, da quello dei *hoi metoikoi*, cascame della trebbiatura, rappresentando con questa metafora però, lo stretto rapporto di ne-

³⁰ Cfr. Taillardat 1965, pp. 134-137. Qui, l'immagine negativa ad esse connessa, vien fuori molto più sfumata di quella che lo studioso fornisce (Ar., *Av.*, v. 185; Hom., *Il.*, XXI, 12 ss.). Mentre, dagli stessi luoghi dal Taillardat citati, sembra confermarsi tale, in senso forte, come da Ael., *N.A.*, XVII, 19; VI, 18; Ar., *Av.*, v. 588 « le cavallette divoreranno i germi delle viti ». *Parnopios* è anche epiteto di Apollo, che è il dio che salva dalle cavallette (Paus., 24, 8). In tal senso sono rappresentate in Longo 1986, pp. 372-374.

³¹ Hdt., V, 16, che caratterizza in termini primitivi il tipo di esistenza di questo gruppo che in Aristofane viene connotato con caratteristiche di ferocia, rozzezza, inciviltà secondo l'immagine tipica dello stolido selvaggio, che, potente ed aggressivo, per qualche profitto è disposto a tutto. Cfr. Longo 1986, pp. 372-374.

³² Hdt., II, 125; Hip., *Acut.*, 389; X., *An.*, VII, 1, 37 (è proprio del sistema culturale greco, utilizzare l'aglio per aumentare il potenziale di aggressività: Ar., *Eq.*, vv. 494-495; X., *Smp.*, 4, 9; Plin., *H.N.*, XXXVI, 17; cfr. Taillardat 1965, p. 133.

³³ Cfr. Taillardat 1965, pp. 391-393.

cessità e inscindibilità tra le parti, anche se connotato da una « naturale » ideologica dominanza dell'una sull'altra.

Dunque, bersaglio della polemica di *Dikaiopolis*-Aristofane sono i non-*astoi*, cioè i meteci, base strutturale delle forze democratiche e dei loro programmi. Non è alla *polis* che *Dikaiopolis* si contrappone, ma ad alcuni omiciattoli miserabili di bassa lega, infami e falsi e mezzo stranieri (*andraria mochthēria, parake-kommena, atima kai parasēma kai paraxena*), i responsabili della *akosmia* della *polis* (guerre, sedizioni, ecc.).

3. La testimonianza di Senofonte, storico

Queste stesse categorie, *hoi astoi/hoi metoikoi*, tornano, in altro contesto, con altra ottica, mirata ai « fatti », a qualche decennio dalla rappresentazione degli Acarnesi, in più passi delle *Elleniche* di Senofonte, dove come in Platone, domina la contrapposizione tra *hoi ek tou Peiraeōs* ed *hoi tou asteōs* all'ombra della realtà culturale di Artemis e di Bendis.

Non è privo di significato che sia lì al Pireo, luogo di culto delle due dee, che avvengono i fatti che Senofonte³⁴ sta raccontando: la resistenza « democratica » del 403 a.C., al momento dello scontro frontale tra il gruppo dei « democratici » con a capo Trasibulo, che muove da File verso il Pireo, con tutti i suoi, di notte, e quello dei Trenta che, in risposta tattica alle manovre degli altri, si affretta a raggiungere il Pireo per la via principale, con l'idea di attaccare la rocca di Munichia, luogo della resistenza, ed occupa la strada che conduce al tempio di Artemis ed a quello della dea Bendis. L'esito dello scontro segna la vittoria di Trasibulo e dei suoi.

La composizione delle formazioni è fortemente indicativa delle figure coinvolte, e quindi riflette bene le dinamiche sociali in gioco: con i Trenta combattono *hoi hippeis, hoï hoplitai, hoï Lakōnikoi*³⁵.

Il gruppo di Trasibulo che difende la postazione della rocca di Munichia, è composto da non più di dieci *hoplitai, peltofori e psiloi akontistai*, immediatamente seguiti da numerosi *petroboloi* provenienti dalle stesse zone³⁶; ad essi si aggregano figure di combattenti non professionali che insieme con gli altri partecipano alla resistenza armata: *hoi de polloï te ēdē ontes kai pantodapoi, hopla epoïounto, hoï men xylina, hoï de oisyina, kai tauta elenkounto* (quelli che erano numerosi e di ogni condizione fabbricavano gli scudi, alcuni in legno, altri in vimini e li dipingevano di bianco) ed altri, cui è garantita l'*isoteleia*, anche se *xenoï*, oltre a molti *hoplitai e gymnētai* e circa settanta *hippeis*³⁷.

³⁴ X., *H.G.*, II, 4, 1-43.

³⁵ X., *H.G.*, II, 4, 10.

³⁶ X., *H.G.*, II, 4, 12.

³⁷ X., *H.G.*, II, 4, 25.

Importanti segnalazioni vengono fuori anche dai « discorsi » che, nel corso delle fasi degli scontri, Senofonte attribuisce alle figure protagoniste della *stasis tōn politōn Athēnaiōn*, e che rivelano l'ottica con cui egli guarda questi fatti, attraverso cui traspare la complessità e l'ambiguità delle posizioni delle parti in gioco.

Il « discorso » del *mystes Kleokritos* dopo un primo scontro al Pireo che ha già determinato vari morti sia tra le fila dei Trenta (è caduto anche Crizia), che tra quelli del Pireo, è un chiaro discorso di conciliazione a difesa delle ragioni di quelli del Pireo, dove i « torti » sono tutti proiettati sui Tiranni al potere, e la conciliazione cui esso chiaramente mira, è in nome delle tradizioni comuni: « cittadini, perché volete cacciarci?, perché volete ucciderci? Non siamo noi che vi abbiamo fatto del male in nessun momento; che abbiamo partecipato con voi alle cerimonie le più auguste del culto, ai sacrifici ed alle feste le più belle, che abbiamo danzato negli stessi cori, frequentato le stesse scuole, servito negli stessi ranghi, che abbiamo sopportato con voi i pericoli per terra e per mare, quando si trattava per gli uni e per gli altri di assicurare la sicurezza e la libertà comune? ». La richiesta è di abbandonare gli empî tiranni: « in nome degli dei dei nostri padri, delle nostre relazioni di parentela, di alleanza e di amicizia — perché questi legami uniscono molti tra noi — per riguardo per gli dei e per gli uomini, cessate di agire male verso la patria, e non obbedite ai Trenta, i più empî tra gli uomini, che per soddisfare i loro interessi personali, hanno fatto morire più Ateniesi in otto mesi che tutti i Peloponnesiaci in una guerra di dieci anni. E mentre noi potremmo condurre in pace la nostra vita di cittadini, sono essi che provocano presso di noi la guerra la più vergognosa, la più dolorosa, la più sacrilega, la più odiosa agli dei, opponendoci gli uni agli altri »³⁸.

A questo messaggio, che ha come esito il ritorno in città di parecchi assediati, si contrappone quello della linea dura, rappresentato da chi, maggiormente compromesso in azioni violente, si irrigidisce su posizioni di massima distanza (« non bisogna abbassarsi a quelli del Pireo »)³⁹.

Maggiori analogie, invece, sono tra i motivi dominanti nel discorso di Trasibulo ai suoi, e quelli del *mystes Kleokritos*: innanzitutto, difesa delle proprie persone ingiustamente vittime dei Trenta: « Ecco i Trenta, che facevano di noi dei senza patria, mentre noi non eravamo colpevoli di nessuna cosa, ci cacciavano dalle case, mettevano nelle liste di confische i più cari dei nostri amici. Ora, eccoci in una situazione che non avremmo mai creduto possibile... gli dei⁴⁰ visibilmente

³⁸ X., H.G., II, 4, 20-22. Cfr. N. Loraux, *L'invention d'Athènes. Histoire de l'oraison funèbre dans la « cité classique »*, Paris-La Haye-New York 1981; eadem, 'L'oubli dans la cité', in *Le Temps de la Réflexion* 1, 1980, pp. 213-242; Vidal-Naquet 1984; Loraux 1987, pp. 5-35.

³⁹ X., H.G., II, 4, 23.

⁴⁰ X., H.G., II, 4, 4. Per il ruolo determinante di Artemis (e Bendis) nella vittoria di Trasibulo e dei suoi al Pireo, cfr. F. Frontisi-Ducroux, 'L'homme, le cerf et le berger. Chemin grecs de la civilté', in *Le Temps de la Réflexion* 4, 1983, p. 57, nota 10; J.-P. Vernant, in *Annuaire du Collège de France*, 1982-83, part., pp. 409-410. Non va dimenticato del resto, che Artemis a Munichia aveva un importante culto, celebrato in tempi analoghi a quelli previsti

combattono con noi... se il dio vuole, ora ci renderà la nostra patria, le nostre dimore, la nostra libertà, il nostro onore e, per quelli che li hanno, i loro figli, le loro mogli ».

Ma è il motivo della conciliazione che realmente accosta i due discorsi e manifesta le strutturali contrapposizioni tra le parti « Per voi, gente della città, vi spingo a conoscervi: e il miglior modo di conoscervi, è esaminare su cosa fondate la vostra pretesa di volerci comandare. Siete più giusti di noi? ma, il *demos penesteros hymōn* mai vi ha fatto torto per interessi materiali, mentre voi *plousiōteroi pantōn*, vi siete resi colpevoli di azioni vergognose per motivi di profitto »⁴¹.

Il gioco delle parti vien fuori da Senofonte nettamente individuato: la *stasis tōn politōn Athēnaiōn* si muove tra due blocchi contrapposti. La conciliazione passa per la demonizzazione della dirigenza ed il recupero delle ragioni comuni. La connotazione sociale è data molto chiaramente, individuando gruppi distinti e tradizionali nella lotta politica della *polis*, gli *oligoi*, i ricchi, gli *hippeis* dell'*asty*, i *pleiones* abitanti lo spazio del Pireo, meteci ed artigiani, nello spazio protetto da Artemis e Bendis.

La dinamica sociale e la composizione strutturale delle parti coinvolte, spiega meglio la posizione del *theasasthai* dell'aristocratico osservatore Platone-Socrate. Perché è evidente che Artemis e Bendis sono dalla parte di quelli del Pireo, spazio questo dominato e segnato dalle caratteristiche funzioni attribuite ad entrambe le divinità, che da un certo momento in poi ad Atene sono connotate da un'apparente, ideologica coincidenza di forme e funzioni. Questa stessa sostanziale affinità decideva Proclo nel suo commento a Platone, *Repubblica*, 327a.

4. Il sistema di Proclo di Licia

Costruire un discorso organizzato in termini di « forme e funzioni », riguardo all'oggetto culturale Bendis, rappresentava un momento necessario all'elaborazione filosofica del commento del neoplatonico Proclo⁴² al suddetto passo.

Le sue argomentazioni finiscono per confermare in qualche modo l'iniziale ipotesi di lettura del citato passo di Platone (peraltro, non inficiata dalle testimonianze di Senofonte⁴³ ed Aristofane⁴⁴), che sceglieva la polarità *asty-Peiraeus* come nodo rappresentativo di dinamiche più complesse relative alla dialettica centro-

per Artemis Brauronia e Brauron (più tardi anche ad Atene), ma con un suo rituale proprio e specifico, solo più tardi associato o confuso con l'altro (cfr. Montepaone, pp. 65-76).

⁴¹ X., H.G., II, 4, 40. Cfr. Loraux 1987, part., pp. 24-26, dove proprio a proposito del discorso di *Kleokritos*, si analizzano i concetti dominanti, cui il vate si appella (*syngeneia*, *kedesteia*, *betairia*) — in realtà termini di parentela — che sono utilizzati come *topoi* per antonomasia concilianti, a copertura ideologica della *stasis* cittadina.

⁴² Procl., cit. a nota 12.

⁴³ X., H.G., I, c.

⁴⁴ Ar., *Ach.*, I, c.

periferia, sullo sfondo dell'introduzione della Bendis ad Atene. Infatti, che la ufficializzazione del culto della dea tracia ad Atene venisse fuori da un complesso sistema sociale, questo era chiaramente segnalato dalle testimonianze letterarie di cui si è discusso, e trovare un analogo, significativo tentativo di sistemazione nella dottrina filosofica che Proclo, a proposito dello stesso passo, forniva, andando ad individuare i complessi rapporti di significato dietro alle realtà di cui trattava, conferma, « rassicura », giustifica l'ipotesi stessa.

Nell'introduzione alla Repubblica, Proclo⁴⁵ affermava di utilizzare questo testo come modello metodico cui applicare le sue teorie esegetiche distinguendo l'oggetto letterario in più parti: *eidōs* (genere letterario), *hyle* (circostanze esterne), *dogmata* (dottrine), *hypothesis* (soggetto), *bouleuma* (progetto). Proclo presupponeva che un'idea unitaria⁴⁶ reggesse la costruzione del dialogo platonico, e che quindi anche tutti gli accostamenti non fossero casuali, ma rispondessero ad un'intima coerenza interna.

Si comprende subito che per entrare nel sistema di Proclo bisogna passare per una minuziosa casistica: il suo era un universo iperrazionalizzante, dove tutto necessariamente doveva comporsi in uno schema astratto in cui erano annullate le motivazioni contingenti: l'osservazione muoveva dal fenomeno avvenuto⁴⁷, così come veniva fuori da Platone.

I riferimenti al fatto culturale relativo alla divinità tracia ad Atene, Proclo li introduceva rubricandoli alla voce « circostanze esterne »⁴⁸ (*hyle*), più precisamente, ad una ulteriore sottoclassificazione che prevedeva tre momenti: « tempi, luoghi, personaggi ». Questa parte di notevole interesse, su cui mi fermerò, anche se mutila della sottosezione « personaggi », conserva tuttavia un alto interesse, consentendo tra l'altro di recuperare idee-cardine del sistema platonico, anche se talvolta con imprestiti del nostro tardo accademico esegeta.

Sull'assunto generale che negava la possibilità di casualità dei dati forniti, egli elaborava un lungo discorso, in cui tentava di ricostruire i nessi logici che avevano mosso Platone nelle sue scelte, anche quelle apparentemente più estranee — quelle di sfondo —, inducendolo a far iniziare la discussione sulla Giustizia, tema centrale della Repubblica, in un determinato luogo, il Pireo — luogo connotato di determinate valenze —, e questo in piena coincidenza sincronica con la celebrazione delle Bendidee; ed a spostare subito dopo, le ulteriori discussioni,

⁴⁵ Procl., in R., 5, 6-7, 4 (ed. Kroll); cfr. pure Proclus, *Commentaire sur la République*, par A. Festugière, Paris 1970, pp. 21-24.

⁴⁶ Questo egli pensava (Procl., 7, 5 K.) contro le posizioni di altri interpreti di altra scuola con cui finiva con il polemizzare, ponendosi come l'interprete più fedele, ortodosso ed autorevole dei testi di Platone. Per Proclo, cfr. A. Festugière, 'Modes de composition des Commentaires de Proclus', in *Museum Helveticum* 20, 1963, pp. 77-100; Festugière 1966, pp. 1581-1590; per questioni inerenti l'opera di Proclo, faccio riferimento al bel libro di P. Bastid, *Proclus et le crépuscule de la pensée grecque*, Paris 1969 ed alla sua essenziale, ma ricca bibliografia.

⁴⁷ Come nel caso delle Bendidee.

⁴⁸ Procl., in R., 16, 26 - 19, 25 K.

quelle di natura eminentemente filosofica e concettuale, sull'*asty*, anche queste in esplicita coincidenza con un'altra celebrazione culturale, coerente con questo spazio, le Panathenee in onore di Athena, dea della *polis*. Proclo (dubito che sia la sua fonte⁴⁹) era così attratto dalla possibilità di intravedere simmetrie e polarità privilegianti questa divinità e la città di Atene, che pensava si trattasse delle Panathenee⁵⁰, riferimento più autorevole per la sua costruzione, tanto più che egli aveva un culto particolare per Athena⁵¹. Tuttavia, tale riferimento era cronologicamente impossibile, perché troppo distante dalle Bendidee, alle quali secondo l'indicazione di Platone, la festa avrebbe dovuto seguire.

Ma, a parte l'« errore », che pure evidenzerebbe l'intento di far quadrare il sistema, è da segnalare l'ulteriore passaggio logico, cioè la comparazione di questi ambiti culturali, connotanti spazi distinti, polari. Infatti, seguire la terminologia da lui adoperata per caratterizzare i diversi oggetti di comparazione, finisce per individuare realtà più complesse ed articolate di quanto l'autore non fosse intenzionato a fare: vien fuori caratterizzato un sistema sociale, non solo un astratto sistema filosofico, di cui il responsabile presumibile è Platone.

Così, la scelta della coppia *asty-Peiraeus*, da cui parte il sistema delle relazioni individuate, si rivela una scelta fortemente impegnativa con necessarie implicazioni di altro tipo:

1) Il Pireo, per sua « natura », luogo *thorybos*⁵² e *poikilos*⁵³ (terminologia utilizzata anche da Platone, per qualificare spazi dominati da rivolgimenti politici, *stasis*, ecc.), è il più adatto alla discussione *ouk athorybos* sulla giustizia e sulla costituzione, aperta alle contese sofistiche con cui Socrate deve confrontarsi. Infatti, il Pireo⁵⁴ è lo spazio della *genesis*⁵⁵, qui caratterizzata dalle stesse valenze proprie del luogo e del tipo di discussione: dominio della vita salmastra e degli sconvolgimenti marini: anch'essa categoria per antonomasia, *ouk athorybos*: il divenire, la

⁴⁹ Una simile alternativa viene lasciata aperta da A. Festugière, *Commentaire sur le Timée*, Paris 1966, pp. 121-123, a commento di Proclo, *Ti.*, 34, 21 - 85, 26-30 e n. 2, p. 121; n. 1, p. 123; n. 1, p. 55.

⁵⁰ Procl., l. c.

⁵¹ Cfr. Festugière 1966, 1582 ss., dove particolarmente riprendendo la tradizione della *Vita Procli* di Marino, si evidenzia la posizione di difesa da parte di Proclo, delle tradizioni religiose pagane contro i provvedimenti imperiali rispetto a queste, ed ancor più, il suo rapporto di forte adesione al culto della dea Athena, della quale si ritiene l'ultimo fedele devoto.

⁵² Chantraine, s.v. *thorybos*; *thorybōdes*; cfr. *Pl.*, *Ti.*, 42d ss.; *Pl.*, *R.*, 671a 5; *R.*, 492b-c; *Criti.*, 117e; *Phd.*, 66d 5. Cfr. Vidal-Naquet 1983, p. 357; « *thorybos* est un mot qu'emploie volontiers Platon pour évoquer la vie dans les assemblées démocratiques ».

⁵³ Chantraine, s.v. *poikilos*. Cfr. Vidal-Naquet 1983, p. 350: « pour caractériser la démocratie et la tyrannie que lui fait logiquement suite Platon emploie volontiers l'adjectif *poikilos* », cfr. n. 74 e i riferimenti a *Pl.*, *R.*, 557c, 558c, 561e, 568d.

⁵⁴ *Pl.*, *Lg.*, IV, 705 a 2 ss.; i luoghi vicino al mare sono caratterizzati da tumulti; *Pl.*, *Lg.*, I, 643e; condanna di Platone all'Atene democratica e marittima, e marittima perché democratica, cfr. a questo riguardo, *Arist.*, *Pol.*, VIII, 6, 1347 A 10 sq.

⁵⁵ Cfr. *Ast.*, s.v. *genesis*.

generazione, ciò che è per definizione in funzione di altro, in ovvia opposizione alla categoria dell'essere, l'*aitherios*, altro polo.

2) L'altro polo, infatti, costituisce l'ambito dell'*asty*, dove è possibile in una atmosfera placata (*galēnē*: ancora metafora marina), discutere con i propri simili (*hoi homoioi*⁵⁶) sugli stessi temi affrontati precedentemente in un clima dominato dalle tensioni della *genesis* (*en tō thorybōsei*).

Dunque, all'ambito della *genesis*, propria del Pireo, cifra del primo luogo e della prima discussione, si oppone quello del secondo luogo e della seconda e terza discussione, ormai liberato dagli aspetti di sconvolgimento e tensione, definito *aitherios*⁵⁷, la cui qualità intrinseca consiste essenzialmente nell'essere privo delle componenti proprie dell'altro luogo, di cui però, proprio perché vissute, si conserva memoria.

Il sistema si chiude sulle stesse polarità verificate a livello della sovrastruttura e spostate sul piano culturale.

Coerentemente con la natura (politica, ideologica, filosofica) del Pireo, luogo della *stasis*, dominio della *genesis*, lì è la sede ideale delle prime battute della discussione sulla giustizia e sulla costituzione che avvengono in significativa, consapevole coincidenza con la celebrazione per Bendis, divinità straniera, accolta e vissuta come una Artemis tracia, di cui assume le stesse caratteristiche e funzioni: è *pais*, figlia di Zeus, *parthenos* e *phosphoros*, cioè illuminatrice dei principi oscuri della *physis* (*tous aphanēis logous tēs physeōs esti phōsphoros*).

Analogamente — ma qui è la forzatura di Proclo a deciderlo — l'altra conversazione sull'*asty* avviene in coincidenza con la festa delle Panathenee, festa nazionale per la dea Athena, caratterizzata come *pais*, figlia di Zeus, *parthenos* e *phosphoros*, in quanto rivelatrice dei principi intellettivi e razionali (*hē de ōs to noeron anaptousa phōs tais psychais*).

Dunque, finalmente l'antinomia si sposta sulla qualificazione intrinseca delle cerimonie stesse: cerimonie straniere-cerimonie nazionali, all'interno di una necessaria e significativa distinzione: le prime non possono che essere pensate in uno spazio marginale (prodotto della *genesis*), le altre devono avvenire nel luogo proprio, emergente, che è lo spazio centrale della *polis* e dei *politai*.

Questo il significato che Proclo di Licia elabora sul « percorso » di Socrate.

5. La modalità integrante l'« oggetto » culturale Bendis

Distante dal discorso di Proclo, la possibilità che ci fosse solo una apparente, ideologica coincidenza di forme e funzioni attribuite ad Artemis e Bendis ad Atene, la lettura della tradizione letteraria di IV secolo avrebbe già dovuto lasciarlo intravedere, anche se fortemente contraddetta dal tipo di relazione associativa, spinta

⁵⁶ Termine con forte accezione politico-ideologica.

⁵⁷ Cfr. Ast, s.v. *aitherios*.

fino alla piena identificazione, che la tradizione più antica, particolarmente se muoveva da osservatori non greci, non aveva problemi a costituire. Penso ad Erodoto⁵⁸ quando parla della figura divina da lui identificata come Artemis tracia, che non è altro che la Bendis locale; o al piano di più esplicita indistinzione e forte accostamento dell'ambito artemideo con quello della Bendis, come vien fuori da un frammento del trace Orfeo, citato da Proclo⁵⁹ (« non sappiamo forse che le Bendidee vogliono onorare Artemis secondo il costume dei Traci⁶⁰, e che il nome di Bendis è trace, poiché secondo il teologo trace, oltre ai numerosi nomi di *Selēnē*, gli ha attribuito quello di Bendis: '*Ploutone, Euphrosyne, potente Bendis*'⁶¹? »). L'esegeta, infatti, sulla proliferazione di epiteti divini designanti aree di circolarità funzionali di ampia attribuzione, costruisce modelli ideologizzanti ed onnicomprensivi.

Questa concezione troppo facilmente identificante, inoltre, proprio perché legata ad altre esigenze (filosofiche, innanzitutto), torna in qualche modo rafforzata nelle tradizioni più tarde⁶², lessicografiche per lo più, prodotto di confusioni e combinazioni nate dalla « distanza » dai fatti, ma anche certamente intorbidata da forme di sincretismi imperanti dal III secolo in poi, particolarmente presenti in tipi di filosofie quali quella neoplatonica, di cui appunto Proclo è un eminente esponente.

In realtà, l'accoglimento ufficiale della Bendis ad Atene, legato, come si è visto, a precise ragioni politiche di contesti dati, che ne determinano anche la durata, presuppone una consapevole distinzione degli ambiti culturali: quello ateniese (Artemis⁶³) rispetto allo spazio innovato straniero (Bendis), spazio regolato da

⁵⁸ Hdt., I. c.

⁵⁹ Procl., in R., 18, 10-20.

⁶⁰ A proposito dell'onorare gli dei secondo il costume dei Traci, non è del tutto improprio ricordare la segnalazione che mi è stata fatta dallo studente M. Lamagna, attiva presenza di un seminario di Storia romana su Settimio Severo, guidato dal prof. Ettore Lepore, secondo cui ai Traci sarebbe attribuita una particolare cura formale della norma religiosa, tanto che ad essi sarebbe rinviata la spiegazione del termine *thrēskeia* (nell'etim. M., *thrēskeia*, forse per dare maggiore credibilità all'etimologia). È Plutarco *Alex.*, 2, 7 a collegare la *thrēskeia* ai Traci per la prima volta, riferendo il termine a culti orgiastici però, in contrasto con l'accezione comune di formalità religiosa, già presente in Erodoto.

⁶¹ Orph., fr. 200 K.

⁶² Cfr. le identificazioni dell'Artemis-Bendis con le figure divine di ambito orientale, la *Kotys* frigia e *Kybele*, legate a rituali di tipo orgiastico, in cui domina la figura maschile del divino *Dionysos-Sabazios* (Str., X, 3, 18; Hsch., s.v. *Kybēbē*).

⁶³ Il rituale della Bendis non ha confronti con quelli per Artemis in Attica: Artemis Brauronia a Brauron, Artemis Tauropolos ad Halai (cfr. C. Montepaone, 'L'arkteia a Brauron', in S.S.R. III, 2, pp. 341-362); tanto meno con quello con cui dovrebbe condividere una maggiore contiguità spaziale, l'Artemis Munichia, il cui rituale prevede una *pompē*, ma con offerta di *amphiphōntes*, focacce circolari — allusione alla sfera lunare propria della dea — la *naumachia* sacra nel porto di Pireo, il sacrificio di una capra travestita (cfr. Montepaone), Maggiori convergenze appaiono con il rituale per Athena,

una fitta serie di norme⁶⁴ che, mentre sanciscono la sua esistenza culturale autonoma, riconosciuta ed accettata nelle sue forme proprie, ne segnano la consapevole distanza etnica.

Prova ne sia ancora, la rituale processione per la Bendis che prevede una doppia *pompē*, combinazione di elementi locali ed elementi traci, indicativa di un rapporto di compartecipazione, ma non di perdita della propria identità. Prova ne sia la presenza degli Orgeoni traci, cui è affidata la conduzione del culto. Prova ne sia la decisione dell'oracolo di Dodona relativa alla legittimità del culto trace, affidato nei suoi aspetti amministrativi e religiosi a sacerdoti traci⁶⁵. Prova ne sia infine, sul piano iconografico, una delle poche stele⁶⁶ conservate, coeva all'introduzione ufficiale del culto, la cosiddetta stele di Copenhagen. In essa la dea compare nel suo costume tipico trace, con accanto le figure del suo ambito proprio: *Deloptes*, erroneamente⁶⁷ identificato con Asclepio, ma, più giustamente, figura divina tracia; poi, distanti dalle figure centrali, Hermes, le Ninfe, Pan e la testa di Acheloo, presenze divine, il cui culto al Pireo avveniva in spazi non lontani da quello della Bendis tracia. L'iscrizione che accompagna il rilievo, inoltre, continua a sottolineare la dominante etnica straniera di tutto l'insieme con un decreto degli Orgeoni traci in onore di due devoti della dea, *Euphryes* e *Dexios*, per meriti di culto, molto probabilmente raffigurati sulla stele.

Se è vero tutto questo, non stupisce che la tradizione di IV secolo, ancor più perché costruita su un'ottica chiaramente etnocentrica e decisamente di parte, registri l'avvenuta ufficializzazione del culto straniero senza costituire nessuna forma di relazione significativa, identificante con quello ateniese di Artemis. Piuttosto, sarebbe da sottolineare una maggiore convergenza con il rituale per Athena nelle Panathenee⁶⁸, per eccellenza festa della *polis* ateniese, per la quale si prevedeva una *pannykis*, una *lampas*, un'offerta di un peplo e sacrifici di buoi e

⁶⁴ Il rituale per la Bendis prevedeva la processione che andava dal Pritaneo al Pireo, con una sosta al *Nymphaion*, dove avveniva la purificazione e si consumava il pasto in comune nel santuario; c'era un'offerta di un peplo, una *lampas* a cavallo, una *pannykis*, un sacrificio di buoi e vacche, la ripartizione delle carni, l'offerta delle pelli delle vittime; sacerdoti maschili e femminili regolavano il culto, la *lex sacra* decideva tributi, multe e compensi relativi alle cose del Santuario: cfr. Sokolowski 1975, pp. 81-83, n. 45.

⁶⁵ Cfr. I.G., II, 1283, 4: qui si sancisce il privilegio concesso ai Traci e voluto dall'oracolo di Dodona, si sottolinea il carattere di amicizia tra le due comunità (*oikeiōs*), si definiscono i percorsi della doppia *pompē*, i compiti degli *epimeletai*, preposti ad accogliere al Ninfeo i sacrificanti ed a curare a che tutto avvenisse secondo il costume tracio (*kata ta patria tōn Thrakōn*); cfr. Sokolowski 1975, pp. 84-85.

⁶⁶ Hartwig 1897; Nilsson 1942, pp. 55-57; Foucart 1903. Su come una certa tipologia iconografica, perché tarda, perché scarsa, riesca poco a conservare i tratti distintivi delle raffigurazioni delle due divinità, cfr. *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, II, 1-2, Zürich-München 1982: Artemis in Tracia, II, 1, pp. 770-774; II, 2, pp. 577-578; Artemis/Bendis, II, 1, pp. 690-693; II, 2, pp. 514-516.

⁶⁷ Cfr. Ferguson 1949, 131 ss.

⁶⁸ Cfr. L. Deubner, *Attische Feste*, Berlin 1932, sgg.

vacche. Questo accostamento formale dei dati culturali, forse, può giustificare una ipotesi (da verificare ulteriormente), per cui era la centralità « politica » del ruolo giocato, al momento dell'ufficializzazione, dalla presenza della Bendis ad Atene, ad avvicinarla, pur nel rispetto del *kata ta patria tōn thrakōn*, sul piano delle complessive forme rituali, al culto cittadino per antonomasia emergente.

Riguardo al culto della Bendis, comunque, resta fondato che la modalità integrativa della novità culturale (e culturale) passi attraverso tempi di: individuazione-accoglimento-separazione, a garanzia della conservazione della reciproca identità culturale, secondo un rapporto di non-assimilazione da parte del polo integrante, ma di riproduzione dello spazio « altro » come spazio accolto, ma « arginato », con cui costituire una forma di provvisoria convivenza sociale. E sono forse proprio queste ragioni di convivenza sociale ad aver consentito alla divinità « barbara » un tempo di centralità ed assenso da parte della norma « ellenica » di Dodona in terra « ellenica »⁶⁹.

Abbreviazioni supplementari:

- | | |
|---------------------|---|
| Ast | = F. Ast, <i>Lexicon platonium</i> . |
| Chantraine | = P. Chantraine, <i>Dictionnaire étymologique de la langue grecque</i> . |
| Ferguson 1949 | = W. S. Ferguson, <i>Orgeonika</i> (<i>Hesperia</i> suppl. VIII), 1949. |
| Festugière 1966 | = A. Festugière, 'Proclus et la religion traditionnelle', in <i>Mélanges André Piganiol</i> , Paris 1966. |
| Foucart 1903 | = P. Foucart, 'Le culte de Bendis en Attique', in <i>Mélanges Perrot</i> , Paris 1903. |
| Hartwig 1897 | = P. Hartwig, <i>Bendis</i> , Leipzig-Berlin 1897. |
| Longo 1986 | = O. Longo, 'Strage a Micalesso (o altrove)', in <i>Studi in onore di A. Barigazzi</i> , I, Roma 1986. |
| Loreaux 1987 | = N. Loreaux, 'Oikeios polemos: la guerra nella famiglia', in <i>Studi Storici</i> 1, 1987. |
| Montepaone | = C. Montepaone, 'Il mito di fondazione del rituale munichio in onore di Artemis', in <i>Récherches sur les cultes grecs et l'Occident</i> , V, Napoli. |
| Nilsson 1942 | = M. P. Nilsson, <i>Bendis in Athen. From the Collections of Ny Carlsberg Glyptotek</i> , III, 1942. |
| Paduano, Aristofane | = Aristofane, <i>Gli Acarnesi, Le Nuvole, Le Vespe, Gli Uccelli</i> (trad. di G. Paduano), Torino 1982. |
| Sokolowski 1975 | = K. Sokolowski, <i>Lois sacrées des cités grecques</i> , Paris 1975. |
| Taillardat 1965 | = J. Taillardat, <i>Les images d'Aristophane. Etudes de langue et de style</i> , Paris 1965. |
| Vidal-Naquet 1983 | = P. Vidal-Naquet, <i>Le chasseur noir</i> , Paris 1983. |
| Vidal-Naquet 1984 | = P. Vidal-Naquet, 'La société platonicienne des dialogues', in <i>Homage à H. Van Effenterre</i> , Paris 1984. |

⁶⁹ Per una tipologia dei rapporti con l'« altro », cfr. il bel libro di T. Todorov, *La conquista dell'America. Il problema dell'« altro »*, ed. it., Torino 1984.

L'IPOGEO MONTERISI ROSSIGNOLI DI CANOSA *

MARINA MAZZEI

Nel 1816, quando apparve il volume di Millin *Description de tombeaux de Canosa*¹ non era certo immaginabile il grado di depauperamento che, nel corso dei successivi duecento anni, avrebbe raggiunto il patrimonio archeologico canosino. Ma è in quel tempo, e forse anche a seguito del clamoroso interesse suscitato dall'edizione dei materiali dell'ipogeo Monterisi Rossignoli, così come da quelli scoperti poco dopo (ipogei Lagrasta e del Vaso dei Persiani, per limitarci alla sola Canosa), che si vennero a porre le basi dello scavo e del commercio clandestino di materiale archeologico pugliese; un fenomeno che oggi, di nuovo dopo quanto avvenne nella prima metà dell'Ottocento, tocca in questa regione una delle sue punte massime. Dopo centosettant'anni dal ritrovamento dell'ipogeo Monterisi Rossignoli, non sembra infatti che le condizioni che lo caratterizzarono siano mu-

* Anticipazioni di questo lavoro, nel corso della ricerca, sono state presentate in occasione del Seminario di studi su Canosa antica, nel maggio 1985 (cfr. G. Volpe, in *Taras* V, 1, 1985, p. 146) e, nel dicembre 1988, nella sede dell'Istituto di Archeologia della Ludwig Maximilian Universität di Monaco, diretto dal prof. P. Zanker, durante un soggiorno per una borsa di studio del Deutsches Archäologisches Institut che mi ha consentito di approfondire le tematiche della ricerca. Ringrazio Valentin Kockel (Darmstadt) per la segnalazione e le foto del modellino in sughero presso il sir John Soane's Museum di Londra e Margaret Richardson di quel museo per averne consentito l'edizione; Ralf Biering (München) e Daniel Graepler (Heidelberg) per aver agevolato la ricerca d'archivio del documento di vendita della collezione di Carolina Murat; Marinella Lista per gli studi presso il Museo Nazionale di Napoli. Utili suggerimenti mi sono stati dati in varie fasi della ricerca da Ida Baldassarre, Pier Giovanni Guzzo, Nicola Hoetsch, Mimma Labellarte, Frederike van der Wielen.

A Bruno d'Agostino sono grata per avere accolto, ancora una volta, un saggio « daunio » nella sua rivista.

¹ Millin 1816. I documenti d'archivio cui si fa riferimento in questa sede, oltre quelli editi da Ruggiero 1888, appartengono all'Archivio di Stato di Bari, Fondo Intendenza, fasc. 3/49 «Canosa e Ruvo 1813-1817. Vasi antichi e altri oggetti rinvenuti in un sepolcro. Come pure per altri oggetti trovati in Ruvo». Di essi si propone in appendice solo una selezione dei più significativi sotto il profilo archeologico.

tate di molto. Il ritrovamento fortuito, la dispersione dei materiali e il loro collezionismo sono la codificazione di circostanze immutate, che in questo caso ebbero seguito felice per l'acquisizione dei reperti da parte delle collezioni reali. Nel caso specifico è da aggiungere anche, come dato positivo, l'immediatezza della pubblicazione del rinvenimento nella sua totalità. Ed è grazie all'edizione del Millin, e insieme alle ricche fonti d'archivio, che nel tempo è stata garantita l'integrità del complesso che si viene a contrapporre ad una serie di dati archeologici incerti per associazione, specie quelli relativi ai grandi complessi funerari di Canosa, oggetto, com'è noto, di una dispersione materiale di grande portata.

Solo tre anni dopo la scoperta, Millin pubblicò l'ipogeo, dando, conformemente al taglio esegetico di altre sue ricerche, particolare rilievo alle ceramiche a figure rosse e, soprattutto, alle complesse scene poi attribuite al Pittore dell'Oltretomba. Il Millin, in realtà, non aveva avuto occasione di vedere l'ipogeo, né tantomeno di assistere al suo scavo. Era stato a Canosa l'anno precedente la scoperta, alla fine del gennaio 1812, e vi aveva compiuto indagini che, probabilmente, avevano interessato solo alcune tombe a grotticella; tuttavia, riuscì ad avere i disegni e i dati riguardanti il complesso e, di fatto, la sua pubblicazione è la prima di un ipogeo canosino, della quale rimangono fondamentali l'edizione della planimetria e delle sezioni della tomba (fig. 37.1-2), nonché i disegni di gran parte del materiale (fig. 38.1-2). Alcune brevi segnalazioni del ritrovamento furono date nel 1857 (O. Gerhard)² e nel 1873 (H. Heydemann)³, ma fu soprattutto l'edizione di alcuni documenti d'archivio relativi alla scoperta, curata da M. Ruggiero nel 1888⁴, e in seguito lo studio dell'architettura dell'ipogeo di H. Nachod (1914)⁵ a fornire elementi di una certa completezza sul complesso e sulle circostanze del ritrovamento, tutt'oggi fondamentali per la ricerca. Momenti successivi nei quali si registra una rinnovata attenzione per l'ipogeo sono abbastanza recenti: e, in particolare, oltre al lavoro di J.L. Lamboley (1982)⁶, che ha esaminato il monumento in un quadro apulo più vasto, si ricorda l'edizione sulla pittura funeraria apula curata nel 1964 da F. Tinè Bertocchi⁷. In essa, pur non conservando più tracce di pitture, l'ipogeo Monterisi Rossignoli viene ugualmente preso in esame nella ricognizione delle tombe a camera canosine conosciute sino a quella data, e si presenta del monumento una buona documentazione fotografica dell'interno. È dunque evidente come l'attenzione subito dedicata da Millin al complesso nella sua integrità in seguito non sia stata rispettata: il corredo dell'ipogeo è stato

² Gerhard 1857, p. 59.

³ H. Heydemann, in *AdI* 1873, pp. 20-21.

⁴ Ruggiero 1888, pp. 525-528; 552.

⁵ Nachod 1914, pp. 266-272.

⁶ Lamboley 1982, p. 95 n. 18.

⁷ Tinè Bertocchi 1964, pp. 27-28, figg. 16-20. Altri riferimenti all'ipogeo sono in K. Craven, *Excursions in the Abruzzi and Northern Provinces of Naples II*, London 1838, pp. 322-323; Oliver 1968, pp. 21-22; Pensa 1977, pp. 85-86; Lohmann 1979, p. 10; Mazzei 1984, p. 190, fig. 232,2; Paoletti 1985, p. 370; De Juliis 1988, p. 149, 153.

sottoposto ad una vera e propria « scarnificazione scientifica » a favore, a seconda della classe interessata, solo di singoli oggetti, privilegiando le esegesi vascolari o gli elementi della panoplia. Si tratta di una situazione che oggi permane in netto contrasto con le nuove tendenze della ricerca e anzi, in un certo senso, potrebbe dirsi vivificata dalla spinta di un rinnovato interesse collezionistico per i vasi figurati e per le armature. Pertanto, nel quadro descritto il caso dell'ipogeo Monterisi Rossignoli si propone come esemplare e, nello stesso tempo, suggerisce numerose riflessioni sulle carenze di certe metodologie di studi e di tutela che necessitano ancora di correzioni o di revisioni globali.

La scoperta

Verso la fine dell'anno 1813⁸ Sabino Monterisi d'Alesio, proprietario di un terreno nella zona del Cimitero di Canosa, scavando con l'intento di ricavare una cantina (o una cava di tufo secondo Millin), rinvenne lo straordinario ipogeo. Millin, che già denuncia implicitamente in apertura del suo testo la depredazione del patrimonio archeologico pugliese, non nasconde, in una nota, l'impressione che lo scavo fosse stato praticato dal Monterisi con l'obiettivo di saccheggiare il sepolcro⁹. Peraltro, l'intervento del Direttore degli Scavi Antichi della Provincia di Bari, Abate Giuseppe Pilsì, affiancato dal capitano Mezzucelli della Compagnia Provinciale incaricato dal Ministero dell'Interno, fu successivo alla dispersione dei materiali. Infatti, secondo quanto poi denunciarono il Monterisi e il figlio Donato, subito dopo la scoperta della tomba alcuni notabili di Canosa avrebbero scelto e portato via alcuni vasi. In particolare il Giudice di pace, D. Vincenzo Lagrasta, il Secondo Eletto, lo speciale D. Giuseppe Conte, e il sacerdote Michele Caracciolo avrebbero preso i tre grandi vasi figurati¹⁰, ma è probabile che il Caracciolo, che era legato al Monterisi da legami di parentela, avesse ricevuto il vaso da Monterisi per estinguere un debito, secondo le dichiarazioni poi rilasciate da entrambi. Dopo i primi sopralluoghi, i vasi rimasero in possesso di costoro, ma con l'obbligo scritto di custodirli sino all'arrivo delle disposizioni del Sovrano¹¹. La ricerca del materiale trafugato fu, comunque, immediata e capillare: il Monterisi stesso fu messo sotto inchiesta per non aver denunciato il ritrovamento e per aver donato i materiali, nonostante egli sostenesse che i reperti gli erano stati tolti dal Lagrasta e dal Conte con la forza. Tuttavia, è evidente dalla lettura delle fonti che, accanto ai vasi di pregio acquisiti dai notabili locali, molti altri reperti rinvenuti nell'ipogeo divennero oggetto di un vero e proprio commercio. Peraltro Millin¹² riferisce

⁸ La data esatta del ritrovamento oscilla nelle fonti fra il giorno 16 (Millin 1816) e il 15 o 25 settembre (atti archivio) del 1813.

⁹ Millin 1816, p. 2 nota 2.

¹⁰ Rispettivamente i vasi nn. 2, 1 e 3 in questo testo.

¹¹ Ruggiero 1888, p. 528 (G. Pilsì).

¹² Millin 1816, p. 4 nota 1.

l'ipotesi che Monterisi avesse nascosto altro materiale, giacché non aveva mostrato al Commissario che « una trentina di piccoli vasi insignificanti ». Questa ipotesi è suffragata dal seguente racconto del Pilsì¹³: « ma il villano (Monterisi) astuto ed interessato all'eccesso negando ostinatamente di aver ritrovato altri vasi istoriati con l'idoletto dorato, non volle altro mostrarmi che circa una ventina di piccoli vasi verniciati in nero ed altri senz'alcuna vernice ed all'intutto rustici; e sono tutti piccole patere e tazze. All'incontro dicesi pubblicamente che il Monterisi trasportò in sua casa tre some di vasi, molti dei quali erano bellissimi ed istoriati ed ho inteso dire dai canosini stessi che li abbia nascosti, in campagna ».

Sorte diversa quella che toccò alla panoplia che, al momento della scoperta, non fu oggetto di attenzioni particolari, a differenza degli ornamenti in metallo prezioso, di un idolo e di una lucerna in bronzo, solo alcuni recuperati grazie alla minuziosa ricerca dei funzionari di Stato. I documenti d'archivio attestano che i vasi furono trasportati da Canosa a Bari, presso l'Intendenza, e poi spediti a Napoli¹⁴. Il 19 ottobre 1813 furono inviati a Napoli due vasi a figure rosse, una patera, la parte anteriore della corazza, due elmi, lo schiniere e il frontale di cavallo, oltre a cinque piccoli vasi, quattro dei quali con il coperchio; il 26 ottobre dello stesso anno una patera, un vaso con il relativo manico, tre piedi di grandi vasi. Il giorno 1 novembre 1813 furono spedite a Napoli due casse ciascuna con un vaso antico. Nel febbraio 1814 fu inviata anche la parte posteriore della corazza e tre frammenti del cinturone che Pilsì era riuscito ad ottenere dal Lagrasta. Con la nota del 27 ottobre 1813 il Ministro dell'Interno comunicò al sig. Intendente di Bari di aver ricevuto, a Napoli, una cassa con la parte anteriore di una corazza, un gambale, due elmi ed un frontale di cavallo, più un vaso grande con dieci figure, cinque piccoli vasi ed una patera di creta non dipinta col manico rappresentante una figura muliebre.

Nel corso dello stesso mese di ottobre furono eseguiti lo scavo del vestibolo, in realtà promosso con il fine di individuare l'accesso propriamente detto, e il disegno del sepolcro dalla Guardia del Genio Militare, sig. Federico Spera.

La vicenda della scoperta e del « recupero » del materiale dell'ipogeo, tuttavia, non può che ritenersi fortuita e fortunata nel quadro della sorte toccata al patrimonio archeologico canosino e pugliese nell'Ottocento. Per sintetizzarla basterà ricordare le condizioni di emergenza che caratterizzano i sopralluoghi dei Direttori degli Scavi e dell'Intendente della Provincia, il più delle volte compiuti molto tempo dopo il trafugamento e la dispersione dei materiali, e, in generale, il saccheggio delle aree archeologiche pugliesi. A ragione a questo proposito si può presumere che nella Puglia settentrionale dell'800 sia stato Ruvo il principale luogo di

¹³ Ruggiero 1888, p. 527 (G. Pilsì).

¹⁴ Nell'Italia preunitaria, nella maggior parte degli stati, il possesso del materiale archeologico rimaneva legalmente ai proprietari dei terreni in cui si era verificato il rinvenimento. La vendita, pur ammessa, prevedeva un nulla osta dello Stato, condizione attesa solo di rado.

traffico di materiale archeologico¹⁵, ed è sufficiente, per averne prova, scorrere alcune annate di *Notizie degli scavi*¹⁶ per comprendere quale ruolo, quello di ricettatori, avessero personaggi ruvestini come i Fatelli. E non si può trascurare a questo punto il significativo e conseguente particolare (che riguarda anche alcuni reperti dell'ipogeo Monterisi Rossignoli) che molti vasi pervenuti per lo smercio da Canosa a Ruvo abbiano mutato la loro provenienza¹⁷, un caso che si ripropone ai nostri tempi per Arpi e Canosa¹⁸, questa volta, a tutto vantaggio del centro canosino. Ma in Puglia il massiccio fenomeno dello scavo abusivo e del traffico illegale di materiale archeologico non riguardava solo Canosa e Ruvo, ma anche Taranto ed Egnazia in particolar modo. E a quest'ultimo centro si riferiscono interessanti documenti¹⁹ sulla portata raggiunta dal fenomeno a metà del secolo, specie negli anni immediatamente successivi il 1846 quando la siccità della primavera aggravò i problemi occupazionali che massicciamente si riversarono nello scavo archeologico abusivo. In quegli anni scavi clandestini e traffici illegali assunsero ritmi frenetici per il notevole coinvolgimento di forze umane e l'assenza quasi totale di forme di controllo: di questa situazione oggi fanno fede alcune descrizioni del tempo, come quelle di F. Gregorovius e di G. Jatta junior a proposito di Ruvo²⁰, e soprattutto la dispersione di un patrimonio archeologico immenso. Uno dei principali canali del commercio antiquario internazionale era Napoli, come prova la presenza di case d'asta (ad esempio, la Canessa) e di commercianti europei, spesso insediati nella capitale in forma di colonie: proprio quest'ultima circostanza storica di recente è divenuta la motivazione più frequentemente addotta per coprire le emigrazioni di oggi del patrimonio archeologico dell'Italia meridionale²¹.

¹⁵ Su Ruvo come luogo di smistamento di materiale archeologico, nell'Ottocento: De Palo 1987, p. 59.

¹⁶ Si veda, ad esempio *NSc* 1892, pp. 135-136, 207-211; *NSc* 1893, pp. 85-93; *NSc* 1896, pp. 150-152.

¹⁷ Sulla confusione creatasi nello scorso secolo sulle provenienze Ruvo-Canosa cfr. Schmidt 1960, p. 85; Lohmann 1979, p. 9. Per gli strascichi prodotti da questa situazione anche nelle recenti letture dei materiali dell'ipogeo Monterisi Rossignoli cfr. Zimmermann 1979, p. 178 nota 20: 'prov. Ruvo ou Canosa' e a p. 179 'la cuirasse del Br. M. et peut-etre celle de Naples ont été découvertes à Ruvo'.

¹⁸ Si veda M. Mazzei, 'Nota sulla ceramica policroma di Arpi', in *Ancient Greek and Related Pottery*, 'Proceedings of the 3rd Symposium, Copenhagen 31 August-4 September 1987', Copenhagen 1988, pp. 407-413.

¹⁹ Archivio di Stato di Bari, Fondo Intendenza, G. Andreassi, in *Necropoli d'Egnazia*, Fasano 1988, pp. 11-15.

²⁰ G. Jatta jr., *Catalogo del Museo Jatta con breve spiegazione de' Monumenti*, Napoli 1869; F. Gregorovius, *Passeggiate per l'Italia*, vol. V, *Puglie*, Bologna 1969 (ed. it.), pp. 139-143. Cfr. inoltre M. Mazzei, in A. Romualdi (a cura di), *Il Patrimonio disperso. Reperti archeologici sequestrati dalla Guardia di Finanza*, Roma 1989, pp. 7-8.

²¹ Ad esempio, A. Cambitoglou-C. Aellen-J. Chamay, *Le peintre de Darius et son Milieu. Vases grecs d'Italie Méridionale* (Hellas et Rome IV), Genève 1986, p. 15; Giuliani 1988, p. 5.

L'ipogeo e la collezione di Carolina Bonaparte

A Napoli i materiali provenienti dall'ipogeo Monterisi Rossignoli occuparono un posto di riguardo nella collezione di Carolina Murat²². Da più fonti si evince il particolare e personale interesse della Regina al ritrovamento. Nella nota del 10 novembre 1813 il Ministro dell'Interno a seguito dell'arrivo dei reperti a Napoli ne commenta la bellezza ed aggiunge: « Immediatamente gli feci vedere ai nostri augusti Sovrani, che ne restarono sorpresi ed infinitamente contenti »; in un'altra nota del 15 gennaio dell'anno seguente, trasmessa dallo stesso Ministro all'Intendente di Bari, si sollecita l'invio dei disegni dell'ipogeo giacché « S. M. la Regina ne ha infinita premura ». La stessa Carolina nella lettera scritta da esule contessa di Lipona al Principe di Metternich nel 1820 a difesa della sua proprietà, a proposito dei vasi monumentali poi venduti a Ludwig di Baviera, dichiara: « I tre famosi vasi della tomba di Canosa descritta da Millin sono stati trovati da un contadino nella sua proprietà che, assolutamente ignaro del loro valore, li vendette per vile prezzo ad un farmacista, il quale, non meno barbaro di lui, li impiegava per conservarvi dentro le droghe, per poi appenderle alla volta della sua bottega. Da lui li feci comprare e feci ugualmente ricercare tutti gli altri oggetti provenienti dalla stessa tomba che erano stati venduti a particolari » (trad. di A. Valente)²³. Dunque, i vasi, secondo questa versione, sarebbero stati acquistati da Carolina, ma R. Gargiulo²⁴ sostiene che le vennero donati dall'Intendente di Casa Reale, G. Zurlo. Certamente, i grandi vasi, insieme al resto del corredo dell'ipogeo, furono collocati nella ricostruzione a grandezza naturale della tomba realizzata negli appartamenti della Regina. Con chiarezza se ne desume l'esistenza dalla lettura del quarto volume dei *Documenti inediti per servire la storia dei Musei d'Italia*, ove si parla del « modello del sepolcro di Canosa » all'interno del quale si trovavano, prima della partenza di Carolina per l'esilio, i reperti dell'ipogeo canosino portati a Napoli, e, dopo ch'ella ebbe lasciato la città, solo una parte dei materiali dei quali si fornisce l'elenco accurato²⁵. Sembra lecito presumere che nella ricostruzione della tomba fossero sistemati anche i rilievi che decoravano il letto, che sappiamo furono segati e trasportati al Museo di Napoli, ove però già agli inizi di questo secolo Nachod racconta di non averli potuti rintracciare²⁶. Non sappiamo, invece, se degli stessi rilievi siano mai stati eseguiti i calchi, secondo quanto proposto nella lettera del 16 febbraio 1814 diretta dal

²² Sul Museo Palatino di Carolina Murat: Gargiulo 1864, p. 9; De Franciscis 1963, p. 44; E. Pozzi Paolini, 'Il Museo Archeologico di Napoli in due secoli di vita', in *Da Palazzo degli Studi a Museo Archeologico*, Napoli 1977, p. 10.

²³ Archivio di Stato di Napoli - Archivio Borbone - fasc. 567, p. 118 ss.; Valente 1968, pp. 391-399; Valente 1976, p. 242.

²⁴ Gargiulo 1864, p. 10.

²⁵ *Documenti Inediti*, pp. 314-315, 322-323.

²⁶ Nachod 1914, p. 270.

Ministero dell'Interno all'Intendente di Bari ove si dice « di prendere le forme delle figure scolpite nella tomba medesima. La M.S. ne ha approvata l'idea ». L'interesse per la globalità del complesso fu dunque ispirato con molta probabilità dalla stessa Carolina, della quale è ben nota la passione per le arti antiche e la sua partecipazione diretta a ritrovamenti archeologici. Altre fonti, peraltro, confermano questa sua particolare attenzione verso l'ipogeo canosino. Si legge, infatti, in una nota del 13 ottobre 1813, « che l'affare era premuroso, e particolarmente noto a S.M. la Regina » e in un'altra lettera del 27 ottobre dello stesso anno, il Ministro dell'Interno scrive all'Intendente di Bari: « Attendo dunque con somma ansietà la rimessa di tutti gli altri oggetti, dovendoli presentare a S.M. la Regina, la quale da un mese che ne ha ricevuta la notizia di questa scoperta, anela ancora di vedere il meglio ».

La caduta del regno di Gioacchino Murat, nel 1816, dunque vide anche l'asportazione di gran parte della raccolta palatina, portata con sé da Carolina sul vascello che la conduceva in esilio. Questa vicenda fu seguita da accuse mosse contro dai Borbone, dalle quali ella si difese apertamente nella già ricordata nota diretta al Principe di Metternich nel 1820²⁷: « ... appena fu conosciuta la mia partenza, il popolo si portò in folla al palazzo, coll'intenzione di saccheggiarlo. Solo allora monsieur Soissons, direttore del mio museo, prese la responsabilità di mandare qualche oggetto di questo museo sul mio vascello, e fece staccare qualche quadro. Fu così che vi pervenne questo Ecce Homo di Correggio. Di tutti gli oggetti che io ho a Forsdorf è l'unico che i Borbone potrebbero reclamare con qualche apparenza di ragione, ed io sono disposta a renderlo quando mi saranno restituite le mie proprietà e gli oggetti d'arte comperati e pagati da me e tutto il mobilio che ho lasciato a Napoli » (trad. A. Valente).

I vasi della raccolta, rimasti a Napoli e trasferiti nel gennaio 1816 nel Museo dei Regi Studi²⁸, furono elencati da G. Fiorelli nei *Documenti inediti*, riprendendo un elenco dell'Arditi, Direttore Generale del Museo di Napoli, il quale non « trovandovi molto materiale ch'egli stesso e per più anni vi aveva introdotti », si affrettò a darne parte con un foglio nel quale fra l'altro si legge: « Mancano nel museo palatino gli oggetti antichi più preziosi e più interessanti, che prima esistevano. Manca l'intero medagliere, che occupava una stanza. Mancano gli argenti e molti bronzi trovati a Pompei, i due grandi vasi di Canosa, il vaso di Ruvo ecc. »²⁹. Dunque, i monumentali vasi dell'ipogeo, che erano tre, vennero imbarcati sulla stessa nave che portava via Carolina³⁰ e, insieme ad altro materiale della raccolta, fra cui la Corona d'Armento, furono venduti a Ludwig di Baviera. L'atto di vendita fu sancito a Troschdorf in Baviera e fu sottoscritto dal Barone von Gayl

²⁷ Cfr. nota 23. Valente 1968 (con edizione integrale del documento); Valente 1976.

²⁸ Sulle collezioni partenopee cfr. nota 22 e F. Haskell-N. Penny, *Taste and the Antique*, New Haven and London 1981, pp. 74-78.

²⁹ *Documenti Inediti*, pp. VII-VIII.

³⁰ Cfr. nota 27 e *Documenti Inediti*, p. VII.

per Carolina Murat e da Leo von Klenze per Ludwig di Baviera³¹. Nell'elenco dei materiali dei vasi di Canosa viene data solo una descrizione essenziale e sintetica: n. 1, Vaso di Canosa altezza 5 piedi; n. 2, Secondo vaso di Canosa altezza 4 piedi, 9 pollici...; n. 57, Vaso slanciato ad anse in ornamento e figurato, trovato a Canosa, altezza 2 piedi, 9 pollici. A München essi trovarono collocazione prima nella quarta sala della Alte Pinakothek, poi furono trasferiti nell'Antikensammlungen, ove sono tutt'oggi in esposizione³².

Un documento ulteriore dell'interesse antiquario destato da questo ritrovamento canosino nella prima metà dell'800 è offerto dalla sua riproduzione in sughero realizzata nell'officina esistente nel Museo di Napoli da D. Padiglione, al cui interno, nel 1829-1830, sarebbero stati collocati i vasi in miniatura da R. Gargiulo il quale fornisce un disegno del modellino nel suo *Cenni storici e descrittivi dell'edificio del Museo Nazionale* (fig. 42.3).

Le edizioni sul museo di Napoli menzionano soprattutto i modelli in sughero di una tomba di Nola e di una di Paestum, oggi conservati nei depositi del Museo, e non quello dell'ipogeo Monterisi Rossignoli³³. Tuttavia, nella raccolta londinese di Sir John Sloane si conserva un modello in sughero proprio di questo ipogeo canosino (fig. 42.1 e 4), che è molto probabile riproduca l'esemplare napoletano e che sia stato realizzato sulla base del disegno del Millin, come suggerisce la somiglianza delle tipologie degli animali in rilievo (fatta eccezione per l'ippocampo): all'interno vi è la riproduzione miniaturistica del corredo, con una coppia di crateri a volute, due anfore di tipo panatenaico, sette piatti, sei dei quali a vernice nera³⁴.

Il Monumento

L'ipogeo Monterisi Rossignoli sorge in un'area dell'antica Canosa che aveva, probabilmente, una più vasta destinazione a necropoli, così come si desume da notizie di varia epoca sul ritrovamento di tombe³⁵. L'esatta ubicazione, ancora

³¹ München, Archiv. der Bayerischen Staatsgemäldesammlungen Vasen + Kunstwerke Sammlung Baron Gayl (Liste von Klenze 1826); Catalogue de la Collection de diverses antiquités vendues par Mr. le Baron de Gayl, comme chargé ad hoc par Madame la Comte se de Lipona à Mr. de Klenze Intendant... Fach XIV, lit. Nr. 6. Qualche breve notizia in merito in Wünsche 1986, p. 70; p. 110 nota 253.

³² Jahn 1854, pp. VI, XI, XIX; A. Furtwängler, *Führer durch die Sammlung König Ludwigs I in der alten Pinakothek zu München*, Leipzig 1885, pp. 40-42; D. Ohly, *Die Antikensammlungen am Königsplatz in München*, Waldsassen s.d., p. 11. Una immagine di insieme dei vasi, nella Alte Pinakothek, risalente al 1910 è in Wünsche 1986, tav. 54.

³³ Giustiniani-De Licteris 1822, pp. 202-205, ove si ricorda anche il modello di un sepolcro di Ruvo; A. Buttner, 'Korkmodelle', in *Antike Bauten in Modell und Zeichnung um 1800*, Kassel 1986, p. 19, nota 51.

³⁴ London, Sir John Soane's Museum. L. 0,67; largh. 0,33, h. 0,305. Scala 1:15 circa. Per le notizie sull'esemplare londinese e sul modello napoletano ringrazio Valentin Kockel (Darmstadt).

³⁵ La descrizione dell'ipogeo si basa, oltre che sui dati d'archivio, sui testi e sulle piante

conservata, è tramandata nei documenti d'archivio o nella bibliografia specifica nella quale si fa riferimento al vicino Cimitero o alla proprietà di Sabino Monterisi d'Alesio agli inizi dell'800, divenuta ai primi del secolo successivo di Riccardo Rossignoli. In realtà, il terreno, come si legge in una nota del direttore della Registratura e de' Demanj all'Intendente della Provincia di Bari, datata 4 dicembre 1813, aveva l'estensione di due versure ed era dei Conventuali. Censito in data 4 novembre 1803 a Michele Lagrasta e da questi succensito a Savino Monterisi, dal 1806, con la soppressione delle terre dei conventuali, era passato al Regio Demanio.

Scavata nel banco di tufo naturale, la tomba aveva il *dromos* a gradini e la cella preceduta da un vestibolo. Tutti gli ambienti sono descritti da Millin e restituiti graficamente nel suo testo (fig. 37.1-2) sulla base di dati che gli erano stati forniti, mentre agli inizi del '900 Nachod ebbe accesso diretto alla tomba, fatta eccezione per il *dromos* e per il vano d'ingresso che erano interrati, e pertanto si limitò al rilievo della cella (fig. 39.1-3). È poi probabile che poco dopo la scoperta siano stati eseguiti due disegni dell'ipogeo, poiché, dopo il primo già ricordato e non rintracciato nei documenti d'archivio, ne fu rilevato un altro da parte di Giacomo Antonio Macchione (fig. 36.1-3). L'ipogeo era orientato a nord-est. Il vano d'accesso fu indagato con un piccolo saggio nell'ottobre 1813 ed è descritto in un verbale redatto dal Giudice di Pace Lagrasta e da E. Manfredi, datato il giorno 16 dello stesso mese. Aveva pianta rettangolare (13,5 palmi napoletani di larghezza per 6 di lunghezza) e la volta già molto rovinata a quel tempo, con due cavalli marini scolpiti nel tufo su un lato lungo. La ricostruzione di quest'ambiente proposta da Millin, che, come abbiamo già detto, si affidò a descrizioni e rilevamenti eseguiti da altri, presenta al centro del vano, e in contrasto con la pianta del Macchione, due pilastri rettangolari dei quali crediamo che, se veramente esistenti, sarebbe stata fornita una descrizione o almeno un accenno nel verbale Lagrasta-Manfredi. Inoltre, in una nota al rilievo di G. Macchione, si legge: « La stanza davanti quantunque ha gli stessi rilievi, ed è della stessa simmetria della tomba, nondimeno non si vedono intagliati emblemi di figure ».

La cella, di forma rettangolare (m 6,20 × 3,80) (fig. 40.1-2), era separata dal vano che la precedeva da una porta che era 25 cm sopra il suo piano pavimentale che, sul lato verso la stanza deposizionale, era sormontata da un frontone campito da una doppia voluta che Millin, invece, interpretava come una lira. Il soffitto era a doppio spiovente con una trave centrale e travicelli ad essa perpendicolari e fra loro paralleli scavati nel tufo. Tre pilastri (h. m 2,20 × 0,20) scandivano le pareti lunghe, con un plinto di base e l'abaco quadrangolare (h. m 0,13), sormontati da un architrave (h. m 0,31) nel quale erano ricavati piccoli quadrati equidistanti. Lungo la parete era collocato il letto funebre (m 0,85 × 2; Millin: due palmi e mezzo), già distrutto ai tempi di Nachod. Ricavato nella pietra tufacea aveva forma

edite da Millin 1816 e da Nachod 1914. Il monumento, oggi in condizione di estremo degrado, è stato sottoposto a vincolo archeologico con D.M. del 2-10-1984 e Declaratoria del 28-1-1984.

rettangolare ed era decorato all'esterno con rilievi rappresentanti un ippocampo ed una volpe³⁶, forse segati e trasportati a Napoli. Sulla stessa parete del letto era scolpito un animale (un leone secondo Nachod, una pantera nella didascalia al disegno di Macchione, un cane secondo l'interpretazione di Millin) acefalo e privo delle zampe esterne, poggiante su una base non decorata posta fra il letto e il pilastro di fondo. Sul lato opposto è rivolto verso il fondo dell'ipogeo un cinghiale a rilievo scolpito nel tufo, a grandezza naturale, collocato quasi alla stessa altezza della precedente figura animale. Poggiava su una base rettangolare decorata sul lato anteriore con un essere fantastico in rilievo, rivolto verso d., che aveva testa di cane, muso di maiale e corpo serpentiforme. Nulla si conosce della decorazione pittorica dell'ipogeo, fatta eccezione per le notazioni rilevate negli anni '60 da F. Tinè Bertocchi che registrava la presenza di tracce di colore rosso scuro sullo zoccolo della cella e di due fasce orizzontali anch'esse rosso scuro stese per dividere la parete in due campi³⁷.

È evidente quante incertezze permangano nella descrizione dell'ipogeo, che non si basa sulla verifica diretta del monumento. Esse inoltre derivano anche dall'esame del rilievo del Millin (e dal confronto con l'attenta pianta di Nachod) che nella cella posiziona due coppie di colonne, una ai lati della porta e l'altra opposta al letto, e tre colonne presso uno degli angoli esterni di quest'ultimo. La libertà dei grafici editi da Millin rispetto al reale si evince anche dal parallelo fra il disegno del cinghiale e il rilievo, tuttora esistente (figg. 37.2 e 41.2,4), dell'animale in posizione gradiente, o, ancora, a proposito del "cane", rappresentato in schema di corsa, mentre è evidente la posizione ferma (figg. 37.2 e 41.1,3).

La ricerca sui molteplici aspetti e problemi del mondo funerario canosino e daunio fra IV e III sec. a.C. ha ricevuto, proprio negli ultimi tempi, un innegabile impulso tradottosi sia nell'indagine sul terreno che nella ripresa di scavi e di studi risalenti, come nel nostro caso, all'Ottocento o alla prima metà del secolo corrente. Tuttavia, con l'eccezione dell'ipogeo dei Vimini, le nuove scoperte che hanno restituito con la struttura anche il materiale archeologico non hanno interessato tombe a camera e, pertanto, la ricostruzione degli aspetti topografici, architettonici, ideologici non può essere complessiva di tutti e garante di sicura affidabilità scientifica³⁸. Fra le numerose aree di necropoli di Canosa alcune si distinguono per la presenza di ipogei aristocratici. I nuclei si distribuiscono presso viabilità³⁹ e sono riconoscibili lungo la via Traiana, oggi corrispondente al tracciato Cerignola-Canosa (ipogeo del vaso dei Persiani, Tomba degli Ori); lungo il Regio Tratturo in località Costantinopoli (ipogeo Sant'Aloia, ipogeo Varrese,

³⁶ Ruggiero 1888, p. 526 (G. Pils). Nella didascalia al disegno del Macchione si parla di una volpe o un lupo.

³⁷ Tinè Bertocchi 1964.

³⁸ Sintesi recenti sulla ricerca archeologica a Canosa sono in R. Moreno Cassano, 'I dati archeologici', in *L'Italia: insediamenti e forme economiche*, Bari 1981, pp. 227-241; Paoletti 1985.

³⁹ Sulla organizzazione topografica delle necropoli di Canosa Lamboley 1982, pp. 101-102.

ipogeo dell'Oplita); nell'area di Piano S. Giovanni (Monterisi Rossignoli) e nella contrada Rosale (ipogei Lagrasta). Solo in quest'ultimo caso è possibile riconoscere l'articolazione dello spazio e la sua destinazione a più ipogei, ma i tempi e i modi del rinvenimento non ci fanno sapere se nella stessa area e in quella circostante vi fossero altri tipi di strutture tombali (tombe a fossa, tombe a grotticella). Per quanto riguarda l'ipogeo Monterisi Rossignoli si ha solo notizia del ritrovamento, avvenuto in momenti diversi, di tombe a grotticella o a fossa, portate alla luce in zone non più individuabili⁴⁰: questi dati inducono ad ipotizzare una destinazione generica dell'area a necropoli che, al momento attuale, conserva notevoli incertezze sul piano topografico e cronologico. Né è ipotizzabile il rapporto di quest'area o del solo ipogeo con il resto dell'abitato, del quale non è noto l'impianto d'età preromana. La tipologia architettonica dell'ipogeo si inquadra, nei suoi caratteri generali, nel gruppo delle più antiche tombe a camera di Canosa. Caratteristiche comuni, in particolare, si riconoscono principalmente fra questo e l'ipogeo Casieri⁴¹: oltre che nella tecnica costruttiva, che comporta lo scavo del sepolcro nel banco naturale di tufo (tecnica che peraltro rimane costante anche nelle tombe a camera di età successiva), esse sono rappresentate dal programma architettonico, monoassiale e scultoreo, e soprattutto dalla progettazione e realizzazione unitaria del complesso. L'ipogeo Casieri, per il quale non si dispone di alcuna notizia sul materiale rinvenuto all'interno, si compone di tre ambienti. Non se ne conosce il tipo di accesso, giacché il *dromos* ancor oggi è interrato. Il primo ambiente, a pianta rettangolare (m 3×1) con copertura piana, presenta due pilastri ai lati della porta sormontati da capitelli simili a quelli presenti anche nel vano centrale, che ha pianta trapezoidale con la parete del lato di fondo di larghezza maggiore rispetto a quella opposta. La caratteristica di questo vano (m 3,12-5,82×4,35-4,62) è rappresentata dal profilo concavo delle pareti e dalla loro scansione mediante pilastri che poggiano su plinti e reggono capitelli di forma triangolare. Questo particolare, insieme al tipo di copertura a doppio spiovente con il *columen* centrale ed undici travi perpendicolari ad esso, rende alquanto pertinente il parallelo con l'ipogeo Monterisi Rossignoli. Infine, in asse vi è un piccolo ambiente (m 3,60×1,78) a pianta quadrata con le pareti originariamente a profilo alternato concavo e convesso, scandite (almeno in corrispondenza del lato conservato) da pilastri sormontati da capitelli triangolari. Dunque, in entrambi i casi i vani principali hanno le pareti dei lati lunghi scandite da pilastri ed il sistema di copertura a doppio spiovente, arricchito da travature parallele fra loro e perpendicolari al *columen*: queste coincidenze inducono a proporre, come ipotesi di lavoro, che i due ipogei siano derivazione da una stessa ispirazione

⁴⁰ Sui ritrovamenti di tombe nell'area dell'ipogeo Monterisi Rossignoli Ruggiero 1888, pp. 552-554; F. Sarlo, 'Tomba con suppellettile funebre scoperta fuori dell'abitato', in *NSc* 1889, pp. 346-347; E. M. De Juliis, 'Nuovi ipogei canosini del IV e III secolo a.C.', in 'Atti del II Convegno di Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia, San Severo 1980', San Severo 1982, pp. 262-264.

⁴¹ Nachod 1914, pp. 263-266; Lamboley 1982, p. 129, n. 20; Mazzei 1984, p. 190, fig. 232,1.

architettonica per l'affinità di massima sul piano progettuale. Per quanto poi riguarda l'eventuale presenza nell'ipogeo Casieri di decorazione scultorea solo due mensole sono collocate nel primo vano di fronte all'accesso, mentre nell'ultimo ambiente si riconosce, sulla porta, un piccolo frontone conservante alla base un accenno di dentelli. Non è da escludere, infine, che anche nell'ipogeo Casieri vi fosse un letto di deposizione in tufo, forse sul lato distrutto della cella centrale. Il gusto per la decorazione scultorea figurata è piuttosto un elemento comune ad un'altra tomba canosina detta « dell'Oplita »⁴², collocata cronologicamente nell'ambito della seconda metà del IV secolo a.C. La tomba, ubicata nella stessa area di altri importanti ipogei come il Sant'Aloia e il Varrese, ha il *dromos* a gradini e la cella rettangolare (m 6,50 × 3,95) con copertura a botte; la porta, in blocchi di tufo, è fiancheggiata all'esterno da due lesene angolari. Ma l'elemento più significativo dell'intero complesso è rappresentato proprio dal bassorilievo che decora la parete di fondo, raffigurante un oplita che precede un cavaliere.

Per tornare all'impianto planimetrico l'ipogeo Monterisi Rossignoli rivela una certa distanza rispetto ad altri complessi ipogeici canosini, come i Lagrasta, lo Scocchera e il Varrese⁴³, nei quali domina nell'organizzazione degli spazi la pluricellularità dovuta in parte alla progettazione iniziale, in parte invece al prolungato utilizzo dei complessi e alle esigenze di creare nuove stanze deposizionali ai lati del *dromos*. E nessun contributo portano i confronti con altre tombe a camera daunie, ad esempio di *Tiati*, *Salapia* ed Arpi⁴⁴, diverse per la tipologia costruttiva che utilizza blocchi di pietra regolare e sistemi di copertura a doppio spiovente o a botte. L'ipogeo Monterisi Rossignoli per il *dromos* a gradini ricorda piuttosto i precedenti attestati in alcune tombe a grotticella, mentre la presenza di un ambiente antistante la cella ricorda due ipogei di Arpi ed uno di Salapia⁴⁵: nel nostro caso l'assenza di notizie sui materiali che forse vi erano deposti non consente di affrontare discorsi relativi alla funzione di questo spazio, se legato allo svolgimento del rituale funebre o se usato come ripostiglio di materiale, comunque in relazione con il culto del morto, come nel caso recentemente scoperto della « Tomba delle Anfore » di Arpi⁴⁶. L'uso dei pilastri poi, se fosse valida la proposta ricostruttiva di Millin, non troverebbe confronti pertinenti in ambiente apulo. I riferimenti possibili sono solo con la Tomba del Pilastro di Egnazia⁴⁷ e con quella del fondo

⁴² E. M. De Iuliis, 'L'attività archeologica in Puglia nel 1984', in 'Atti Taranto 1984', Napoli 1990, pp. 575-577; Labellarte 1988, pp. 105-113; Labellarte in corso di stampa.

⁴³ In generale, sull'architettura delle tombe a camera di Canosa: Tinè Bertocchi 1964; Mazzei 1984; De Iuliis 1988, pp. 637, 647; Labellarte in corso di stampa.

⁴⁴ Mazzei 1984, figg. 236, 238.

⁴⁵ Arpi, tomba delle Anfore: M. Mazzei, 'Foggia, Arpi', in *Notiziario 1988-1989, Taras* 9, 1-2, 1989, pp. 161-163; Arpi, tomba della Medusa: M. Mazzei, 'Foggia, Arpi', in *Notiziario 1988-1989, Taras* 10, 2, 1990, pp. 302-304; E. M. De Iuliis, 'Scavi e Scoperte', in *StEtr* 42, 1974, pp. 520-521.

⁴⁶ Cfr. nota 45.

⁴⁷ *Necropoli di Egnazia*, Fasano 1988, tav. V; p. 43.

Capitolo di Ruvo⁴⁸, mentre più numerosi sarebbero quelli con il mondo etrusco, specie Cerveteri (Tomba delle iscrizioni, Tomba delle colonne doriche) e Tarquinia (Tomba Bruschi)⁴⁹.

Peraltro, anche per una lettura analitica dell'apparato decorativo solo un contributo molto parziale viene dal mondo apulo, che limita la propria documentazione in merito all'ambiente leccese, cioè agli ipogei Palmieri di Lecce e delle Cariatidi di Vaste, oltre a quello del fondo Acchiatura di Ruvo⁵⁰. Tralasciando il motivo dei cavalli marini, che solo da fonti d'archivio sappiamo erano scolpiti nel vestibolo, è incerta la collocazione stilistica di gran parte degli ornamenti scultorei. Le cavità equidistanti sull'architrave nella cella, già interpretate da J. L. Lambolei⁵¹ come una stilizzazione del motivo dei triglifi e delle metope o come un'imitazione di aperture praticate nella parte superiore del muro, sembrerebbero piuttosto rievocare incassi per le travature lignee, peraltro ben attestati nelle tombe a semicamera. Mancano confronti per i capitelli delle lesene, in fondo estranei alla più consueta tipologia attestata negli ipogei di Puglia, cioè d'ordine ionico e del tipo figurato⁵². Molte incertezze derivano anche dal soggetto della lira, per il quale il solo riferimento è offerto dall'ampia raffigurazione di questo strumento nella pittura vascolare apula, in scene di chiaro richiamo al mondo funerario⁵³. Per quanto riguarda le figure animali, è certa solo l'identificazione del cinghiale e rimane dubbia quella dell'altro animale con un cane o con un leone, oltre l'ippocampo e la volpe descritti e riprodotti da Millin. L'immagine del cinghiale appare in Puglia su alcuni *appliques* fittili di vasi canosini⁵⁴, nella monetazione indigena e con un ricco repertorio iconografico sugli elmi apulo-corinzi⁵⁵, mentre è attestata con maggiore frequenza in Etruria, ad esempio, scolpita, a Cerveteri nella Tomba del Tri-

⁴⁸ Tinè Bertocchi 1964, pp. 33-34; De Palo 1987, p. 98.

⁴⁹ Per Cerveteri: Blank-Proietti 1986, pp. 94-98. Per la tomba Bruschi di Tarquinia, M. A. Rizzo, in *Pittura Etrusca al museo di Villa Giulia*, Roma 1989, pp. 168-169.

⁵⁰ Lambolei 1982, p. 129; Lambolei, 'L'architettura funeraria della Messapia. Ellenizzazione e tradizioni indigene', in 'Atti VIII Convegno dei Comuni messapi, peuceti e dauni, Alezio 1981', Bari 1983, pp. 126-131.

⁵¹ Lambolei 1982, fig. 8 d.

⁵² Ad esempio, Lambolei 1982, pp. 120-126 per i capitelli ionici. Per il tipo figurato, oltre ai celebri esemplari di Canosa-San Leucio, cfr. una coppia da Arpi in G. Fazio, in *Il Museo Civico di Foggia*, Foggia 1986, pp. 112-113, n. 43.

⁵³ Sul significato funerario della lira Schmidt 1975, pp. 105-137; Pensa 1977, pp. 48-49. Per i ritrovamenti di lire fittili: Taranto, via C. Battisti, in *NSc* 1936, pp. 136-137 e Taranto, via Di Palma 1911, in *Ori di Taranto*, p. 485, nn. 29-31. Per le rappresentazioni sui vasi apuli, cfr. ad esempio Trendall-Cambitoglou 1978, tav. 150, 1-2.

⁵⁴ Ad esempio, F. van der Wielen-van Ommeren, *La céramique à décor polychrome et plastique dite de Canosa*, Genève mai 1985 (diss. datt.), figg. 198 e 392.

⁵⁵ R. Garrucci, *Le monete dell'Italia antica*, Roma 1885, Bologna 1976 (ried.), tav. XCII, 34 (Ascoli Satriano); tav. XCIII, 20 (Arpi), 24 (Salapia). In ambiente apulo, ma in età più antica, i cinghiali sono rappresentati sugli elmi apulo, corinzi: A. Bottini, 'Apulisch-korinthische Helme', in *Antike Helme*, pp. 114-126.

clinio⁵⁶, mentre è dipinta a Tarquinia nella Tomba Giglioli⁵⁷, e a Vulci nella Tomba François⁵⁸. Nello stesso ambiente è ampiamente documentato il soggetto del leone, a Cerveteri (Tomba dei Demoni; Tomba dei Rilievi)⁵⁹, oltre agli esemplari di Vulci, Tuscania e Faleri⁶⁰; diversa, qualora l'identificazione dell'animale si rivelasse esatta, la sua collocazione, all'interno della tomba, e la posizione non di agguato, ma di riposo. Sembra più valida l'identificazione dell'animale con un cane, un soggetto anch'esso legato al mondo funerario, come prova l'ampia documentazione nella scultura attica; e, nel caso specifico, la sua associazione con un cinghiale suggerirebbe di riferire il complesso delle immagini piuttosto alla sfera della caccia. Per l'ippocampo si segnala un confronto di una certa pertinenza con un *applique* con Nereide attribuito a Canosa⁶¹. Si colgono rispetto all'ipogeo dell'Oplita affinità sostanziali, specie per quello che è il messaggio delle immagini e dei materiali deposti. Comune ad entrambi è il tema della guerra, nella tomba dell'Oplita esplicitata dal rilievo sul fondo della cella di deposizione, affidato invece, nell'ipogeo Monterisi Rossignoli, alle armi che erano deposte accanto al defunto: si tratta, dunque, della medesima ideologia funeraria, la stessa che poco tempo dopo esprimerà le pitture con fregi d'armi all'interno della tomba, come ad Egnazia e a Taranto⁶², per limitare i riferimenti solo alla regione apula. Un altro elemento comune all'ipogeo dell'Oplita è la riservatezza del rituale: l'apparato decorativo è all'interno della cella, proprio nel vano riservato al defunto, marcando la distanza cronologica e culturale rispetto ad eventi architettonici ed ideologici di età più tarda, come quello del monumentale ipogeo della Medusa di Arpi nel quale la ricchezza decorativa e pittorica è chiaramente protesa all'esterno, ed era visibile, anche se, forse, solo in occasione dei funerali⁶³.

⁵⁶ M. Cristofani, 'Ricerche sulle pitture della tomba François di Vulci. I fregi decorativi', in *DialAr* 1, 2, 1967, tav. 38, a-b; M. Cristofani, 'I grandi ipogei ellenistici di Cerveteri', in *Archeologia* 3, 1965, p. 232.

⁵⁷ M. Cristofani, 'Il fregio d'armi della tomba Giglioli di Tarquinia', in *DialAr* 1, 3, 1967, fig. 6.

⁵⁸ Cristofani, in *DialAr* 1, 2, 1967, fig. 24a.

⁵⁹ G. Colonna, in *StEtr* 41, 1973, p. 540; G. Proietti, in *StEtr* 45, 1977, pp. 440-443. M. Cristofani, 'I leoni funerari della tomba dei Rilievi di Cerveteri', in *ArchCl* 20, 1968, pp. 321-323; Blanck-Proietti 1986, fig. p. 94. Cfr. ancora l'ambiente etrusco per la presenza di animali marini fantastici: M. Boosen, *Etruskische Meeresmischwesen. Untersuchungen zu Typologie und Bedeutung*, Roma 1976.

⁶⁰ W. L. Brown, *The Etruscan Lion*, Oxford 1960.

⁶¹ S. Besques, *Musée du Louvre. Catalogue raisonné des figures et reliefs en terre-cuite grecs, étrusques et romains, IV-1: époque hellénistique et romaine*, Paris 1986, p. 96, n. 92 d, tav. 92 d.

⁶² Tinè Bertocchi 1964, pp. 51-55; 88-90.

⁶³ Cfr. nota 45; Mazzei 1984, figg. 237-238; M. Mazzei, 'Nuovi ritrovamenti nella Daunia settentrionale', in *Profili della Daunia antica* II, Foggia 1987, pp. 84-86.

La deposizione

Sembra fuori di dubbio che l'ipogeo Monterisi Rossignoli abbia avuto una sola utilizzazione, e per un individuo maschio. La sola incertezza nasce dalla lettura di una fonte d'archivio relativa al ritrovamento della corazza e di « due cadaveri ove uno avea la testa l'altro i piedi », ma la descrizione pare nel suo complesso poco verosimile, considerando tra l'altro l'esattezza con la quale in più occasioni si parla di una sola sepoltura. La posizione del defunto era supina, se così deve intendersi il termine « disteso » contenuto nelle fonti d'archivio, nonché nel testo di Millin. Indossava una corazza, un elmo ed uno schiniere, mentre un altro elmo gli era deposto accanto sul letto funebre. L'unicità dell'inumazione pare peraltro confermata dalla sostanziale omogeneità del corredo, costituito, come in altri casi che prenderemo in esame, da due nuclei principali, cioè dai vasi monumentali e dalla panoplia.

Il letto funebre era ricavato nel tufo e decorato con le figure di una volpe e di un ippocampo, secondo la descrizione di Pilsì⁶⁴. Non sono frequenti a Canosa letti funebri all'interno degli ipogei ellenistici, e sono rari anche nelle tombe a grotticella, fatto salvo, per queste ultime, il caso di una tomba in via Imbriani con *klinai* tagliate nel banco di tufo con due cuscini ed un incavo di forma antropoide, puntualmente interpretate da M. Labellarte⁶⁵ come testimonianza « dell'introduzione, in tombe a livello minore, di apprestamenti riservati ai complessi ipogei delle aristocrazie locali ». Di certo la deperibilità del materiale ne ha compromesso la conservazione, così come, accanto ai ritrovamenti di *fulcra*⁶⁶, attesterebbe la descrizione, pur se ricca di note di fantasia, fornita da C. Bonucci a proposito dell'ipogeo Lagrasta: « nel mezzo della stanza dormiva un eterno sonno il capo della famiglia. Esso era disteso su di un letto di bronzo dorato sostenuto da fregi, da maschere e da geni di avorio »⁶⁷.

La posizione supina dell'inumato dell'ipogeo Monterisi Rossignoli è uno dei casi più antichi in Daunia di cambiamento del tradizionale rituale della sepoltura in posizione fetale, orientata con il capo ad est⁶⁸. Quest'usanza, radicata dal VII a.C., inizia a rilevare le prime forme di cedimento a partire soprattutto dagli inizi del IV sec. a.C. È significativo, a questo proposito, il caso dell'ipogeo dei Vimini, sempre di Canosa⁶⁹, datato alla prima metà del IV sec. a.C., nel quale i cadaveri

⁶⁴ Ruggiero 1888, p. 526.

⁶⁵ M. Labellarte, 'Canosa. Strada provinciale per Minervino', in 'Notiziario 1988-1989', in *Taras* 9, 1,2, 1989, pp. 167-169.

⁶⁶ Ad esempio, un *fulcrum* a testa di cigno dall'ipogeo Varrese-Taranto. Per il tipo cfr. *Ori di Taranto*, p. 463.

⁶⁷ C. Malcangi (a cura di), *Il viaggio nella terra di Bari di Carlo Bonucci*, Trani 1964, pp. 15-16.

⁶⁸ De Juliis 1990, pp. 129-131.

⁶⁹ De Juliis 1988, pp. 620, 639; De Juliis 1990,

presentavano il busto supino e le gambe flesse, subendo anche un processo di semicremazione *in situ* dopo il quale erano stati deposti gli oggetti di corredo; anche altre sepolture di livello sociale inferiore attestano l'uso della semicremazione, oltre che a Canosa (località Costantinopoli), anche a Canne⁷⁰. Tuttavia, le sepolture supine e supinoflesse certamente riferibili al IV sec. a.C. sono ancora poco frequenti e paiono comunque spesso legate a situazioni sociali emergenti, come, ad esempio, nel caso dell'ipogeo canosino Scocchera A⁷¹ del quale A. Oliver ripropone uno schizzo della situazione del rinvenimento, con tre inumati supini e con le gambe flesse. Non si può non riconoscere che l'attenzione per questi problemi è molto recente e la lettura offerta da A. Bottini⁷² per la tomba 505 di Lavello è un esempio possibile di interpretazione del rito di deposizione, non solo alla luce dei cambiamenti ideologici, ma anche della valutazione delle componenti etniche. Peraltro, nel mondo apulo in generale sono rare le raffigurazioni di usi funerari; e in particolare, per la prima età ellenistica si ricorda la scena della morte di *Archemoros* su un'anfora a figure rosse a Napoli⁷³, ove la scena pur se relativa ad un episodio mitologico parrebbe avere riferimento con la realtà. Ma il caso più chiaro, e insieme più noto, si riferisce proprio all'ambiente daunio, ed è rappresentato dall'*askòs* Catarinella da Lavello⁷⁴. Il vaso, come s'è anche di recente puntualmente evidenziato, offre lo spaccato di un funerale del III sec. a.C. Elementi componenti la rappresentazione, e quindi il rito, sono i musicanti, le offerenti e le piangenti, i primi con *tubae*, corno e doppi flauti, le altre con i vasi (due anfore, *kylix* ed *askòs*), e le piangenti con le braccia sollevate. È lo stesso schema che compare anche nella decorazione della base di un *thymiaterion* decorato nello stile di Gnathia, nel commercio antiquario, che ricorda per il particolare della danzanti la nota Tomba delle Danzatrici di Ruvo⁷⁵ e che può trovare utili elementi di confronto nelle oranti fittili deposte negli ipogei canosini. Infatti, in un'analisi, anche generale come questa del costume funerario daunio, non si può trascurare di considerare la diversa tipologia delle oranti raffigurate in gruppi come lo Scocchera, la tomba degli Ori, il Barbarossa, senza contare i gruppi Puskin a Mosca e Getty a Malibu, con differenze nei tipi, nel costume e nell'atteggiamento (giovani-donne; capelli sciolti-capelli rac-

⁷⁰ Per Canne e per Canosa-Costantinopoli Labellarte 1988, pp. 114-120. Cfr. Lavello-Cimitero A. Bottini, *apud* Bottini-Tagliente, p. 68 per l'attestazione dell'uso della scarnificazione nella tb. 599.

⁷¹ Oliver 1968, testo fig. 1.

⁷² A. Bottini, 'Uno straniero e la sua sepoltura: La tomba 505 di Lavello', in *DialAr* 1, 1985, pp. 59-68; Bottini-Tagliente, p. 69.

⁷³ L. Forti-A. Stazio, 'Vita quotidiana dei Greci d'Italia', in *Megale Hellas. Storia e civiltà della Magna Grecia*, Milano 1983, p. 711, fig. 721.

⁷⁴ M. Tagliente, *apud* Bottini-Tagliente, pp. 74-76.

⁷⁵ *The Summa Galleries Inc. Catalogue 6 Ancient Art*, Beverly Hills 1984, n. 16. Lato a: Nike con quadriga; lato b: figura maschile con doppio flauto, fiancheggiata da due coppie di donne danzanti con le braccia incrociate. Per altre rappresentazioni analoghe si veda M.C. D'Ercole, *Barletta in età preromana*, Galatina 1990, pp. 102-103. Per la tomba di Ruvo Tinè Bertocchi 1964, pp. 34-46.

colti; mani al petto-braccia levate in alto in gesto di dolore) che inducono a pensare che queste figure siano la concreta traduzione della differenza di età e di ruolo delle donne che partecipavano ai funerali⁷⁶.

Il corredo funebre

1. Cratere a volute, apulo, a figure rosse (fig. 43.1-2). München, Antikensammlungen n. 3296. H. m 1,17. Argilla, vernice nera, suddipinture in bianco e giallo. Lato A. Sul labbro, ovoli con puntini sottoposti, *kyma* lesbio, astragali. Sul collo, *kyma* dorico e scena di Amazzonomachia con tre gruppi di combattenti. La battaglia si svolge su piani differenti, ai lati di un gruppo centrale costituito da un amazzone su cavallo bianco in corsa verso d., contro la quale si rivolge un guerriero nudo con scudo circolare levato in alto nell'atto di proteggersi. Rivversa a terra è un'altra Amazzone. A s. un guerriero nudo con scudo circolare levato in alto nell'atto di difendersi da un'Amazzone verso la quale rivolge il capo e dirige una lancia. A d. un altro gruppo di combattenti composto da un guerriero nudo con lancia nella mano d. puntata contro un'altra Amazzone. Una Nike alata vola verso d. portando una corona al guerriero. In campo: rosette, bucrani e motivi floreali. Sulla spalla, palmette a ventaglio e ovoli con puntini sottoposti. Sul corpo mito di Medea. Al centro, palazzo esastilo con colonne ioniche, architrave con iscrizione, timpano campito con un elemento sferoidale; interno con travatura lignea rappresentata prospetticamente alla quale sono sospesi due scudi circolari. All'interno, reverso su un trono con la spalliera sormontata da uccelli, un personaggio femminile tenuto per le braccia da un vecchio con i capelli e la barba bianca, Creonte, accorso in aiuto della figlia Medea (*Kreonteia*), abbandonando lo scettro sormontato dalla figura di un uccello. Le iscrizioni identificano gran parte dei personaggi. A d. *Ippotes*, figlio di Creonte, accorre in aiuto della sorella e regge la corona. Alla sua d. la vecchia nutrice muove atterrita verso d. guardando il compiersi del tragico destino della figlia di Creonte. A s. del palazzo, Merope, moglie di Creonte, accorre in gesto di disperazione portando il braccio d. sul capo: è seguita dal vecchio pedagogo affiancato da una giovane donna. Sul registro inferiore, al centro, su un carro trainato da due serpenti una figura maschile con lunghi capelli ricadenti sulle spalle con una torcia stretta in ciascuna mano, *Oistros*. Alla sua d. Medea in abiti orientali nell'atto di sacrificare uno dei figli, nudo su un'ara, colpendolo con una corta spada. L'altro bambino, nudo, è messo in salvo da un doriforo. A d. di *Oistros* accorre Giasone, seguito da un doriforo. Intermedio fra i due registri della composizione l'*eidolon Aetos*, cioè del padre di Medea, con copricapo ed abiti orientali. In alto, a s. e a d. del palazzo, divinità: a s. Ercole e Atena, a d. i Dioscuri. In campo: rosette, fiori. Lato B. Sul labbro, ovoli con puntini sottoposti, *kyma* lesbio. Sul collo, rosette alternate a gruppi di tre palline. Da s. a d. satiro nudo con ramo di lauro da cui pende una tenia e

⁷⁶ W. Deonna, *Les statues de terre-cuite dans l'antiquité: Sicile, Grande-Grèce, Etrurie et Rome*, Paris 1907, pp. 72-76; Oliver 1968, p. 19. Inoltre, si aggiungano esemplari inediti, come l'orante al Museo Civico di Canosa proveniente dalla Tomba degli Ori e la coppia esposta al Museo Puskin di Mosca, nonché altri esemplari editi in A. Jatta, *Catalogo del Museo di Jatta*, Napoli 1869, pp. 111-112, 135 e in *The Paul Getty Museum Journal* 14, 1986, Malibu 1986, p. 187. La notizia dei ritrovamenti di dieci-quindici piangenti, insieme ai rilievi del Metropolitan Museum, è in Bienkowski 1928, p. 90.

situla decorata con figure stilizzate, porge un corno potorio al personaggio centrale della composizione. Questi, nudo, è seduto con tirso, patera e tenia. A s. figura femminile con ghirlanda e ramo di lauro da cui pende una tenia. In campo: elemento vegetale. Sul corpo, scena di offerta ai lati di un *heroon*. All'interno dell'*heroon*, figura maschile con lancia nella mano s. conduce per le redini un cavallo. A s. dell'*heroon*, in alto, figura femminile con flabello, patera e corona; in basso, figura maschile nuda con grappolo e ghirlanda con tenia pendente. A d. dell'*heroon*, in alto, figura maschile nuda, seduta con patera con manico antropomorfo, cista e tenia. Sotto l'*heroon*: due figure, una maschile e l'altra femminile, sedute e rivolte l'una verso l'altra. Una con patera e tenia, l'altra regge un elmo a pileo e poggia l'altra mano su uno scudo circolare. In campo: due rami di lauro con bacche. Tralcio d'edera suddipinto in bianco sul piede.

Millin 1816, tavv. 7-10; Inghirami, *Pitture*, tavv. 388-9; Jahn 1854, n. 810; Lau 1877, tav. XXXV, B; Ruggiero 1888, pp. 526-527; Dörpfeld-Reich, *Das griechische Theater*, Athen 1896; Furtwaengler-Reichold, *Griechische Vasenmalerei*, München 1909, tav. 90; Bieber, *Denkmäler zum antiken Theaterwesen im Altertum*, Berlin 1920, pp. 105-107, fig. 106; Séchan 1926; Bielfeld, *Amazonomachia*, 1951, p. 79; Simon, 'Die Typen der Medeadarstellung in der antiken Kunst', in *Gymnasium* 61, 1954, pp. 212-213; Schmidt 1960, tavv. 19, 21; Bieber, *The History of Greek and Roman Theater*, Princeton New Jersey 1961, pp. 34-35, figg. 121-122, 289; Trendall-Webster, *Illustrations of Greek Drama*, London 1971, p. 110, f. III, 5,4; Moret 1975, tav. 66; Robert, *Erme-neutica Archeologica*, Napoli 1976 (ed. it.), pp. 268-276; Lohmann 1979, p. 225, A 428; Trendall-Cambitoglou 1982, 18/283, p. 533, tav. 195; Lohmann, 'Zu technischen Besonderheiten apulischer Vasen', in *JdI* 97, 1982; Boardmann, in *LIMC* I, 1, pp. 311-312, s.v. 'Aikos'.

Per la celebrità del mito di Medea e per le sue elevate qualità disegnative questo vaso⁷⁷ è uno degli esempi più significativi della pittura vascolare italiota e della storia della tragedia greca. Senza dubbio alla sua popolarità hanno contribuito anche i tempi della scoperta e della sua divulgazione, quando la conoscenza delle immagini tratte dalla tragedia greca era più limitata rispetto a quella odierna. Anche questa circostanza ha, dunque, contribuito alla nascita, intorno a questo cratere come ad altri celebri vasi apuli rinvenuti nell'Ottocento, di una ricchissima bibliografia esegetica. Il dibattito a proposito di questo monumento della pittura vascolare italiota ne ha riguardato essenzialmente la dipendenza della rappresentazione del mito di Medea dalla tragedia euripidea, in gara nel 431 a.C. (Séchan 1926). I dubbi, rispetto a questa linea di interpretazione, erano dettati dalla presenza di alcuni elementi nuovi rispetto al testo di Euripide: a Medea è offerta solo la corona, mentre nella tragedia di Euripide v'era anche il peplo; appaiono poi sul cratere personaggi come *Oistros* e *Ippotes*, e uno dei figli di Medea è messo in salvo dalla strage materna. Per riassumere brevemente le proposte di lettura ad oggi formulate in proposito, possiamo dire che esse oscillano fra quella euripidea di C. Robert, che vedeva nelle immagini

⁷⁷ La ricchissima bibliografia su questo, come sui due vasi successivi, in questa sede viene limitata alle opere più specifiche e più significative,

vascolari una ripresa libera dalla composizione del tragediografo greco, ed altre che hanno riconosciuto in esse una fonte letteraria posteuripidea. Primo A. Furtwaengler propose la derivazione da un dramma del IV a.C., un'ipotesi sostenuta, anche di recente, da M. Bieber (Bieber 1920), A. D. Trendall e T. B. L. Webster ed E. Simon. Prova dell'esistenza di un'altra tradizione letteraria sullo stesso mito è la fonte di Hygino (25,25; cfr. Diod. 4,55,5), nella quale compare solo la corona come offerta ed è presente *Ippotes*. Numerosi, e peraltro di grande evidenza, i riferimenti scenici chiaramente riferibili ad una versione teatrale, come la rappresentazione del tripode, gli abiti orientali di Medea, di Creonte, di *Aites* e del pedagogo (Bieber 1920) ed il palazzo che potrebbe ricordare il proscenio ligneo (Dörpfeld-Reich 1926). Il soggetto dell'*Amazonomachia* rappresentato sul collo del lato principale è stato oggetto di attenzione specifica da parte di M. Schmidt (Schmidt 1960), che in esso ha riconosciuto una possibile collocazione intermedia tra l'*Amazonomachia* del Pittore di Dario e quella del cosiddetto Pittore di Medea di Napoli. Per la scena sul lato secondario H. Lohmann (Lohmann 1979); per il particolare del piede separato rispetto al corpo del vaso H. Lohmann (Lohmann 1982).

2. Cratere a volute, apulo, a figure rosse (fig. 44.1-2). München, Antikensammlungen n. 3297. Argilla, vernice nera, suddipinture in bianco e giallo. Lato A. Sul labbro, ovoli con puntini sottoposti; *kyma* lesbio. Sul collo, in alto, testa femminile fra girali e motivi floreali; in basso, *Helios* e *Selene* sono distinti da un ampio motivo radiale retrostante ed hanno una frusta nella mano d. In campo: rosette, pesci e delfini. Sulla spalla, palmette a ventaglio ed ovoli con puntini sottoposti. Sul corpo, scene dell'oltretomba. Al centro palazzo esastilo con travatura lignea interna rappresentata prospetticamente alla quale sono sospese due ruote. All'interno, seduto su un trono decorato con figure umane e animali stilizzati, *Hades* con i piedi poggiati su uno sgabello sagomato. Con la mano d. stringe uno scettro sormontato da un uccello, la s. è protesa in avanti con le due ultime dita ripiegate. Innanzi è Persefone, stante, con una fiaccola a quattro bracci, accesa, stretta fra le mani. All'esterno, muove verso il palazzo Orfeo, con abito orientale, e suona la lira. Gruppi di personaggi si dispongono sui due registri ai lati del palazzo, mentre nel registro inferiore sono rappresentate le composizioni principali. In alto a s., ai lati di un edificio con prospetto colonnato, due fanciulli nudi (*Heracleidai*), il primo con patera, l'altro con doppia lancia in mano. Un personaggio femminile (*Megara*) seduto si rivolge verso di loro e poggia il braccio d. sulla spalla del fanciullo che le è più vicino. In basso, due figure femminili ed una maschile, insieme ad un bambino. Il personaggio maschile poggia una ghirlanda sul proprio capo; al suo fianco una figura femminile stante che conduce per mano il fanciullo con un gioco in mano. Sul lato opposto, a d., in altro tre personaggi, uno femminile e due maschili (*Dike*, *Aikos*, *Rhadamantis*), due seduti ed uno stante. Nel registro inferiore, al centro, *Herakles* nudo, stringe con la mano d. la clava, con la s. tira *Kerberos* con una catena. Innanzi a lui, accanto ad un'ara circolare, una figura femminile (*Erinnys*) stante con una fiaccola accesa in ciascuna mano. All'estremità d. della composizione un personaggio maschile in abiti orientali nell'atto di sostenere con il braccio d. levato in alto un masso di roccia (*Tantalos*). A s. di *Herakles* *Hermes* nudo avanza verso un personaggio maschile (*Sisyphos*) nell'atto di respingere un grande masso, affiancato da una figura fem-

minile (*Erinnys*). Lato B. Sul labbro, ovoli con puntini sottoposti. Sul collo, tralci di edera alternati a rosette; scena di offerta. Da s. figura femminile alata con grappolo e ghirlanda in mano, rivolta verso un personaggio maschile seduto con patera e tirso; alla sua destra figura femminile in movimento verso il personaggio precedente con benda fra le mani. A d. figura maschile nuda, seduta con patera con manico antropomorfo e tirso. Sul corpo, scena di offerta ai lati di un *heroon* con timpano campito con una testa di Gorgone. All'interno dell'*heroon*, figura maschile seduta appoggiandosi ad un bastone, innanzi alla quale è una figura maschile stante con brocca e patera in mano. In campo: in alto, ghirlanda. A s. dell'*heroon*, in alto, figura femminile seduta con flabello e catena di tre rosette; in basso, figura maschile stante, con patera con manico antropomorfo. A d. dell'*heroon*, in alto, figura maschile seduta con patera con offerta conica e ramo di ulivo, in basso, figura femminile con ghirlanda e cista. Sotto l'*heroon*, due figure, una femminile e l'altra maschile sedute e rivolte l'una verso l'altra, una con specchio, grande cista e tenia, l'altra con grande scudo. In campo: rosetta, *xylophon*, ramo di ulivo.

Millin 1816, tavv. 3-6; Inghirami, *Pitture*, p. 107, tav. 392; Jahn 1854, n. 849; Ruggiero 1888, p. 527; Lau 1877, tav. XXXV, A; Winkler, *Die Darstellungen der Unterwelt auf unteritalischen Vasen*, Breslau 1888; Furtwängler-Hauser-Reichold, *Griechische Vasenmalerei*, München 1932; Cook, *Zeus. A Study in Ancient Religion*, Cambridge 1940; Schmidt 1960, tav. 20, 22; Smith, 'Deadlocks?', in *BABesch* 45, 1970, pp. 68-85; Zuntz, *Persephone, Three Essays on Religion and Thought in Magna Grecia*, Oxford 1971; Keuls, *The Water Carriers in Hades: A Study of Catharsis Through Toil in Classical Antiquity*, Amsterdam 1974, pp. 88-90, fig. 10; Pensa 1977; Schmidt 1975, pp. 115-116, tav. XIII; Lohmann 1979, p. 225 A 429; Trendall-Cambitoglou 1982, 18/282, p. 533, tav. 194; Schneider Hermann, 'Unterschiedliche Interpretationen süditalischen Vasenbilder des 4. Jahrhunderts v. Chr.', in *BABesch* 52-53, 1977-1978, pp. 253-257, fig. 3; Moreno, *Pittura greca*, Milano 1987, pp. 196-197; Mavleev, in *LIMC* I, s.v. 'Amazones', p. 611, n. 381.

Sin dall'800 la ricerca relativa a questo capolavoro dell'arte vascolare italiota ha interessato l'aspetto esegetico, di recente ripreso nel lavoro di M. Pensa sui vasi apuli con scene d'oltretomba (Pensa 1977). La questione ha riguardato principalmente il problema delle complesse immagini raffigurate con scene d'orfismo e la possibile dipendenza dalla grande pittura, in specie la megalografia di Polignoto. Oltre all'individuazione dei singoli soggetti e delle singole scene si sono proposte anche ipotesi di relazione delle immagini fra loro. Ad esempio, la presenza di Megara con gli *Heracleidai*, collocati nella composizione lontani da Eracle, cioè la ricongiunzione dei figli con la madre, è un segno della giustizia cui farebbe da *pendant* il gruppo di *Theseus* e *Peirithos*, puniti per il tentativo di rapire Persefone. Al lato d. di *Hades* sono i giudici infernali, mentre sul lato opposto è raffigurato Orfeo che muove verso il centro della composizione insieme ad una famiglia composta dai genitori e da un bambino. Si tratterebbe di una famiglia di beati, allegoria dei membri del culto (A. Furtwängler), interpretazione negata da G. Zuntz (Zuntz 1971) e da M. Schmidt (Schmidt 1975) a favore di un'identificazione con quella di anonimi mortali. Per quanto riguarda il personaggio di Orfeo esso si offre quasi come una costante sui crateri apuli monumentali accomunati da questa medesima tematica. Peraltro, il suo legame con il defunto è

stato osservato su numerosi vasi, ad esempio su un'anfora a Basilea attribuita al Pittore di Ganimede sulla quale Orfeo suona la cetra avanti al morto nel *naiskos* ed in mano stringe il rotolo di un papiro (Forti 1988). Sotto il palazzo sono rappresentati coloro che posero opposizione alla volontà divina (Sisifo, Tantalo); Eracle sarebbe la prova della possibilità di sfuggire ad *Hades*.

3. Loutrophoros, apula, a figure rosse (fig. 45.1). München, Antikensammlungen n. 3300. H. m 0,835. Argilla, vernice nera, suddipinture in bianco e giallo. Sul labbro, due rami di lauro con bacche convergenti al centro in una rosetta a dieci petali. Sul collo, dall'alto in basso, metopa trapezoidale con elementi romboidali con margini dentellati; due serie di zig zag comprendenti un motivo a meandro semplice; rosette ad otto petali fiancheggiate da gruppi di tre puntini; puntali bianchi. Sulla spalla, testa con copricapo frigio su calice floreale dal quale nascono girali e tralci; motivo di rosette a nove petali fiancheggiate da gruppi di tre puntini. Sul corpo. I registro: scena della pazzia di Licurgo. Da s. a d. figura femminile stante con pelle leonina legata in vita, con tirso con tenia pendente. Alla sua d. figura maschile con ramo di vite stretto con la mano s., con l'altra indica la Furia che, da d. a s., muove verso il personaggio centrale (Licurgo). Nudo, con la mano d. impugna una corta spada con la quale recide il ramo di vite fiorito solo nella parte superiore; con il braccio s. regge un corpo femminile. A d. della scena principale figura femminile alata con serpenti fra i capelli e avvolti attorno al braccio s. teso in avanti verso Licurgo. Una bianca pantera, in corsa verso s., l'accompagna. A d. *Hermes*, seduto con calzari alati e le mani giustapposte in avanti poggiate su un caduceo. In campo: rosette. Un motivo a meandro distingue il I dal II registro. II registro: da s. a d. figura femminile seduta con flabello. Alla sua d. figura maschile stante, nuda, appoggia il fianco s. su un bastone, ha in mano un grappolo ed un aryballos. Alla sua d. e al centro della composizione una stele bianca sormontata da una phiale. A d. della stele figura femminile seduta con ombrello nella mano s. A d. figura femminile stante con patera e ghirlanda in mano. Lato B e sotto le anse: palmette a ventaglio e girali. Nella parte inferiore motivo a meandro interrotto da riquadri con X inscritta.

Jahn 1854, n. 853; Lau 1877, tav. XXXIX, 1, 1a, 2, 3b; Ruggiero 1888, p. 527; Séchan 1926, p. 72; Deichgräber, 'Die Likurgie des Aischylos', in *Nachrichten von der Gesellschaft der Wiss. zu Göttingen* (Phil-Hist.Kl.III), 1939, n. 8, p. 298, tav. 5, fig. 6; Novellone, 'Il valore contenutistico delle rappresentazioni vascolari dei miti', in *ParPass* 6, 1971, pp. 205-220; Moret 1975, *passim* e tav. 90, 2; Soutton, 'A series of vases illustrating the madness of Lycurgos', in *Rivista di Studi Classici* 23, 1975, pp. 356-360; Lohmann 1979, p. 266 A 431; Trendall-Cambitoglou 1982, p. 535, 18/297, tav. 200.

La celebre iconografia rappresentata sul lato principale dalla loutrophoros raffigura Licurgo nell'atto di uccidere la regina, e ai suoi lati Dionisio e *Lyssa* (Furia), e si ritiene derivi anch'essa dalla tragedia greca. Probabile è la fonte di Eschilo, rispetto alla quale si riconoscono elementi nuovi rispetto a versioni già note nella ceramografia attica, come la presenza di *Lyssa* o la scena della morte della regina. Secondo la lettura proposta da D. Novellone, riduttiva in fondo di una più complessa esegesi, la scelta di questo soggetto potrebbe essere derivata dalla necessità di raggiungere nella simbologia funeraria un significato, ammoni-

tore, come esempio della sorte destinata a chi si fosse sottratto al culto bacchico, un senso esplicitato dalla relazione fra Dionisio e Furia che si tendono la mano l'un verso l'altro ai lati di Licurgo omicida.

I tre vasi monumentali sono attribuiti al Pittore dell'Oltretomba, un ceramografo vicino al Pittore di Dario tanto da essere identificato con questi per un certo tempo, simile per l'adozione di vasi di grandi dimensioni e di medesimi motivi decorativi. Il Pittore dell'Oltretomba adotta numerose composizioni ispirate a soggetti tragici ed influenza, in particolare, il Pittore di Baltimora, un ceramografo tardo-apulo del quale si riconosce la sede dell'attività in Canosa, le cui opere sono ampiamente diffuse nella Puglia settentrionale⁷⁸.

4. Anfora di tipo panatenaico, apula, a figure rosse (fig. 46.1-2). Napoli, Museo Nazionale n. 82383. Argilla, vernice nera, suddipinture in bianco e giallo. Lato A: scena di offerta ai lati di un *heroon*. *Heroon* con travatura interna dalla quale pendono una spada, una sfera ed una coppia di schinieri. All'interno dell'*heroon* figura maschile nuda coperta da un grande scudo circolare con *gorgoneion* centrale, in movimento verso un personaggio maschile al quale porge un elmo con *lophos*. L'uomo con la barba è nudo e leggermente piegato in avanti nel gesto di prendere una corazza poggiata su uno sgabello con i piedi sagomati. A s. dell'*heroon*, in alto figura maschile con tenia e patera, in basso figura femminile con grappolo e specchio; a d. dell'*heroon*, in alto figura maschile seduta con tenia e brocca, in basso figura femminile con specchio e ramo di bacche con tenia. Lato B: scena di offerta ai lati di una stele sormontata da una grande patera. A s. della stele, in alto figura femminile seduta con patera con offerta, in basso, figura maschile con brocca. A d. della stele, in alto, figura maschile seduta con ghirlanda e cista; in basso, figura femminile con patera e grappoli.

Millin 1816, pp. 40-41, tavv. XI-XII; Giustiniani-De Licteris, pp. 114-117; Finati 1843, pp. 192-193; Heydemann 1872, n. 2192; Ruggiero 1888, p. 527; Vanacore, p. 192; Lohmann 1979, pp. 229-230, A 463, tav. 41,2; Trendall-Cambitoglou 1982, p. 378, 14/145.

L'anfora viene attribuita al Pittore Chiesa, collocato in una fase di passaggio fra lo stile piano e lo stile ornato, seguace dei Pittori Snub-Nose e Varrese, attivo nel periodo compreso fra il 360 e il 340 a.C.⁷⁹.

5. Anfora di tipo panatenaico, apula, a figure rosse (fig. 45.2-3). Napoli, Museo Nazionale n. 82308. H. m 0,86. Argilla, vernice nera, suddipinture in bianco e giallo. Sul labbro, ramo di lauro con bacche, sul collo, dall'alto in basso: meandro ad onda, puntinatura in nero, puntali; sulla spalla, palmette a ventaglio. Sul corpo, lato A: scena di offerta ai lati di un *heroon*. All'interno dell'*heroon* su una base decorata un bacino in bianco con stelo modanato ed ampia vasca con girali fuori-

⁷⁸ Sul Pittore dell'Oltretomba: Trendall-Cambitoglou 1982, pp. 531-540; sul pittore di Baltimora: Trendall-Cambitoglou 1982, pp. 856-885.

⁷⁹ Trendall-Cambitoglou 1978, pp. 377-379.

uscanti dall'estremità della base e dal bacino, con rosetta centrale. A s. dell'*heroon*, figura maschile nuda con doppia tenia e specchio; a d. figura femminile con ghirlanda e specchio. In campo: rosette, patera e tenia. Sotto l'*heroon* palmetta a ventaglio fiancheggiata da motivi vegetali e semipalmette. Lato B: scena di offerta ai lati di una stele. Stele su base decorata con palmette a ventaglio, ornata in alto con motivo a zig zag, in basso con trattini verticali paralleli, cinta da una benda. A s. della stele figura femminile stante con ghirlanda e specchio; a d. figura maschile con catena di rosette e tirso. In campo: ramo di lauro con bacche, rosette, foglie d'edera, tenia. Ai lati del corpo, palmette a ventaglio fra girali.

Giustiniani-De Licteris, pp. 114-115; Finati 1843, pp. 190-191; Heydemann 1872, pp. 257-260, n. 2311; *Documenti Inediti*, pp. 314-315, n. 686; Vanacore, p. 193; Lohmann 1979, p. 233, A 488, tav. 50,2; Trendall-Cambitoglou 1982, p. 918, 28/59.

Il vaso non è descritto da Millin (Millin 1816) e Lohmann (Lohmann 1979), lascia in dubbio la sua appartenenza allo stesso contesto del Monterisi Rossignoli, al quale viene riferito già da H. Heydemann (Heydemann 1872) e al quale si può ricondurre con sicurezza per la descrizione puntuale fornita nei *Documenti inediti*. È attribuito al Pittore di Berlino F 3383, influenzato dal Pittore di Baltimora e attivo durante il periodo compreso fra il 320 e il 310 a.C.⁸⁰.

Di difficile identificazione rimane la patera a figure rosse che L. Giustiniani⁸¹ elenca come proveniente dall'ipogeo canosino, descritta anche nei *Documenti inediti*.

6. Corazza di tipo anatomico (figg. 47.1-2; 50.3). Napoli, Museo Nazionale n. 5725-5726 (2870-3433-3434). Lamina di bronzo. Parte posteriore priva di una grande porzione e lacunosa al lato d.; restaurata con saldatura trasversale nel tratto mediano e sulla parte superiore d. Piccola lacuna (cfr. Millin 1816, tav. II, 2 sulla spalla d.) risarcita. Molto ossidata. Lato anteriore h. m 0,45; largh. m 0,346; largh. collo m 0,27. Lato posteriore h. m 0,51.5; largh. sup. m 0,28.5; largh. max. m 0,32.2. Guala anteriore e posteriore collegate fra loro sulle spalle e sul lato sinistro con cerniere e catenelle entrambe con modellato anatomico con la lamina ripiegata al bordo in corrispondenza delle braccia. Lato anteriore: modellato anatomico con pettorali distinti, capezzoli applicati con base a disco ed elemento centrale circolare, triangolo in rilievo in corrispondenza dell'ombelico. Ai lati del collo, a d. gancio con anello, a s. gancio. Sulla spalla d. cerniera conservante parte di un elemento tubolare centrale con tre chiodini conici, sul lato s. solo i fori per il fissaggio. Sui lati cerniere di collegamento; a d. due fori e un chiodino in alto, in basso due chiodi e un foro; a s. in alto e in basso due chiodini e un foro. Sul lato d. fra le due cerniere un gancio e un anello. Lato posteriore: ampio collo con breve orlo verticale; sulla spalla, a s. cerniera composta da una lamina rettangolare fissata con tre chiodini e due elementi tubolari cavi, a d. impronta della cerniera corrispondente. Il solo lato interamente conservato, il s., ha profilo rettilineo con due brevi rientranze per il fissaggio delle cerniere; la prima

⁸⁰ Trendall-Cambitoglou 1982, pp. 917-921. Per la datazione al 325-300 a.C. Lohmann, 1979, p. 233.

⁸¹ Giustiniani-De Licteris, pp. 98-99.

dall'alto conserva tre fori per l'attacco, due cavi e il terzo con chiodino conico, la seconda cerniera applicata all'interno è ribattuta con tre chiodini dall'esterno composta da una lamina rettangolare e da tre elementi tubolari affiancati (manca il quarto), con ferro all'interno.

Millin 1816, p. 3, tav. VII, 1-2; Fiorelli 1869, nn. 15-16 (2870, 3433, 3434); Gargiulo 1874, tav. 40 (da Ruvo); *Documenti Inediti*, pp. 322-323, 1; *Hamb. Jabr.*, 1909, p. 636; Hagemann 1919, p. 59, n. 53, p. 147 n. 53; De Franciscis 1963, fig. 76; Zimmermann 1979, pp. 178-179, tav. 6; Guzzo 1981, p. 56, n. 3 e p. 56, n. 10; Zimmermann 1982, nota 81, n. 10.

La corazza appartiene ad una tipologia piuttosto nota costituita da esemplari che solo con poche eccezioni provengono da contesti sicuri. Il gruppo di riferimento è quello delle corazze anatomiche di tipo lungo⁸² documentato principalmente in Puglia. È attestato a Canosa, nell'ipogeo Varrese, nell'ipogeo Scocchera A, e forse anche nella tomba del Vaso dei Persiani; a Conversano, insieme agli altri elementi della celebre panoplia della tomba 10⁸³ e, con numerosi esemplari, a Ruvo come provano corazze di questo tipo in collezioni museali londinesi e parigine⁸⁴. Un caso noto di ritrovamento di corazze di questa tipologia al di fuori dell'area apula è rappresentato dalla corazza rinvenuta a Cariati (Cosenza) insieme ad un elmo di tipo attico-calcidese⁸⁵. L'assenza di dati relativi alla provenienza, che caratterizza la maggior parte degli esemplari conosciuti, ne impedisce, nonostante numerosi e recenti tentativi⁸⁶, una corretta lettura sul piano funzionale e

⁸² Sary 1981, pp. 63-102. Cfr. di recente Zimmermann 1989, p. 14, nota 20, associa la corazza ad un esemplare pubblicato nella stessa sede in collezione privata a Ginevra (figg. 2-3), ad un altro da Ruvo (cfr. la nota 84), ed infine ad un esemplare nel commercio antiquario *Sotheby's Cat.*, New York 20-5-1982, n. 129, e le attribuisce tutte al medesimo atelier, riconoscendo la recenziarietà della corazza dell'ipogeo Monterisi Rossignoli.

⁸³ Canosa, ipogeo Varrese 1902, Bari, Museo Archeologico n. 6075: M. Jatta, 'Tombe canosine del Museo Provinciale di Bari', in *RömMitt* 29, 1914, p. 116 ss., fig. 17; Hagemann 1919, pp. 56-57, n. 46; Zimmermann 1979, p. 178, nota 19, tav. 5; Guzzo 1981, p. 55, 3; Zimmermann 1982, p. 138, nota 81, n. 3. Canosa, ipogeo Scocchera A, Hamburg, Museum für Kunst und Gewerbe 1910, 448; Hagemann 1919, pp. 45-47, n. 4; Oliver 1968, tav. 2,2; Zimmermann 1979, p. 178, nota 16; Guzzo 1981, p. 55, 4; Sary 1981, nn. 12 e 14; Zimmermann 1982, nota 81, 4. Conversano, tb. 10. Bari, Museo Archeologico n. 20893-20894: A. Chieco-Bianchi Martini, 'Conversano. Scavi in contrada Pantaleo', in *NSc* 18, 1964, p. 161, figg. 75-76; Guzzo 1981, p. 56, n. 12.

⁸⁴ Ruvo, London BM coll. Temple 1856: Hagemann 1919, p. 51, n. 8; Zimmerman 1979, p. 179, n. 21, t. 8; Guzzo 1981, p. 56, n. 7; Sary 1981, n. 13; Zimmermann 1982, nota 81, n. 7. Ruvo, Paris CDM 2003, coll. de Luynes: Babelon-Blanchet, pp. 657-658; Hagemann 1919, p. 53, n. 18; Guzzo 1981, p. 57, n. 5; Zimmermann 1982, nota 81, 13; Adam 1984, p. 124, n. 159. Ruvo, Louvre MNC 1672-1673; St. Germain 4479-4480: A. De Ridder, *Bronzes Antiques du Louvre*, 2, Paris 1915, tav. 66, p. 5, n. 1137; Hagemann 1919, n. 18; Guzzo 1981, p. 56, n. 2.

⁸⁵ P. G. Guzzo-S. Luppino, 'Per l'Archeologia dei Brezi. Due tombe fra Thurii e Crotone', in *MélRome* 92, 1980, p. 828, n. 4, fig. 11; Guzzo 1981, p. 55 n. 2.

⁸⁶ Tra le più recenti edizioni sul tema, che peraltro hanno sempre come argomento base

culturale. Questa circostanza limita l'apporto dato dai confronti con esemplari simili, così come nel nostro caso con una corazza un tempo nelle *Antikensammlungen* di München (associata ad un elmo di tipologia sconosciuta, ad un cinturone e ad una coppia di schinieri)⁸⁷ o con i tre esemplari in collezioni svizzere recentemente editi da D. Cahn e da J. L. Zimmermann, del tipo senza cerniere sulla spalla e con cerniera, tutti privi di attendibili indicazioni di provenienza⁸⁸.

7. Elmo (figg. 48.1-2; 49.1). Napoli, Museo Nazionale n. 5697 (2818). Lamina di bronzo. Frammentario e ossidato; piccole lacune sparse; privo delle paragnatidi. H. m 0,21; l. 0,23; distanza paragnatidi 17. Calotta composta da due elementi, a profilo ogivale a spigolo vivo sul quale è fissata con chiodini una lamina rettangolare con i lati concavi. Sulla fronte spazio triangolare con i margini sbalzati campito agli angoli da due volute; paranuca a profilo fortemente concavo nella parte inferiore con bordo arrotondato segnato all'esterno da una risega. Attacco delle paragnatidi a cerniera in lamina rettangolare fissata con un chiodino in ferro. All'interno della calotta un grande chiodo in ferro e, in corrispondenza, un foro.

Millin 1816, tav. II, 3-4; Fiorelli 1869, n. 12; *Documenti Inediti*, pp. 322-323, n. 3.

8. Elmo. Napoli, Museo Nazionale n. 5698 (2906). Lamina di bronzo. Come il n. 7. Paranuca frammentario ai bordi; privo delle paragnatidi.

Millin 1816, tav. II, 3; Fiorelli 1869, n. 12.

L'elmo, comunemente detto « lucano » dall'area di massima diffusione, è una derivazione dal tipo attico-calcidese⁸⁹ che si caratterizza rispetto ai modelli greci per le paragnatidi mobili e per le varietà decorative, con l'applicazione di alette, tubi per piume e corna metalliche. La maggior parte degli esemplari noti proviene da Paestum, oltre a esemplari da Capua, e a due elmi da Pietrabbondante e Pretoro (Chieti)⁹⁰. È al medesimo ambiente che si riferisce la documentazione figurata composta da una ricca serie di rappresentazioni su vasi e su pareti di tombe, fra le quali ricordiamo un celebre dipinto di Capua⁹¹. Gli esemplari noti di provenienza

nuove acquisizioni del mercato antiquario: Zimmermann 1979; Zimmermann 1982; Zimmermann, 'Cuirasse inscrite', in *Collection de la Fondation Thétis*, Genève 1987, pp. 69-71, n. 127; Zimmermann 1989. Peraltro, per la dispersione di queste significative testimonianze è sufficiente sfogliare cataloghi di vendita di antichità, ad esempio *Sotheby's London 17-18/7/1985 Katalog der klassischen Antike Galerie Emmerich*, Zürich Nov. 1975-Jan. 1976, n. 55; *Kunstwerke der Antike, Sammlung R. Käppeli*, Basel 1963.

⁸⁷ Anc. Munich Mus. n. 65.66: Hagemann 1919, pp. 49-51, n. 7, fig. 61; Zimmermann 1979, p. 179 nota 22; Guzzo 1981, p. 56, n. 8; Sary 1981, n. 9; Zimmermann 1982, nota 81, n. 8.

⁸⁸ Cahn, in *Waffen*, pp. 43-45.

⁸⁹ Zimmermann 1982, pp. 133-137; H. Pflug, in *Antike Helme*, pp. 145-150.

⁹⁰ V. Cianfarani, *Culture adriatiche antiche d'Abruzzo e Molise*, Roma 1978, p. 138, tav. 208.

⁹¹ Weege 1909, p. 103, fig. 2; Sary 1981, pp. 88-89.

pugliese sono ascritti in massima parte a Ruvo⁹². Anche in questo caso, come precedentemente per la corazza, i confronti disponibili con elmi senza dati di provenienza certi (ad esempio, un elmo nel mercato antiquario londinese ed uno in collezione privata svizzera⁹³; un altro pertinente ad una panoplia dalla Lucania nelle collezioni della Torre di Londra⁹⁴) forniscono dati che non superano i limiti del solo discorso tipologico.

9. Cinturone (fig. 50.2). Napoli, Museo Nazionale n. 5783. Lamina di bronzo. H. m 0,121; l. m 0,32. Riprodotto integralmente da Millin (fig. 38.2, 6) se ne conserva solo un frammento. Alta lamina con i margini dei lati lunghi conservati solo per brevi porzioni. Sul lato inferiore una serie continua di forellini circolari; sul superiore un gruppo di quattro e un piccolo foro isolato, tutti per il fissaggio del rivestimento in materiale deperibile. Tre serie parallele di quattro fori verticali, delle quali solo la più esterna conserva la decorazione con elementi di bronzo di forma oblunga del tipo a testa di locusta, con un'estremità appuntita, l'altra liscia circostante il foro applicata con tre chiodini ribattuti dall'interno, applicando alla lamina un'altra di rinforzo. Le altre due serie di fori presentano impronte di ferro all'esterno e resti di chiodi in ferro internamente. L'altro lato del cinturone, riprodotto da Millin, presentava due file verticali di sette fori ed una di fori alternati a rosette.

Millin 1816, tav. II, 6.

Lo stato di conservazione dell'oggetto e la conoscenza solo grafica e peraltro molto schematica di una sua parte, non consentono di riconoscere con esattezza la tipologia di appartenenza del cinturone. I confronti, pertanto, si limitano per il particolare delle rosette ad un cinturone a Berlino di ignota provenienza⁹⁵ e a quello, peraltro anch'esso disperso, dall'ipogeo Scocchera A di Canosa⁹⁶.

10. Schiniere. Lamina di bronzo. Disperso. L. pal. 1 e on. 8 (*Documenti inediti*, pp. 322-323). Riprodotto nella tavola delle armi del Millin (fig. 38.2, 5) non è riconoscibile nella collezione del Museo di Napoli. Possibili tentativi di identificazione, ad esempio con lo schiniere n. 5705, lasciano ampi margini di dubbio a causa del pesante intervento di integrazione e ridipintura di alcuni oggetti di bronzo praticato in antico.

Millin 1816, tav. II; Gargiulo 1864 (fig. 50.3); *Documenti Inediti*, pp. 322-323, n. 2.

⁹² Ruvo: E. Kunze, 8. *Ber. über die Ausgrabungen in Olympia*, 1967, p. 163; Dalla Puglia: P. Sary, 'Italische Helme des I Jahrtausends vor Christus', in *Italian Iron Age Artefacts, in the British Museum. Papers of the Sixth British Museum Classical Colloquium*, London 1986, fig. 18.

⁹³ *Sotheby's auction* 9-11 July 1984, p. 229. D. Cahn, in *Waffen*, pp. 71-72.

⁹⁴ Connolly 1981, p. 109.

⁹⁵ G. Heres, 'Samnitische Bronzegürtel der Berliner Antiken-Sammlung', in *Eirene* 17, 1980, p. 79, tav. 3,1.

⁹⁶ Oliver 1968, testo fig. 2,1.

Nonostante l'ampia rappresentazione di questo elemento d'armatura nella documentazione funeraria apula, sia sui vasi a figure rosse che sulla pittura su parete, testimonianze dirette relative alla stessa area geografica sono molto rare, fatta eccezione per i periodi più antichi rispetto a quello esaminato. Caso raro è quello della coppia di schinieri pertinente alla panoplia della tomba 10 di Conversano⁹⁷ e quella proveniente da Ruvo, conservata al Cabinet des Médailles di Parigi, associata alla già ricordata corazza di tipo anatomico, ad un elmo e ad un cinturone⁹⁸. In Puglia è evidente come l'assenza di esemplari diretti contrasti con la ripetuta raffigurazione di schinieri sui vasi a figure rosse nei quali questo elemento dell'armatura è indossato solo da divinità ed eroi, o è sospeso all'interno dell'*heroon*. Nel caso dell'ipogeo canosino non sappiamo se la presenza dello schiniere non in coppia sia casuale. A questo proposito le suggestioni muovono verso opposte direzioni: da un lato si ricorda la frequente raffigurazione di un solo schiniere all'interno dell'*heroon* sui vasi apuli, quasi a tradurre un particolare rituale, dall'altro si ricorda la discussa fonte di Livio⁹⁹ relativa all'uso di un solo gambale da parte dei Sanniti, notizia ritenuta immaginaria dal Salmon¹⁰⁰, ma ripresa, oltre che da Millin, da F. Weege¹⁰¹.

11. Frontale (figg. 49.2; 50.1). Lamina di bronzo. Napoli, Museo Nazionale n. 5718 (2871). H. max. m 0,365; largh. max. m 0,179; h. parte decorata m 0,19. Frammentario all'estremità e al lato s. e nella parte superiore. Ossidato. Lamina decorata a sbalzo con una palmetta con lobo centrale lanceolato fiancheggiato da lobi con estremità ricurve verso l'interno, compresa da un motivo vegetale. Questo è composto da due spirali contrapposte composte da squame sovrapposte l'una all'altra le cui dimensioni si riducono progressivamente verso la base, desinenti in una spirale e in una palmetta a tre lobi ricurvi due verso l'esterno ed uno all'interno. Dalla base congiunta delle due spirali pende una foglia di acanto lanceolata con i margini ondulati e dalla sua estremità pende un'altra palmetta. Bordo attraversato superiormente da un forellino circolare.

Millin 1816, tav. II, 7; Gargiulo 1874, tav. 73; *Documenti Inediti*, pp. 322-323, n. 4; Monaco, *Les monuments du Musée National de Naples*, Naples 1890, p. 24, 126 d; Fiorelli 1869, n. 49 (2871); Daremberg-Saglio, *Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines*, Paris, s.v. 'frontale', p. 1342, nota 13; Ceci, *Piccoli bronzi del Museo Nazionale di Napoli distinti per categorie e in dieci tavole descritti e disegnati*, Napoli 1854, fig. n. 51 tavola 'Istrumenti cerusici e arnesi da cavallo', tav. VII, 55; Weege 1909, fig. 17 (in basso); Connolly 1981, p. 112, 3.

Il frontale, ascritto da E. Berger al gruppo D¹⁰², è un'attestazione molto rara di questo finimento equino in Italia meridionale nel corso del IV sec. a.C. Infatti,

⁹⁷ Cfr. nota 83; E. M. De Juliis, in *Il Museo Archeologico di Bari*, Bari 1983, tav. 75.

⁹⁸ Cfr. nota 84; Adam 1984, p. 125, n. 161.

⁹⁹ Liv. IX, 40,3.

¹⁰⁰ E. T. Salmon, *Il Sannio e i Sanniti*, Torino 1985 (2. ed.), p. 100.

¹⁰¹ Millin 1816, p. 3; Weege 1909, p. 154, nota 38.

¹⁰² E. Berger, 'Ein grossgriechisches Plattenpaar zum Schutz der Kopfe eines Pferde-

sono pochi i casi conosciuti, fra i quali l'ovale d'argento con *Nike* trofeoforma al Museo di Basilea, associata da B. Segall ai medaglioni di bronzo conservati nel Museo di Boston e alla Princeton University¹⁰³. Il riferimento più vicino, per forma e per repertorio decorativo, è rappresentato da due esemplari in collezioni elvetiche, editi recentemente, per i quali si ipotizza la provenienza da Canosa e per i quali, giustamente, si propone la derivazione da una medesima matrice¹⁰⁴. Le differenze consistono solo nella palmetta superiore che, negli esemplari ricordati, ha i lobi estroflessi e nella parte inferiore è decorata con una palmetta a ventaglio di forma lanceolata. Tuttavia, per lo stato di conservazione frammentario della parte terminale del frontale dell'ipogeo Monterisi Rossignoli non è da escludere che anche quest'ultimo avesse la medesima decorazione, considerando che il confronto con l'altezza degli altri due frontali (h. 49) confermerebbe tale ipotesi. Per quanto riguarda l'ambiente apulo si registra l'assenza dei frontali nella pittura vascolare¹⁰⁵ e con poche eccezioni nella coroplastica raffigurante soggetti equini, a differenza, invece, di quanto è documentato, in area campana e pestana, dalle pitture parietali¹⁰⁶. Un significativo riferimento, anche se geograficamente lontano, è rappresentato dal celebre frontale scita in oro, dal tumulo di Cymbalka, con la raffigurazione della Grande Madre attribuita ad una produzione greca¹⁰⁷: è diversa la forma dell'oggetto, con le pareti concave nella parte superiore, ma è uguale il motivo della palmetta a ventaglio. L'altro esemplare noto d'età ellenistica, per quanto totalmente diverso dal nostro, è il frontale in piombo rinvenuto nella casa dei mosaici di Eretria, decorato con una *Nike*¹⁰⁸. Per tornare al mondo apulo, e daunio in particolare, fatta salva la recente edizione dei due esemplari « svizzeri » citati, si registra, con l'assenza di frontali, l'attestazione per lo stesso periodo cronologico di altri finimenti equini, in particolare morsi del tipo convenzionalmente definito « celtico »¹⁰⁹. In ferro erano i tre morsi rinvenuti nell'ipogeo Scocchera A¹¹⁰, mentre una coppia conservata nella collezione M. Sansone¹¹¹ di Mattinata utilizza il bronzo per le parti esterne del finimento: è poi estremamente sin-

gespannes', in *Antike Kunstwerke aus der Sammlung Ludwig II. Terrakotten und Bronzen*, Basel 1982, pp. 273-290.

¹⁰³ B. Segall, 'Alexandria und Tarent. Eine Tarentinische Fundgruppe des frühen Hellenismus', in *AA* 1965, coll. 556-563.

¹⁰⁴ D. Cahn, in *Waffen*, p. 64.

¹⁰⁵ Trendall-Cambitoglou 1978, 109, n. 53, tav. 37, 1; Moret 1975, tav. 97,2. Esempi di rappresentazioni nella coroplastica canosina in Bienkowski 1928, figg. 134, 139, 140, 141, 147.

¹⁰⁶ Weege 1909, tavv. 8, 10.

¹⁰⁷ *L'Oro degli Sciti*, Firenze 1977, n. 24; cfr. E. Berger, in *Antike Kunstwerke* 1982, p. 290, nota n. 30.

¹⁰⁸ I. R. Metzger, 'Funde aus dem Haus mit Mosaiken', in *Antike Kunst* 22, 1979, 17-18, tav. 8, 3, 5, forse solo ornamentale in ragione del peso eccessivo (gr. 360).

¹⁰⁹ V. Zirra, 'Latènezeitliche Trensen in Rumanien', in *Hamburger Beiträge zur Archäologie* 8, 1981, pp. 115-171.

¹¹⁰ Oliver 1968, testo fig. 2, 4-4a.

¹¹¹ Mattinata, coll. M. Sansone. Inediti,

golare il particolare che si tratta dello stesso tipo di morsi portati dai cavalli della quadriga della Tomba dei Cavalieri di Arpi, nei quali l'uso dell'azzurro riprodurrebbe un metallo di pregio¹¹². Tuttavia, altre, anche se saltuarie notizie, fanno ritenere che l'uso di finimenti per i cavalli sia stato in Daunia più diffuso di quanto, invece, non sia a tutt'oggi archeologicamente documentato; e basterà per questo ricordare la notizia del rinvenimento di morsi in ferro nell'ipogeo del Vaso dei Persiani¹¹³, e di altre citazioni contenute negli scritti di C. Bonucci¹¹⁴ o di M. Mayer¹¹⁵. Infine, rimane aperta la proposta di D. Cahn¹¹⁶, a proposito dei pendenti rinvenuti in associazione con uno dei frontali, della loro identificazione come ornamento del petto di un cavallo, per confronto con una terracotta nel commercio antiquario di Amburgo (così come per le foglie cuoriformi rinvenute con l'altra panoplia pubblicata dallo stesso autore).

Altri materiali sono poi descritti nell'elenco, pubblicato nei *Documenti Inediti*, dei reperti « ritrovati nel modello del sepolcro di Canosa, ove mancano i due celebri vasi, che nello stesso sepolcro furono rinvenuti ».

Oltre ai vasi elencati con il n. 685 e 686 riconoscibili nelle anfore di tipo panatenaico a figure rosse, Heydemann 2193 e 2311, nn. 4-5, in questo testo, sono descritti:

687. Patera, alta on. 6 per pal. 1 11/12. Nell'interno vi è dipinta una donna sedente, che ha nella dritta lo specchio, e nella sinistra forse una palmetta; essa ragiona ad un uomo impiedi, che le presenta una ghirlanda. Fiancheggia questa coppia una donna appoggiata ad un pilastro ed un'altra con festone nella destra. Superiormente a questa scena volazza un Genio, con vitta fra le mani. Nell'esterno da un lato vi è un uomo sedente, che sostiene nella dritta una ghirlanda, e nella sinistra una patera; egli è in mezzo a due donne, l'una gli presenta con la sinistra una cassetta e vitta, e stringe nella sinistra un ventaglio; l'altra ha nella dritta lo specchio, e nella sinistra una palma. Dall'altro lato una donna ed un uomo nell'atto di camminare; la prima ha nella dritta una ghirlanda, e nella sinistra una cassetta; il secondo una vitta nella destra, e patera nella sinistra.

688. Patera con coverchio, alta on. 6 per 6 1/2. Sul coverchio da un lato vi è dipinta una donna seduta, con ghirlanda nella dritta, e cassetta nella sinistra. Dall'altro lato un Genio, con specchio nella dritta, e ghirlanda nella sinistra.

689-697. Nove patere senza manichi tutte nere, la più grande è alta on. 9 per 8, e la più piccola 2 per 7.

698-711. Patere tutte nere, delle quali le prime sette hanno un manico, e le rimanenti senza manichi. Di tutte 14, la più grande è alta on. 2 per 4, e la più piccola è alta on. 2 per 3.

712. Patera tutta bianca e senza vernice, col manico figurato che termina in una testa d'oca, alta on. 3 e di diametro con tutto il manico pal. 2.

¹¹² De Juliis 1988, p. 638, figg. 604-608.

¹¹³ Ruggiero 1888, p. 546.

¹¹⁴ Ruggiero 1888, pp. 546; 554-555.

¹¹⁵ M. Mayer, in *NSc* 1898, p. 89; cfr. anche O. Gerhard, in *AZ* 1857, p. 56.

¹¹⁶ D. Cahn, in *Waffen*, p. 47.

713-717. Cinque vasi di terracotta, e di diverse forme, il più grande dei quali è alto pal. 1 1/3 per pal. 1/4, ed il più piccolo alto on. 8 per 6. Vi è qualche ornato di nero.

Vasi ricavati dai frammenti

718. Lancella, alta pal. 3/12 per on. 8. Con figura d'ambe le facce.
719. Lancella, alta pal. 1/3 per on. 8. Idem.
720. Lancella, alta pal. 1 1/2 per on. 8. Figure e caratteri.

Altri reperti ancora sono elencati nei documenti d'archivio; in gran parte vennero dispersi, fatta eccezione per un altro elmo, la patera figurata, diverse « zuppiere figurate, due anelli d'oro e sei pezzetti di creta a forma di cavallo » che sappiamo furono recuperati il 16 ottobre 1813.

Patera figurata. Acquistata e venduta da Bonelli di Barletta per 200 lire, poi spedita a Napoli il 19.10.1813 (cfr. n. 687 *Documenti Inediti* e L. Giustiniani, p. 98).

Due anelli di oro. Ricomprati per diciotto cartini (il bacelliere De Bellis ne aveva due).

Anello. Ricevitore de' Demanj.

Anello d'oro. Muratore Savino Paulicelli.

Anello d'oro. Monterisi.

Corniola. Ezo impiegato alle dogane.

Corniola. Sig. Mosca.

Scarabeo sul quale era inciso un uomo nudo. Venduto da Savino Cataneo al sig. Mosca.

Collana ornata di pietre.

Sei pezzetti di creta a forma di corallo dorati e bucati.

Bottoniera ed altri oggetti. Savino Cataneo detto il Tignoso.

Pugnale-spada ornata di pietre.

Bragiera con due putti. La cognata di don Carmine di Corato.

Idolo di bronzo. Genero di Monterisi.

Grande lampada di bronzo. Venduta da Monterisi ad un ambulante per 5 franchi.

Cimiero. Bonelli.

Casco trovato a terra ai piedi del capezzale del feretro.

Ricevitore dei Demanj.

Corazza. Sig. Pasculli esattore della fonda cognato del Giudice di Pace.

Vasi neri e acromi. Monterisi.

Due piccoli vasi. Tal Giantarma.

Numerosi vasi figurati. Don Fabrizio Rossi.

Vasi. Muratore Paulicelli.

Vasi. Jessa Ant.

Varie cose. Raffaele Acquaviva.

Furono poi acquistati altri reperti, probabilmente provenienti dal medesimo contesto:

Due piedi di vaso.

Una tazza figurata.

Quattro zuppiere figurate.

Una lucerna.

Undici piattini neri.

Quindici tazze nere.

18 tazze senza maniche.

Cinque vasi comuni.

Un cimiero.

Una patera con manico.

È da escludere l'attribuzione al contesto proposta da O. Gerhard¹¹⁷ dell'oinochoe n. 2890 con Amazzone al Museo Nazionale di Napoli.

Dunque il corredo dell'ipogeo Monterisi Rossignoli si compone di due nuclei principali, ceramico e metallico. Il primo è rappresentato essenzialmente da cinque vasi a figure rosse, tre dei quali all'Antikensammlung di München e due al Museo Nazionale di Napoli. A questo proposito sono da ricordare le divergenze esistenti nelle fonti sul loro numero: Millin non pubblica una delle due anfore di tipo panatenaico, e, a proposito della loutrophoros, dice che essa è stata trovata a Canosa, ma che coloro che l'avevano inviata a Napoli non avevano saputo dire in quale luogo fosse stata rinvenuta¹¹⁸. Lo stesso Arditì¹¹⁹ nel registrare i materiali portati via da Carolina, dice che mancano nel Museo Palatino due grandi vasi di Canosa e ancora nel ricordare i vasi rimasti nel modello del sepolcro, scrive che mancano i due celebri vasi che nello stesso sepolcro furono rinvenuti. Nei documenti d'archivio relativi alla scoperta sono ricordati complessivamente cinque grandi vasi. Peraltro la stessa Carolina parla chiaramente di tre vasi di Canosa, portati via con sé e rinvenuti nel sepolcro¹²⁰. Ma altro materiale oltre questo costituiva il corredo ceramico. Se è valida nella sua totalità l'elencazione, edita da Fiorelli, degli oggetti rimasti a Napoli nella ricostruzione dell'ipogeo dopo la partenza dei Murat, andranno ricordati una patera a figure rosse e una lekanis o pisside, vasi della classe a vernice nera (piatti e coppe monoansate), una « patera tutta bianca e senza vernice, col manico figurato che termina in una testa d'oca » e cinque vasi, detti genericamente di « terracotta », qualcuno ornato di nero. Peraltro, negli elenchi contenuti nelle fonti d'archivio si ricorda, anche se in forma e con una descrizione molto generica, il ritrovamento di vasi « neri » e acromi.

La componente metallica del corredo era costituita dagli elementi descritti; permane qualche incertezza a proposito del ritrovamento di una seconda corazza menzionata in una fonte d'archivio che nella sua sostanza appare comunque poco probabile. Infine, è da ricordare il nucleo di oggetti preziosi disperso subito dopo la scoperta, e solo in piccola parte recuperato. È difficile precisare l'entità e dettagliare la sua composizione: v'erano di certo numerosi anelli d'oro, una corniola

¹¹⁷ Heydemann 1872, n. 2890; Gerhard 1857, p. 59; cfr. Nachod 1914, p. 272.

¹¹⁸ Millin 1816, p. 41.

¹¹⁹ *Documenti Inediti*, pp. VII-VIII, p. 314.

¹²⁰ Cfr. nota 23.

incisa con la figura di « un uomo che esce nudo dal bagno », sei pendenti di terracotta « a forma di corallo » ed altri oggetti, quali una collana ornata di pietre, una bottoniera, un pugnale-spada ornato di pietre, un idolo di bronzo ed una « bragiera » con due putti. All'arredo della tomba doveva appartenere la grande lucerna di bronzo della quale parla lo stesso Millin.

Partendo dal corredo vascolare è possibile proporre alcune riflessioni, naturalmente superando i problemi interpretativi delle immagini rappresentate, patrimonio della ricerca bibliografica esegetica dell'800. Uno degli elementi che si possono riconoscere, e con una certa facilità, è quello della duplicità delle principali forme deposte: due crateri a volute e due anfore di tipo panatenaico insieme alle quali v'erano vasi appartenenti a « produzioni minori ». L'associazione di coppie di vasi monumentali a figure rosse si ritrova anche in altri complessi funerari coevi, sempre nella Puglia centro-settentrionale. Ad esempio, nell'ipogeo del vaso dei Persiani di Canosa erano deposte coppie di anfore e di crateri a volute¹²¹, e ad Altamura, in una tomba di recente portata alla luce, v'erano due anfore di tipo panatenaico e due crateri a volute, insieme a una loutrophoros ed un'hydria¹²². In generale, l'uso della deposizione di vasi in coppia, o comunque secondo multipli di due, è un elemento sempre più evidenziato dalla ricerca recente (finalmente basata sulla documentazione diretta dello scavo), e l'osservazione è valida anche per altre classi vascolari, come quella policroma « a crudo » (ad esempio, la coppia di loutrophoroi nell'ipogeo Scocchera A)¹²³, ma è estremamente significativa la rappresentazione di questa usanza sui vasi apuli figurati, ove spesso appaiono coppie di loutrophoroi o di anfore deposte ai lati del morto¹²⁴. Da tempo si esclude l'uso pratico di questi vasi, per le dimensioni monumentali e per il particolare del fondo cavo. Anch'essi sono elementi che indiziano il mutamento del costume funerario daunio, che ora utilizza per il cerimoniale contenitori diversi rispetto al periodo precedente ed affida a questi vasi, accrescendone le dimensioni, nuove e specifiche simbologie. Se nel caso del cratere permane indiscutibile la relazione della forma con il simposio, più controversa è, invece, l'interpretazione della funzione della loutrophoros, che anche in Apulia compare talvolta in relazione a sepolture maschili¹²⁵, come nel caso dell'ipogeo Monterisi Rossignoli, uso tradotto in una pun-

¹²¹ Cfr. pp. 83-84 e nota 141.

¹²² F.G. Lo Porto, 'L'attività archeologica in Puglia', in 'Atti Taranto 1974', Napoli 1978, pp. 348-350.

¹²³ Oliver 1968, tav. 7, 2-3.

¹²⁴ Lo stesso principio, per rimanere nell'ambito della classe a figure rosse, si può riconoscere nel gruppo edito da Giuliani 1988 e in quelli editi da D. Cahn, in *Waffen*, pp. 48-51. Rappresentazioni di coppie di loutrophoroi e anfore ai lati del defunto nell'heroon, ad esempio, in Trendall 1985, fig. 1,8 e Trendall-Cambitoglou 1978, 13/4.

¹²⁵ Schmidt 1976, p. 81; Lohmann 1979, pp. 152-153; Trendall 1985. Di recente sul problema delle loutrophoroi, della forma, della destinazione e delle immagini nel mondo attico R.M. Motsch, 'Le mariage et la mort sur les loutrophores', in *AION ArchStAnt* 10, 1988, pp. 117-139.

tuale immagine nella scena di *heroon* dipinta su un cratere del Pittore di Ganimede a Basilea accanto ad un guerriero¹²⁶, mentre un altro vaso attesta il particolare significato di questa forma, raffigurata isolata all'interno dell'*heroon*¹²⁷.

Ma un discorso sul corredo vascolare dell'ipogeo canosino non può non tenere conto del quadro complessivo della ricerca sulla ceramica apula figurata. È infatti sorprendente il distacco sinora segnato dall'esegesi tra il documento figurato e l'ambiente al quale si riferisce, una circostanza che rende difficile leggere tutto il prezioso bagaglio di conoscenze dei vasi, specie per la mancanza, nella maggior parte dei casi, dei dati di provenienza¹²⁸. Ad esempio, si può notare il confluire di questi materiali in studi generali sulla Magna Grecia, quasi a far di essi una caratteristica delle popolazioni italiote, trascurando invece che furono le comunità della Puglia centro-settentrionale a rappresentarne le principali committenze. È proprio l'assenza del contesto, che spesso è tutt'uno con l'impostazione « collezionistica » della ricerca, a limitare le risposte ai tanti interrogativi.

Il problema delle immagini sui vasi apuli, specie per le scene d'oltretomba o di ispirazione mitologica e tragica, andrebbe dunque riletto nella sua globalità recuperando, se ancora possibile, le provenienze e i contesti. Solo un'operazione del genere (che in questo lavoro si propone limitatamente ai materiali esaminati), insieme a nuovi ritrovamenti « sicuri », potrebbe consentire un approccio reale a questo complesso aspetto del mondo apulo del IV secolo. Un aspetto nel quale si fondono le situazioni sociali, le ideologie funerarie, le esperienze culturali della committenza e soprattutto la volontà di esprimerle e che sarebbe estremamente riduttivo risolvere solo nelle conoscenze del ceramografo e nel processo di circolazione e di adattamento dei cartoni. La committenza, invece, agisce nella piena consapevolezza nell'adozione delle forme vascolari e delle immagini, che pertanto non sono isolate attestazioni di un mondo provinciale, ma l'espressione dei centri egemoni della Puglia settentrionale, i cui ceti emergenti, attraverso la deposizione delle armi e l'adozione di soggetti colti, dimostrano l'ispirazione a modelli ideologici difficilmente identificabili in un unico, determinato precedente, dei quali, invece, sono più facilmente riconoscibili segni diversi in luoghi distinti di ambito culturale greco.

Le raffigurazioni dell'oltretomba, delle quali nell'ipogeo Monterisi Rossignoli v'è uno dei più celebri esemplari (fig. 44.1), hanno rappresentato dalla prima metà

¹²⁶ Schmidt 1976, tav. 1.

¹²⁷ Lohmann 1979, pp. 152-156, tav. 53,1.

¹²⁸ Un'idea della dispersione dei dati può essere data dal calcolo fornito da Lohmann 1979, p. 9 secondo il quale su 877 vasi apuli con *heroon* solo 65 avrebbero provenienza. È recente il bilancio del quadro di distribuzione della ceramica a figure rosse elaborato sulla base dei cataloghi A.D. Trendall-A. Cambitoglou da E.M. De Juliis, 'Alcuni aspetti della civiltà peucezia', in *Archeologia e territorio. L'area peucezia*. 'Atti del Seminario di Studi, Gioia del Colle 1987', Gioia del Colle 1989, pp. 39-46. È evidente che Peucezia e Daunia sono le regioni di più alta attestazione dei vasi di stile ornato specie nella fase media (370-340 a.C.) la prima in quella tarda (340-300 a.C.) la seconda.

dell'800 uno dei campi nei quali più ampio ed articolato è stato il dibattito archeologico, del quale recentemente è stata offerta una sintesi da M. Pensa¹²⁹. Ma, come intuiva l'autrice, indipendentemente dalla possibile relazione con un prototipo polignoteo, le immagini hanno, in fondo, anche una valenza più concreta, per la rivisitazione locale di miti e soggetti religiosi. È significativa la carta di distribuzione presentata dalla Pensa, con la quale, come vedremo, coincide esattamente quella di diffusione dei soggetti tragici, e alla quale oggi vanno aggiunte le località di Arpi e Matera. Si nota che le raffigurazioni d'oltretomba sono proprie della ceramografia e della pittura parietale apule, ma della Puglia settentrionale ed interna, la stessa interessata da particolari e simili fenomeni culturali. E in questo ambito geografico è difficile dire se questo circuito iconografico e religioso insieme si limitasse solo ai ceti emergenti, come si potrebbe evincere dalla negatività della stessa documentazione in contesti funebri più poveri. Oltre al discorso geografico, è interessante notare come alcune figure componenti le grandi scene vascolari d'oltretomba siano presenti anche in pitture tombali, come nel caso di *Hermes* e *Cerbero*, che tornano in tombe a camera a Canosa e ad Arpi¹³⁰. È questo un dato ulteriore per affermare che la deposizione di questi vasi è strettamente collegata alle immagini su di essi raffigurate e si deve ritenere determinante la loro comprensione da parte della committenza, specie per quanto riguarda le idee religiose riflesse in alcune iconografie, difficilmente separabili dai contesti culturali ai quali si riferiscono.

Un altro argomento di estremo interesse è rappresentato dalle scene di tragedia: anche per esse, quale che sia la proposta derivazione delle immagini, e quale tragico greco ne sia stata la fonte, è importante la presenza di una così vasta documentazione iconografica e letteraria in questo contesto, che, se associata alle tante altre testimonianze di Canosa, acquista corpo di gran lunga maggiore. È sorprendente notare come la definizione dell'area di diffusione di questi soggetti coincida pienamente con quella dei vasi con scene d'oltretomba e che furono le stesse committenze a ricevere entrambi, delineando il quadro della circolazione non solo di ceramografi e di cartoni, ma anche di precisi contenuti religiosi e culturali. Per completezza va aggiunta la categoria, anch'essa rappresentata nella tomba, dei vasi monumentali con scene di offerta all'*heroon* (figg. 43.2; 44.2; 45.2), con la rappresentazione di armi all'interno del *naiskos*¹³¹ (fig. 46.1). È difficile, a questo punto, sfuggire alla necessità di proporre una più precisa definizione di una stessa area culturale della Puglia nella quale sono singolarmente attestati, oltre ai vasi con scene d'oltretomba e di tragedia, anche i vasi con armi e le tombe con le panoplie.

¹²⁹ Pensa 1977.

¹³⁰ E. M. De Juliis, 'Nuove testimonianze di pittura figurata dall'«Apulia»', in *DialAr* 1984, 1, pp. 25-27. Per Arpi cfr. note n. 45, 63.

¹³¹ Considerazioni su questa categoria di monumenti sono espresse in A. Pontrandolfo-G. Prisco-E. Mugione-F. Lafage, 'Semata e Naiskoi nella ceramica italiota', in *AION ArchStAnt* 10, 1988, pp. 181-202.

Se il corredo ceramico informa sul grado culturale e sul livello economico del defunto, anche la panoplia si propone come una chiave di lettura degli aspetti squisitamente ideologici e sociali. Gli elmi di tipo attico-calcidese, la corazza di tipo anatomico, lo schiniere e il frontale di cavallo designano fra i ruoli militari quello della cavalleria. E in Daunia, come nella vicina Campania, la cavalleria aveva uno spazio di privilegio nell'organizzazione dell'esercito, rivestito da rappresentanti delle locali aristocrazie. Lo testimoniano fonti, dirette e indirette, in particolar modo a proposito di Arpi, la metropoli ellenistica per la quale più volte si sono messe in evidenza le tradizioni equestri, peraltro conservate anche in una parte componente del toponimo greco. Prova, in questo caso innegabile, è la fonte di Dionigi d'Alicarnasso¹³² sulla partecipazione di un contingente di quattrocento cavalieri arpani alla battaglia combattuta presso Ascoli Satriano contro Pirro, presente in numero rilevante rispetto alla forza oplitica di quattromila fanti fornita nella stessa occasione. E un riflesso materiale di questa situazione si coglie anche nella documentazione figurata, ceramica e fittile, nella quale è possibile leggere le modifiche del costume di guerra.

Nel caso dell'ipogeo canosino un primo interrogativo riguarda la possibile relazione fra le armi deposte e il defunto, che si può interpretare secondo due diversi modelli di lettura: la connotazione di un ruolo militare realmente coperto in vita o la funzione di sola celebrazione del defunto nel ruolo socialmente più prestigioso, quello equestre. Nel primo caso va affrontata un'analisi attenta degli elementi della panoplia indossati e deposti accanto all'inumato. Alcune incertezze derivano dalla presenza di due elmi e di un solo schiniere, che rendono difficile la ricomposizione di uno stesso « sistema di difesa »; ugualmente il cinturone, associato alla corazza di tipo anatomico alquanto lunga, solleva dubbi sulla possibilità di indossarli entrambi. Per quest'ultima circostanza una situazione simile parrebbe apparentemente quella dei ritrovamenti dell'ipogeo Scocchera A già puntualmente notata da Oliver¹³³. Ma il disegno edito da Oliver prova che in questo caso diversa era la destinazione dei due elementi d'armatura, giacché il cinturone doveva cingere la vita di un inumato, mentre la corazza, insieme all'elmo di tipo celtico, era deposta fra questo e il defunto che gli era accanto¹³⁴. Il caso pare dunque ben diverso rispetto a quello esaminato, per il quale non è proponibile che le sepolture fossero più d'una. Tuttavia, sono noti altri esempi di associazione cinturone-corazza di tipo lungo: ad esempio, la corazza anatomica B.B. 1999 e il cinturone B.B. 2001 rinvenuti, in un luogo ignoto, insieme all'elmo attico-calcidese B.B. 1998; e una panoplia da Ruvo dello stesso tipo della precedente con due schinieri, della col-

¹³² Dionys, *Ant XX*, 3,2. L'importanza del cavallo presso le comunità daunie è provata anche dal ritrovamento in una tomba tardoarcaica di Lavello di una sepoltura dell'animale (A. Bottini, 'Lavello: l'apporto degli scavi più recenti', in *Profili della Daunia antica III*, Foggia 1987, p. 63).

¹³³ Oliver 1968, p. 14.

¹³⁴ Oliver 1968, Text fig. 1.

lezione de Luynes conservata come la precedente nel Cabinet des Médailles di Parigi¹³⁵, e ancora la panoplia di Malibu¹³⁶.

Nonostante alcuni elementi di « disturbo », l'esame delle parti componenti la panoplia e soprattutto i confronti possibili fanno pensare ad un'associazione non casuale, bensì rispondente ad un determinato modello militare. Purtroppo, la vastità dell'area di diffusione dei tipi delle armature presenti e, soprattutto, l'assenza di dati di provenienza che caratterizza la maggior parte dei casi, condizionano notevolmente la lettura della panoplia dell'ipogeo Monterisi Rossignoli. Anche se alcuni complessi come quello da Ruvo sopra descritto, quello di Malibu e le tre panoplie in collezione svizzera definiscono, insieme alla nostra, un modello preciso (che si compone dell'elmo attico calcidese e della corazza anatomica di tipo lungo) è difficile pervenire ad un'attribuzione regionale che per il solo caso conosciuto, appunto quello canosino della Monterisi Rossignoli, si tende a risolvere (come nella recente edizione di D. Cahn)¹³⁷, nella provenienza da questo centro apulo. Se si considerano le singole parti della panoplia si avverte, invece, la difficoltà, anche sul piano metodologico, di un processo di attribuzione corretto. L'elmo, del quale è invalsa da tempo anche la definizione tipologica « lucano », in riferimento alla regione ove si verificarono i primi ritrovamenti e nella quale è ampiamente attestato nella pittura parietale, presenta in realtà un'area di diffusione molto ampia, mentre per le corazze anatomiche di tipo lungo pare legittimo presumere un'attribuzione alla regione settentrionale dell'Apulia, per l'evidenza delle testimonianze note e per la loro ampia documentazione sui vasi a figure rosse. Ma anche in questa stessa regione è difficile pervenire, almeno sulla base delle conoscenze attuali, alla definizione di un costume di guerra in età preromana. Lo prova, ad esempio, l'associazione della stessa corazza di tipo anatomico sia all'elmo di tipo frigio (Conversano), sia all'elmo di tipo celtico decorato nello stile di Waldalgesheim (Canosa), sia con l'elmo a calotta con bottone terminale (Lavello)¹³⁸. La scarsa conoscenza di un costume corrisponde peraltro alle incerte conoscenze più in generale sui sistemi di combattimento e di armamento, a proposito delle quali ricorderemo solo le recenti proposte di P. Connolly e di P. Stary¹³⁹ che evidenziano entrambe l'apporto dato dal mondo italico al sistema di combattimento romano.

Solo in una fase successiva, di più stretto rapporto con Roma, sarà possibile individuare, almeno in Daunia, un costume di guerra, certamente limitato ai ceti emergenti e attestato sia per ruoli equestri che oplitici. Come documentano pitture vascolari, gruppi fittili e alcuni rinvenimenti diretti, si diffonde l'uso della corazza di tipo anatomico lungo associata all'elmo a calotta con bottone terminale,

¹³⁵ Adam 1984, pp. 121-126.

¹³⁶ Zimmermann 1982.

¹³⁷ D. Cahn, in *Waffen*, pp. 38, 55.

¹³⁸ Conversano: M. Chieco Bianchi Martini, in *NSc* 1964. Canosa, ipogeo Scocchera: Oliver 1968; Lavello T. 669 II deposizione, Museo Nazionale di Melfi.

¹³⁹ Stary 1981; Connolly 1981.

« italico », un segnale, peraltro il primo che si possa cogliere in modo così concreto, del rapporto con Roma¹⁴⁰.

Nell'ipogeo Monterisi Rossignoli è da notare l'assenza di armi da offesa, se si esclude la possibilità, che riteniamo probabile, che, se in ferro, esse non siano state raccolte, sia per confronto con altri contesti ipogeici analoghi, sia per il criterio collezionistico che era alla base della depredazione degli ipogei, come probabilmente di questo, che ha selezionato gli oggetti « belli », tralasciando quelli in ferro.

L'analisi dell'ipogeo Monterisi Rossignoli non può prescindere dall'esame del solo altro complesso canosino analogo a noi conosciuto, vale a dire l'ipogeo del Vaso dei Persiani¹⁴¹, al quale, peraltro, lo accomunano le circostanze che regolano il suo ritrovamento, il saccheggio, il recupero dei materiali e la storia della ricerca.

Fu scoperto il 15 agosto del 1851; fu scavata allora solo la prima stanza, e neanche completamente, e solo nel 1854 C. Bonucci, Direttore degli Scavi Antichi del Regno di Napoli, vi penetrò ed eseguì la pianta e l'alzato. Era ubicato di fronte all'Arco Varrese, in un'area destinata all'uso funerario ancora alla fine del III-II a.C. e poi in età imperiale, a soli 50 passi dall'attuale statale Canosa-Cerignola. L'ipogeo era composto da « un'antica discesa scoperta che introduce in due piccole stanze incavate nel tufo ove si trovarono collocati i celebri vasi ». Nella prima vi erano reperti ceramici, nella seconda oltre ai vasi, due punte di lancia e due corazze di bronzo. Dei vasi tre furono presi dal sig. Fatelli di Ruvo e poi acquisiti dal Museo Borbonico, altri quattro furono prima comprati e nascosti dal canonico Basta e dal sig. Caradonna, poi consegnati al Bonucci. Solo cinque si conservano al Museo Nazionale di Napoli, cioè i due celebri crateri, due anfore di tipo panatenaico, una loutrophoros; forse, v'erano un'altra loutrophoros con un *naiskos* e una patera con un *thiasos*. Senza dubbio, oltre a questo nucleo di materiale significativo analogo al Monterisi Rossignoli, v'erano altri reperti forse relativi ad altre sepolture. Questo sembrerebbe presumibile dal disegno edito da Gerhard (fig. 42.2) nel quale, oltre ai cinque vasi menzionati, sono rappresentati nella prima stanza un altro cratere, una oinochoe forma 1, un kantharos e forse un'altra anfora, un guttus o lucerna, una patera e due oggetti non identificabili, mentre nella seconda stanza due punte di lancia e forse una corazza. Peraltro Bonucci racconta che,

¹⁴⁰ Sul problema, M. Mazzei, 'Nota su un gruppo di vasi policromi decorati con scene di combattimento, da Arpi', in *AION ArchStAnt* 9, 1987, pp. 167-188. Per i ritrovamenti di elmi italici in Puglia, P. Stary, 'Keltische Waffen aus der Appennin - Halbinsel', in *Germania* 57, 1979, pp. 99-100, nn. 39-40 (Canne, Canosa); K. Schumacher, *Beschreibung der Sammlung antiker Bronzen*, Karlsruhe 1890, nn. 696, 698, tav. XII, 5-6 (Apulien); P. Stary, in *Italian Iron Age Artefacts* 1986, fig. 22.

¹⁴¹ Gerhard 1857, pp. 56-58, tav. 104,2; H. Heydemann, in *AdI* 1873, pp. 20-22; Ruggiero 1888, pp. 541-543; M. Mazzei, rec. a A. Cambitoglou-C. Aellen-I. Chamay, *Le Peintre de Darius et son milieu. Vases grecs d'Italie méridionale* (Hellas et Rome IV), Genève 1986, in *AION ArchStAnt* 10, 1988, pp. 285-289.

in occasione della sua prospezione del 1854, raccolse « tre prefericoli di argilla dipinta con teste di deità muliebri, un giavellotto di ferro ed una briglia di cavallo ». Dunque anche questo ritrovamento è caratterizzato dall'incertezza dei dati, ma i monumentali vasi e la notizia del rinvenimento di due armature in bronzo sottolineano, se non la precisa identità cronologica dei contesti, peraltro oggi di necessità affidata solo ad attribuzioni stilistiche dei prodotti vascolari, il medesimo livello culturale che essi esprimono. E che questa evidenza, in realtà, abbia uno spazio di gran lunga maggiore rispetto a quello testimoniato da questi due casi, lo provano recenti complessi già nel commercio antiquario, come quello ora nel museo di Berlino, edito da L. Giuliani, ed un altro con la panoplia di recente pubblicata da D. Cahn.

Così da quest'analisi del contesto dell'ipogeo Monterisi Rossignoli più elementi vengono ad emergere, utili per l'inquadramento puntuale non solo della sepoltura, ma anche della cultura canosina nella seconda metà del IV a.C.

La prestigiosa architettura e la sepoltura supina, testimonianza di un mutamento del rituale daunio tradizionale, sono un segno significativo che l'ellenizzazione ha toccato quanto di più radicato vi era nel mondo daunio, cioè l'ideologia funeraria. E questo dato presuppone, a nostro avviso, che il fenomeno avesse già investito altri settori della vita e della cultura; e i grandi vasi ricchi di straordinarie iconografie ne sono la prova. Infine le armi sono altro aspetto del funerario che è la eroizzazione del defunto come guerriero (un cavaliere nel nostro caso).

L'ipogeo, insieme a pochi altri pervenuti, offre uno squarcio del mondo apulo settentrionale, prima dell'inizio della romanizzazione che a Canosa si tradurrà come primo atto ufficiale nel *foedus iniquum* del 318 a.C.¹⁴². Il complesso si propone come una sorta di compendio della società canosina di allora, pervasa da elementi di cultura greca che si traducono localmente nell'adozione di scene di tragedia, nel modificare le tendenze religiose ecc. Ma uguale accento viene dato anche all'aspetto militare: la celebrazione del ruolo equestre diviene la massima voce, e non per rispondere ad un generico modello greco, ma soprattutto come riflesso di una situazione politica che richiede, anche a livello locale, la formazione di forze militari che garantiranno, prima dai Sanniti e poi da Roma, la florida autonomia delle metropoli daunie, almeno sino ad Annibale.

Tutte queste ipotesi dimostrano quante e quali possibilità di lettura potrebbero offrire contesti archeologici sicuri. E l'ipogeo Monterisi Rossignoli di Canosa, gli splendidi vasi delle Antikensammlungen di München, la panoplia del Museo Nazionale di Napoli, si offrono come il simbolo di una storia perduta.

¹⁴² Liv. IX, 20,4.

APPENDICE

Napoli 29 7bre 1813
Il Ministero dell'Interno
Al Sig. Intendente di Bari

La zelo di codesto Sig. Abate Pilsì Direttore degli Scavi di Antichità in cod.^a Provincia ha fatto sì che fosse venuto a nostra cognizione la importante scoperta fatta in Canosa di un antico sepolcro greco incavato nel tufo ornato di figure scolpite a basso rilievo nel tufo stesso e di quattro bei vasi di terra cotta, dipinti, che erano nello stesso sepolcro. Dita li vasi che sono in potere del Giudice di Pace S. Vincenzo Lagrasta, il terzo presso lo speciale Sig.^e Giuseppe Conte, ed il quarto presso il Sacerdote Sig.^e Michele Caracciolo, i quali dicono essere stati loro donati dal contadino Sabino Monterisi, che cavando nel suo fondo una cantina avea scoperto il sepolcro. Oltre di questi quattro vasi esistono ancora un Elmo una corazza ed un gambale di rame che vestivano il defunto guerriero sepolto in quell'antica tomba.

Io vi prego Sig. Intend.^e, che senza perdita di tempo vi facciate consegnare i quattro vasi, e gli oggetti di bronzo di sopra divisati, e rimetterli in questo mio Ministero per essere subito presentati a Sua Maestà la Regina. Assicurerete nel tempo stesso i possessori che ne sarà loro dato il compenso.

Si suppone che il contadino abbia trovati altri vasi, e che li tenga nascosti come pure un idolo di bronzo dorato. Lo ha egli assolutamente negato al Direttore Pilsì, ma non vi mancheranno maniere per indurlo a prestarsi al bene del Pubblico, ed in servizio dell'Augusta Sovrana che a questo oggetto ne arricchisce il suo Museo assicurandolo che la generosità della Maestà Sua non lascia senza premio i suoi buoni servitori. In tutto questo prenderete le opportune notizie dal dr. Pilsì coll'aiuto di lui, e del Sr. Cons. Sagariga se occorre farete sì che i vasi siano imballati con la massima diligenza, senza che si tocchino affatto molto meno con la buona intenzione di pulirli. Vi sarò tenuto particolarmente se in risposta della presente ma li farete qui pervenire.

Contemporaneamente autorizzerete e coadiuverete il Pilsì...

A.S.E.

Il Sig.^e Cavaliere Sagariga. Delegato Regio per gli Scavi Antichi

Ecc.^a

Savino, e Donato, Padre, e figlio Monteriso del Comune di Canosa, espongono, come avendo dato principio in un loro fondo a costruire una grotta, per uso di conservare vino, in una miniera tufacea, nel prosieguo dello scavo, si imbattono i travagliatori, accidentalmente in un sepolcro antico, dove furono trovati varii vasi di elegante costruzione, ed altri oggetti, che per ordine di S.E. l'Intend.^e sono stati in Bari trasferiti. Essendosi nel Comune di Canosa, sparsa la voce della

scoperta, grande fu il concorso de' curiosi, fra gli altri si presentò quel Giudice di Pace Sig.^r Vincenzo Lagrasta, ed il Secondo eletto Sig.^r Gius. Conte di lui cognato, i quali abusando de' loro poteri, fecero la scelta dei vasi e li trasportarono nelle case rispettive.

Essendo in Canosa andato il Dirett.^e dei Scavi antichi Sig.^r Pilsì, per ispezionare i vasi, tanto il Giudice, che il secondo eletto, fecero la dichiarazione di essere loro stati donati essi vasi, tacendo per prudenza l'atto violento usato. Fece anche la dichiarazione il Sacerd. Michele Caracciolo, per un'altro vaso e disse, che era stato suo perché da me donato. Per riguardo a quest'ultimo, stante il vincolo di parentela, che fra noi passa, ed alcuni privati interessi, non fu mendace nella sua dichiarazione. Ma che poi il Giud.^e ed il Secondo eletto, vogliono profittare dell'altrui facoltà, non credono i supplicanti, che sembrerà giusto all'E.V.; quindi la pregano, che benignandosi la Maestà della Regina Reggente V. faccia acordare qualche compenso per essi, questo per giusto titolo e per articolo di legge, ad esse è dovuto, come legittimi, e Diretti Padroni del fondo, ove questi sonosi rinvenuti.

Tanto la pregano, e l'avranno ut Deus
X Segno di Croce di me Sabino Monteriso S.N.
X Segno di croce di me Donato Monteriso S.N.

A.S.E.

Il Sig.^e Cavaliere Sagariga, Delegato regio per gli Scavi Antichi

Ecc.^a

Il Sacerd.^e Michele Caracciolo del Comune di Canosa espone, come Savino Monteriso dell'istesso comune di lui Parente, avendo accidentalmente scoperto in un di lui fondo rustico, un sepolcro antico, rinvenne nello stesso molti vasi, tra quali cinque di una forma elegante, e singolare. Per il vincolo della parentela, e per indennizzare il supp.^e di un debito antico di famiglia, stimò di dare al med.^o uno di questi cinque vasi dell'altezza di circa palmi quattro, due, ed un terzo di diametro, con trentasette figure umane, e due quadrighe bianche. Per ordine di S.E. il Sig. Ministro dell'Interno, è stato questo suo vaso, unito agli altri trasportato in Bari presso S.E. l'Intendente servendo essi per illustrare il Real Museo. Il supp.^e per la cieca osservanza agli ordini Ministeriali, ha subito consegnato il suo vaso. Dimanda pertanto, della Reale Munificenza qualche compenso, o gratificazione, tutte le volte, che il suo vaso si trovasse degno a far parte del surriferito Regio Museo; ne il Padrone del fondo, potrà opporre, quante volte dichiara, come ha fatto alla sua presenza, di avermi donato il sud.^o in contemplazione di alcuni privati interessi che tra noi passano.

Prega intanto l'innata bontà dell'E.V. a prendere in considerazione l'equa dimanda del supplicante e mettere il tutto in veduta del sopra lodato Sig. Ministro dell'Interno.

Bari 2 ott. 1813

Al Pilsì Dirett.^e de' Scavi d'Antichità

Da S.E. M^{no} dell'Interno sono avvertito di essersi in Canosa rinvenuti in un'antico sepolcro quattro vasi, un elmo, una corazza ed un gambale di rame; ed essersi sospetto che il contadino scopritore tenga nascosti altri vasi, ed un Idolo

di Bronzo dorato. Io al momento per secondare le idee dello stesso Ministro, ho incaricato il S.^r Mazzucelli Cap^{no} della Compagnia Provinciale di mettersi d'accordo con voi per avere le opportune notizie ripetere gli oggetti indicati dagli attuali detentori e spedirmelil qui. Ben prenderete inoltre delle opportune notizie dal S.^r Pilsì, per conoscere se altri oggetti si siano rinvenuti e presso chi esistono, per ripeterli e spedirli qui con uguale cautela. Attendo il risultato delle vostre operazioni, e fido nella vostra diligenza, da cui spero saranno perfettam.^e secondate le Mire di S.E. il Ministro.

Firma non leggibile.

Canosa di 6 ottobre 1813

Al Sig. Relatore al Consiglio di Stato, ed Intendente della Provincia di Bari
Il Giudice di pace del Circond.^o di Canosa

Sig.^r

Giusto i suoi venerati ordini comunicatimi dal Capitano Mezzucelli per mezzo del suo venerato foglio fattosi autentico dallo stesso, gli ho consegnato li due vasi antichi ch'erano presso di me. Dalla qui acchiusa filiazione de' med.ⁱ rileverà il gran preggio e la medesima rarità de' medmi e che formeranno l'ammirazione del Real Museo.

La sua venerata persona poi s'è compiaciuta in tutti li rincontri mostrarmi la sua benevolenza per un tratto di magnanimità: mi fò per ciò ora azzardoso porgerle le mie più calde preghiere, perché si compiaccia farmi una raccomandazione a S.E. il Ministro dell'Interno, onde la nostra Sovrana S.M. la Regina Regg.^{te} mi accordi la grazia di considerarmi, per il dono, che io ho avuto l'onore di farle; ed è veramente degno di persona leale, affinché io possa riputarmi felice che la nostra augusta Sovrana mi abbia dato segno di avere gradito il mio dono. Tali espressioni mi vengono dal cuore, e con tutto il calore la prego dare ascolto a tali mie preghiere, che le dirizzo alla sua venerata persona, e come supremo magistrato, e come mio amoroso padre.

Finalmente per quante insinuazioni avessi fatto a Savino Monteriso, non che a Domenico Paulucelli, quali a pubblica voce si dice avere trasportato in casa tre some di vasi antichi, come anche l'idolo di bronzo; gli stessi si sono negati di non averne affatto. Si compiaccia darmi le sue venerante disposizioni all'oggetto per eseguirle senza perdita di tempo, onde obbligarli ad esibire li vasi antichi, e l'Idolo presso di essi esistenti che quanto devo rappresentarle per mio discarico.

Col dovuto rispetto ho l'onore salutarla distintamente

VINCENZO Lagrasta

Il Direttore di Scavi di Antichità della Provincia di Bari
A S.E. il Sig.^e Relatore al Consiglio di Stato
Intendente della Provincia Medma Barletta 4 ottobre 1813

Signore

Dietro un rapporto da me fatto a S.E. il Sig.^r Ministro dell'Interno, sotto il dì 25, dello scorso settembre, riguardante lo scavo fatto in Canosa da un campagnuolo, di nome Sabino Monterisi d'Alesio, e il ritrovamento di vari pezzi di antichità, tra i quali tra i più speciosi, sono quattro vasi ben grandi, di terra cotta,

tutt'istoriati, oltre una corazza, un morione ed un gambale di rame, il Prelodato Sig.^r Ministro, con una sua de' 29 dell'istesso mese mi fa sapere primieramente di avere scritto a V.E., affinché si faccia subito consegnare i sud.ⁱ pezzi d'Antichità, per subito rimetterli per lo museo di S.M. la Regina, e che meco intendendosiela per la identità di detti vasi, si procuri di ottenere dal contadino il di più che abbia forse nascosto, promettendone il compenso. Mi ordina in secondo luogo, che faccia diligenza, se vicino al scoperto sepolcro ve ne siano degli altri, e che nel fare le ricerche, V.E. istessa mi darà ogni mezzo. Finalmente, riguardo agli arretrati del mio soldo, mi fa sapere di averle scritto che immediatamente mi sia pagato tutto il mio avere da qualunque ramo, essendo sicuro che così sarà fatto.

Uniformemente agli ordini del prelodato Sig.^r Ministro, V.E. con una sua de' 2 del corrente mi scrive: 1° che spedirà il Sig.^r Capitano Mezzucielli, affinché possa da me ricevere le notizie opportune, per ripetere gli oggetti indicati dagli attuali detentori, affinché da costà possano spedirsi nella capitale. Che inoltre le faccia sapere, se vicino al detto sepolcro ve ne siano degli altri, per disporne la ricerca, ed, in ultimo, che esibisca a V.E. il conto del mio avere, per farmelo soddisfare da qualunque ramo della sua Amministrazione.

Sabino Monderiso di Canosa giorni fa ad un angolo di una mia cantina che sto facendo alla strada di Barletta trovai un sepolcro con vari vasi antichi come eccellenza sua sa per mezzo di quell'incaricato che mandativo, e come detti vasi vi furono levati i migliori cioè due da questo giudice di pace forzosamente e con minacce di facenorosi come a imputato gli altri miei paesani credendosi volermi disonorarmi con dette minacce essendo io una persona da bene come vi potrete informarvi da qualunque persona che stimete, unaltro delli stessi vasi anche con violenza mi fu levato da questo secondo eletto cognato del giudice di Pace chiamandosi giuseppe conti, ed io avendo varie volte richiesto sie mostrato negativo ed anche con minacce, e dicendomi per non darmelo che l'aveva portato a V.E. per mezzo di un suo parente che si chiama giuseppe capriulo il quale lo deve far riescere primo eletto siccome lui mia detto, e che tova spargeranno a tutti del paese; e viene portato in bocca da tutti i miei paesani come il primo birbone, ed attrappante Signore io vi preo ordinare a qualche persona di farmi restituire il vaso di questo secondo eletto giacché non ho dove ricorrere essendo il detto cognato del giudice, e vi potrete figurare di non avere giustizia dallo stesso giudice di pace, ma bensì da qualche persona che siete per ordinare, io ne vivo sicuro della vostra clemenza, e per non ricorrere al re di questa birbania fattami dal giudice di pace, ed il suo cognato il secondo eletto, onde signore visia accuere questa mia preghiera affinché mivengano restituito i vasi, e ne potrete prendere indaggio dalla mia persona.

Sig.^{re}

Savino, e donato Monterisio di canosa patre, e figlio, come stiamo costruendo una cantina per mettere vino tra la strada che conduce a barletta ed andria così nel formare la lamia ad un angolo di detta lamia trovassimo un sepolcro andico ben formato e con vari vasi antichi, che formava un moseo, e detti vasi di una grandezza di circa palmi quattro tutto figurato, ed istoriato, ed altri vasi anche direlievi, come pure altre antichità che non posso esprimervi, per nostro dovere lo facciamo presente a v.e. prima che vivenga raportato da altre persone, prevenendovi che la maggior parte de vasi buoni di una gran grandezza e di molto rilievo se la preso il giudice di pace Lagrasta, il suo cognato, che fa da secondo eletto, e da altri paesani, ma il fatto sie che forzosamente il giudice, ed il secondo eletto

hanno levato i migliori vasi, con minacce dicendomi che loro anno persone a presso di v.e. che fanno occupare tutti i ricorsi che possono fare, ed è la persona di giuseppe capriulo, ell'altro lioncavallo i quali garandiscono i saputi soggetti, e di fatti il secondo eletto evenuto in bari portano seco una quantità di caccavalli, e formaggi da regalare a capriu-lo, e lioncavallo, esivuale che l'abbia portato uno che trovasi, essenso parente, tanto maggiormente sanno ...gurato che v.e. sia stato informato per i detti vasi trovati essenso i medemi una cosa meravigliosa, e che nemmeno il vostro sovrano li tiene nel suo moseo di quella qualità, onde cercatene conto di qualche persona di vostra fiducia ed onesto se io vi dico il condario di quello, che vi fo presente; ed io mi figuro, che anche se anno dato parte in napoli per questa rarità de vasi, qualche mi dispiace sie, che sarà perseguitato da questo giudice di pace se appura che io neo scritto a v.e. e come perseguita gli altri ...

Oggi che si contano li sedici del Mese di Ottobre, ed Anno Milleottocentotredici, e dell'anno quinto del felicissimo Regno di Gioacchino Napoleone nostro Augusto Sovrano.

Noi Vincenzo Lagrasta Giudice di Pace, del Circondario di Canosa, distretto di Barletta, Provincia di Bari, abbiamo fatto il seguente processo verbale sulla continuazione dello scavo fatto scoprire l'entrata del Sepolcro antico rinvenuto nel giorno quindici dello scorso Settembre, nel luogo detto Piano di S. Giovanni, nel territorio Seminatoreale di questo Savino Monteriso, e ciò a ordine del Sig. Intendente di questa Provincia Sig. Commendatore del Real ordine delle due Sicilie Dumas.

Abbreviazioni supplementari:

- | | |
|--------------------------|---|
| Adam, 1984 | = A. M. Adam, <i>Bronzes étrusques et italiqnes</i> , Paris 1984. |
| <i>Antike Helme</i> | = <i>Antike Helme. Sammlung Lipperheide und andere Bestände des Antikemuseums Berlin</i> , Mainz 1988. |
| Babelon-Blanchet | = E. Babelon-J. A. Blanchet, <i>Catalogue des bronzes antiques de la Bibliothèque Nationale</i> , Paris 1885. |
| Bienkowski 1928 | = P. Bienkowski, <i>Les Celtes dans les arts mineurs gréco-romaines</i> , Cracovie 1928. |
| Blank-Proietti | = H. Blank-G. Proietti, <i>La tomba dei rilievi di Cerveteri</i> , Roma 1986. |
| Bottini-Tagliente | = A. Bottini-M. Tagliente, 'Ferentum ritrovato', in <i>Bollettino Storico della Basilicata</i> , 1986, pp. 65-76. |
| Connolly 1981 | = P. Connolly, <i>Greece and Rome at War</i> , Hong Kong 1981. |
| De Franciscis 1963 | = A. De Franciscis, <i>Il Museo Nazionale di Napoli</i> , Cava dei Tirreni-Napoli 1963. |
| De Juliis 1988 | = E. M. De Juliis, 'L'origine delle genti iapigie e la civiltà dei Dauni', in <i>Italia. Omnium Terrarum Alumna</i> , Milano 1988, pp. 593-650. |
| De Juliis 1990 | = E. M. De Juliis, <i>L'ipogeo dei Vimini di Canosa</i> , Bari 1990. |
| De Palo 1987 | = F. De Palo, <i>Dalla Ruvo antica al Museo Archeologico Jatta</i> , Fasano 1987. |
| <i>Documenti inediti</i> | = <i>Documenti inediti per servire la storia dei Musei d'Italia</i> , vol. IV, Firenze-Roma 1880. |
| Finati 1843 | = J. B. Finati, <i>Le Musée Royal-Bourbon</i> , Naples 1843. |

- Fiorelli 1869 = G. Fiorelli, *Catalogo del Museo Nazionale di Napoli. Armi antiche*, Napoli 1869.
- Gargiulo 1864 = R. Gargiulo, *Cenni storici e descrittivi dell'edificio del Museo Nazionale*, Napoli 1864.
- Gargiulo 1874 = R. Gargiulo, *Requiel des monuments les plus intéressants du Musée National*, Naples 1874.
- Gerhard 1857 = O. Gerhard, 'Gräber zu Canosa', in *AZ* 15, 1857, pp. 56-58.
- Giuliani 1988 = L. Giuliani, *Bildervasen aus Apulien. Bilderhefte der Staatlichen Museen Preussischer Kulturbesitz* (Heft 55), Berlin 1988.
- Giustiniani-De Licteris = L. Giustiniani-F. De Licteris, *Guida per lo Real Museo Borbonico*, Napoli 1822.
- Guzzo 1981 = P.G. Guzzo, 'Su una corazza dalla «Magna Grecia»', in *Museum Helveticum* 38, 1981, pp. 55-61.
- Hagemann 1919 = H. Hagemann, *Griechische Panzerung I*, Leipzig-Berlin 1919.
- Heydemann 1872 = H. Heydemann, *Die Vasensammlungen des Museo Nazionale zu Neapel*, Berlin 1972.
- Inghirami, *Pitture* = F. Inghirami, *Pitture di vasi fittili*, voll. I-IV, s.l. 1835-1837.
- Jahn 1854 = O. Jahn, *Beschreibung der Vasensammlung König Ludwigs in der Pinakothek zu München*, München 1854.
- Labellarte 1988 = M. Labellarte, 'La necropoli preromana di Canosa alla luce delle recenti scoperte', in *Profili della Daunia antica IV*, Foggia 1988, pp. 105-123.
- Labellarte, in corso di stampa = M. Labellarte, *apud* P.G. Guzzo-M. Labellarte-M. Mazzei, 'Aspetti della cultura daunia durante l'età ellenistica', in *AnnPisa*, in corso di stampa.
- Lamboley 1982 = J.L. Lamboley, 'Les hypogées indigenes apuliens', in *MéRome* 94, 1982, pp. 91-148.
- Lau 1877 = T. Lau, *Die griechischen Vasen und Formen und Decorationsystem*, Leipzig 1877.
- Lohmann 1979 = H. Lohmann, *Grabmäler auf unteritalischen Vasen*, Berlin 1979.
- Mazzei 1984 = M. Mazzei, *apud* M. Mazzei-E. Lippolis, 'Dall'ellenizzazione all'età tardorepubblicana', in *La Daunia antica. Dalla preistoria all'altomedioevo*, Milano 1984, pp. 185-211.
- Millin 1816 = H. Millin, *Description de tombeaux de Canosa*, Paris 1816.
- Moret, 1975 = J.M. Moret, *L'Ilioupersis dans la céramique italote. Les mythes et leur expression figurée au IV siècle*, Roma 1975.
- Nachod 1914 = H.N. Nachod, 'Gräber zu Canosa', in *RömMitt* 29, 1914, pp. 266-272.
- Oliver 1968 = A. Oliver, *The Reconstruction of two Apulian Tombs Groups* (*Antike Kunst*, 5 Beihefte), Bern 1968.
- Ori di Taranto* = *Gli ori di Taranto in età ellenistica*, Milano 1984.
- Paoletti 1985 = M. Paoletti, s.v. 'Canosa', in *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, IV, Pisa-Roma 1985, pp. 367-386.
- Pensa 1977 = M. Pensa, *Le rappresentazioni dell'oltretomba nella ceramica apula*, Roma 1977.

- Ruggiero 1888 = M. Ruggiero, *Degli scavi di Antichità nelle Provincie di Terraferma dell'antico Regno di Napoli*, Napoli 1888.
- Schmidt 1960 = M. Schmidt, *Der Dareiosmaler und sein Umkreis*, Basel 1960.
- Schmidt 1975 = M. Schmidt, *Der Dareiosmaler und sein Umkreis*, Basel liota', in *Orfismo in Magna Grecia*, 'Atti del XIV Convegno di Studi sulla Magna Grecia', Taranto 1974, Napoli 1975, pp. 105-136.
- Schmidt 1976 = M. Schmidt, in M. Schmidt - A.D. Trendall - A. Cambitoglou, *Eine Gruppe apulischer Grabvasen in Basel*, Basel 1976.
- Séchan 1926 = L. Séchan, *Etudes sur la tragédie grecque dans ses rapports dans la céramique*, Paris 1926.
- Stary 1981 = P. Stary, 'Schutzwaffen des 2. Hälfte des 1 Jahrtausends v. Chr. aus Süditalien', in *Hamburger Beiträge zur Archäologie* 81, 1981, pp. 67-102.
- Tiné Bertocchi 1964 = F. Tiné Bertocchi, *La pittura funeraria apula*, Roma 1964.
- Trendall 1985 = A.D. Trendall, 'An Apulian Loutrophoros representing the Tantalidae', in *Greek Vases in the J. Paul Getty Museum* (Occasional Papers on Antiquities 3), 1985, pp. 129-144.
- Trendall-Cambitoglou 1978 = A.D. Trendall-A. Cambitoglou, *The Red-Figured Vases of Apulia*, I, Oxford 1978.
- Trendall-Cambitoglou 1982 = A.D. Trendall-A. Cambitoglou, *The Red-Figured Vases of Apulia*, II, Oxford 1982.
- Valente 1968 = A. Valente, 'Per la storia delle collezioni d'arte nei Musei di Napoli', in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, a. V-VI, 84-85, 1968, pp. 391-396.
- Valente 1976 = A. Valente, *Gioacchino Murat e l'Italia Meridionale*, Torino 1976.
- Vanacore = F. Vanacore, 'I vasi con heroon nell'Italia meridionale', in *AttiAccArchNapoli* 19, 1897-1898.
- Waffen* = *Waffen und Zaumzeug*, Basel 1989.
- Weege 1909 = F. Weege, 'Bewaffnung und Tracht der Osker', in *Jdl* 24, 1909, pp. 141-162.
- Wünsche 1986 = R. Wünsche, '«Göttliche, passliche, wünschenswerthe und erforderliche Antiken». L.v. Klenze und die Antikenwerbungen Ludwigs I', in *Ein griechischer Traum. Leo von Klenze. Der Archäologe*, München 1986, pp. 9-98.
- Zimmermann 1979 = J.L. Zimmermann, 'Une cuirasse de Grande Grèce', in *Museum Helveticum* 36, 1979, pp. 177-184.
- Zimmermann 1982 = J.L. Zimmermann, 'L'armure en bronze de Malibu', in *The Paul Getty Museum Journal* 10, 1982, pp. 133-144.
- Zimmermann 1989 = J.L. Zimmermann, *Du Thorax à la Lorica*, Genève 1989.

PETRA HERCULIS:
UN LUOGO DI CULTO ALLA FOCE DEL SARNO

D. CAMARDO - A. FERRARA

La tradizione erudita ha sempre identificato l'isolotto di Rovigliano con la « Petra Herculis » ricordata da Plinio il Vecchio nella *Naturalis Historia*¹. Nel passo citato l'autore si serve della semplice indicazione topografica *in stabiano Campaniae ad herculis petram* per indicare una zona del golfo stabiano, che doveva essere ben nota ai contemporanei, dove una particolare specie di pesci (l'occhiata) divorava l'esca senza abboccare all'amo.

Questo isolotto di natura calcarea, dell'estensione di circa 5800 mq., si erge quasi di fronte alla foce del fiume Sarno, leggermente spostato verso nord, a circa 500 m. dalla riva, al confine tra i comuni di Castellammare di Stabia e Torre Annunziata.

Estremamente difficile è la ricostruzione della morfologia della zona nel 79 d.C. al momento della terribile eruzione del Vesuvio che sconvolse completamente la fisionomia dei luoghi (fig. 51).

Il fiume Sarno, secondo l'ipotesi più attendibile², scorreva a sud dell'antica Pompei, il suo corso era condizionato — prima di raggiungere il mare — da uno stretto pianoro di origine vulcanica, orientato da nord-ovest a sud-est, parallelo alla linea di costa e che si estendeva per circa 2,5 km., dalla SS. 18 fino al Ponte della Persica. Allineata sul ciglio di questo pianoro lungo un fronte di ca.

* Si ringrazia il Prof. Emanuele Greco per la costante attenzione dimostrata nei nostri confronti e per le utili indicazioni fornite per l'ampliamento del lavoro di ricerca. Un ringraziamento inoltre a Nicola Longobardi che ha realizzato le foto, a Willy Di Paolo e Michele Varchetta autori dello schema topografico ed a Giovanni Ferrara che ha disegnato la pianta dell'isolotto.

¹ Plin., N.H. XXXII, 17: *In stabiano Campaniae ad herculis petram melanuri panem abiectum in mari rapiunt, idem ad nullum cibum in quo hamus sit accedunt.*

² Tutta la ricostruzione è basata sull'articolo di A. Amarotta, 'La linea del Sarno nella guerra gotica. In appendice: 'Ipotesi sul porto di Pompei', in *Atti Acc. Pontaniana* 27 (n.S.), 1978, pp. 156-179, che appare come la più valida ricostruzione della situazione della costa nella zona di Pompei nel 79 d.C. ed a cui si rimanda per ulteriori approfondimenti.

1200 m., è stata casualmente rinvenuta, nel corso degli anni, una serie di strutture e di materiali archeologici apparentemente riferibile al borgo marittimo di Pompei (fig. 51, A-M).

Il Sarno, prima di raggiungere il mare, aggirava questo pianoro, lambendolo poi dal lato occidentale, per sfociare nel punto in cui il suolo offriva minore resistenza.

L'isolotto di Rovigliano, secondo l'interpretazione proposta, veniva a trovarsi a circa 500 m. a sud della foce, ma ben più lontano di oggi dalla terraferma.

La zona attualmente appare totalmente diversa, in seguito all'accumularsi di depositi alluvionali e vulcanici ed a bonifiche che hanno determinato un avanzamento della linea di costa di circa un chilometro.

Già in antico il corso tortuoso del Sarno doveva dar luogo a paludi ed acquitrini, determinando frequenti insabbiamenti dello specchio d'acqua prospiciente la sua foce³. Ciò probabilmente spinse i pompeiani alla realizzazione di un porto non marittimo ma fluviale, come si può ricavare dall'interpretazione di un passo di Strabone⁴ e dall'analisi dei rinvenimenti archeologici relativi al borgo marinaro che non appaiono concentrati in un sol punto, come ci si attenderebbe in un porto marittimo, ma allineati su un lungo fronte, com'è normale per un porto fluviale.

Una preziosa notizia sulla situazione morfologica di I sec. d.C. ci viene da Columella che ricorda la « palude pompeiana presso le saline di Ercole »⁵.

Le saline dovevano trovarsi nella zona compresa tra la foce del Sarno ed il tratto di costa prospiciente la città; infatti subito dopo, verso Oplontis, il litorale muta e la costa, bassa e sabbiosa, particolarmente adatta a « catturare » acqua marina per ricavare il sale⁶, lascia il posto ad una linea di costa più alta, tormentata da affioramenti rocciosi e resti di colate laviche preistoriche. Plutarco, nella Vita di Crasso, narra che Cossinio, inviato da Roma per soffocare la rivolta di Spartaco, rischiò di restare ucciso in un improvviso attacco dei ribelli mentre si lavava alle saline⁷. La presenza di impianti per la produzione del sale nei dintorni di Pompei è attestata anche da un gruppo di sette iscrizioni rinvenute in vari punti della città⁸. Presso Porta Ercolano fu inoltre rinvenuta un'iscrizione dipinta, in lingua osca, che attesta il nome preromano della porta: *veru sarinu*⁹. Che Porta

³ Memoria dell'esistenza di paludi sopravvive ancora nella toponomastica e nella cartografia della zona. Nella cartina 185 III S.O. dell'I.G.M. sono ricordati toponimi come *Stagnone*, *Canneta*, *Terragneta*. L'accento a paludi ritorna anche in alcuni documenti del *Codice Diplomatico Amalfitano* alle pp. 86-87 (anno 1043) e 115 (anno 1066).

⁴ Strabo V, 4, 8.

⁵ Colum., *De re rustica* X, 135-136: *Dulcis Pompeia palus vicina salinis Herculeis*.

⁶ Saline sono ancora attestate sulla riva del mare di fronte al sito pompeiano in una pianta del 1868. Cfr. AA.VV., *Fonti cartografiche nell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1987, p. 134.

⁷ Plut., *Crass.* X.

⁸ CIL IV, 128, 1611, 1612, 4116, 5181; CIL VI, Suppl. p. II, 4106; CIL IV, Suppl. p. III, 9146g.

⁹ H. Nissen, *Pompeji*, 1890, p. 497 ss.

Ercolano fosse la « Porta del Sale » è confermato inoltre da un'iscrizione, rinvenuta presso la torre X della cinta muraria, nella quale doveva essere indicata la distanza « a porta salis usque hoc »¹⁰.

Nello stesso gruppo di iscrizioni è attestata la presenza dei *Salinienses* che, secondo un'interpretazione avanzata dal Mau ed accettata dal Castrèn, sarebbero non solo coloro che lavoravano nelle saline e abitavano nella Regio VI, ma anche quelli che risiedevano nel *pagus* suburbano dei *Salinienses* che sorgeva verso il mare¹¹.

Il nome antico di Porta Ercolano testimonia come questa fosse la naturale via d'ingresso del sale in città. Porta Marina, che pure sarebbe stata vicina alla zona delle saline, non era adatta a ricevere traffici commerciali, presentando un'erta salita e sfociando dopo poche decine di metri nell'« isola pedonale » del Foro; infatti sono del tutto assenti lungo il breve tragitto dalla Porta al Foro i caratteristici solchi nel basolato stradale lasciati dal continuo passaggio dei carri pesanti.

Dalle iscrizioni si può ricavare la notizia dell'esistenza a Pompei di un *conventus* dei *Salinienses*¹², che è stato ipoteticamente identificato dal Della Corte in un edificio posto lungo la Via Consolare (VI, 1, 13)¹³. Tale edificio presenta caratteristiche pubbliche essendo formato da un'ampia sala con podio sul fondo, destinato a sostenere la statua della divinità protettrice, e da due ambienti retrostanti con giardino dove furono rinvenuti i resti di un carro e di due cavalli. Il Della Corte avanzò questa interpretazione sulla base di un'iscrizione dipinta sulla parete della casa di fronte all'ipotizzato *conventus* (VI, Ins. Occ. 12-14) nella quale i *Salinienses* invitano a votare per la carica di edile *Marcus Cerrinius*¹⁴.

L'esistenza del *pagus Saliniensium* pare confermata da alcune iscrizioni grafite nelle quali il *fullo Crescens* saluta i *Salinienses*, gli Stabiani, i Sorrentini e i Pompeiani. L'aver associato i *Salinienses* agli abitanti di questi centri vicini fa pensare all'esistenza di un *pagus Saliniensium* distinto dalla città di Pompei¹⁵.

La denominazione « Saline di Ercole » trasmessaci da Columella ci ricollega immediatamente alla *Petra Herculis*, e quindi alla dedica dell'isolotto di Rovigliano al dio, o meglio ancora all'esistenza su di esso di un luogo di culto consacrato ad Ercole.

Due elementi fanno propendere in maniera decisiva per l'ubicazione sulla parte centrale dell'isolotto di un tempio dedicato al dio (fig. 52).

Il primo deriva da ricognizioni dirette sullo scoglio di Rovigliano che hanno portato all'individuazione di un tratto di paramento in *opus reticulatum* (fig. 53.2)

¹⁰ CIL IV, Suppl. p. III, 9159 = NSc 1936, p. 351, n. 328.

¹¹ A. Mau, 'Bibliografia pompeiana', in *RömMitt* 4, 1889, pp. 299-300; Castrèn 1975, pp. 80-82. Secondo il *Lexicon* del Forcellini i termini *Saliniensis* e *Salinator* sono sinonimi.

¹² CIL IV, Suppl. p. II, 5181.

¹³ M. Della Corte, *Casa ed abitanti di Pompei*, Napoli 1965, pp. 34-36.

¹⁴ CIL IV, 128 = NSc 1880, p. 185.

¹⁵ CIL IV, 4106 = NSc 1884, p. 51.

inglobato nel basamento della torre cinquecentesca costruita per la difesa dalle incursioni saracene¹⁶ (fig. 53.1). Insieme ad altri due frammenti di opera reticolata sono stati riutilizzati nei muri perimetrali e nelle volte dell'edificio vicereale numerosi pezzi di *opus signinum*, caratterizzato da malta fine e grossi frammenti di laterizi.

Il crollo di un muro di contenimento del basamento della torre ha rivelato la presenza di terreno di riempimento contenente piccoli frustuli ceramici e marmorei e, soprattutto, molti grossi frammenti di intonaco parietale romano a fondo bianco e nero alcuni dei quali recano negli strati di preparazione l'impronta dei tufelli di un muro in *opus reticulatum* e mostrano evidenti tracce di bruciatura¹⁷.

L'altro elemento determinante è registrato nella *Descrizione della città di Castell'a mare di Stabia*, un prezioso manoscritto redatto tra il 1599 ed il 1601¹⁸. In esso si narra come, fra 1564 e il 1567, nel preparare le fondamenta della torre vicereale si rinvenne un « Eracle di bronzo » alto circa tre piedi (poco meno di un metro) che fu all'epoca donato al Presidente Marcello Di Mauro¹⁹. La notizia, ripresa anche dal Beloch²⁰, è estremamente significativa perché contemporanea agli avvenimenti.

L'autore della cronaca non ricollega lo Scoglio di Rovigliano alla *Petra Herculis* ricordata da Plinio e non è quindi condizionato dall'autorevole fonte nell'identificazione della statua rinvenuta con Ercole.

Ricapitolando ci troveremo di fronte alla *Petra Herculis*, sulla quale sopravvivono resti di un edificio romano di I secolo d.C., con strutture in opera reticolata, rivestite di intonaco dipinto, a cui si deve aggiungere la notizia del XVI secolo, contemporanea ai fatti, relativa al rinvenimento sull'isolotto di una statua bronzea identificata con Ercole.

¹⁶ Questo lacerto di muro in *opus reticulatum* misura cm. 190 x 125 circa, ed è formato da tufelli piramidali di tufo grigio di cm. 8 x 8. È tuttavia pensabile che buona parte del muro romano sopravviva ancora al di sotto della fodera di pietre calcaree messa in opera in sostituzione del paramento in *reticulatum*.

¹⁷ Si ringrazia la dott.ssa Maria Laura Raimondi che ha analizzato i frammenti rilevando negli strati preparatori un'elevata presenza di calcite, elemento caratteristico dei rivestimenti parietali del I sec. d.C. e quasi del tutto assente nei secoli successivi. Su questo argomento cfr. A. Barbet-C. Allag, 'Techniques de preparation des parois dans la peinture murale romaine', in *MEFRA* 84, 1972, pp. 935-1069.

¹⁸ Il manoscritto, di cui è sconosciuto l'autore, è conservato in due copie presso la Biblioteca Nazionale di Napoli (sezione Brancacciana, II A 10; II C 1), ed è datato in base alla citazione, come ancora in carica, del vescovo Vittorino Mansi che ha guidato la diocesi stabiese tra il 1599 e il 1601. La cronaca, ricca di notizie storiche su Castellammare di Stabia, si è rivelata sostanzialmente veritiera e precisa alla luce degli studi successivi. Del manoscritto esiste anche una trascrizione nel volume di A. Altamura, *Curiosità letterarie napoletane, II serie*, Napoli 1971, pp. 23-39.

¹⁹ Non è stato finora possibile trovare traccia di questo personaggio, mentre la carica di presidente farebbe pensare alla Camera della Sommara che seguì e controllò la costruzione delle torri.

²⁰ Beloch 1879, p. 251.

Avremmo quindi le prove dell'esistenza di un tempio sullo scoglio con un probabile collegamento fra questo luogo di culto e le saline (o i *salinatores*) che da Columella risultano appunto dedicate ad Ercole.

Della statua non si hanno più tracce, ma il soggetto, le dimensioni e la materia in cui era realizzata fanno pensare che si trattasse della statua di culto del tempio seppellita dal crollo dell'edificio o di un ex voto di notevoli dimensioni depresso in una favissa.

Il rapporto esistente nell'antichità fra Ercole ed il sale è noto da altri numerosi esempi. Una attestazione del dio come protettore dei *Salinatores* è data da un'iscrizione rinvenuta nel santuario di Ercole ad Alba Fucens, dove è ricordata una corporazione di *Cultores Herculis Sala(rii)*²¹.

Non stupisce la presenza di un culto di Ercole sull'isolotto; l'eroe figlio di Zeus e di Alcmena era infatti molto venerato in Magna Grecia, ove assumeva spesso caratteristiche locali fondendosi con divinità indigene²². Il suo culto era inoltre sviluppato non solo nelle città greche ma soprattutto in piccoli centri ellenizzati²³.

Esso era particolarmente presente proprio nella parte meridionale del Golfo di Napoli²⁴, con una città a lui dedicata (Ercolano) e con Pompei che, secondo Servio, derivava il nome dal corteo trionfale dell'eroe (*pompe*)²⁵. Entrambe le dediche sarebbero legate al soggiorno nella zona di Ercole al ritorno dalla Spagna, dove aveva compiuto la decima fatica. Anche in Marziale c'è traccia della forte presenza del culto di Ercole lungo il litorale pompeiano, quando ricorda che *Hic locus Herculeo nomine clarus erat*²⁶. Va inoltre tenuto presente che nei larari dipinti pompeiani l'immagine di Ercole è quella che ricorre con maggiore frequenza; l'eroe viene spesso rappresentato con clava e *leonté* nella sinistra e patera nella destra²⁷.

L'antichità di questo culto nella zona è anche testimoniata dalla presenza nel Foro Triangolare di Pompei di un tempio greco (periptero, eptastilo, dorico) databile, su basi architettoniche, al 530 a.C. Il tempio era probabilmente dedicato ad Eracle ed Athena, come sembrano indicare le antefisse con la testa di queste due divinità rinvenute nei suoi pressi e databili al IV sec. a.C.²⁸.

²¹ *CIL* IX, 3961. F. Coarelli-A. La Regina, *Abruzzo-Molise*, Bari 1984, p. 87.

²² G. Giannelli, *Culti e miti della Magna Grecia*, Firenze 1924.

²³ J. Bérard, *La Magna Grecia*, Torino 1979, pp. 396-397.

²⁴ M. Peterson, *The cults of Campania*, London 1921, pp. 299-300; F. Sbordone, *Studi latini e neolatini*, Napoli 1971, pp. 7-25, 72-78.

²⁵ Per Ercolano: Dion. Hal. I, 44. Per Pompei: Serv., *ad Aen.* VII, 662. La notizia di Servio pur non essendo accettabile quale spiegazione dell'etimologia della parola Pompei, è tuttavia indicativa della diffusione del culto dell'eroe nella zona.

²⁶ Martial., *Epigr.* IV, 6.

²⁷ O. Elia, 'I larari pompeiani', in 'Atti del IV Congresso Nazionale di Studi Romani' 2, 1938, pp. 158-169.

²⁸ L. Richardson, 'The archaic doric temple of Pompeii', in *ParPass* 29, 1974, pp. 281-290; A.-M. De Vos, *Pompei Ercolano Stabia*, Bari 1982, pp. 60-62.

Antefisse identiche, realizzate con la stessa matrice, sono state recentemente scoperte in un'area sacra casualmente venuta alla luce durante i lavori di realizzazione della Variante Sorrentina, nella zona della Calcarella, in località Privati, nel comune di Castellammare di Stabia²⁹. Anche quest'area sacra, probabilmente posta lungo una via di penetrazione che dal litorale portava verso la Costiera Amalfitana e datata fra il IV ed il II sec. a.C., potrebbe quindi essere stata dedicata ad Eracle ed Athena.

Della presenza di un altro luogo di culto dedicato ad Ercole nella zona ci informa Stazio³⁰ che ricorda l'esistenza di un piccolo e misero tempio presso la villa di Pollio Felice al Capo di Sorrento, tempio ricostruito in forma fastosa dal ricco romano nel 90-91 d.C.³¹.

Un tempio sull'isolotto di Rovigliano avrebbe avuto una evidentissima funzione di punto di riferimento per le rotte marittime verso Napoli e verso Punta Campanella e, in particolare, per i traffici che dovevano confluire verso la foce del Sarno ed il porto di Pompei.

Tutta la zona da Pompei a Punta Campanella sembra punteggiata da edifici templari posti su promontori o su luoghi elevati in modo da poter essere facilmente visibili dal mare, segnalando punti pericolosi per la navigazione, sacralizzando i confini fra le varie città e costituendo al tempo stesso una rete di punti di riferimento in successione, tali cioè da facilitare una navigazione che doveva essere prevalentemente costiera.

Il nome moderno della *Petra Herculis*, Scoglio di Rovigliano, è riportato in antichi documenti come *insula Rubiliana* o *Rubelliana*³² e sembra legato alla *Gens romana* dei *Rubellii*, attestata nella vicina Pompei, che probabilmente aveva dei possedimenti in zona³³.

²⁹ P. Miniero, 'Indagini, rinvenimenti e ricerche nell'ager Stabianus', in *RStPomp* 1, 1987, pp. 178-185.

³⁰ Stat., *Silvae* III, 1, 100 ss.

³¹ L'identificazione dei resti di una grandiosa villa al Capo di Sorrento con quella di Pollio Felice, celebrata da Stazio per l'ardita realizzazione e le opere d'arte che conteneva, è messa in discussione dalla tesi che vorrebbe questa villa collocata nei pressi della vicina marina di Puolo, che deriverebbe il nome da Pollio, dove la situazione orografica meglio risponderebbe alla precisa descrizione di Stazio e dove pure sono stati posti in luce resti di edifici romani; qui andrebbe quindi collocato il tempio in questione. Sull'argomento: Beloch 1879, pp. 271-272; S. De Caro-A. Greco Pontrandolfo, *Campania*, Bari 1981, pp. 102-105.

³² Dell'*Insula Rubiliana* parla chiaramente un documento del 938 d.C. in *Regi Neapolitani Archivi Monumenta*, vol. I, doc. XXX. Problematica è invece l'attribuzione a Rovigliano di un documento del 900 d.C., conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli, Fondo monasteri soppressi, vol. 1391.

³³ Castrèn 1975, p. 213 riporta l'esistenza della *Familia* dei *Rubellii* a Pompei (*CIL* IV 4570, suppl. 104, 2 839, 842), ritenendoli connessi con C. Rubellius Plautus, figlio del console C. Rubellius Blandus di Tivoli e di Iulia figlia di Druso, che fu spinto al suicidio da Nerone nel 62 d.C.; J. Kajanto (*The latin cognomina*, Helsinki 1965, p. 202) registra, derivato da un gentilizio, anche un *cognomen* con suffisso in -anus/na: *Rubellianus* riportato in *CIL* VI, 32512.

Nulla di più preciso si può per ora affermare sulla datazione del tempio; le notizie di Plinio il Vecchio e di Columella, i resti murari e di rivestimento parietale ci portano verso il I sec. d.C. Non è possibile fissare la data di creazione del tempio, né controllare se esso sopravvisse, come pare improbabile, all'eruzione vesuviana del 79 d.C., che mutò per sempre la fisionomia della costa fra Ercolano e Stabiae³⁴.

In seguito, a partire dal IX o dal X sec. d.C.³⁵, sull'isolotto si insedierà un monastero benedettino, probabilmente dedicato a San Michele Arcangelo, secondo uno schema di continuità di funzioni fra luoghi di culto pagani e cristiani tipica dell'Alto Medioevo, ben rispondendo l'isola alle caratteristiche di romitaggio proprie del monachesimo di questo periodo³⁶.

A mutare infine la destinazione dell'isolotto — da sacra a militare — provvederà la decisione presa nel 1564 dal Viceré spagnolo duca d'Alcalà don Parafan De Ribeira di costruire una serie di torri d'avvistamento lungo le coste del viceré per contrastare l'attività dei corsari saraceni. Una torre fu edificata a Rovigliano con il duplice scopo di proteggere la Reale via delle Calabrie, che correva presso la costa, e di difendere la foce del Sarno impedendo così ai pirati di approvvigionarsi d'acqua dolce e, allo stesso tempo, di risalire il fiume verso i paesi dell'entroterra³⁷.

La torre si andò a sovrapporre, riutilizzandone in parte le strutture, al monastero benedettino, che aveva sfruttato le sostruzioni del preesistente tempio romano, attuando ancora una volta un abbondante riutilizzo di tutto il materiale edile reperibile sul posto.

Abbreviazioni supplementari:

Beloch 1879 = J. Beloch, *Campanien*, Berlin 1879.

Castrèn 1975 = P. Castrèn, *Ordo populusque pompeianus*, Roma 1975.

Lo Schulze inoltre ritiene che la *vitis Rubelliana* di cui parla Columella (III, 2) derivi il suo nome non dal colore, come vorrebbe l'autore latino, ma dalla *gens* omonima, che sarebbe quindi legata alla produzione di vino (W. Schulze, *Zur Geschichte Lateinischer Eigennamen*, Berlin 1974). Nella toponomastica attuale è ricordata una masseria Revigliano a circa 9 km. in linea d'aria dall'isolotto, a nord del comune di Angri (l'esatta localizzazione è all'incrocio fra 63 N-S ed 11 E-O del reticolo della carta 185 III S-O dell'I.G.M.).

³⁴ L'iscrizione che riporta il nome osco di Porta Ercolano (*veru sarinu*) attesta comunque l'esistenza delle Saline di Ercole già prima della conquista sillana di Pompei e da ciò si potrebbe trarre anche una notizia indiretta per una datazione più alta del tempio presente sulla *Petra Herculis*.

³⁵ Cfr. nota 32.

³⁶ A. Vuolo, 'Gli insediamenti monastici benedettini nella penisola sorrentina', in *Benedictina* 29, 1982, p. 382.

³⁷ O. Pasanisi, 'La costruzione generale delle torri marittime ordinata dalla R. Corte di Napoli nel XVI sec.', in *Studi di storia napoletana in onore di M. Schipa*, Napoli 1926, pp. 425-427.

TUTICUS

GIULIA SACCO

Nel *Bullettino Comunale di Roma* del 1986 è stata pubblicata una nuova iscrizione latina, di probabile provenienza urbana, comparsa sul mercato antiquario¹. Attualmente essa fa parte della collezione epigrafica di Federico Zeri a Mentana. Ecco il testo:

D(is) M(anibus). / Tuticeni f(iliae), / vix(it) a(nnis) III m(ensibus) VI, / Tuticus / et Cocceia / Artemisia / verna(e) / suae bene / merenti / fecerunt.

Si tratta di una comune iscrizione funeraria dedicata a una bambina di tre anni dal padre, schiavo, e dalla padrona. L'interesse dell'epigrafe risiede, a mio parere, nell'onomastica di due dei personaggi, *Tuticus* e *Tutice*. Secondo l'Ed. i due nomi derivano da *Tyche* (Τύχη) e presentano: « una forma grafica mai attestata a Roma, nonostante diverse siano le varianti conosciute della grafia più esatta *Tytyche/us* »; in nota² si rimanda al *Namenbuch* dei nomi greci di Roma di H. Solin, alle voci *Tyche* e *Tychicus*³. Va subito notato che *Tytyche* non si può certo definire una grafia « più esatta », perché si tratta in realtà di una forma scorretta di *Tyche*, ricorrente peraltro una sola volta (CIL VI, 9506)⁴. Quanto a *Tytychus*, non è attestato, almeno a Roma; piuttosto compaiono (e credo che l'Ed. a ciò si riferisse) le forme *Tyticus* (CIL VI, 38933) e *Tythicus* (CIL VI, 17870).

Nel *Namenbuch* sopra citato, queste due ultime testimonianze si trovano elencate sotto la voce *Tychicus*, traduzione latina del greco Τυχιχός⁵. È pur vero che le iscrizioni latine presentano un'ampia gamma di errori nella trascrizione dei nomi greci, ma una deformazione di questo tipo mi sembra assai improbabile e senza confronti. Tanto più che lo stesso nome, nella stessa forma, ricorre in altre

¹ R. Friggeri, in *BullComm* XIX 1986, p. 786, n. 4, fig. 554 a p. 787.

² Nota 14 a p. 787.

³ H. Solin, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, Berlin-New York 1982, pp. 441, 446.

⁴ Potrebbe essere un errore per *Eutyche*.

⁵ Anche gli Edd. di CIL VI considerano errate queste due forme: cfr. la nota al n. 17870: « debuit esse Tychico », e la nota al n. 38933: « intellegendum corrigendumque Eutic(h)us ».

iscrizioni extraurbane: CIL VIII, 16826 (C. *Iunius Tyticus*); X, 5872 (*Ponpeius Tyticus*); XIII, 11218 (*Conni Tutici*)⁶. L'errore sarebbe troppo frequente.

Nonostante la presenza prevalente dell'y e in un caso dell'aspirata *th*, non direi che si tratti per questo di un nome greco, perché non esiste nulla di simile fra i nomi greci, propri o comuni. Né l'ho trovato nell'onomastica di altre regioni. Eppure il Kajanto non ha incluso questa serie di testimonianze fra i suoi *Latin Cognomina*, considerandole evidentemente non latine. Ma è noto che *y* e *b* vengono talvolta introdotte, per influsso del greco, anche nei veri nomi latini, siano essi gentilizi o cognomi⁷: per es., nella stessa raccolta del Kajanto sono registrate forme come *Aprylla*, *Inclutus*, *Tertylia*, *Tyrrenus*⁸.

A me pare che l'impostazione più giusta sia quella di L. Vidman, nell'*Index Cognominum* del CIL VI, dove le forme *Tyticus* e *Tythicus* sono elencate sotto la voce (allora ancora priva di attestazioni a Roma) *Tuticus*, preceduta dall'asterisco a indicare che per questo cognome vi è « explicatio incerta ». La nuova iscrizione viene dunque a dargli ragione.

Credo in sostanza che *Tuticus*, secondo la grafia più corretta, possa considerarsi un cognome romano ed abbia la stessa origine dei gentilizi *Tuticanus* e *Tuticius*, più volte attestati⁹. L'origine di questa serie di nomi, va ricercata in ambito osco, dove appare l'aggettivo *túvtiks*, col significato di « publicus », che viene trascritto in latino appunto come *tuticus*¹⁰. Il termine accompagna spesso il titolo di *meddix*, a indicare la più alta magistratura presso le popolazioni osche, così come dice Livio, XXVI 6, 13: *medix tuticus, qui summus magistratus apud Campanos est*¹¹. Esso inoltre è parte di un toponimo, *Aequum Tuticum*, statio della via Traiana in territorio sannita, non lontano da Benevento¹². Da questa località potrebbe essere derivato il nome *Tuticus*, che si inquadrebbe perciò

⁶ In quest'ultima iscrizione è incerto se vi sia V o Y.

⁷ Cfr. p. es. i gentilizi *Acheronius*, *Amphib*, *Anthia*, *Anthestius*, *Hatilius*, *Hegnatia*, *Hercius*, *Orchius*, *Hostorius*, *Thadia*, *Ulphia*; *Abyrnius*, *Aebytia*, *Dysmia*, *Nynnus*, *Postymia*, *Syllius/a*, *Tyrrania*, *Tyssania*. I cognomi *Hadrymetinus*, *Aprylla*, *Fyrmus* (e derivati), *Hylarus*, *Licynianus*, *Maryllus/a*, *Tertyllus/a* (e derivati): cfr. CIL VI, *Index Nominum et Cognominum*, s. vv. Sullo scambio *i/u/y* cfr. Leumann, pp. 51-52, par. 51.

⁸ Cfr. I. Kajanto, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, Index s. vv.

⁹ Cfr. Schulze 1904, pp. 113, 247-248, 552. A Roma *Tuticanus*, *Tuticanus* e *Tuticius* sono ben attestati (cfr. M. Bang, CIL VI, *Index Nominum*, s. vv.). Compare pure un gentilizio *Tuticus* (CIL VI, 27848), ma credo si debba correggere in *Tutic(i)us*, come sembra suggerire il Bang. *Tuticana* è usato anche come cognome.

¹⁰ Secondo Schulze 1904, pp. 247-248 e p. 552, n. 4, all'origine di questi nomi non è l'aggettivo osco, bensì i nomi etruschi *tutna*, *tutia*, *tute*. Invece D. E. Evans, *Gaulish Personal Names*, Oxford 1967, pp. 266-269, include *Tuticanus* e *Tuticius* fra i nomi derivati dalla radice celtica *teuto-*.

¹¹ Cfr. St. Weinstock, in RE XV 1, s.v. 'meddix', coll. 26-29; *Thes. L.L.*, s.v. 'med(d)ix'; E. Vetter, *Handbuch der italischen Dialekte*, Heidelberg 1953, p. 440, s.v. 'túvtiks'; P. Poccetti, *Nuovi documenti italici*, Pisa 1979, p. 211, s.v. 'totco'; Leumann, p. 338, B 2.

¹² Cfr. Th. Mommsen, CIL IX, pp. 122, 599; Ch. Hülsen, in RE I, s.v. 'Aequum Tuticum', coll. 605-606; *Thes. L.L.*, s.v. 'Aequum Tuticum'.

nell'ambito dei cognomi geografici, in particolare quelli classificati dal Kajanto come « cognomina through metonymy ».

La figlia di *Tuticus* prese nome dal padre, ma anziché *Tutica*, si chiamò *Tutice*. Cioè il nome venne « grecizzato ».

I nomi greci in -η nelle iscrizioni latine subiscono varia sorte: o non vengono declinati¹³, o presentano le desinenze greche¹⁴, o seguono la prima declinazione in -a¹⁵, o ancora vengono adattati alla terza declinazione in -e, -enis oppure -e, -etis¹⁶. Ma succede che anche dei veri nomi latini vengano trattati come se fossero greci; nella maggior parte dei casi si tratta di nomi che terminano in -iana e che assumono la finale -iane (p. es. *Aureliane*, *Ceciliane*, *Flaviane*, *Iuliane*, *Marciane*, *Nepotiane*, ecc.)¹⁷. Talvolta anche nomi con terminazioni diverse si comportano allo stesso modo; p. es. nel CIL VI ho trovato: *Aselle*, *Aule*, *Auricome*, *Carine*, *Italice*, *Mamme*, *Postime*, *Quiete*, *Quirine*, *Taurine*, *Urbice*¹⁸. Penso pertanto che a questi possa aggiungersi pure *Tutice*.

Abbreviazioni supplementari:

- Leumann = M. Leumann, *Lateinische Grammatik I (Lateinische Laut- und Formenlehre)*, München 1977 (5ª ed.).
Schulze 1904 = W. Schulze, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin 1904.

¹³ Cfr. p. es. i genitivi in CIL VI, 16421 (*Corneliae Monime*); 17577 (*Fabiae Agathe*); 26601a (*Iuliae Phaenomene*); 22157 (*Marciae Sige*).

¹⁴ Abbastanza spesso compare il genitivo in -es; talora ricorre l'accusativo in -en: CIL VI, 6189 (*Nicen*); 17947 (*Flaminiam Asclepiodoten libertam*); 9868 (*Callitchen*); 6189 (*Phoeben*); 14950 (*Nympben*); 26357 (*Sertoriam Philumenen*). Quanto a dativo e ablativo, non si può distinguere quando il nome è declinato alla greca e quando non è declinato affatto; qualche volta compare uno strano ablativo in -en: p. es. CIL VI, 20225 (*Atalanten*); 12626 (*Agnen*); 25683 (*Euprepen*).

¹⁵ P. es. CIL VI, 17350 (*Eunica*); 13386 (*Aur. Stratonica*); 21164 (*Laudica*); 13287 (*Aurelia Afrodita*); 24124 (*Calliopa*), ecc.

¹⁶ Cfr. Leumann, p. 459, par. 366, 1 C.

¹⁷ Cfr. Leumann, p. 460, par. 366, 1 (Belege zu C), 2 (Belege zu C).

¹⁸ Cfr. CIL VI, *Index Cognominum*, s. vv. Anche questi nomi si comportano come quelli di origine greca: cfr. i nom. *Carine* (23063), *Aulae* (17190), *Quete* (23035); i gen. *Taurines* (31028), *Aselles* (33899); i dat. *Italice* (10922), *Italicensi* (19738), *Postimene* (10845), *Aule* (27687), *Auricome* (18006), *Mamme* (20823), *Mammeni* (24103), *Quirineti* (25340); l'abl. *Quete* (3458). Cfr. pure in CIL XIV i gen. *Restitutes* (3831) e *Varennes* (1731).

L'ARCHITETTURA DOMESTICA IN SIRIA, MESOPOTAMIA
E NELL'AREA IRANICA
DA ALESSANDRO AL PERIODO SASANIDE

II

ANNY ALLARA

Problematica storico-culturale

La definizione delle componenti di un'area culturale attraverso l'analisi dell'architettura domestica riveste un particolare interesse nel caso della Mesopotamia nei periodi ellenistico, partico e sasanide, che tanto hanno concorso all'elaborazione della civiltà islamica¹.

L'area mesopotamica è sede di una cultura fortemente tradizionale, ma non unitaria. Nella prima metà del I millennio, prima dell'esperienza achemenide, per la quale abbiamo pochissime testimonianze, la parte nord della Mesopotamia era sede della cultura neoassira, mentre al centro-sud si sviluppava quella neobabilonese.

L'irrompere della cultura greca, portata da Alessandro, segna nella regione un punto di non ritorno, la cui importanza storica non può essere dimenticata. Essa però non cancella le differenze culturali, che continuano a far parte del patrimonio tradizionale.

Dopo Alessandro, i Seleucidi mantengono il dominio sulla regione, perdendo però poco a poco i legami con il mondo persiano e centro-asiatico a causa della ascesa dei Parti che, a partire dalla metà del II sec. a.C., sono padroni dell'Iran e della Mesopotamia.

L'impatto della cultura partica sulla Mesopotamia seleucide dà origine a soluzioni nuove che a prima vista si allontanano dal modello ellenistico, come l'agorà squisitamente greca di Dura-Europos che si trasforma in un mercato orientale².

¹ Questa ricerca si svolge nell'ambito del dottorato di ricerca in Archeologia, rapporti fra Oriente ed Occidente (III ciclo), coordinato dal Prof. Bruno d'Agostino. La tesi è diretta dalla Prof. Roberta Venco Ricciardi. Per il rapporto sul primo anno di dottorato cfr. *AION ArchStAnt* 11, 1989.

² Per l'agorà di Dura, cfr. M. I. ROSTOVITZEFF *et al.*, *Excavations at Dura-Europos, Preliminary Report of the Ninth Season of work, 1935-36, part 1*, New Haven 1944.

Anche se quanto conosciamo della cultura partica sono soprattutto i suoi sviluppi nella zona occidentale dell'impero, in epoche relativamente tarde, è necessario tener conto che i Parti tuttavia portano elementi che provengono dalla stessa cultura greca, recepiti e rielaborati però in ambito centro-asiatico, come ci appare dagli scavi di quella che fu una delle prime capitali del mondo partico: Nisa³.

Questo quadro vede in gioco molte componenti, la tradizione mesopotamica nella sua forma essenzialmente neobabilonese e neoassira, la cultura seleucide, nella quale si distinguono eredità ellenistiche ed achemenidi — si pensi per esempio alla città greco-battriana di Ai Khanum⁴ — e la cultura iranica e centro-asiatica, ascrivibile all'elemento partico.

A queste componenti si aggiunge a partire dalla metà del I sec. a.C. la presenza romana che permea profondamente la zona costiera del Levante, già ellenizzata, e, in misura minore, la Mesopotamia settentrionale, di una cultura in qualche modo sincretistica per la quale si sono conati molti termini, romano-orientale, ellenistico-romana, che si contrappongono all'Oriente ellenizzato ma non mediterraneo, com'è stato chiamato da Schlumberger⁵.

Linee di ricerca

La ricerca delle componenti di una cultura attraverso l'analisi delle forme architettoniche è stata tentata in alcuni campi, fra i quali l'architettura templare. Ne è un esempio lo studio recente di S. Downey sulla Mesopotamia da Alessandro ai Parti⁶.

Questo approccio, anche se incontra numerose difficoltà, potrebbe portare risultati nuovi se applicato al campo dell'architettura domestica, tanto trascurato dagli studi e dalle ricerche sul terreno. Infatti le aree culturali definite in base alla tipologia dell'architettura monumentale, cioè quella dei templi o dei palazzi, potrebbero non coincidere affatto con quelle individuate dall'analisi dell'architettura domestica.

Un esempio di questo fenomeno è riscontrabile a Dura, per ciò che riguarda i palazzi ed in particolare per il caso del palazzo del *Dux ripae*⁷, di età romana,

³ Cfr. ad es. G. A. Rugačenkova, *Puty razvitiija arxitektury Južnogo Turkmenistana pory rabovladienija i feodalizma*, *Trudy JuTAKE*, VI, Mosca 1958 e N. I. Krašenninova - G. A. Pugačenkova, 'Kruglj xram parfjanskoj Nisy', in *Soveckaja Archeologija*, 1964: 4, pp. 119-135.

⁴ Per la più recente messa a punto con una bibliografia completa cfr. C. Rapin, 'Greeks in Afghanistan: Ai hanum', in J.-P. Descoedres, *Greeks Colonists and Native Populations*, Canbera e Oxford 1990, pp. 329-342.

⁵ Vedi ad es. D. Schlumberger, *L'Orient Hellénisé*, Parigi 1970.

⁶ Cfr. S. Downey, *Mesopotamian Religious Architecture, Alexander through the Parthians*, Princeton 1988.

⁷ Cfr. M. I. Rostovtzeff et al., *Excavations at Dura-Europos, Preliminary Report of the Ninth Season of work, 1935-36, part 3*, New Haven 1952, pp. 1-96.

un edificio con due peristili (fatto tutto insolito per il sito) che risente chiaramente dell'influsso dell'architettura romana occidentale, influsso molto meno evidente invece nell'architettura domestica.

Il primo passo di questa ricerca è un'analisi critica della documentazione disponibile, per individuare il più chiaramente possibile quali siano gli elementi che definiscono le tipologie abitative, la loro evoluzione nel tempo e la loro diffusione nello spazio.

Tuttavia, nelle pubblicazioni troviamo spesso una documentazione vasta ma obsoleta, che risale in gran parte ai grandi cantieri degli anni Trenta. Ci troviamo a volte di fronte a dati non affidabili e oggi difficilmente verificabili, in quanto nella maggior parte di questi siti non sono mai più state riprese le ricerche. I grandi cantieri condotti con i metodi tradizionali hanno spesso documentato solo gli aspetti più macroscopici delle scoperte, fornendo nella maggior parte dei casi solo piante schematiche degli edifici. Inoltre, la collocazione degli oggetti trovati è stata registrata di solito in modo non sistematico. Anche le datazioni degli edifici, in assenza di una fondata sequenza ceramica, sono spesso imprecise.

Disponiamo anche di nuove ricerche che apportano dati selezionati secondo metodologie recenti, ma spesso più limitati o parziali. I resti dell'architettura domestica affiorano però in molti casi nel quadro di ricerche che non li vedono protagonisti.

Il quadro in Mesopotamia

I siti che presentano la documentazione di maggiore importanza sono le città di Uruk, Nippur, Babilonia, Seleucia sul Tigri, Assur, Hatra, Dura-Europos e Palmira (fig. 54).

I resti riferibili al periodo più antico, quello seleucide, sono molto scarsi. La maggior parte della documentazione è più tarda ed appartiene al periodo partico; dato che inoltre gran parte di questi siti è stata abbandonata definitivamente in seguito alla conquista sasanide, anche i dati su questo periodo non sono molto numerosi.

Un esame preliminare mette in luce l'esistenza di alcune tipologie abitative: la casa a peristilio, la casa cosiddetta a *megaron*, la casa ad *iwan*⁸.

Un discorso di sintesi appare difficile a causa dei problemi, ai quali si è accennato, posti dalle pubblicazioni: la datazione dei resti delle case, come abbiamo visto, non è sempre ancorabile ad elementi affidabili. Un altro problema nasce dal fatto che abbiamo pochissimi dati sulle case ellenistiche, dati che avrebbero

⁸ Ho presentato la documentazione pubblicata sull'architettura domestica di età partica in Mesopotamia, dietro invito di P. Leriche, ad un seminario organizzato a Parigi (Université di Paris-I Sorbona, corso di archeologia del Prof. J.-M. Dentzer). È prevista una prossima pubblicazione.

un'importanza fondamentale per vedere in quali modi si organizza l'abitato nelle città fondate da Alessandro ed in quelle di lunga tradizione. A Seleucia, la grande capitale dell'impero, gli archeologi americani hanno scavato un intero isolato di abitazione, ma gli strati seleucidi non sono stati purtroppo raggiunti⁹.

Un elemento importante è comunque offerto da Babilonia, città che ha una rinnovata importanza con Alessandro: i resti di abitazioni di periodo seleucide, certo non numerosi, mostrano però la presenza di un cortile a peristilio, fatto nuovo in Mesopotamia, che indica una forte influenza da parte dell'architettura domestica ellenistica¹⁰.

Questa attestazione resta però isolata in quanto non abbiamo altre case sicuramente seleucidi. Il cortile a peristilio è presente a Nippur in un palazzo dalla datazione molto controversa, purtroppo non attribuibile con sicurezza al periodo ellenistico¹¹.

Troviamo infine abitazioni a peristilio a Palmira, città carovaniere della steppa, ai confini occidentali del mondo mesopotamico, in un contesto però molto più tardo, databile in modo generico al II-III sec. d.C. La presenza del peristilio a Palmira appare però legata all'influenza del mondo romano orientale, più che ad una diretta sopravvivenza di un modello ellenistico¹². Non conosciamo per ora le case comuni, che potrebbero essere molto diverse.

Solo in pochi siti è possibile seguire l'evolversi nel tempo delle tipologie abitative. A Babilonia l'abitato partico è conosciuto in modo frammentario e pare riferibile a resti di villaggi più che ad un tessuto urbano. Continua ad essere presente il peristilio già attestato nel periodo seleucide. Seleucia ha una particolare rilevanza in quanto offre una sequenza piuttosto lunga e complessa nell'isolato G6 scavato dalla missione americana. Nella fase più antica messa in luce troviamo la casa cosiddetta a *megaron* (dove, nel cortile, due colonne incorniciano l'entrata alla stanza principale) (livello III, datato dagli scavatori dal 141 a.C. al 43 d.C.). Questa stessa tipologia è stata individuata nei resti di una villa partica, dalla ricca decorazione architettonica, scavata ad Uruk¹³.

A Seleucia l'*iwan* prende il posto del cosiddetto *megaron* nel livello II dell'isolato G6 (datato dagli scavatori dal 43 al 116 d.C.). La tipologia della casa

⁹ V. C. Hopkins, *Topography and Architecture of Seleucia on the Tigris*, Ann Arbor 1972 e E. Valtz, 'Trench on the East side of the Archives Square (Seleucia, 12th Season)', in *Mesopotamia* 21, 1986, pp. 11-20 e 'Trench on the East side of the Archives Square, Seleucia, 13th Season', in *Mesopotamia* 23, 1988, pp. 19-29.

¹⁰ V. F. Wetzel - E. Schmidt - O. Mallwitz, *Das Babylon des Spätzeit*, WVDOG 62, Berlin 1957 e O. Reuther, *Die Innenstadt von Babylon (Merkes)*, WVDOG 47, Osnabrück 1968.

¹¹ V. C. Fisher, 'The Mycenaean Palace at Nippur', in *AJA* 7, 1904, pp. 403-432.

¹² V. A. Gabriel, 'Recherches archéologiques à Palmyre', in *Syria* 7, 1926, pp. 84-87 e E. Frezouls, 'A propos de l'architecture domestique à Palmyre', in *Ktéma* 1, 1976, pp. 29-52.

¹³ V. J. Schmidt, 'Parthisches Haus in U XVIII', in *Uruk Vorläufiger Berichte* 26-27, 1972, pp. 43-55 e *idem*, 'Bemerkungen zum Parthischen Haus in U XVIII', in *Uruk Vorläufiger Berichte* 28, 1978, pp. 58-60.

ad *iwan*, che riveste una grande importanza anche per la sua diffusione nei periodi seguenti, è diffusa in siti anche molto distanti fra loro. Lo troviamo a Nippur, nella fortezza partica, in alcune abitazioni modeste (fine del I sec. d.C.) e poi in un palazzo (II sec. d.C.)¹⁴. L'*iwan* è presente nel palazzo partico di Assur ed anche nelle abitazioni tardopartiche che ad esso si sovrappongono¹⁵. Come vedremo, esso è anche un elemento tipico delle case di Hatra, mentre è del tutto assente a Dura. In conclusione appare evidente che, anche se alcune tipologie sono individuabili, è difficile seguire la loro evoluzione nel tempo e la loro diffusione nello spazio.

Nuove ricerche finalizzate sul terreno

Proprio l'architettura domestica è oggetto di un programma specifico in due siti di grande rilevanza nel mondo mesopotamico posteriore alla conquista macedone: ci riferiamo alle città nord-mesopotamiche di Dura-Europos in Siria e di Hatra in Iraq.

Il primo è una fondazione seleucide, occupata poi dai Parti ed infine romana, mentre l'altro è un importante sito religioso nell'orbita dell'impero partico. Per entrambi la conquista sasanide segna il momento dell'abbandono, e quindi essi sono luoghi privilegiati per l'analisi della cultura architettonica di periodo partico.

A Dura-Europos, l'unico sito mesopotamico che abbia conservato un insieme imponente di abitazioni (circa un centinaio) di età partica e romana, le ricerche sul terreno della missione franco-americana si erano interrotte nel 1937. Esse sono state riprese da una missione franco-siriana che opera dal 1986 con una prospettiva del tutto nuova che mira principalmente al recupero dei dati attraverso il riesame di monumenti già scavati, ma ancora malnoti (fig. 55).

La tipologia delle case di Dura è caratterizzata dalla presenza di un cortile centrale, accessibile dalla strada tramite un percorso a gomito; sul cortile si affacciano le stanze, spesso a pianta larga, fra le quali spicca il *diwan*, l'ambiente di rappresentanza, dove si trova in molti casi una bassa panca che corre lungo le pareti. Nel cortile si trovano a volte colonne che sorreggono portici lungo uno, due o tre lati (il peristilio è assente).

Le nuove ricerche hanno permesso in primo luogo, con il riesame della documentazione pubblicata, di avere una visione più articolata della tipologia dell'architettura domestica, individuando esempi di case ben differenziate dal punto

¹⁴ V. J. Knustad - E. J. Keall, 'Excavations at Nippur (1966-67)', in *Sumer* 24, 1968, pp. 95-106; per un'ipotesi sul significato storico, cfr. E. J. Keall, 'Parthian Nippur and Vologases' Southern Strategy: a Hypothesis', in *Journal of the American Oriental Society* 95, 1975, pp. 620-632.

¹⁵ V. W. Andrae - H. Lenzen, *Die Partherstadt Assur*, WVDOG 57, Leipzig 1933 e G. Preusser, *Die Wohnhäuser in Assur*, WVDOG 64, Berlin 1954.

di vista economico, caratterizzate da un diverso articolarsi del modulo cortilestanze¹⁶.

Le ricerche sul terreno condotte a partire dal 1987 mirano a mettere in luce aspetti che la missione franco-americana non ha tenuto in dovuta considerazione, fra i quali la tecnica di costruzione delle abitazioni, che potrebbe fornire elementi utili per la datazione delle strutture¹⁷.

Nello stesso tempo si è svolta un'indagine, condotta sia negli archivi della missione franco-americana, ora presso l'Università di Yale¹⁸, sia sul terreno, su alcuni isolati di abitazioni scavati, ma non pubblicati, che portano nuovi elementi utili per arricchire ulteriormente il quadro della tipologia delle abitazioni.

Diverso il caso di Hatra, città della quale si conosce soprattutto l'architettura templare. Di essa abbiamo esempi sia nella zona urbana, con i templi cosiddetti privati, sia nell'insieme monumentale al centro della città, il grande *temenos*, dove i grandi templi sono caratterizzati dalla presenza dell'*iwan*, che fa la sua comparsa proprio nel periodo partico per arrivare poi a costituire un elemento fondamentale della cultura sasanide e ad incontrare uno straordinario successo in età islamica (fig. 56).

L'*iwan* è presente anche negli esempi non numerosi di architettura domestica, messi in luce in occasione della scoperta di alcuni templi privati. Queste case sono state scavate negli anni Cinquanta con tecniche che non hanno permesso di documentare molti aspetti di grande importanza, quali per esempio la tecnica di copertura¹⁹.

Le nuove ricerche in atto dal 1987, ad opera del Centro Scavi e dell'Università di Torino, mirano a mettere in luce mediante uno scavo in estensione — fatto di per sé oggi piuttosto raro — condotto con una rigorosa metodologia stratigrafica, un esempio di abitazione al fine di ricostruirne la vicenda architettonica, l'organizzazione interna ed anche il rapporto con la rete stradale della città, che non era mai stata indagata.

Il primo risultato è quello di avere arricchito il quadro sulle abitazioni hatrene. Si è messa in luce una grande abitazione che corrisponde solo parzialmente a quanto si conosceva delle case di grande impegno.

¹⁶ Per le osservazioni sulla differenziazione economica, la distribuzione degli oggetti e le conclusioni funzionali che se ne possono trarre, cfr. il mio articolo 'Domestic Architecture at Dura-Europos', in *Mesopotamia* 22, 1987, pp. 67-76. Per una sintesi sui problemi della documentazione pubblicata cfr. inoltre 'Les maisons de Doura-Europos. Questions de typologie', in *Doura-Europos Etudes 1986, Syria* LXIII, 1-2, 1986, pp. 39-60.

¹⁷ Cfr. il mio articolo 'Les maisons de Doura-Europos. Les données du terrain', in *Doura-Europos Etudes 1988, Syria* LXV, 3-4, 1988, pp. 323-342.

¹⁸ Ringrazio l'American Philosophical Society di Philadelphia per il contributo datomi per compiere questa ricerca.

¹⁹ Cfr. ad es. F. Safar - M. Ali, *Hatra, the City of the Sun God*, Bagdad 1974, pp. 12-13, pll. 10, 11, 14, 18, 21.

Alcune soluzioni planimetriche e tecniche sono del tutto inedite per il periodo partico. Inoltre, per la prima volta, sono stati reperiti elementi utili per tracciare la storia dell'occupazione della zona indagata.

Ricerche a Dura-Europos

Durante l'ultima campagna di scavo e di studio a Dura-Europos, nel quadro della missione franco-siriana, sono state proseguite le ricerche in corso dal 1987²⁰. I dati raccolti nelle ricerche di questa campagna, molto numerosi, sono ancora in corso di rielaborazione²¹.

Si è continuata la ricerca approfondita, intrapresa già durante la scorsa campagna²² nell'isolato B2, scavato dalla missione franco-americana degli anni '30 e non pubblicato²³ che presenta numerosi punti di interesse dovuti alla sua posizione in stretto rapporto con la cittadella e alla sua particolare organizzazione planimetrica, che non segue le linee dell'orientamento generale del sito.

L'isolato B2, posto a sud della cittadella, a picco sull'Eufrate, si trova su un pendio che sale da ovest verso est. Le abitazioni hanno perciò sfruttato il dislivello per organizzarsi su più piani: si è deciso quindi di disegnare alcune sezioni per individuare più chiaramente i nuclei di funzionamento ed i loro rapporti reciproci²⁴.

Seguendo il pendio creato dal gesso naturale, sfruttato in precedenza come cava di pietra, le abitazioni si dispongono grosso modo su quattro livelli, tutti stratigraficamente contemporanei. È perciò conservato in alcuni casi, oltre al pianterreno, anche il primo piano della casa, fatto di particolare interesse in quanto molto raro a Dura²⁵.

²⁰ La missione franco-siriana è diretta da P. Leriche del C.N.R.S. e da A. Mahmud della Direction Générale des Antiquités Syriennes. La campagna ha avuto luogo durante i mesi di marzo ed aprile 1990. Tutti i miei ringraziamenti a P. Leriche per l'aiuto datomi per le ricerche di questa campagna ed in particolare per avermi messo a disposizione il livello ed un operaio.

²¹ I risultati preliminari, ai quali solo si accenna, saranno pubblicati in modo più dettagliato nel volume di *Doura-Europos Etudes 1991*, in preparazione.

²² Cfr. il rapporto sul primo anno di dottorato, in *AION ArchStAnt* 11, 1989.

²³ Una ricerca negli archivi della missione franco-americana, conservati all'Università di Yale, ha permesso già nell'89 di reperire il rilievo fatto dagli archeologi americani e due brevi relazioni di scavo.

²⁴ Due sezioni attraversano l'isolato, una in senso est-ovest e l'altra in senso nord-sud; altre due sezioni attraversano le due piazze (10 e 23) al centro delle quali si trovano forni (la relazione fra questi forni e le piazze è tanto problematica quanto importante per comprendere il funzionamento dell'area).

²⁵ L'esempio più chiaro è dato dalle case B e G, probabilmente comunicanti, che hanno due cortili circondati da stanze su due piani diversi.

In base ad osservazioni fatte durante la stesura del rilievo sono stati scelti alcuni punti precisi per effettuare sondaggi²⁶.

Sulla pianta disegnata dagli archeologi dell'Università di Yale inoltre erano indicati resti di una fase precedente, diversa nell'orientamento da quella del 256 d.C.; si è visto che essi concordano solo in parte con quanto era stato rilevato e indicano che la fase precedente era notevolmente complessa.

Poiché si è data una particolare attenzione all'isolato B2, negli isolati D1 e E8, anch'essi scavati ma non pubblicati, ci si è limitati a continuare la raccolta di una documentazione fotografica preliminare, estesa inoltre ad un quarto isolato, C7.

Quest'ultimo può essere considerato una pietra di paragone per gli altri tre isolati, in quanto, al contrario per esempio dell'isolato B2, che presenta una pianta particolarmente irregolare, può essere considerato un isolato standard per Dura. L'isolato C7 è stato pubblicato, anche se in modo sommario, e si dispone anche di una pianta. Il suo stato di conservazione, inoltre, è buono²⁷.

Infine, si è iniziata una schedatura sistematica generale di tutti gli altri isolati abitativi, con particolare riguardo al loro stato di conservazione ed alla eventuale necessità di interventi, alla corrispondenza con quanto si conosce dalle pubblicazioni e ad una valutazione globale del loro interesse in vista di una ipotetica ripresa degli scavi²⁸.

Ricerche ad Hatra

Questa indagine archeologica, che riguarda una grande abitazione del periodo partico, è di particolare importanza nel quadro della ricerca²⁹.

L'Edificio A, una casa di notevole estensione ed importanza, dalla pianta piuttosto complessa, è stato messo in luce quasi completamente. Esso è attualmente in corso di studio e quindi costituisce un punto di riferimento, ricco di elementi, ma ancora da valutare³⁰. La messe di dati raccolta da quest'indagine archeologica è un complemento importante per la documentazione sulle abitazioni

²⁶ In particolare nelle case B, G, A e nella piazza 23. La casa A, inoltre, è stata oggetto di una ripulitura generale più approfondita, come nell'89 era stato fatto nella casa C.

²⁷ Cfr. M. I. Rostovtzeff *et al.*, *The Excavations at Dura-Europos, Preliminary Report of the IVth Season*, New Haven 1933, pp. 34-38, pl. V, e *Preliminary Report of the Vth Season*, New Haven 1934, pp. 34-36.

²⁸ Anche quest'anno si è rivelato impossibile esaminare gli oggetti provenienti da Dura conservati presso il Museo Archeologico Nazionale di Damasco, esame che ha una notevole importanza ai fini dell'interpretazione cronologica e soprattutto funzionale degli ambienti.

²⁹ La campagna di scavo, organizzata dal Centro Scavi per il Medio Oriente e l'Università di Torino, diretta dalla Prof. Roberta Venco Ricciardi, si è svolta nel periodo ottobre-dicembre 1989.

³⁰ V. R. Venco Ricciardi, 'Preliminary Report on the 1987 Excavation at Hatra', in *Mesopotamia* 23, 1988, pp. 31-42. Il secondo rapporto preliminare è in corso di stampa su *Mesopotamia* 25. Il rapporto preliminare sulla terza campagna è in preparazione.

che è attualmente a disposizione sia ad Hatra stessa, sia a Dura e negli altri siti mesopotamici che, come abbiamo visto, è spesso lacunosa.

La casa scavata è situata nella zona nord di Hatra, all'angolo fra l'importante strada che conduce alla porta nord della città e l'ampio spazio che costeggia il lato settentrionale del grande *temenos*. Poco oltre, sulla strada nord, si affaccia il tempio V, uno dei più importanti fra i cosiddetti templi privati, quelli cioè posti all'esterno del grande *temenos*³¹.

Durante tre campagne di scavo è stata messa in luce quasi completamente la pianta di un edificio di notevoli dimensioni, organizzato intorno a tre cortili.

Anche se è apparso chiaramente che l'edificio era occupato alla fine del II secolo e durante la prima metà del III sec. d.C., la cronologia assoluta dei numerosi rifacimenti pone problemi complessi. Sono state inoltre identificate alcune fasi anteriori all'edificio quale oggi lo vediamo, caratterizzate da muri in crudo, non ancora chiaramente datate.

Ci limiteremo quindi ad una sintetica descrizione della fase principale di occupazione dell'edificio A, rimandando alla pubblicazione del rapporto finale dello scavo per i problemi di cui si è parlato.

Dalla strada nord si accede tramite un vestibolo al cortile centrale della casa, sul cui lato est si affaccia un grande *iwān*. A sinistra della soglia di quest'ultimo è stato rinvenuto un altare presso il quale si trovava un rilievo che rappresenta un giovane dio con lo stendardo ed alcune statuette di minori dimensioni che rappresentano delle *Nikai*. L'iscrizione sul rilievo è del 200 d.C.³².

Dal lato nord del cortile centrale si accede ad un gruppo di stanze intorno ad un altro cortile a pilastri, probabilmente riservate ad attività artigianali domestiche.

A sud della casa si trova un altro grande cortile, C2, che è in comunicazione con il cortile centrale tramite una *suite* di indubbia importanza, costituita da una grande sala decorata da pitture con scene di caccia e da un *iwān* dall'insolita pianta absidata, non attestata prima d'ora nell'area mesopotamica nel periodo partico.

L'area sud-est della casa comprende il cortile meridionale (C2) e ambienti che su di esso gravitano a nord e ad est (S12, S13, S31, S35, S37, S38)³³. Questa area offre un'ottima conservazione delle strutture, in particolare per quel che riguarda S35 ed S37, un piccolo ambiente di passaggio che era ancora coperto da una volta rivestita di gesso.

³¹ L'importanza di questa zona della città è anche indicata dalla presenza di un altro edificio monumentale, poco lontano, in corso di scavo da parte di archeologi irakeni.

³² Cfr. F. A. Pennacchietti, 'Tre note di epigrafia hatrena', in *Mesopotamia* 23, 1988, pp. 43-61.

³³ Ho seguito in modo particolare lo scavo di quest'area. Le osservazioni sullo scavo su quest'area saranno pubblicate nel terzo rapporto preliminare.

Questo gruppo di ambienti a nord di C2 (S13, S35) si è rivelato come una costruzione unitaria, creata in una fase tarda dell'edificio A, dopo la costruzione del cortile C2, dell'*iwan* absidato e della sala con le pitture.

Alcuni sondaggi praticati in C2, S12 ed S35 hanno portato al rinvenimento di fasi anteriori di occupazione, testimoniate da muri in crudo; di particolare interesse sono i muri rinvenuti in S35, che sono probabilmente da collegare ad altri trovati più ad ovest in C2; questi ultimi sono riferibili ad una fase che precede la fase principale dell'Edificio A.

Lo stato di conservazione dei muri dell'Edificio A ha permesso di fare osservazioni sulla tecnica di costruzione: i muri sono in generale dotati di uno zoccolo di pietre legate da malta di gesso, alto 70-80 cm., sul quale si appoggiano i mattoni crudi che costituiscono la parte alta dei muri. Un intonaco di gesso ricopre sia lo zoccolo sia la parte in crudo.

Il sistema di copertura degli ambienti è conservato in parte *in situ* ed in parte è crollato sul pavimento. Si trattava in gran parte di volte costruite da pietre annegate in malta di gesso; in qualche caso si è visto come esse fossero sostenute da archi paralleli o trasversali, creando quindi sistemi di copertura complessi.

Al di là del ritrovamento, nel cortile centrale ed in quello meridionale, di due scale con gradini in pietra, finora non è stata trovata traccia sicura dell'esistenza di un piano superiore. Si deve perciò pensare che le scale dessero semplicemente accesso a terrazze.

Per quanto riguarda infine i ritrovamenti, accanto al rilievo di cui si è parlato e ad alcune statuette, sono stati ritrovati alcuni gioielli e numerosi oggetti di uso quotidiano; la ceramica è in corso di studio.

Il quadro nelle regioni limitrofe

Per completare la definizione dei caratteri dell'area culturale mesopotamica appare utile esaminare le zone ad essa limitrofe.

L'area iranica offre purtroppo per il periodo in esame solo pochissime testimonianze di architettura domestica.

Più ricca è la documentazione nelle aree ad occidente della Mesopotamia. L'esame di queste zone appare di particolare rilevanza per comprendere alcuni aspetti della documentazione di Dura ed Hatra. Fra questi, la presenza di elementi architettonici di ispirazione classica, come per esempio le colonne, presenti nei cortili delle case di questi due siti.

Anche se l'esame dell'importante zona del Levante appare di particolare utilità per la comprensione della documentazione mesopotamica, queste due aree sono spesso trattate in modo rigidamente separato, senza però sempre approfondire quali siano le differenze fra loro.

Per ciò che riguarda le abitazioni, è possibile individuare nel Levante numerose aree con caratteri differenti.

Anche se i problemi posti dalla documentazione richiedono cautela nell'elaborazione di ipotesi, appare abbastanza chiaro che queste aree si pongono in modo tendenzialmente autonomo rispetto alla zona mesopotamica, al di là di alcune soluzioni simili che denotano l'esistenza di problematiche comuni.

In generale possiamo notare come la documentazione per il periodo più antico, ellenistico e nabateo, sia poca, mentre è più abbondante per il periodo romano e soprattutto bizantino.

Nonostante ciò spesso l'architettura dei periodi più tardi, anche quella del periodo omeiade, sembra conservare molti elementi tradizionali.

Nella zona propriamente siriana, un'area urbana di grande importanza, che si inserisce senza soverchie difficoltà nel filone dell'architettura domestica classica, è quella della fascia costiera e della valle dell'Oronte, rappresentata dalle città di Antiochia³⁴ ed Apamea³⁵. In queste città gli esempi di architettura domestica, datati alla piena età romana ed al periodo bizantino, si presentano come grandi dimore a peristilio decorate da elementi architettonici classici e da mosaici.

È interessante notare come allo stesso filone appaia legata anche la tipologia delle case di Palmira, al confine occidentale della zona mesopotamica. L'influenza della cultura romano-orientale è evidente anche in altre manifestazioni architettoniche di Palmira, mentre per altri versi (per esempio dal punto di vista religioso e linguistico) sappiamo che questa città era invece molto legata al mondo partico della Mesopotamia settentrionale.

La differenza fra questo tipo di abitazione con forti influenze occidentali e quanto si trova nella zona mesopotamica, dove questi influssi appaiono più superficiali, è stata recentemente sottolineata da Balty³⁶.

La zona del Massiccio Calcario nel nord-ovest della Siria è molto ricca di documentazione, riferibile però ad un'occupazione di tipo rurale con una grande fioritura di villaggi legati allo sfruttamento agricolo del territorio, costruiti ed occupati a partire dall'età bizantina³⁷.

Per ciò che riguarda la zona meridionale, dove la documentazione sull'architettura domestica non è di solito abbondante, vi sono in molti casi notevoli problemi di lettura dovuti non allo stato di conservazione, che al contrario è spesso eccellente³⁸, ma alla mancata o parziale pubblicazione. Anche qui gli esempi di case nabatee e romane sono pochi, mentre sono più numerose le case attribuite

³⁴ Cfr. AA.VV., *Antioch-on-the-Orontes*, I ss., Princeton 1934 ss.

³⁵ Cfr. ad es. J. Balty (a cura di), 'Actes du III^e Colloque Apamée de Syrie'. *Bilan des recherches archéologiques 1973-79. Aspects de l'architecture domestique d'Apamée*, 'Actes... Syrie', Bruxelles 1984.

³⁶ Cfr. J. Ch. Balty, 'La maison urbaine en Syrie', in Dentzer-Orthman 1989, pp. 407-422.

³⁷ Cfr. lo studio fondamentale di G. Tchalenko, *Villages antiques de la Syrie du Nord*, Paris 1953-58.

³⁸ I siti giordani e dell'Hauran sono stati visitati durante un viaggio nell'estate 1990; tengo qui a ringraziare Catherine Saliou, che l'ha organizzato, che dedica le sue ricerche all'architettura domestica urbana della regione.

all'età bizantina e al seguente periodo omeiade. La stessa attribuzione cronologica, però, in molti casi non è certa.

Solo in alcune zone troviamo abitazioni ben caratterizzate dal punto di vista tipologico; in altri siti invece è più difficile fare un discorso di sintesi che inoltre appare prematuro, dato che molte ricerche sono in corso.

Nella regione di Petra e nel vicino sito minore di Siq Berid troviamo abitazioni trogloditiche molto semplici, difficilmente databili, utilizzate fino a tempi recentissimi. Esse hanno ambienti scavati nella roccia accessibili da ripide scalinate e connessi in qualche caso a pozzi. L'unico ambiente con elementi caratterizzanti è il triclinio, individuato da un'alta panca, anch'essa scavata nella roccia, che corre lungo tre lati della stanza³⁹ paragonabile al *diwan* della casa di Dura. In entrambi i siti questo tipo di ambiente può avere anche funzione religiosa. Si tratta però di un elemento tipico della casa classica, e quindi appare probabile che da quel repertorio esso sia stato preso.

Un altro gruppo, numeroso, dalle caratteristiche omogenee è quello della regione basaltica dell'Hauran, per la quale si dispone di numerosi studi⁴⁰.

Dal punto di vista della cultura figurativa esistono molti rapporti fra l'arte partica (ed in particolare quella palmirena ed hatrena) e quella dell'Hauran⁴¹. Anche l'architettura templare sembra avere influenze di tipo iranico, riscontrabili in alcuni templi che ricordano la planimetria del tempio del fuoco⁴².

Ci è quindi parso importante vedere se questi legami appaiano anche nell'architettura domestica. Bisogna però ricordare che, come nel caso del Massiccio Calcario, ci troviamo di fronte ad una vasta regione agricola, dove si trovano solo pochi villaggi di grandi dimensioni⁴³, come Umm el-Jimal e Qanawat⁴⁴ e ad una sola città, Bosra.

³⁹ Vedi F. Zayadine, 'Tempel, Gräber, Töpferöfen', in M. Lindner (a cura di), *Petra, Neue Ausgrabungen und Entdeckungen*, München 1986, pp. 248-258 (Petra), pp. 267-269 (Siq Berid); D. Tarrier, 'Les triclinia cultuels et salles de banquets', in *Petra, Le Monde de la Bible* 16, 1986, p. 38.

⁴⁰ Per tutta la regione dell'Hauran resta fondamentale lo studio di Butler 1909-1915. Opera attualmente nella regione *l'équipe* del prof. Dentzer; per i risultati delle ricerche cfr. J.-M. Dentzer (a cura di), *Hauran I. Recherches archéologiques sur la Syrie du sud à l'époque hellénistique et romaine*, 2 voll., Paris 1985-86.

⁴¹ Cfr. J. Denter-Feydy, 'Le décor architectural en Syrie aux époques hellénistique et romaine', in Dentzer-Orthmann 1989, pp. 457-476.

⁴² K. Schippmann, *Die iranischen Feuerheiligtümer*, Berlin e New York 1971, pp. 266-334; cfr. anche M. Gawlikowski, 'Les temples dans la Syrie à l'époque hellénistique et romaine', in Dentzer-Orthmann 1989, pp. 324-346.

⁴³ Per l'abitato rurale cfr. Villeneuve, pp. 63-136.

⁴⁴ Umm el-Jimal si trova in Giordania, ma presenta le caratteristiche dell'architettura in basalto dell'Hauran. Per le più recenti ricerche sulle case cfr. B. De Vries, 'The Umm el Jimal Project, 1972-1977', in *Annals of the Department of Antiquities of Jordan* 26, 1982, pp. 97-116. Per gli studi recenti su Qanawat, cfr. P. Donceel-Voute, 'Kanatha, ville de la Décapole, entre le paganisme et l'Islam: prospections', in 'Actes du XI^e Congrès International d'Archéologie Chrétienne', Roma 1989, pp. 1661-1674.

La documentazione di Bosra è malnota e riferibile solo ad edifici di grande impegno, veri e propri palazzi⁴⁵. Altri resti di abitazioni di notevole ricchezza, paragonabili in qualche caso a ville extraurbane, si trovano all'interno di piccoli siti come il-Hayat, Gemerrin e Inkhil. Le abitazioni rurali, quelle di tipo urbano e le ville condividono però molti aspetti, come la tecnica di costruzione ed alcuni aspetti sia della planimetria sia dell'elevato⁴⁶.

Nella costruzione è usato quasi esclusivamente il basalto, anche per la copertura delle stanze, che sono in ottimo stato di conservazione e, in molti casi, ancora in uso. I piani superiori erano probabilmente riservati all'abitazione, mentre il piano terreno appare spesso dotato di mangiatoie per gli animali. Gli ambienti sono in genere stanze quadrate o rettangolari con uno o più archi trasversali che sorreggono un soffitto per lo più piano. Gli ambienti di abitazione e di rappresentanza sono individuati da una maggiore altezza e più raramente, nei casi delle case più ricche, da decorazioni a rilievo, ispirate al repertorio classico: palmette, conchiglie, busti.

Alcune differenze macroscopiche fra la documentazione dell'Hauran e quella della Mesopotamia settentrionale appaiono imputabili al tipo di materiale disponibile. Dal punto di vista della tecnica di costruzione, l'uso della pietra per tutto l'elevato del muro non è attestato né a Dura né ad Hatra.

Anche il sistema di copertura, di cui si è parlato, è diverso: a Dura si ricostruiscono coperture in piano, sorrette da travicelli; ad Hatra, come si vede anche dallo scavo dell'Edificio A, si usano generalmente volte in pietrisco e gesso.

Dal punto di vista planimetrico esiste una notevole differenza fra le abitazioni di maggiore impegno e le abitazioni rurali. In queste ultime l'area aperta, elemento importante e sempre presente, non è il cortile centrale, ma è un'area al centro della quale si colloca la casa. Un cortile centrale con portici su uno o più lati (e a volte un porticato antistante la casa) è presente nelle abitazioni più lussuose e nei grandi villaggi.

Al di là di questa comune importanza del cortile centrale non appaiono però particolari punti di contatto fra l'Hauran e la Mesopotamia settentrionale. Soprattutto l'aspetto degli ambienti di ricevimento nelle due zone è molto diverso e lo è anche l'uso della decorazione architettonica.

A differenza di quanto avviene nella zona settentrionale, in tutta la regione meridionale sono poco numerosi gli esempi di abitazioni vicine al modello classico della casa a peristilio. Un esempio, purtroppo noto per ora solo parzialmente, è conservato a Petra⁴⁷.

A Gerasa esistono numerosi resti di case, ma è problematico, come vedremo, abbozzare un discorso di sintesi. Già gli scavi americani avevano messo in luce

⁴⁵ Si tratta del cosiddetto palazzo di Traiano e della residenza del vescovo (cfr. Butler 1909-1915, pp. 255-260, 286-288).

⁴⁶ Per l'abitato rurale cfr. Villeneuve, pp. 63-136.

⁴⁷ Si tratta di una grande abitazione a peristilio, in corso di scavo e di pubblicazione da parte del Prof. Stucki.

abitazioni frammentarie per il periodo romano, coperte da altre, meglio conservate, di periodo bizantino⁴⁸. Le missioni internazionali che operano attualmente hanno indagato molti resti riferibili a case, spesso però frammentarie o non ancora pubblicate in modo esaustivo⁴⁹.

È possibile avere un'idea abbastanza fedele della tipologia dei resti romani e bizantini attraverso un edificio di periodo omeiade, che conserva molti elementi tradizionali. Questa casa, scavata lungo il decumano meridionale, è notevole per l'accuratezza del rapporto di scavo e lo stato di conservazione. La fase principale è di periodo omeiade. Dal decumano attraverso un vestibolo si accede ad un cortile di pianta irregolare, attraversato da un canale di scolo. Intorno si dispongono alcune stanze organizzate in *suites* a due a due: la prima è accessibile dal cortile, la seconda solo dalla prima. Una serie di archi trasversali, come nell'Hauran, sostiene la copertura delle stanze più grandi, non conservata⁵⁰. Questi caratteri si ritrovano in abitazioni romane e bizantine messe in luce dalle varie missioni, cosa che starebbe ad indicare una notevole continuità dal punto di vista delle forme architettoniche.

Il tipo d'ingresso di quest'abitazione, che costringe ad un percorso a gomito per accedere al cortile, la forma irregolare di quest'ultimo, sono elementi che ritroviamo a Dura e ad Hatra. Un altro elemento tradizionale, invece, attestato anche nei resti più antichi, cioè la tendenza ad organizzare le stanze in *suites* di due, di cui solo una è accessibile direttamente dal cortile, non è particolarmente diffuso in Mesopotamia settentrionale, dove al contrario la tendenza è di avere tutti gli ambienti accessibili dal cortile.

Il sito di Pella presenta resti di modeste abitazioni di periodo ellenistico ed un quartiere residenziale omeiade, già occupato nel periodo bizantino, dove sono state scavate e pubblicate in modo esaustivo alcune case, di medie e piccole dimensioni, dalla pianta molto semplice⁵¹.

Alcune hanno un cortile (che però è spesso di ridotte dimensioni) con colonne su uno o due lati, senza arrivare ad un vero peristilio, proprio come avviene a Dura e ad Hatra.

È da sottolineare come nell'ultimo periodo di occupazione il piano terreno, l'unico conservato, mostri spesso tracce di uso come stalla: è una caratteristica tipica anche dell'Hauran, ma attestata solo sporadicamente in Mesopotamia settentrionale.

⁴⁸ Cfr. C. H. Kraeling, *Gerasa, City of the Decapolis*, New Haven 1938, pp. 271-279, 281-294, pll. XLV-XLVI.

⁴⁹ F. Zayadine (a cura di), *Jerash Archaeological Project, I, 1981-83*, Amman 1986 e *Jerash Archaeological Project, II, Syria LXVI, 1-4*, Paris 1989.

⁵⁰ M. Gawlikowski, 'A Residential Area by the South Decumanus', in *Jerash Archaeological Project, I*, pp. 107-121, pll. I-XV.

⁵¹ Cfr. A. W. Mc Nicoll et al., *Pella in Jordan, 1: An Interim Report of the Joint University of Sydney and the Wooster Excavations at Pella, 1978-81*, Canberra 1982.

Abbiamo voluto indicare in queste pagine alcune linee di ricerca per lo studio delle abitazioni della Mesopotamia ellenistica, partica e sasanide, esaminando in modo sintetico la documentazione disponibile ed individuando nello stesso tempo l'esistenza di alcune tipologie abitative ed i problemi delle pubblicazioni. Queste osservazioni preliminari sono suscettibili di approfondimenti, grazie agli elementi forniti dalle ricerche in corso sulle abitazioni della Mesopotamia settentrionale, nei siti di Dura e di Hatra. Essi apportano elementi nuovi che dovrebbero permettere di analizzare in modo innovativo la documentazione degli altri siti, nel tentativo di delineare un quadro più chiaro di questo importante aspetto della cultura materiale in un periodo cruciale dal punto di vista storico.

ERRATA CORRIGE

- p. 184, nota 3, rigo 1°: G. A. Pugačenkova, *Puti... arxitektury...*
 p. 184, nota 3, rigo 3°: *Arheologija*
 p. 184, nota 4, rigo 5°: '...Aikhanum', in J.-P. Descoedres (a cura di)...
 p. 186, nota 10, rigo 5°: *der*
 p. 186, nota 13, rigo 10°: *Vorläufiger*
 p. 187, rigo 7°: tipologie
 p. 189, nota 21, rigo 6°: 1990
 p. 190, nota 30, righe 13°-14°: Il secondo rapporto... *Mesopotamia 25* va sostituito con: e 'Second Preliminary Report on the Excavation at Hatra (Season 1988)', in *Mesopotamia 25*, 1990, pp. 37-45
 p. 193, nota 35, rigo 4°: ...Syrie
 p. 193, nota 36, rigo 5°: Orthmann
 p. 194, nota 41, rigo 9°: Dentzer
 p. 194, nota 44, rigo 19°: le paganisme et...
 p. 197, Abbreviazioni supplementari, rigo 7°: (I^{er}...

Abbreviazioni supplementari:

- Butler 1909-1915 = H. C. Butler, *Publications of the Princeton University Archaeological Expedition to Syria in 1904-1905 and 1909, Division II, Section A, part 2-5*, Leiden 1909-1915.
 Dentzer-Orthmann 1989 = J.-M. Dentzer - W. Orthmann (a cura di), *Archéologie et Histoire de la Syrie II*, Saarbrücken 1989.
 Villeneuve = F. Villeneuve, 'L'économie rurale et la vie des campagnes dans le Hauran antique (I^e siècle av. J.C.-VII^e siècle ap. J.C.). Une approche', in *Hauran I*,

CONSIDERAZIONI SUL COMMERCIO FENICIO NEL TIRRENO
NELL'VIII E NEL VII SECOLO A.C.

II: LE ANFORE DA TRASPORTO NEI CONTESTI INDIGENI
DEL *LATIUM VETUS* *

MASSIMO BOTTO

Nella prospettiva di chiarire la dinamica dei commerci fenici nel Tirreno durante l'VIII e il VII sec. a.C., particolare interesse riveste lo studio della documentazione anforica proveniente da recenti scavi condotti nel *Latium vetus*¹. Mi riferisco al materiale relativo alle necropoli di Castel di Decima, Laurentina e Ficana. Come già sottolineato da F. Zevi, « la prossimità geografica, la comunanza di materiali e (pur con particolarità locali) di rito funerario, specialmente fra le prime due località, giustificano un'analisi unitaria »².

Le scoperte avvenute nelle necropoli sopraindicate acquistano un valore veramente innovativo nel campo degli studi sul commercio fenicio nel continente italico se si considera che fino agli inizi degli anni '70 l'unica anfora fenicia rinvenuta nel *Latium vetus* era l'esemplare messo in luce a Gabii nel 1889 in una tomba³ databile, presumibilmente, al secondo quarto del VII sec. a.C.⁴.

* Vorrei rivolgere un sentito ringraziamento a tutti coloro che seppure in modi diversi hanno contribuito alla realizzazione di questo articolo. Insieme a B. d'Agostino, P. Bartoloni e S.F. Bondi che leggendo il manoscritto hanno potuto fornirmi utili consigli, desidererei ringraziare M. Bedello, A. Bedini e F. Zevi che con la loro disponibilità hanno facilitato la realizzazione del presente contributo. Si ricorda che le indicazioni di figura accanto alle varie tipologie di anfore di seguito presentate si riferiscono agli esemplari esplicativi tratti da Bartoloni 1988a. Per le anfore fenicie del *Latium vetus* che sono quasi completamente inedite si presentano i disegni degli esemplari delle tombe 15, 152 e sporadico di Castel di Decima oltre che la fotografia del reperto della tomba 70 della Laurentina.

¹ Per una messa a punto del problema cfr. Botto 1989.

² Zevi 1985, p. 119.

³ G. Pinza, 'Gabii', in *NSc* 1889, pp. 83-84; *idem*, 'Monumenti primitivi di Roma e del Lazio antico', in *MonAnt* 15, 1905, coll. 394-398, fig. 141; A.M. Bietti Sestieri (a cura di), *Ricerca su una comunità del Lazio protostorico. La Necropoli dell'Osteria dell'Osa*, Roma 1979, p. 72, nota 97; p. 168 ss.

⁴ Zevi 1985, pp. 119 e 122.

Negli ultimi anni si è assistito nel campo degli studi fenicio-punici a un pregevole sforzo di sistematizzazione dei dati relativi al materiale anforico per cui appare ora possibile tentare un inquadramento dei reperti laziali all'interno di tipologie ben documentate nel mondo fenicio d'Occidente⁵. Lo studio intrapreso si avvale dell'esame autoptico dei reperti; bisogna comunque segnalare che la ricerca è ancora in fase di realizzazione per cui necessita di ulteriori approfondite indagini che dovranno riguardare anche l'analisi chimica delle paste⁶.

Di seguito verrà dato l'elenco dei rinvenimenti inquadrati nei loro originali contesti; i reperti saranno suddivisi in base alle forme enucleate dal Bartoloni nel suo recente studio che rappresenta la sintesi attualmente più avanzata e attendibile sulle anfore fenicio-puniche d'Occidente⁷.

Forma A (fig. 57, a-d):

1) Laurentina T. 121, 650-630 a.C.⁸

Tomba a pseudo-camera con deposizione maschile. Appartiene al cosiddetto « circolo II » della necropoli che comprende, oltre a questa, altre tre deposizioni (nn. 124, 125, 130). Sebbene la tomba fosse stata sconvolta in antico il corredo doveva sicuramente appartenere ad un personaggio di ceto sociale elevato dal momento che comprende, oltre l'anfora vinaria fenicia, una novantina di vasi d'impasto, bucchero e argilla, i resti di un carro a due ruote, due scudi, circa una dozzina di vasi di bronzo fra oinochoai, patere, bacili e tripodi ed infine un flabello e un vassoio incensiere. La presenza di un aryballos piriforme d'importazione del tardo protocorinzio e di un aryballos frammentario di vetro fuso azzurro del tipo « irsuto » confermano una datazione del corredo all'Orientalizzante medio avanzato.

Dell'anfora (Museo Nazionale Romano, s. n. inv.) sono stati recuperati solo alcuni frammenti relativi all'orlo e all'ansa. È proprio sulla base di questi dati che si è potuta stabilire l'attribuzione alla forma che presenta come elementi peculiari le anse ad « orecchia » impostate sulla carenatura e un breve orlo, leggermente concavo esternamente, talvolta separato dalla spalla convessa per mezzo di un solco⁹.

Forma B, tipo B1 (fig. 57,2):

2) Castel di Decima T. 15, ultimo quarto dell'VIII sec. a.C.¹⁰

Tomba a fossa con deposizione maschile. Accanto al cadavere erano disposte le armi rappresentate dalla spada e dalla punta di lancia in ferro nonché da quattro

⁵ Cfr. C. Florido Navarro, 'Anforas prerromanas sudibericas', in *Habis* 15, 1984, pp. 419-436; Bartoloni 1988a, con bibliografia.

⁶ L'esame autoptico dei reperti è stato condotto assieme a P. Bartoloni che ringrazio vivamente.

⁷ Bartoloni 1988a.

⁸ La tomba è inedita: indicazioni si ricavano da Bedini 1984, p. 381; Bedini 1990, p. 61 ss.

⁹ Bartoloni 1988a, p. 28.

¹⁰ La tomba è stata pubblicata da F. Zevi in Castel di Decima, p. 251 ss.; *idem*, in *CLP*, p. 260 ss.

cilindretti bronzei decorativi con parti di ferro e legno. Elementi di spicco del corredo erano il carro a due ruote e numerosi oggetti d'importazione orientale quali l'anfora e il *tripod bowl* fenici, tre coppette protocorinzie del tipo « Thapsos », un aryballos frammentario di argilla figulina nocciola di fabbricazione greco-orientale e un aryballos globulare protocorinzio.

L'anfora (Museo dell'Alto Medioevo, inv. n. 32277) rinvenuta presso il carro, è stata raccolta in frammenti. Il disegno ricostruttivo sembrerebbe attendibile tranne che nella resa dell'inclinazione del collo, più dritto nella realtà¹¹; l'altezza di ca. cm. 45 è inferiore rispetto alla norma. La superficie e la pasta rosastra dell'anfora e del *tripod bowl* contengono inclusi micacei e quarzosi propri del disfacimento granitico e trachitico: questi elementi costituiscono la caratteristica dominante della ceramica fenicia della Sardegna sud-occidentale¹².

3) Castel di Decima T. 101, fine VIII secolo¹³.

Tomba a fossa con deposizione femminile. Il corredo era deposto su una specie di gradino collocato sul lato nord-ovest; la ricchezza degli ornamenti personali e la presenza di un carro, simbolo dell'appartenenza ad un ceto elevato, hanno indotto gli scavatori a denominare questa tomba come « tomba della principessa ».

L'anfora (Museo Nazionale Romano, inv. n. 361514) è stata ricomposta per intero. H. cm. 58,7; largh. cm. 31; diam. della bocca cm. 12,6. L'ingubbiatura di colore giallo-crema e il tipo d'impasto inducono a ritenere il reperto proveniente dalla Sardegna sud-occidentale¹⁴.

4) Castel di Decima T. 100, ca. 675 a.C.¹⁵

Tomba a fossa con deposizione maschile. L'abbigliamento era impreziosito da una fibula d'argento mentre le armi e il repertorio da parata risultavano composti da una spada di ferro, da un bastone in legno con spirale di bronzo arrotolata, interpretato come un lituo, simbolo di comando, e da due punte di lancia in bronzo e in ferro. Del corredo facevano parte numerosi bronzi e un carro che qualifica la tomba come « principesca ». Presso quest'ultimo erano disposti numerosi vasi d'impasto, una oinochoe dipinta del tipo italo-geometrico e tre recipienti di bucchero sottile fra i più antichi di questa produzione.

¹¹ Zevi in Castel di Decima 1975, p. 275, fig. 48; Zevi 1985, p. 120.

¹² Bartoloni 1985, p. 174.

¹³ La tomba è inedita; alcune indicazioni si ricavano da A. Bedini, in Castel di Decima, p. 372 ss.; *idem*, 'Recenti rinvenimenti di manufatti di ambra da Castel di Decima (Roma)', in *Studi e ricerche sulla problematica dell'ambra*, Roma 1975, pp. 253-257; *idem*, in *CLP*, p. 287 ss.; *idem*, apud A. Bedini - F. Cordano, 'L'ottavo secolo nel Lazio e l'inizio dell'orientalizzante antico alla luce di recenti scoperte nella necropoli di Castel di Decima', in *PP* 32, 1977, p. 296 ss.; Bedini, in corso di stampa.

¹⁴ Per la provenienza dell'ingobbio cfr. Bartoloni 1988a, p. 38.

¹⁵ La tomba è inedita, alcune indicazioni si ricavano da F. Zevi, in *NR*, s.v. 'Decima'; Zevi 1985, p. 120.

Dell'anfora (Museo dell'Alto Medioevo, s. n. inv.) frammentaria, non si sono potuti ricomporre la parte inferiore del corpo e il fondo. Per i motivi addotti sopra sia l'ingubbiatura che l'impasto inducono a considerare il reperto come un'importazione fenicia della Sardegna sud-occidentale.

5) Castel di Decima T. 93, metà ca. del VII sec. a.C.¹⁶.

Tomba a fossa con deposizione femminile. L'abbigliamento della defunta comportava numerosi monili quali fibule, fermatrecce e anelli. Il corredo, senza carro, era composto da oltre cento oggetti fra cui numerosi bucheri sottili importati probabilmente da Caere.

L'anfora (Museo dell'Alto Medioevo, s. n. inv.) è ricomposta per intero. H. cm. 56,5. La parte superiore è fiammata; la spalla rispetto alla norma risulta più massiccia. Anche per questo esemplare, che presenta caratteristiche analoghe a quelle dei contenitori precedentemente descritti, si può proporre una provenienza dalla Sardegna sud-occidentale.

6) Laurentina T. 123, metà ca. del VII sec. a.C.¹⁷.

Tomba a fossa con deposizione maschile. Nonostante le dimensioni normali della fossa, il corredo risulta piuttosto ricco anche se non si può paragonare a quello delle altre tombe « principesche » del sito. I reperti più significativi sono rappresentati dalle armi quali la spada e la lancia, dal coltello e da tre patere baccellate ed un bacile tripode di bronzo; il corredo, senza carro, era completato da ventidue vasi d'impasto.

L'anfora (Museo Nazionale Romano, inv. n. 361513) è ricomposta per intero tranne che per una lacuna su un'ansa. H. cm. 45,3; diam. max. cm. 27,6; diam. bocca cm. 10,7. Impasto poroso, sabbioso e di color grigio-verde; le pareti presentano evidenti tracce di tornitura ed irregolarità di esecuzione. Ingubbiatura interna di color grigio chiaro, esterna giallo arancione con chiazze rossastre. Anche in questo caso, come per gli esemplari delle tombe 15 e 183 di Castel di Decima, il reperto è di più piccolo formato rispetto alla norma.

Forma B, tipo B2 (fig. 58,3 a):

7) Laurentina T. 133, secondo quarto del VII sec. a.C.¹⁸.

Tomba a pseudo-camera con deposizione femminile. Appartiene al cosiddetto « circolo I »: in esso si dispongono nove sepolture con orientamento variabile che gravitano intorno ad una tomba centrale, generatrice del gruppo, che è la 137.

¹⁶ La tomba è inedita, alcune indicazioni si ricavano da F. Zevi, in *NR*, s.v. 'Decima'; Zevi 1985, p. 120.

¹⁷ La tomba è inedita, alcune indicazioni sono fornite da A. Bedini, 'Abitato protostorico in località Acqua Acetosa-Laurentina', in *Archeologia Laziale* II, Roma 1979, p. 29; Bedini 1984, pp. 381-382; Zevi 1975, p. 120; Bedini, in corso di stampa.

¹⁸ La tomba è inedita, indicazioni si ricavano da Bedini 1984, p. 379; Zevi 1985, p. 122; Bedini, in corso di stampa.

Numerosi sono i reperti che sottolineano il carattere « principesco » della sepoltura: oltre all'anfora fenicia, si segnalano un grande sostegno con crateri a protomi di grifo che riproduce quelli di bronzo delle tombe Bernardini e Barberini di Palestrina; un bacile di bronzo su sostegno di ferro; due fibule d'argento con decorazione a filigrana e un fermatrecce d'argento rivestito di lamina d'oro con particolare decorazione a filigrana. Il corredo vascolare composto da ottanta pezzi comprende vasi d'impasto, bucheri sottili e due oinochoi italo-geometriche di un tipo derivato dal protocorinzio medio.

L'anfora (Museo Nazionale Romano, inv. n. 278804) ricomposta da numerosi frammenti presenta un'ampia lacuna sulla spalla comprendente una delle due anse. H. cm. 58,7; diam. max. cm. 35; diam. bocca cm. 12; a cm. 25 dal fondo foro ellittico per l'inserimento di uno zipolo. L'impasto presenta un nucleo grigio-scuro sabbioso, poroso, con numerosi e minuti inclusi e pagliuzze silicee; in superficie diventa bruno-rossastro; ingubbiatura esterna giallo-crema con chiazze rossastre e striature verticali nella parte mediana.

8) Ficana T. 30, metà del VII sec. a.C.¹⁹.

Tomba a fossa semplice con deposizione femminile. Preziosi risultano gli oggetti di ornamento personale come ambre, bronzi, paste vitree e fibule d'oro. Il corredo, senza carro, comprende tre recipienti bronzei (patera, tripode e cista), spiedi di ferro, bel vasellame ceramico fra cui un holmos e una tazza carenata.

L'anfora (Museo dell'Alto Medioevo, s. n. inv.), integra, non è stata ancora sottoposta ad un esame diretto.

Forma B, tipo B3 (fig. 58,4 a-b, 5, 6):

9) Castel di Decima T. 152, primo quarto del VII sec. a.C.²⁰.

Tomba a fossa semplice con deposizione maschile. Vicino al defunto era la spada di ferro « ad antenne » con immanicatura rivestita di osso. Fra il resto del materiale si rinvennero due spiedi e un coltello di ferro nonché tre punte di lancia in ferro con i relativi *sauroteres* e cilindretti in bronzo. Il corredo, assai ricco ma senza carro, annoverava numerosi bronzi fra cui due patere baccellate e un bacino-tripode, contenente una kotyle protocorinzia restaurata in antico. Dei reperti vascolari vanno segnalati, oltre la kotyle appartenente al protocorinzio antico, l'oinochoe trilobata dipinta di argilla figulina, che ripete nella forma e nella decorazione i vasi di transizione tra l'antico e il medio protocorinzio, e quattro anfore a spirale appartenenti al tipo B del Colonna.

L'anfora (Museo dell'Alto Medioevo, inv. n. 31961, fig. 58,5), frammentaria, presenta ampie lacune al corpo, alcune delle quali integrate con supporto di retina metallica. H. cm. 33,6; diam. max. cm. 29,9; diam. bocca cm. 13,7-14,1; diam.

¹⁹ La tomba è inedita, alcune indicazioni si ricavano da Cataldi 1984, pp. 95-96; Zevi 1985, p. 122.

²⁰ La tomba è edita: cfr. G. Bartoloni, in Castel di Decima, pp. 294-322; *eadem*, in *CLP*, pp. 296-273; *eadem*, in *NR*, s.v. 'Decima'.

piede cm. 9,8-10. Impasto rosso scuro, poroso, carico di impurità: bianche più piccole, nere più grandi e rosse rare.

10) Laurentina T. 70, metà ca. del VII sec. a.C.²¹.

Tomba a pseudo-camera con deposizione femminile. Appartiene al cosiddetto « circolo III » della necropoli che comprende un gruppo di diciotto sepolture: assieme alla tomba 70 sono presenti altre tre deposizioni in strutture a pseudo-camera. Queste ultime si distribuiscono nell'arco di quasi un secolo dall'inizio dell'Orientalizzante antico al passaggio dall'Orientalizzante medio a quello recente. La tomba 93, la più antica, era collocata al centro del circolo e presentava l'inusuale rito dell'incinerazione; le tombe 73 e 74, rispettivamente maschile e femminile, sono invece da considerarsi come le più recenti e vanno quindi collocate fra il 640-630 a.C. Tali deposizioni, attualmente inedite²², sono di grande interesse per la nostra disamina dal momento che presentano un ricco corredo in cui spiccano assieme al carro, al flabello e allo sgabello di bronzo le anfore vinarie fenicie. Essendo tale materiale ancora da restaurare non è stato possibile condurre un esame autoptico dei pezzi che tuttavia andranno attentamente valutati nel proseguo delle ricerche.

La defunta della tomba 70 era adornata da una ricca acconciatura con numerosi vaghi d'ambra e d'argento, fibule d'argento e ferro oppure con l'arco formato da tessere d'ambra e lamine auree. Il corredo è particolarmente ricco con il carro a due ruote, tre scudi da parata, gli spiedi con gli alari in ferro, il grande flabello, la cista, lo sgabello, il vassoio, i tripodi, i bacili e le patere baccellate di lamina di bronzo. Il corredo vascolare supera il centinaio di esemplari, fra essi particolare valore per la cronologia del complesso assumono alcuni buccheri sottili e quattro aryballoi di argilla depurata di tipo protocorinzio.

L'anfora (Museo Nazionale Romano, inv. n. 295968, fig. 58,6) è ricomposta da numerosi frammenti con diverse piccole scheggiature. H. cm. 53,5; diam. max. cm. 37,8; diam. bocca cm. 14,7. L'impasto è poroso con minuti inclusi con nucleo grigio cinerognolo, rosato in superficie; ingubbiatura rosata interna color giallo-crema all'esterno con avvampature rossastre.

11) Laurentina T. B, metà ca. del VII sec. a.C.²³.

Tomba a pseudo-camera sconvolta e riutilizzata in IV secolo per cui è impossibile stabilire il sesso del defunto. Apparteneva al cosiddetto « circolo V » composto da quattordici sepolture, tutte scavate. Del corredo originario restano, oltre l'anfora fenicia, tredici vasi fra cui un aryballo ovoidale decorato a fasce di argilla depurata che permette di datare il complesso.

L'anfora (Museo Nazionale Romano, inv. n. 296054) ricomposta da numerosi frammenti presenta piccole lacune. H. cm. 50; diam. max. cm. 36,4; diam. bocca

²¹ La tomba è inedita, alcune indicazioni si ricavano da Bedini 1984, pp. 379, 381; Zevi 1985, p. 123; Bedini, in corso di stampa; Bedini 1990, pp. 52-55.

²² Per alcune importanti indicazioni preliminari cfr. Bedini 1990, pp. 53-54.

²³ La tomba è inedita, alcune indicazioni sono fornite da Bedini 1984, p. 381; Zevi 1985, p. 123; Bedini, in corso di stampa.

cm. 14,2. Impasto poroso, sabbioso bruno rossastro con nucleo tendente al grigio-verde; numerosi inclusi silicei anche grossi. Superficie interna rossastra, ingubbiatura giallo-crema esterna con avvampature rossastre. Sul fondo segno graffito dopo la cottura a forma di 'x' con la parte superiore di una delle due barre tagliata da un tratto perpendicolare; accanto altro segno inciso a stanga verticale.

12) Castel di Decima T. 183.

La tomba è inedita e per il momento non è possibile proporre alcuna sicura datazione anche se essa rientra sicuramente nella fase IV A laziale; sappiamo solamente che in essa furono rinvenuti un'anfora e un *tripod bowl* di fabbrica fenicia²⁴.

L'anfora (Museo dell'Alto Medioevo, s. n. inv.) è di dimensioni più piccole rispetto alla norma; la mancanza del collo induce a considerare il reperto come una derivazione del tipo B1. L'esame autoptico dei pezzi permette di asserire che si tratta di prodotti provenienti dalla Sardegna sud-occidentale.

Forma B, tipo imprecisato.

13) Castel di Decima, sporadico.

Rinvenuto negli scavi d'emergenza condotti nel 1953²⁵ il reperto fu pubblicato solo venti anni più tardi da S. Quilici Gigli²⁶. Sebbene i materiali provenienti da tali scavi siano stati recuperati senza distinzione di corredi è certo che facessero parte di complessi tombali della prima metà del VII sec. a.C.²⁷.

L'anfora (Museo Nazionale Romano, s. n. inv., fig. 58,8) frammentaria è stata ricostruita solo parzialmente; manca la parte superiore del corpo comprese le anse e l'orlo. Impasto nocciola, duro, ruvido, all'interno beige con granuletti neri, con tracce di tornio; ingubbiatura giallo-crema. A causa del suo stato frammentario non è possibile stabilire se l'anfora appartiene al tipo B1 o a quello B2, possiamo comunque affermare una sua provenienza dalla Sardegna sud-occidentale.

La suddivisione qui proposta presenta attribuzioni differenti rispetto a precedenti studi sulle anfore fenicie laziali²⁸ per cui sarà di seguito analizzata criticamente.

²⁴ La tomba è inedita, alcune indicazioni si ricavano da Formazione, p. 140 nota 124, Zevi 1985, p. 123.

²⁵ Quilici Gigli 1973, pp. 274-284.

²⁶ Quilici Gigli 1973, p. 281, fig. 10, 24.

²⁷ Cfr. l'intervento di P. Sommella, in 'Contributi per una carta archeologica del territorio di Decima', in *Quaderni di Topografia Antica* 6, 1974, p. 101 ss.

²⁸ Per segnalazioni sulla presenza di anfore fenicie in Lazio cfr. M. Martelli, 'La ceramica greco-orientale in Etruria', in *Les céramiques de la Grèce de l'Est et leur diffusion en Occident*, Paris-Naples 1978, pp. 166-167, nota 54 (con bibliografia). Successivi studi hanno contribuito ad inquadrare questa documentazione ed altra nel frattempo recuperata in precise tipologie: cfr. Gras 1981; Zevi 1985; Gras 1985, p. 287 ss.

L'esemplare proveniente dalla tomba 121 della Laurentina e afferente alla forma A è stato accomunato al tipo che Bartoloni definisce come B1²⁹. Il fraintendimento deve sicuramente imputarsi alla lacunosità del reperto che tuttavia presenta alcuni significativi frammenti che sembrerebbero convalidare la nostra attribuzione. Tali frammenti, tuttavia, non ci permettono un'identificazione più puntuale dell'anfora di cui non conosciamo il tipo; anche se in base a fattori di distribuzione e cronologici si potrebbe ipotizzare un'appartenenza al tipo A1.

Per la forma B, comunemente definita « cananea », gli esemplari inseriti nel tipo B1 coincidono, tranne poche eccezioni³⁰, con la serie redatta da F. Zevi³¹. A tale studioso va il merito di aver distinto questo gruppo di anfore da quello denominato « Gabii », dall'esemplare più noto, che coincide con il tipo B2 del Bartoloni. In precedenza, infatti, si era tentato di accumunare i due tipi³²; questi, sebbene derivino da comuni prototipi, si differenziano per avere l'uno (tipo B2) « profilo ovoidale più armonico, e soprattutto per le anse più sviluppate e sopraelevate, con profilo dell'andamento 'ad orecchio' piuttosto che circolare »³³. Un ulteriore elemento distintivo si può notare nella resa del collo e dell'orlo: mentre il tipo B1 si caratterizza per la totale assenza del collo, con l'orlo gonfio e tondeggiante che si innesta direttamente sulla spalla curvilinea, il tipo B2 presenta un breve collo concavo che distingue la spalla dall'orlo³⁴. A quest'ultimo tipo si riallaccia anche l'anfora proveniente dalla tomba 11 di Ficana³⁵ che però difficilmente può essere considerata prodotto fenicio. Il tipo di impasto, infatti, con macroinclusioni di colore nero (forse ossidiana) che permetterebbero di attribuire il caolino al disfacimento di materiali vulcanici, farebbe piuttosto pensare ad un prodotto adibito unicamente ad uso funerario.

Per il tipo B3 bisogna ricordare che esso rappresenta una variante dei due tipi precedenti. Infatti « a prescindere dall'assenza o dalla presenza del breve collo, l'unica discriminazione è manifestata dalla presenza del piede indistinto piatto o appena concavo, che costituisce il piano di appoggio del recipiente »³⁶. A questo gruppo oltre ai due esemplari della Laurentina, fra loro molto simili, possiamo collegare anche le anfore delle tombe 183 e 152 di Castel di Decima. Esse si differenziano sia nella resa del corpo che nelle dimensioni dai reperti precedentemente citati ma vengono ad essi accomunati per la presenza del fondo piatto. Il

²⁹ Zevi 1985, p. 120.

³⁰ Dalla lista Zevi 1985, vengono espunti l'esemplare dalla tomba 121 della Laurentina, inserito nel tipo A, e l'esemplare sporadico di Castel di Decima, di incerta attribuzione.

³¹ Zevi 1985, p. 120.

³² Cfr. Gras 1981, p. 21; Gras 1985, pp. 291-295.

³³ Zevi 1985, p. 122.

³⁴ Bartoloni 1988a, pp. 32-33.

³⁵ La tomba è inedita, alcune indicazioni si ricavano da AA.VV., *Ficana. Rassegna preliminare delle campagne archeologiche 1975-1977*, Roma 1977, p. 43; AA.VV., *Ficana. Una pietra miliare sulla strada per Roma*, Roma 1980, p. 137; Zevi 1985, p. 123. Per differenti attribuzioni del reperto cfr. Zevi 1985, p. 123; Gras 1985, p. 294.

³⁶ Bartoloni 1988a, p. 34.

profilo del corpo, infatti, è in stretta connessione con l'altezza per cui gli esemplari di Decima appaiono più tozzi ma la derivazione tipologica dall'anfora « cananea » appare evidente³⁷. M. Gras³⁸ accumuna l'anfora della sepoltura 152 a due esemplari provenienti dalla tomba 33 di La Rustica³⁹ e alle urne del livello Tanit I del *tofet* di Cartagine⁴⁰. Personalmente ritengo possibile l'accostamento fra i contenitori di La Rustica e quelli di Cartagine chiaramente adibiti ad uso funerario ma non vi inserirei il nostro esemplare che è un'anfora commerciale.

Si distacca dal tipo B3 l'anfora della tomba 153 di Castel di Decima che forse può essere considerata di fabbrica etrusca. La sepoltura⁴¹ si data intorno al 660 a.C. ed è fra le più ricche della necropoli. Particolare rilievo assume l'abbigliamento della defunta arricchito da collane di vaghi d'ambra e pasta vitrea bianca e blu con pendenti d'ambra, di vetro e faiance di probabile provenienza orientale e scarabei egittizzanti. L'elemento che colpisce maggiormente del corredo è la massiccia presenza di vasi di bucchero sottile con superficie « argentata » d'importazione ceretana. Il carattere « ceretano » della sepoltura potrebbe avvalorare l'ipotesi della provenienza etrusca dell'anfora anche se la datazione della tomba consiglia una certa prudenza⁴².

L'esemplare sporadico dei Decima mancando di tutta la parte superiore risulta di difficile attribuzione anche se per la forma del corpo e per il fondo arrotondato si inquadra senza dubbio nei tipi B1 o B2⁴³.

Dalle necropoli oggetto della nostra ricerca provengono altre anfore ancora da indagare: si tratta dell'esemplare della tomba 32 di Ficana⁴⁴ e dei tre attualmente in via di restauro della Laurentina⁴⁵.

L'analisi condotta permette ora di collegare le anfore fenicie del *Latium vetus* all'interno della produzione fenicia di Occidente al fine di individuare possibili vettori commerciali. La forma A presente in Lazio in un solo esemplare proveniente dalla Laurentina, si diffonde in Occidente a partire dalla metà ca. dell'VIII sec. a.C.⁴⁶. Essa trova la massima diffusione nel cosiddetto « Circuito dello Stretto »

³⁷ In proposito cfr. anche le osservazioni di Albore Livadie 1979, p. 45, per l'esemplare di S. Marzano molto vicino a quello di Castel di Decima e Lancel 1982a, pp. 5-6.

³⁸ Gras 1985, p. 310.

³⁹ Cfr. CLP, p. 161, nn. 6 e 7, tav. XXVIII/B.

⁴⁰ D. Harden, 'Punic Urns from the Precinct of Tanit at Carthage', in *AJA* 31, 1927, p. 297 ss.; *idem*, 'The Pottery from the Precinct of Tanit at Sallambo', in *Iraq* 4, 1937, pp. 50-89.

⁴¹ La tomba è inedita, alcune indicazioni si ricavano da NR, s.v. 'Decima'; Formazione, p. 140; Zevi 1985, p. 123.

⁴² Zevi 1985, p. 123.

⁴³ Come già notato Zevi, 1985, p. 120, ricollega l'esemplare al tipo definito da Bartoloni B1; Gras 1985, p. 321 n. 1, lo inserisce fra le anfore fenicie a *panse évasées*.

⁴⁴ La tomba è inedita, alcune indicazioni si ricavano da Cataldi 1984, pp. 95-96.

⁴⁵ Bedini 1990, p. 54.

⁴⁶ Per la genesi di tale forma « occidentale » in rapporto con i prototipi orientali cfr. ad esempio Bartoloni 1987, p. 221.

ciò fra i centri collocati lungo la costa nord-africana, dall'Algeria al Marocco, e in Spagna sia sulla costa mediterranea che su quella atlantica⁴⁷.

Anfore della forma A si diffondono dall'area dello stretto di Gibilterra nel bacino centrale del Mediterraneo con percentuale maggiore in Sardegna e a Pithekoussa e per il momento rare attestazioni a Mozia e Cartagine⁴⁸. Se si eccettuano gli esemplari afferenti al tipo A3, che tuttavia è presente solo a partire dalla seconda metà del VII sec. a.C.⁴⁹, allo stato attuale delle conoscenze, fatta eccezione per Pithekoussa, non si conoscono altre anfore di questa forma in contesti indigeni del Tirreno.

Passando ad esaminare la forma B⁵⁰ la distinzione fra tipo B1 e B2 è innovativa nel panorama degli studi sulle anfore fenicie d'Occidente per cui la sua applicazione necessita di una revisione globale di questa documentazione. Ciò tuttavia risulta alquanto complesso se si considera che il materiale anforico di centri importanti come Cartagine, Pithekoussa e Mozia è in parte inedito o pubblicato senza sufficiente chiarezza. Inoltre gli scavi recentemente condotti dai tedeschi nella metropoli nord-africana hanno apportato una serie di dati nuovi destinati a mutare le nostre valutazioni anche per quanto concerne questa classe ceramica. Infatti se ancora nel 1982 Lancel poteva affermare che l'anfora di tradizione cananea è raramente attestata a Cartagine⁵¹ dopo gli studi di Mercedes Vegas⁵² questa considerazione va chiaramente corretta.

Partendo da questi presupposti possiamo affermare con sicurezza che l'anfora « cananea » risulta maggiormente attestata nei centri fenici del Mediterraneo centrale, tuttavia se passiamo ad esprimere valutazioni sull'incidenza del tipo B1 e di quello B2 in tali insediamenti le considerazioni a questo punto della ricerca non possono che essere indicative.

Il tipo B1 presenta una cronologia che va dalla fine dell'VIII sino alla metà del VII sec. a.C.; è stato osservato dal Bartoloni che i maggiori rinvenimenti si hanno nella colonia di Sulcis e nel *comptoir* di Pithekoussa⁵³ mentre a Mozia e

⁴⁷ Bartoloni 1988a, p. 28 ss., con ampia bibliografia.

⁴⁸ In Sardegna la forma appare ben documentata a Sulcis: cfr. Bartoloni 1987, in particolare pp. 221-222; Bartoloni 1988b, in particolare pp. 91-93; Bartoloni 1990, in particolare pp. 39-40. Per le attestazioni a Pithekoussa cfr. Buchner 1982, p. 281, fig. 4, a-c; Di Sandro 1986, pp. 91-99; per i due esemplari presenti a Cartagine cfr. F. Chelbi, 'Carthage. Découverte d'un tombeau archaïque à Junon', in *Recueils du Centre d'Etudes Phéniciennes-Puniques et de l'Antiquité Libyques* 1, 1985, pp. 100-102; per l'esemplare di Mozia cfr. A. Ciasca, 'Scavi alle Mura di Mozia (campagna 1978)', in *RStudFen* 7, 1979, p. 213, tomba 170, tav. LXXIII, 7 e fig. 17, 1.

⁴⁹ Bartoloni 1988a, p. 30. Si ricorda che un'anfora probabilmente riferibile a questo tipo è stata rinvenuta nel relitto del Giglio: cfr. M. Bound, 'Il relitto arcaico di Giglio Campese - I. Storia della nave infame', in *Archæologia Viva* 4, 1985, p. 54.

⁵⁰ Sulla genesi del tipo nel mondo fenicio d'Occidente cfr. da ultimo Botto 1989.

⁵¹ Lancel 1982b, p. 334.

⁵² Vegas 1984, p. 226; Vegas 1989, pp. 254-257.

⁵³ Per Sulcis cfr. Bartoloni 1987, pp. 223-224, fig. 2; Bartoloni 1988b, pp. 93-94; Barto-

Cartagine le anfore del tipo B1, sebbene non rare, sono presenti in numero minore rispetto ai tipi coevi⁵⁴. Recentemente è stata evidenziata la presenza di queste anfore anche a Toscanos⁵⁵ mentre allo stato attuale delle ricerche mancano attestazioni nei centri indigeni del Tirreno, ad eccezione di Pithekoussa e delle necropoli laziali qui esaminate.

Per quanto riguarda il tipo B2, la cui cronologia sembra sovrapporsi completamente a quella del tipo B1, è stato osservato che i maggiori centri di distribuzione sembrano essere localizzati nella regione meridionale del Mediterraneo centrale ed in particolare a Cartagine e Mozia⁵⁶. In effetti numerose sono le attestazioni da questi due insediamenti⁵⁷ anche se non meno interessante risulta la documentazione di Sulcis e Pithekoussa⁵⁸. Le anfore del tipo B2 sono presenti anche in alcuni centri costieri del Tirreno meridionale⁵⁹ e dell'Etruria⁶⁰.

L'area di diffusione e la cronologia del tipo B3⁶¹ sembrano ricalcare quelle del tipo B2, abbiamo quindi significative presenze a Cartagine, Mozia, Pithekoussa e Sulcis⁶².

loni 1990, p. 41. Per Pithekoussa cfr. Buchner 1982, pp. 282-283, fig. 5a; Di Sandro 1986, pp. 100-104.

⁵⁴ Per Cartagine cfr. Lancel 1982a, pp. 1-14; Lancel 1982b, p. 333, figg. 538-539 (tomba A 141 di VII sec. a.C.); Vegas 1989, pp. 254-257. Per Mozia cfr. W. Culican, 'Phoenician Oil Bottles and Tripod Bowls', in *Berytus* 19, 1970, pp. 6-7, fig. 2A; Maas-Lindemann 1982, p. 189 n. 3, tav. 33; Tusa 1978, p. 9, tav. III, 5-6; *idem*, 'La Sicilia fenicio-punica: stato attuale delle ricerche e degli studi e prospettive per il futuro', in *ACFP* I, p. 190, tav. XL, 2; Purpura 1978, pp. 47-48, figg. 8-9.

⁵⁵ Bartoloni 1990, p. 40.

⁵⁶ Bartoloni 1988a, p. 33.

⁵⁷ Per Cartagine cfr. P. Cintas, *Céramique punique*, Tunis 1950, p. 139, tipo 268; *idem*, *Manuel d'archéologie punique* I, Paris 1970, p. 428; Vegas 1984, pp. 223, 226, fig. 3, 61; Vegas 1989, pp. 254-257. Per Mozia cfr. Tusa 1972, pp. 75-76, tav. LVII, 4 (per il medesimo esemplare cfr. Purpura 1978, p. 48, fig. 4); V. Tusa, *Lo scavo del 1971: Mozia - VIII*, Roma 1973, p. 37; Tusa 1978, pp. 22, 51, 55; P. Cintas - J. J. Jully, 'Onze sépultures de la nécropole archaïque de Motyé', in *Cuadernos de Trabajos de la Escuela Espanola de Historia y Arqueología en Roma* 14, 1980, p. 40.

⁵⁸ Per Sulcis cfr. Bartoloni 1987, pp. 223-224, fig. 3; Bartoloni 1988b, p. 94 ss.; Bartoloni 1990, p. 40 ss. Per Pithekoussa cfr. Buchner 1982, pp. 282-283, fig. 5, b-d.

⁵⁹ Per una lista dei rinvenimenti cfr. Botto 1989, nota 67.

⁶⁰ G. Nardi - M. Pandolfi, 'La diffusione delle anfore etrusche nell'Etruria meridionale', in *Commercio*, pp. 52-53 n. 12 fig. 19, per l'esemplare da Chiusi; *ibidem*, si segnala inoltre la presenza di reperti sporadici da Vulci e Viterbo. Lo studio in questione affianca giustamente l'esemplare di Chiusi con quelli di Gabii e della tomba 133 della Laurentina. In proposito cfr. anche Gras 1985, p. 294 nn. 22-24.

⁶¹ Bartoloni 1988a, p. 35.

⁶² Per Cartagine cfr. Lancel 1982a, pp. 5-6, fig. 18, tomba A183 (secondo quarto del VII sec. a.C.); Lancel 1982b, p. 287, n. 4, figg. 397-398; p. 310, n. 2, figg. 477-478; per Mozia cfr. Tusa 1972, p. 41, tav. 33,2; p. 48, tav. 36,1; p. 62, tav. 45,1; Purpura 1978, pp. 47-48, fig. 6; per Pithekoussa cfr. Buchner 1982, p. 287, fig. 10, a-c; per Sulcis la documentazione è in via di pubblicazione da parte del dott. P. Bartoloni.

Va inoltre segnalato il rinvenimento di uno di questi esemplari in Campania nella necropoli di S. Marzano⁶³.

I dati ora esaminati permettono di trarre alcune interessanti osservazioni. Il fatto, ad esempio, che il tipo B1 appaia attestato sul continente italico solo nei centri laziali qui indagati induce a considerare valida l'ipotesi di preferenziali rapporti commerciali fra agenti fenici ed élites locali⁶⁴.

Recenti indagini condotte nell'area del Cronicario di S. Antioco⁶⁵ hanno convincentemente dimostrato come il centro fenicio di Sulcis⁶⁶ si inserisca sin dalla prima metà dell'VIII sec. a.C. nei circuiti commerciali internazionali del Mediterraneo⁶⁷. Questi scavi hanno inoltre evidenziato la massiccia presenza di anfore del tipo B1, che allo stato attuale delle ricerche appare quello meglio documentato⁶⁸. Sebbene non siano stati individuati forni che attestino la produzione locale di questo tipo di contenitori, essa può essere ragionevolmente dimostrata dall'analisi comparativa delle paste che risultano pressoché identiche a quelle della ceramica realizzata a Sulcis e nella Sardegna sud-occidentale durante la frequentazione fenicio-punica⁶⁹.

I dati che stanno emergendo dall'indagine sulle anfore laziali sembrano confermare una provenienza di alcuni di questi reperti dall'area della Sardegna sopra-indicata. I risultati, che come precedentemente affermato devono ancora essere sottoposti all'analisi chimica delle paste, ci inducono a sostenere una provenienza sarda delle anfore delle tombe 15, 101, 100, 93, 183 e sporadico di Castel di Decima oltre che del reperto della tomba 123 della Laurentina. Da un punto di vista cronologico gli esemplari qui segnalati si collocano fra la fine dell'VIII (tombe 15 e 101 di Castel di Decima) e la metà del VII sec. a.C. (tomba 93 di Castel di Decima e 123 della Laurentina) perfettamente in linea, quindi, con il quadro delineato per gli insediamenti fenici d'Occidente⁷⁰.

In precedenza F. Zevi aveva proposto per queste anfore una diffusione a partire dal *comptoir* di Pithekoussa, confortato anche dal fatto che nella più antica delle tombe laziali con anfora (tomba 15 di Castel di Decima) è stato rinvenuto, come precedentemente notato, un piccolo servizio di tazze greche da vino che testimonierebbe la « precoce assunzione non solo di beni, ma di ideologie e costu-

⁶³ Per la Campania cfr. Albore Livadie 1979, pp. 44-46.

⁶⁴ Sul problema cfr. anche Zevi 1985, p. 121; Botto 1989.

⁶⁵ Cfr. Bartoloni 1988b; Bartoloni 1990; Bernardini 1988.

⁶⁶ Sulla colonia fenicia di Sulcis cfr. la recente sintesi proposta da S. Moscati, *Italia punica*, Milano 1986, p. 240 ss.

⁶⁷ In proposito cfr. P. Bernardini, 'Pithekoussai-Sulci', in *AnnPerugia* 19, 1981-82, pp. 13-20; M. Botto 1989; Bartoloni 1990, in particolare pp. 54-56.

⁶⁸ Bartoloni 1990, p. 41.

⁶⁹ Devo queste interessanti osservazioni a colloqui avuti con P. Bartoloni; cfr. inoltre Bartoloni 1985, p. 174.

⁷⁰ Si ricorda che gli esemplari provenienti dalla Laurentina recentemente segnalati da A. Bedini 1990, pp. 53-54 potrebbero abbassare (tt. 73, 74) leggermente i limiti cronologici qui indicati.

manze elleniche»⁷¹. Contatti fra Pithekoussa e l'area della bassa valle del Tevere sembrerebbero del resto confermati dal rinvenimento nell'*enclave* euboica di due anforette a doppia spirale del tipo etrusco-laziale⁷².

La documentazione recentemente acquisita con gli scavi del Cronicario ha evidenziato la presenza di un numero consistente di reperti greci da attribuire a contatti con Pithekoussa a cui si affianca «una cospicua produzione di ambito fenicio che assume direttamente dal tardo geometrico greco la propria ispirazione decorativa e formale»⁷³. Assistiamo in questo centro, come del resto a Cartagine⁷⁴, alla precoce introduzione e assimilazione di forme ceramiche greche, soprattutto vasi potori o comunque collegati dalla pratica del banchetto, che dovevano riscuotere grande successo. È possibile, quindi, che dalla Sardegna fenicizzata tali prodotti siano stati ridistribuiti in ambito laziale come oggetti di accompagnamento del vino fenicio, elemento primario dell'attività commerciale. Dalla Sardegna sud-occidentale ed in particolare da Bithia, inoltre, provengono due anforette a doppia spirale che attestano il prosieguo nella seconda metà del VII secolo dei contatti con i centri del Tirreno centrale⁷⁵.

Tali dati inducono a riesaminare la questione dei collegamenti fra i centri laziali oggetto della nostra analisi e gli insediamenti greci e fenici del Mediterraneo centrale. In effetti ad una rotta commerciale diretta fra Pithekoussa e la bassa valle del Tevere⁷⁶ bisogna affiancare un altro itinerario marittimo in cui andrà valutato con più attenzione il ruolo di filtro e di collegamento operato dalle colonie fenicie della Sardegna sud-occidentale.

Partendo da questi presupposti verrebbe a cadere anche l'incongruenza sottolineata dallo stesso Zevi della mancanza nel Lazio di anfore vinarie di fabbrica ischitana. Infatti se ipotizziamo che il commercio di vino in quest'area della penisola doveva essere prerogativa delle colonie fenicie, l'assenza di anfore pitecusane risulta giustificata.

Ad un circuito commerciale facente capo ai centri fenici della Sardegna sud-occidentale, oltre all'anfora tipo B3 della tomba 183 di Castel di Decima, è forse possibile collegare anche l'anfora del tipo A proveniente dalla tomba 121 della Laurentina databile alla metà ca. del VII sec. a.C. Infatti il reperto in questione

⁷¹ Zevi 1985, p. 121.

⁷² G. Buchner, 'Mostra degli scavi di Pithecusa', in *DialArch* 3, 1968, p. 92; G. Buchner-D. Ridgway, 'Pithekoussai 944', in *AIONArchStAnt* 5, 1983, p. 1 ss.

⁷³ Bernardini 1988, p. 81.

⁷⁴ A. M. Bisi Ingrassia, 'Importazioni e imitazioni greco-geometriche nella più antica ceramica fenicia di Occidente', in *ACFP* I, pp. 693-715 (con bibliografia).

⁷⁵ Un esemplare proviene da ricognizioni di superficie dall'area dell'abitato e si data al secondo quarto del VII sec. a.C.: cfr. R. Zucca, intervento in *Commercio*, p. 267; l'altro proviene dalla necropoli ed è inedito: cfr. Bartoloni 1985, nota 48.

⁷⁶ Cfr. a riguardo anche le interessanti osservazioni di Bedini 1985, p. 48, in rapporto ad una particolare classe di fibule con l'arco di verga ricoperto da elementi di ambra e osso presenti sia a Castel di Decima che al Torrino oltre che a Pithekoussa.

può essere inserito nei traffici commerciali attivi sin dalla seconda metà dell'VIII sec. a.C. fra i centri fenici di Spagna e quelli della Sardegna meridionale⁷⁷. È probabile, quindi, che proprio da questi ultimi fosse introdotto sui mercati tiberini.

Le anfore del tipo B2 presenti in Lazio sembrerebbero invece riferirsi ad un altro circuito marittimo che da Cartagine e Mozia, probabilmente attraverso Pithekoussa ma anche tramite i centri fenici di Sardegna, raggiungeva il Tirreno centrale. Allo stesso ambito commerciale bisogna a mio avviso ricollegare anche le anfore del tipo B3 della Laurentina e quella della tomba 152 di Castel di Decima che per la presenza di un breve collo concavo e di un orlo a mandorla sono una diretta variante del tipo B2. L'insieme di questa documentazione si inserisce in una fase leggermente più tarda rispetto a quella delle anfore B1: infatti l'esemplare più antico risale al primo quarto del VII sec. a.C. (Castel di Decima tomba 152), mentre la maggioranza dei reperti si colloca fra il secondo quarto e la metà dello stesso secolo.

Appare ora interessante verificare come i reperti sopra analizzati si inseriscano all'interno della documentazione raccolta nelle necropoli di Castel di Decima, Laurentina e Ficana. Come sostenuto da F. Zevi⁷⁸ l'anfora da trasporto non costituisce una presenza abituale nelle sepolture laziali; infatti, a Castel di Decima, su circa 150 tombe riferibili al periodo laziale IV A (730-720/640-630 a.C.) solo otto, se si considera anche il reperto proveniente dagli scavi del '53, ne contenevano una (tombe 15, 93, 100, 101, 152, 153, 183 e sporadico). Discorso analogo possiamo fare per la Laurentina, da dove provengono ugualmente otto esemplari⁷⁹, e presumibilmente per Ficana anche se gli scavi in quest'ultimo caso sono stati condotti in modo molto limitato⁸⁰.

In generale si può affermare che l'anfora compare indistintamente in deposizioni sia maschili che femminili⁸¹, tutte comunque riferibili a personaggi di spicco nell'ambito del gruppo di appartenenza. Quest'ultimo dato appare evidente dalla struttura monumentale della tomba e/o dalla ricchezza del corredo spesso caratterizzato dalla presenza del carro⁸² e di altri particolari oggetti di prestigio indicativi dello stile di vita degli *aristoi* latini. L'unica eccezione può forse essere individuata nella tomba 11 di Ficana, del tipo a fossa con deposizione maschile,

⁷⁷ Cfr. P. Bartoloni, 'La ceramica punica', in *La necropoli di Nora*, Roma 1981, pp. 58-60; Bartoloni 1990, p. 40 ss.

⁷⁸ Zevi 1985, p. 119.

⁷⁹ Ai cinque qui esaminati bisogna aggiungere i tre provenienti dalle tombe a pseudo-camera 93, 73, 74, del cosiddetto « circolo III »: cfr. Bedini 1990, pp. 53-54.

⁸⁰ Per questo centro si attende l'annunciata pubblicazione degli scavi riguardanti il periodo protostorico e arcaico.

⁸¹ Per la presenza dell'anfora in tombe femminili cfr. Gras 1983, p. 1066 ss.

⁸² Zevi 1985, p. 119. Sulla presenza del carro nelle sepolture laziali cfr. Bedini 1990, pp. 59-60; incentrato sulla presenza del carro nelle sepolture femminili è lo studio di G. Bartoloni-C. Grottanelli, 'I carri a due ruote nelle tombe femminili del Lazio e dell'Etruria', in *Opus* 3, 1984, pp. 383-394.

indicativamente datata alla seconda metà del VII sec. a.C. Il corredo assai modesto era composto da un vaso di bronzo, da una oinochoe di argilla figulina e due bucceri. Abbiamo comunque osservato che l'anfora di questa tomba risulta di qualità tecnica scadente per cui non appare improbabile ipotizzare un tentativo di adeguamento da parte del defunto a forme di rituale proprie di individui appartenenti a classi sociali più elevate.

Si deve inoltre notare che in due delle più ricche tombe di Castel di Decima l'anfora è assente: mi riferisco alla tomba 21, databile al 740-730 a.C. ca. e alla tomba 50⁸³. La prima è la più antica fra le tombe con carro rinvenute a Castel di Decima; l'assenza dell'anfora da questo complesso ha fatto ipotizzare a M. Gras e F. Zevi⁸⁴ che, per questa fase, il vino e le pratiche del banchetto non erano ancora state introdotte nel Lazio. Esse, quindi, si sarebbero diffuse solo a partire dagli ultimi decenni dell'VIII sec. a.C. come attestano i rinvenimenti delle tombe 15 e 101. Personalmente ritengo che l'*argumentum ex silentio*, considerata anche la disomogeneità degli scavi, non debba essere sottovalutata nell'impostazione di tali problematiche: non è detto, quindi, che futuri rinvenimenti non possano ancora rialzare questo limite cronologico. Allo stesso tempo la mancanza dell'anfora nel corredo della tomba 50 introduce nell'analisi elementi di variabilità anche contingenti che sfuggono alle nostre possibilità interpretative.

I dati enucleati permettono di affermare che ci troviamo di fronte ad un commercio di vino rivolto alle classi più abbienti che presuppone da parte di queste ultime l'assimilazione di modelli ideologici ad esso collegati profondamente radicati nel mondo vicino-orientale e in quello greco.

Continuando su tale linea d'indagine si cercherà nel prosieguo delle ricerche di chiarire il ruolo svolto dai Fenici all'interno di questi contatti che travalicano il campo prettamente commerciale per investire anche la sfera sociale e culturale.

Abbreviazioni supplementari:

- Albore Livadie 1979 = C. Albore Livadie, 'Piccola anfora vinaria di tipo fenicio' *apud* P. Gastaldi, 'Le necropoli protostoriche della valle del Sarno: proposta per una suddivisione in fasi', in *AIONArchStAnt* 1, 1979, pp. 44-46.
- ACFP I = 'Atti del Primo Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici', Roma 1983.
- Bartoloni 1985 = P. Bartoloni, 'Nuove testimonianze arcaiche da Sulcis', in *Nuovo Bollettino Archeologico Sardo* 2, 1985, pp. 167-192.
- Bartoloni 1987 = P. Bartoloni, 'Gli orizzonti commerciali sulcitani tra l'VIII e il VII sec. a.C.', in *RendLinc* 41, 1987, pp. 219-226.

⁸³ F. Zevi - A. Bedini, 'La necropoli arcaica di Castel di Decima', in *StEtr* 41, 1973, pp. 37-38; F. Zevi, in 'Castel di Decima', p. 241; Zevi 1985, p. 119.

⁸⁴ Gras 1983, p. 1073; Zevi 1985, pp. 119-120.

- Bartoloni 1988a = P. Bartoloni, *Le anfore fenicie e puniche di Sardegna*, Roma 1988.
- Bartoloni 1988b = P. Bartoloni, 'Anfore fenicie e puniche da Sulcis', in *RStudFen* 16, 1988, pp. 91-99.
- Bartoloni 1990 = P. Bartoloni, 'I recipienti d'uso domestico e commerciale', *RStudFen* 18, 1990, pp. 37-67.
- Bedini 1984 = A. Bedini, 'Struttura ed organizzazione delle tombe « principesche » nel Lazio. Acqua Acetosa Laurentina. Un esempio', in *Opus* 3, 1984, p. 377 ss.
- Bedini 1985 = A. Bedini, 'Tre corredi protostorici del Torrino. Osservazioni sull'affermarsi e la funzione delle aristocrazie terriere nell'VIII sec. a.C. nel Lazio', in *Archeologia Laziale* VI, Roma 1985, p. 44 ss.
- Bedini 1990 = A. Bedini, 'Abitato protostorico in località Acqua Acetosa Laurentina', in *Archeologia a Roma*, Roma 1990, pp. 48-64.
- Bedini in corso di stampa = A. Bedini, in *Anfore da trasporto*, 'Catalogo della mostra di Villa Giulia, Roma 1983'.
- Bernardini 1988 = P. Bernardini, 'L'insediamento fenicio', in *RStudFen* 16, 1988, pp. 75-85.
- Botto 1989 = M. Botto, 'Considerazioni sul commercio fenicio nel Tirreno nell'VIII e nel VII sec. a.C.-I', in *AION ArchStAnt* 11, 1989.
- Buchner 1982 = G. Buchner, 'Die Beziehungen zwischen der euboischen Kolonie Pithekoussai auf der Insel Ischia und dem nordwestsemitischen Mittelmeerraum in der zweiten Hälfte des 8. Jhs. v. Chr.', in *Phönizier im Westen*, Mainz 1982, p. 277 ss.
- Castel di Decima = AA.VV., 'Castel di Decima. La necropoli arcaica', in *NSc* 1975, p. 233 ss.
- Cataldi 1984 = M. Cataldi, 'Ficana: campagna di scavo 1980-1983', in *Archeologia Laziale* VI, Roma 1984, pp. 91-97.
- CLP = *Civiltà del Lazio Primitivo*, Roma 1976.
- Commercio = *Il commercio etrusco arcaico*, 'Atti dell'Incontro di Studio, Roma 1983', Roma 1985.
- Di Sandro = N. Di Sandro, *Le anfore arcaiche dello scarico Gosetti, Pithecusa*, Napoli 1986.
- Formazione = 'La formazione della città nel Lazio', in *DialArch* 2 (n.s.), 1980.
- Gras 1981 = M. Gras, 'A proposito delle anfore cosiddette « fenicie » del Lazio', in *PR* 36, 1981, pp. 21-23.
- Gras 1985 = M. Gras, *Trafics thyrréniens archaïque* (BEFAR 258), Roma 1985.
- Lancel 1982a = S. Lancel, 'La céramique phénico-punique de la nécropole archaïque de Byrsa: quelques remarques préliminaires', in *Colloque sur la céramique antique*, Carthage 1982, pp. 1-14.
- Lancel 1982b = S. Lancel, 'Les niveaux funéraires', in *Byrsa-II*, Roma 1982.
- Maass-Lindemann 1982 = G. Maass-Lindemann, *Toscanos 1971*, Berlin 1982.
- NR = *Naissance de Rome*, 'Catalogue de l'Exposition Paris Petit-Palais', Paris 1977.
- Purpura 1978 = G. Purpura, 'Sul rinvenimento di anfore commerciali etrusche in Sicilia', in *Sicilia Archeologica* 36, 1978, p. 47 ss.
- Quilici Gigli 1973 = S. Quilici Gigli, 'Castel di Decima (Roma). Materiale recuperato nel 1953 in seguito alla rettifica della via Pontina', in *NSc* 1973, pp. 274-284.
- Rathje 1983 = A. Rathje, 'A Banquet Service from the Latin City of Ficana', in *AnalRom* 13, 1983, pp. 7-31.
- Rathje 1984 = A. Rathje, 'I Keimelia orientali', in *Opus* 3, 1984, pp. 341-350.
- Tusa 1972 = V. Tusa, *Lo scavo del 1970: Mozia-VII*, Roma 1972.

- Tusa 1978 = *Relazione preliminare degli scavi eseguiti a Mozia negli anni 1972, 1973, 1974: Mozia-IX*, Roma 1978.
- Vegas 1984 = M. Vegas, 'Archaische Keramik aus Karthago', in *RM* 91, 1984, p. 226.
- Vegas 1989 = M. Vegas, 'Archaische und Mittelpunische Keramik aus Karthago, Grabungen 1987-88', in *RM* 86, 1989, p. 213 ss.
- Zevi 1985 = F. Zevi, 'La situazione nel Lazio', in *Commercio*, pp. 119-125.

LA CERAMICA ATTICA FIGURATA A PONTECAGNANO:
ANALISI PRELIMINARE *

ANDREA D'ANDREA

La ricerca intrapresa nell'ambito del Dottorato si propone lo studio dei corredi tombali da Pontecagnano databili tra la metà del VI secolo e la seconda metà del V sec. a.C., con particolare riguardo a quelli che comprendono ceramica attica figurata¹; questa, rientrando nella categoria di beni di lusso, può aiutare a riconoscere l'esistenza di gerarchie socio-economiche e facilita inoltre il confronto con analoghe situazioni coeve².

In assenza di un quadro completo delle importazioni di ceramica attica, figurata e non, dalle aree urbane fino ad ora esplorate, non è invece possibile utilizzare questi dati al fine di ricostruire il quadro economico di Pontecagnano in età arcaica³.

* La presente ricerca è svolta nell'ambito del Dottorato in Archeologia (Rapporti tra Oriente e Occidente) dell'I.U.O. Ringrazio il dott. Luca Cerchiai, Direttore del Museo Nazionale dell'Agro Picentino, per aver consentito ed agevolato lo studio di questi materiali e per i suoi preziosi suggerimenti. A tutto il personale del Museo di Pontecagnano, infine, va la mia gratitudine per i lavori di restauro e di documentazione fotografica eseguiti.

¹ Il campione considerato è stato ottenuto mediante la ricognizione sistematica degli scavi effettuati fino ad oggi; il censimento dei corredi tombali è stato condotto sulle schede di rinvenimento esistenti presso il Museo. Pertanto, è possibile che una revisione dei materiali della necropoli arcaica arricchisca ulteriormente il corpus considerato. Sono state individuate 161 deposizioni contenenti ceramica attica figurata delle quali 116 nella necropoli urbana di Pontecagnano, 23 in quella extra-urbana e 22 in località S. Antonio. Un esame approfondito dei problemi di ideologia funeraria è stato effettuato per i nuclei urbani di Piazza Risorgimento (prop. Del Mese), di via Sicilia (prop. Erra-Granozio) e di via Marconi (prop. Forte), e per i settori extraurbani di via Firenze (prop. De Santis II) e di via C. Colombo (area del cd Polmone Attrezzato) in occasione del convegno 'La presenza etrusca nella Campania Meridionale, Salerno 1990'.

² Oltre alla ceramica figurata si sono prese in considerazione anche le lekythoi e gli alabastra a vernice nera, che sono di sicura produzione ateniese, dal momento che non si conoscono imitazioni coloniali almeno fino alla seconda metà del V sec. a.C.

³ Anche F. Giudice, che adopera i dati di circolazione della ceramica attica figurata per la ricostruzione del quadro economico, pur ritenendo che il quadro della distribuzione della

Recentemente l'attenzione degli studiosi, nell'affrontare lo studio di questa produzione di lusso, si è proposta soprattutto di ricostruire, attraverso essa, circuiti mercantili nell'ambito di una indagine intesa ad approfondire lo studio dell'economia antica⁴. A questo proposito è necessario osservare che, se la ceramica attica, figurata e non, può arricchire le nostre conoscenze in questo campo, la sua circolazione riguarda principalmente la storia economica di Atene, e i rapporti di questa città con i suoi partner commerciali⁵.

Se si vuole invece indagare il significato che la ceramica attica figurata ha avuto per le comunità anelleniche, è preferibile un approccio di tipo sociologico, teso a comprendere il valore e la funzione che questi vasi assumono nel sistema funerario; infatti, anche se non si può prescindere dalla connotazione dei vari circuiti mercantili, non si può dimenticare che i vasi attici, all'interno dei corredi funerari, riflettono in primo luogo particolari scelte ideologiche e culturali; pertanto, solo un'analisi in tal senso indirizzata consente di ricostruire il rapporto che lega queste ceramiche di lusso alla loro finale destinazione funeraria⁶.

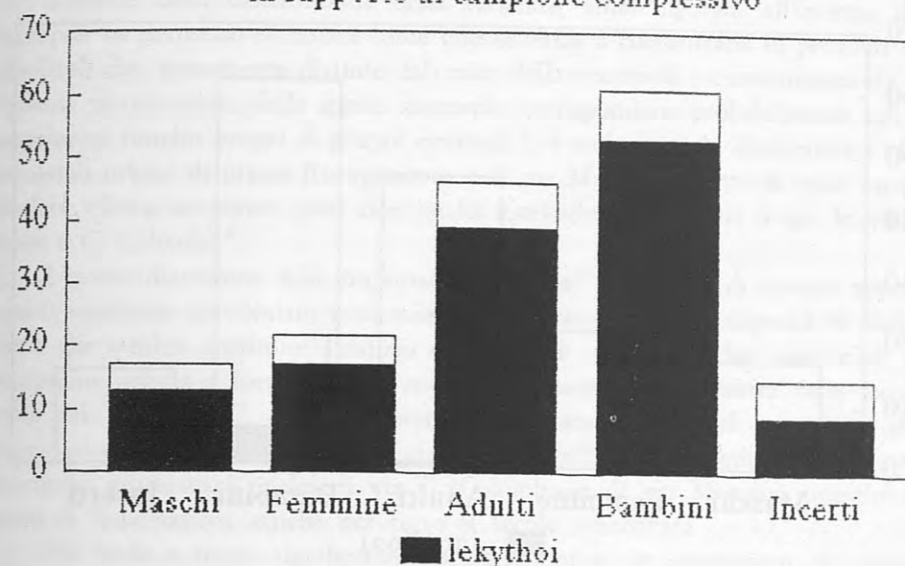
ceramica attica serve « da punto di partenza per l'individuazione delle linee di tendenza » della circolazione dei vasi attici in Occidente, mette in guardia circa la parzialità dell'approccio statistico nella rappresentazione complessiva degli scambi e dei traffici commerciali. Cfr. F. Giudice, *Vasi e frammenti « Beazley » da Locri Epizefiri*, vol. I, Catania 1989, pp. 23-24; *idem*, « Osservazioni sul commercio dei vasi attici in Etruria ed in Sicilia: su una lekythos del pittore della Gigantomachia con l'iscrizione « LASASA » », in *CronCatania* 18, 1979, pp. 153-162; *idem*, « Gela ed il commercio attico verso l'Etruria nel primo quarto del V sec. a.C. », in *StEtr* 53, 1987, pp. 115-139. Di recente è apparso un contributo di L. Hannestad (Hannestad 1988) nel quale la studiosa sottolinea la sproporzione tra i dati raccolti da Beazley e la realtà di migliaia di vasi rimasti inattribuiti e, quindi, inediti, mette in guardia dall'elaborare qualsiasi statistica solo sulla base dei vasi pubblicati da Beazley.

⁴ Sul rapporto tra ceramica greca e storia antica, cfr.: G. Vallet-F. Villard, 'Ceramique et histoire grecque', in *RHist* 225, 1961, pp. 295-318; *idem*, 'Ceramique grecque et histoire économique', in P. Courbin (a cura di), *Etudes Archeologiques*, Paris 1963, pp. 205-217; J. Boardman, 'Trade in Greek decorated Pottery', in *Oxford Journal of Archeology* 1, 1988, pp. 27-33. Per la ceramica attica, figurata: C. Tronchetti, 'Contributo al problema delle rotte commerciali arcaiche', in *DialAr* 7, 1, 1973, pp. 5-16; J. Boardman, 'The athenian pottery trade. The classical period', in *Expedition* 1979, pp. 33-39; e J. Chr. Meyer, 'Roman history in light of the import of attic vases to Rome and Etruria in the 6th centuries B.C.', in *AnalRome* 9, 1980, pp. 47-68.

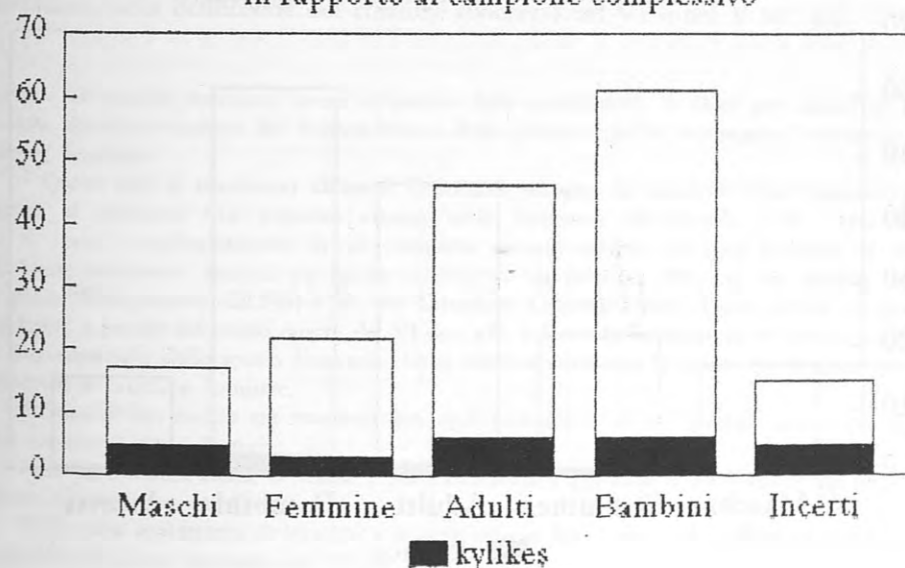
⁵ Talvolta, infatti, la diffusione della ceramica attica viene adoperata come parametro di riferimento per confrontare realtà che non sempre sono compatibili sul piano delle relative strutture economiche; in questo modo l'analisi del solo lato commerciale della circolazione finisce per ridurre l'osservazione di determinati 'trends' a fattori puramente mercantili. Un problema diverso è, invece, quello della influenza esercitata dalla committenza etrusca nella adozione di forme locali; si pensi, ad esempio, non solo alle anfore tirreniche, ma anche ai vasi figurati la cui forma è chiaramente ispirata dal repertorio morfologico del bucchero. Su questo argomento si veda da ultimo: M. Martelli, 'Congresso 1985', p. 788 con bibliografia precedente.

⁶ Recentemente M. Martelli (in *La civiltà degli Etruschi*, Firenze 1985, p. 175 e p. 181; *eadem*, in 'Congresso 1985', pp. 781-795) è intervenuta nel dibattito sostenendo che i grandi vasi da mensa non rivelano discriminazione di provenienza una volta composto il servizio sim-

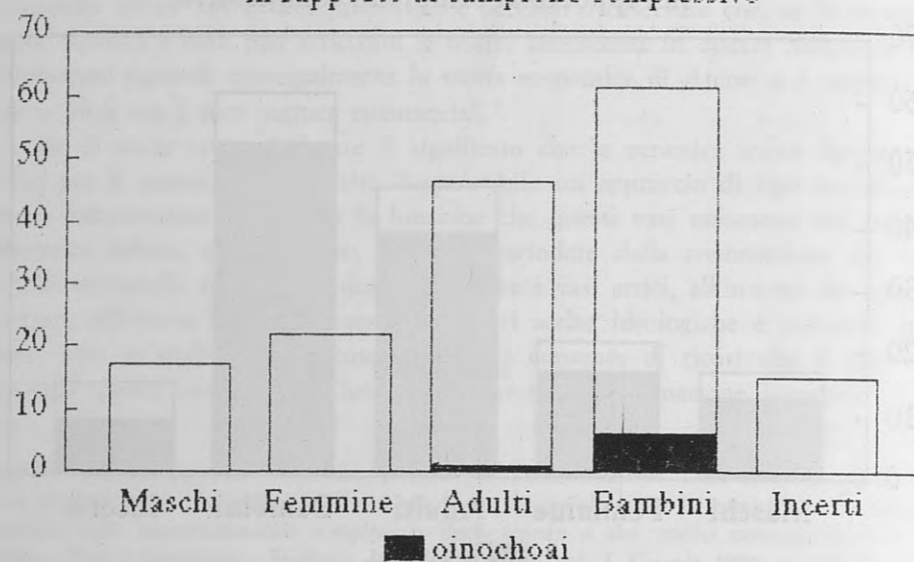
Distribuzione 162 lekythoi in 131 sepolture
in rapporto al campione complessivo



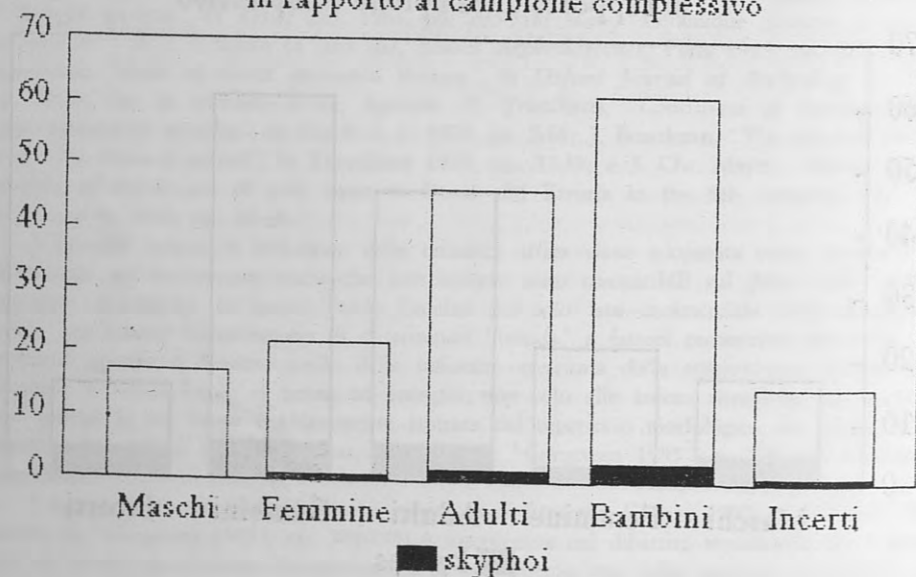
Distribuzione 29 kylikes in 25 sepolture
in rapporto al campione complessivo



Distribuzione 8 oinochoai in 7 sepolture
in rapporto al campione complessivo



Distribuzione 7 skyphoi in 7 sepolture
in rapporto al campione complessivo



CENNI DI DISTRIBUZIONE

L'esame della distribuzione della ceramica attica figurata all'interno della necropoli ha permesso di notare come questa tenda a concentrarsi in peculiari aree sepolcrali che, nettamente distinte dal resto della necropoli e caratterizzate da una rigorosa pianificazione dello spazio funerario, corrispondono probabilmente agli appezzamenti funebri propri di gruppi eminenti⁷; è così possibile distinguere i plessi sepolcrali urbani di piazza Risorgimento e di via Marconi accanto ai quali un particolare rilievo assumono, poi, due nuclei extraurbani rinvenuti lungo le vie Firenze e C. Colombo⁸.

L'esame diacronico delle importazioni attiche⁹ all'interno di ciascun appezzamento sepolcrale privilegiato evidenzia, poi, una non uniforme capacità di acquisizione che sembra costituire l'indizio di gerarchie non consolidate tipiche di una compagine urbana a forte mobilità sociale. In questo senso mentre nella seconda metà del VI sec. a.C. sembra soprattutto spiccare per qualità e quantità delle importazioni il gruppo tombale di via Firenze, nella prima metà del V sec. a.C. emergono piuttosto i nuclei di via C. Colombo e di via Marconi, quest'ultimo privo di importazioni attiche per tutto il secolo precedente.

Più tarde e meno significative appaiono, infine, le attestazioni di ceramica attica nell'altro grande plesso funerario individuato in località S. Antonio¹⁰.

LINEAMENTI DI UNA PERIODIZZAZIONE

Dall'esame complessivo dei corredi contenenti ceramica attica figurata possono scaturire alcune linee di lettura concernenti il valore assunto dal vasellame di importazione nella definizione del costume funerario nel VI e nel V sec. a.C.

posiaco; un quadro statistico, invece di partire dalla suddivisione in classi per ambiti di produzione dovrebbe muovere dal riconoscimento della funzione che le importazioni assumono nel corredo funerario.

⁷ Questi dati si riferiscono all'esame dei nuclei incagati in occasione della relazione presentata al convegno 'La presenza etrusca nella Campania Meridionale' (cfr. *supra* nota 1). Si tratta complessivamente di un campione percentualmente di poco inferiore al 50% del totale esaminato: area di via Sicilia (8,5%), di via Marconi (5%), di via Firenze (8%), di piazza Risorgimento (22,5%) e di via Cristoforo Colombo (4%). L'uso iniziale di questi sepolcreti, a partire dal primo quarto del VI sec. a.C. è forse da includere in un ampio processo di ristrutturazione dello spazio funerario che si realizza attraverso la creazione di appezzamenti cimiteriali a carattere familiare.

⁸ Quest'ultimo nucleo era connesso con ogni probabilità ad un tracciato antico che dalla città conduceva verso il mare.

⁹ Per la ceramica attica, lo studio è ancora in corso e pertanto le attribuzioni qui proposte devono ritenersi suscettibili di revisione.

¹⁰ Si tratta soprattutto di lekythoi e di una kylix a figure nere del Leafless group, databili a partire dall'ultimo decennio del VI sec. a.C.

Lo studio può essere articolato secondo alcuni principali tagli cronologici corrispondenti a specifiche cesure nei modelli di ideologia funeraria.

1. Il periodo 550-525 a.C.

Nel terzo quarto del VI sec. a.C. il corredo funerario è composto da pochi oggetti scelti generalmente tra una ristretta gamma di forme: coppe di tradizione ionica ed olpai, coppe, piatti e kantharoi di bucchero; queste sembrano evocare il simposio, sia pure in forma semplificata, poiché nella concezione funeraria del mondo etrusco e campano l'ideologia del simposio abitualmente si esprime attraverso la centralità del cratere¹¹.

Nei corredi, privi di armi e di ricchi ornamenti, non si evidenziano significative differenze relative al sesso o alle classi di età. La sola eccezione è costituita dagli oggetti di ornamento che caratterizzano le sepolture femminili¹².

In quattordici sepolture il ruolo di vaso potorio cui è prevalentemente adibita la coppa di tipo ionico viene svolto dalla kylix a figure nere che rappresenta l'unica forma di importazione attica presente, in questo periodo, nei corredi tombali¹³; la sua presenza non denota differenze di sesso o di classi di età¹⁴ quanto piuttosto sembra costituire un segno di prestigio che definisce il ruolo eminente del defunto insieme a concomitanti elementi di status come il rituale incineratorio e l'adozione

¹¹ Il ridimensionamento, piuttosto che l'impoverimento, dei corredi di età arcaica, a partire dalla metà del VI sec. a.C., sembra il frutto di una scelta ideologica. Senza ricorrere all'ipotesi di leggi suntuarie, occorre osservare che tale scelta sembra improntata ad un modello di tipo greco: per Poseidonia, si veda: A. Pontrandolfo, 'Segni di trasformazioni sociali a Poseidonia tra la fine del VI e gli inizi del III sec. a.C.', in *DialAr* 2, 1979, pp. 27-50. Per Cuma: N. Valenza Mele, 'La necropoli cumana di VI e V sec. a.C. o la crisi di un'aristocrazia', in *Nouvelle contribution à l'Etude de la société et de la colonisation eubéennes*, Napoli 1981, pp. 97-124. Lo stesso fenomeno si registra contemporaneamente a Roma e nel *Latium Vetus*: da ultimo si veda: G. Bartoloni, in *Scienze dell'Antropologia* 1, 1987, pp. 143-159. Un esempio significativo della « ricchezza indigena » è rappresentato dai corredi di Caudium, dove trionfa l'ideologia del simposio, con vasi di importazione attica e crateri di bucchero: cfr. B. d'Agostino - A. Pontrandolfo, 'Greci, Etruschi ed Italici nella Campania e nella Lucania Tirrenica', in *Crise et transformations des sociétés arcaïques de l'Italie antique au V siècle av. J.C.*, 'Atti della Tavola Rotonda, Roma 19-21 novembre 1987' (in corso di stampa). Anche a Fratte il cratere costituisce uno degli oggetti più significativi dei corredi funebri della seconda metà del VI sec. a.C.: Pontrandolfo, *Fratte*, pp. 278-279.

¹² Sono principalmente fibule, del tipo di bronzo ad arco ingrossato o di ferro ad arco a sezione trapezoidale.

¹³ Si tratta di un esemplare del tipo Siana, attribuibile al pittore di Taranto, di dodici Band-Cups, di due Lip-Cups, prodotte nelle officine dei Piccoli Maestri, e di un esemplare del tipo Dröop IA. La coppa di Siana, che rappresenta il più antico oggetto rinvenuto, sembra confermare l'esistenza di un *décalage* tra le prime importazioni in Campania (intorno al 590 a.C.) e la comparsa della ceramica attica a Pontecagnano.

¹⁴ Gli esemplari erano presenti in otto sepolture di individui adulti, di cui almeno due maschi e due donne, in quattro tombe di bambino ed in due deposizioni appartenenti ad individui di sesso ed età incerta.

di peculiari tipologie tombali¹⁵, il ricorso all'interno del corredo di altri manufatti di importazione¹⁶ o di ornamenti in metallo prezioso¹⁷ e la presenza di iscrizioni¹⁸. La kylix attica figurata, eventualmente reiterata anche in più esemplari, costituisce addirittura l'unico elemento di corredo in tre sepolture¹⁹.

2. Il periodo 525-475 a.C.

In questo periodo la ceramica attica nei contesti funerari è più frequente; si nota una maggiore varietà di forme, con l'inizio della importazione delle lekythoi, che divengono la forma quasi esclusiva nel corso del primo quarto del V sec. a.C.²⁰; esse costituiscono l'unica importazione attica nei corredi di quarantasette sepolture, sul campione considerato di sessantatré deposizioni²¹.

Nell'ambito del vasellame da mensa sono, come nel periodo precedente, diffusi soprattutto i vasi potori tra i quali alla kylix si affianca lo skyphos ed il boccale²². Rispetto al livello intermedio di committenza segnalato da queste forme uno specifico valore di status assumono i rari vasi destinati a contenere, come le anfore²³ e l'unica hydria rinvenuta²⁴, o utilizzati per versare, come le oinochoai e

¹⁵ Si tratta di tre sepolture ad incinerazione del tipo *ad bustum* (tt. 3966, 5681 e 5730), di una tomba con le sponde di argilla cruda (t. 3987) ed, infine, di una deposizione ricoperta da una doppia fila di tegole piane poggianti sulle sponde in argilla cruda (t. 3955).

¹⁶ Soprattutto vasellame di produzione corinzia: tt. 330 (oinochoe a fondo piatto e coperchio, aryballos sferico ed amphoriskos LCI) e 5681 (pisside, tripode e skyphos LCI).

¹⁷ T. 3966 nel cui corredo è stata rinvenuta una fibula d'argento.

¹⁸ È l'iscrizione *mi punpunns larices*, pubblicata da G. Colonna, 'Nuovi dati epigrafici sulla protostoria della Campania', in 'Atti della XVII riunione scientifica dell'Istituto italiano di preistoria e protostoria, 13-16 ottobre 1974', Firenze 1976, p. 151 ss.

¹⁹ TT. 3955, 3966 e 5739.

²⁰ Sessantatré esemplari, pari a poco più del 70% del totale esaminato; si tratta di trentaquattro a figure nere, diciannove del tipo Black-bodied, quattro a palmette verticali, quattro a palmette orizzontali e due a figure rosse.

²¹ Generalmente la lekythos, a differenza di quanto osserviamo nei contesti in cui ricorrono principalmente vasi potori, sembra associata ad un corredo comprendente un numero maggiore di oggetti; tra questi, quelli più significativi, sono collocati nella mano o lungo gli arti inferiori, mentre ai piedi vengono depositi i restanti oggetti. In poche sepolture la lekythos costituiva l'unico oggetto del corredo.

²² Si tratta di due kylikes a figure nere (Leafless group e Top Band-Cup class), di tre esemplari a decorazione floreale e di due kylikes a figure rosse (Epeleios e cerchia di Nikosthenes). La classe degli skyphoi è rappresentata da sei esemplari a figure nere [Pittore di Teseo, gruppo CHC, tipo Ure's K2 (tre esemplari) e Classe di Pistias]. Il boccale a figure rosse è attribuibile al pittore di Berlino 2268.

²³ Sono presenti solo tre esemplari (una neck-amphora, attribuibile al gruppo di Toronto 305, un'anfora panatenaica, vicina al pittore di Oxford 218b, ed un esemplare di tipo B, che ricorrono sempre associati al vaso potorio figurato (kylix/skyphos) a costituire un servizio funebre di particolare prestigio che si accompagna ad un differente rituale (*ustrinum* 3193, cfr. Cerchiai 1981, p. 29 ss.) o ad una rara tipologia tombale (t. 4011, di un maschio di 16-17 anni, le cui sponde erano costruite in mattoncini crudi).

²⁴ Si tratta di un esemplare attribuibile al pittore di Villa Giulia M482, rinvenuto nella

un'olpe a figure nere²⁵. Un'ulteriore allusione ad uno status eminente è rappresentata dal riferimento all'ambito della palestra che si comincia ad individuare alla fine di questa fase: significativo è ad esempio il caso della t. 4774 in cui una lekythos di grandi dimensioni, attribuibile al pittore della Gigantomachia di Parigi, con figura di Nike libante, era associata ad uno strigile di bronzo²⁶.

La ceramica attica continua dunque a fungere come segno di prestigio all'interno di un corredo funebre maggiormente articolato in cui si può individuare la comparsa, almeno in alcune aree²⁷, di un costume sessualmente differenziato che esprime una precisa caratterizzazione dei diversi ruoli sociali.

I corredi maschili continuano ad essere contraddistinti dalla presenza della coppa ionica o della kylix a vernice nera, cui si aggiunge l'oinochos di bucchero o l'olpe parzialmente verniciata di tradizione ionica; nei corredi femminili, oltre alle fibule, è presente, soprattutto dopo il 500 a.C., l'associazione della lekythos attica o di argilla acroma, con il cup-skyphos a fasce di tradizione ionica o a vernice nera. Le sepolture infantili contengono generalmente gli oggetti caratteristici delle deposizioni degli adulti, riprodotti frequentemente in dimensioni miniaturistiche, e talvolta le statuine di terracotta.

Mentre il costume funerario dei bambini si orienta, quindi, verso forme di tipo cultuale secondo quanto è documentato in altre aree²⁸, l'opposizione della kylix e dello skyphos, nel corredo degli adulti, sembra riflettere, all'interno del simposio, la partecipazione — in forme differenziate — dell'uomo e della donna²⁹. Tipiche del *mundus muliebris* sono, invece, la fibula e la lekythos.

Le importazioni attiche riflettono, dunque, la differenziazione dei ruoli espressa nel costume funerario ed evidenziano una sorta di gerarchia sociale data dal ca-

t. 3958, di bambina, di eccezionale rilievo associato a due kylikes del tipo floral band-cup e ad un'oinochos a figure nere.

²⁵ Le oinochoai a figure nere sono attribuibili al gruppo del Louvre F6, al pittore della Linea Rossa, al gruppo del Vaticano G49 ed al pittore delle Mezze Palmette. L'olpe a figure nere, avvicinabile alla produzione del pittore di Antimenes, è stata rinvenuta nella t. 3957 all'interno della quale una sottile lastra di piombo costituiva una sorta di sarcofago.

²⁶ Il corredo comprendeva, inoltre, un'oinochos a figure nere, con scena di Ulisse che fugge dall'antro di Polifemo, un dado d'osso, un coltello di ferro, alcuni astragali ed una collana formata da una serie di conchiglie.

²⁷ Queste osservazioni si riferiscono ai nuclei di piazza Risorgimento e di via Firenze (prop. De Santis II); per le altre aree campionate sono in corso di preparazione le relative tabelle di associazione. Anche a Fratte, per rimanere nell'ambito della Campania Meridionale in questo periodo assistiamo ad un cambiamento del rituale funerario che si accompagna ad una più generale trasformazione dell'organizzazione della necropoli: Pontrandolfo, *Fratte*, p. 277.

²⁸ L. Cerchiali, 'Sesso e classi di età nelle necropoli greche di Locri Epizefiri', in *La Mort*, p. 293.

²⁹ Suggestiva è la corrispondenza tra l'opposizione kylix/skyphos qui rilevata e l'iconografia del ritorno del guerriero, presente nelle tombe dipinte di Poseidonia; qui la donna che accoglie il guerriero regge l'oinochos e lo skyphos: cfr. A. Pontrandolfo-A. Rouveret, 'Ideologia funeraria e società a Poseidonia', in *La Mort*, pp. 304-305.

rattere distintivo che i vasi attici sembrano assumere rispetto alla composizione dei corredi più ricorrenti. Nello stesso tempo anche tra le tombe con ceramica attica sembra evidenziarsi una suddivisione gerarchica tra quelle caratterizzate dalla presenza generica della lekythos e le altre che sembrano riflettere la partecipazione ad attività socialmente significative, come la palestra ed il simposio: per quanto riguarda quest'ultimo ambito è, inoltre, ancora possibile distinguere il ruolo eminente delle sepolture contraddistinte dall'associazione dei vasi patori con quelli figurati di forma chiusa.

Occorre, infine, notare come nell'ultimo quarto del VI sec. a.C. l'ambito di diffusione delle sepolture con ceramica attica sembri ancora rimanere sostanzialmente circoscritto ad un esiguo numero di aree tra le quali quelle già in uso nel periodo precedente³⁰.

Agli inizi del V sec. a.C., invece, la ceramica attica è attestata in più larga misura nell'ambito della necropoli circolando anche in aree sepolcrali distinte da quelle privilegiate³¹.

3. Il periodo 475-450 a.C.

Un mutamento sostanziale nella composizione del corredo funerario interviene nel secondo quarto del V sec. a.C.: le lekythoi e gli alabastra attici e gli oggetti di ornamento personale sono diffusi nei corredi funerari senza riflettere alcuna specializzazione in relazione al sesso o all'età del defunto. Il corredo tombale, comprendente tra l'altro anche skyphoi a vernice nera, olpai e coppette a fasce, si caratterizza per l'abbandono degli elementi che nel precedente periodo erano funzionali alla definizione dei ruoli sociali, e presenta l'immagine di una comunità nella quale tutti gli individui partecipano in modo paritario alle pratiche funerarie; il rifiuto di ogni forma di ostentazione del lusso funerario sembra coerente con l'adesione a un modello di tipo greco³².

La lekythos continua ad essere l'importazione attica largamente prevalente rappresentando oltre l'80% del totale delle importazioni di questo periodo³³. Accanto

³⁰ Una significativa concentrazione si riscontra nell'area di via Firenze (prop. De Santis II); questo nucleo sembra specializzarsi nell'importazione di vasi che compongono un servizio destinato al simposio, ad eccezione del cratere. La presenza di questi vasi di maggiore impegno si accompagna all'assenza di lekythoi attiche. Nelle altre aree, al contrario, il numero di sepolture contenenti vasi destinati al simposio e di quelle contenenti unguentari si bilanciano.

³¹ Solo il 44% circa del totale delle sepolture con ceramica attica era presente nelle aree campionate. Le restanti deposizioni si distribuivano tra le altre aree della necropoli urbana (37%) e in località S. Antonio (19%).

³² Questa situazione è simile a quella delineata recentemente (Cipriani 1989, p. 91) per una delle necropoli meridionali di Poseidonia.

³³ Si tratta di undici esemplari a figure nere, sei a figure rosse, otto a palmette orizzontali, ventidue a palmette verticali, una a decorazione geometrica, ventitré del tipo black-bodied, ed

ed in sostituzione di essa, quale contenitore di unguenti o di profumi ricorre anche l'alabastron: le due forme costituiscono l'unica importazione attica in cinquanta-cinque su un totale di sessantuno deposizioni esaminate per questa fase.

Rispetto al costume funerario connesso all'uso generalizzato della lekythos una significativa articolazione è rappresentata da un ristretto numero di sepolture di carattere eccezionale il cui corredo riflette una coerente adesione a pratiche simposiastiche. In esse, accanto alla presenza di anfore vinarie, ricorre un servizio vascolare costituito da esemplari a figure rosse di elevata qualità: una kylix, attribuibile alla cerchia di Brygos, due stemless cups assegnabili a Douris ed al pittore di Penthesilea, un rhyton a figure rosse, ancora attribuibile a Douris ed un cratere a figure rosse, finora l'unico esemplare rinvenuto nella necropoli.

Alcune forme sembrano connesse a specifiche funzioni cultuali o funerarie: è il caso dell'oinochoe a testa di menade, rinvenuta in sepolture infantili di particolore rilievo³⁴, ovvero di una pelike (Pig P.) utilizzata come cinerario³⁵.

4. Il periodo 450-400 a.C.

Nella seconda metà del V sec. a.C. si verifica una consistente diminuzione degli oggetti attici figurati, presenti in appena ventitré sepolture³⁶. Come sempre la forma prevalente è costituita dalla lekythos che rappresenta l'unica importazione in quindici sepolture su un totale di ventitré deposizioni. Le altre importazioni sono costituite da vasi potori come due kylikes a figure rosse ed un « owl skyphos », o da contenitori di piccolo formato come cinque pelikai a figure rosse³⁷. Il riferimento all'ambito del simposio sembra permanere in forma più strutturata soltanto in una sepoltura che ha restituito un cratere a colonnette di importazione attica a sola decorazione fitomorfa³⁸. Un'ultima significativa importazione è costituita

una frammentaria. All'aumento quantitativo delle lekythoi non segue una crescita qualitativa; se infatti precedentemente era sempre possibile riconoscere la cerchia di produzione dei singoli vasi, in questo periodo ci troviamo di fronte ad una produzione corrente che, con rarissime eccezioni, costituisce l'unico oggetto di importazione presente nel corredo tombale.

³⁴ Questi vasi, associati sempre alla lekythos attica, si accompagnano all'esibizione di altri segni di prestigio: tra questi la tipologia tombale, espressa dalla cassa monolitica talvolta con le pareti interne intonacate, ed alcuni elementi del corredo come le statuine di terracotta, gli astragali e le collane di conchiglie.

³⁵ Sull'uso funerario della pelike si veda: S. Karouzou, 'L'usage funéraire de la péliké', in *BCH* 95, 1971, p. 138 ss.

³⁶ Questo quadro contrasta con quanto è documentato in altre aree come, ad esempio Neapolis, dove la quantità di vasi importati cresce progressivamente (*Napoli Antica*, Catalogo della Mostra, Napoli 1985, pp. 228-230).

³⁷ Anche in questo periodo la lekythos, con la graduale scomparsa delle kylikes e degli skyphoi è, accanto alle coppette a vernice nera, l'oggetto più frequente nei corredi funerari.

³⁸ Si tratta della t.1079, appartenente ad un individuo adulto di sesso maschile, sulla cui copertura sono stati rinvenuti numerosi frammenti di un'anfora vinaria.

dal cratere tipo Saticula rinvenuto in un contesto tombale dello scorcio del V o dell'inizio del IV sec. a.C. in concomitanza, vale a dire, con l'avvio del processo di « sannitizzazione » della comunità campana³⁹.

3. Conclusioni

L'analisi del comportamento della ceramica attica nei contesti funerari di Pontecagnano ha permesso di verificare come essa si connetta tendenzialmente ad un livello sociale eminente. Secondo un modello già adombrato per altri centri della Campania⁴⁰, le necropoli arcaiche di Pontecagnano appaiono organizzate in nuclei separati, che riflettevano una società fortemente strutturata in gruppi di parentela, con proprie strategie di sepoltura⁴¹. La peculiare distribuzione della ceramica attica tra questi nuclei ha permesso di rilevare differenze di comportamento tra questi gruppi, documentando in questo modo l'esistenza di dinamiche sociali differenziate.

La ceramica attica figurata compare a Pontecagnano nei contesti funerari intorno alla metà del VI sec. a.C. ed il suo uso si incrementa tra la fine del VI sec. ed il secondo quarto del V sec., fino ad una fase di sensibile flessione nella seconda metà del V sec. a.C.⁴².

I vasi attici sostituiscono sostanzialmente un analogo repertorio di oggetti realizzati in una diversa classe di materiali rappresentando, in definitiva, un segno distintivo, rispetto alla abituale composizione de corredi.

³⁹ Si tratta della t. 762, in prop. De Chiara, databile al secondo quarto del IV sec. a.C.; il corredo era, inoltre, composto da uno skyphos ed una brocca del pittore di Sidney e da un'hydria a figure rosse di produzione apula.

⁴⁰ Per Nola, cfr. V. Sampaolo, *Nola Preromana*, 'Catalogo della Mostra, 12-13/12/1985', Nola 1985; per Fratte: A. Pontrandolfo, in *Fratte*, p. 276 ss.; per Poseidonia, Cipriani 1989, pp. 71-91.

⁴¹ Cfr. L. Cerchiai, 'Il processo di strutturazione del politico: i Campani', in *AIONArch StAnt* 9, 1987, p. 41 ss.; *idem*, 'Nuove prospettive della ricerca archeologica a Pontecagnano', in *Die Welt der Etrusker*, 'Atti Convegno Internazionale di Studi Etruschi, Berlin 1988', Berlin 1990. Una relazione su questo modello di lettura applicato alle necropoli di Pontecagnano è stata svolta da L. Cerchiai, M. A. Cuzzo, E. Mugione e lo scrivente nel Convegno menzionato alla nota 7.

⁴² La situazione sembra trovare significativi riscontri anche in altre aree della Campania di diversa matrice culturale. Si tengano soprattutto presenti, per una prima panoramica sulle importazioni attiche in Campania i contributi di: E. Lepore, 'Napoli greco-romana. La vita politica e sociale', in *Storia di Napoli*, vol. I, Napoli 1967; G. Vallet, in *La circolazione della moneta ateniese in Sicilia ed in Magna Grecia*, 'Atti del I Convegno CISN', Napoli 5-8/4/1967, suppl. voll. 12-14 *AION*, Roma 1969, pp. 79-81; B. d'Agostino, in *PCIA* 1974, pp. 265-268; *idem*, 'Le popolazioni della Campania antica', in *Italia Omnium Terrarum Alumna*, Milano 1988, pp. 574-575; e da ultimo R. Rosati (a cura di), *La Ceramica attica nel Mediterraneo*, Bologna 1989.

L'indiscussa importanza rivestita da alcuni vasi attici è rivelata dallo scarto cronologico che essi presentano rispetto al resto del corredo funebre, ciò che sembra comprovare una loro lunga conservazione prima di essere depositi nella tomba⁴³.

Attraverso la ceramica attica vengono enfatizzate le articolazioni proprie del costume funerario e le gerarchie sociali che attraverso di esso si delineano: fino al 475 a.C. tali articolazioni sembrano soprattutto passare attraverso una distinzione dei ruoli maschili e femminili mediante l'allusione ai tipici spazi sociali di pertinenza, come il mondo muliebre dell'*oikos* o i contesti maschili del simposio e della palestra. Dopo tale periodo, quando nella necropoli si assiste ad una omologazione del ruolo funerario segnalato dall'uso generalizzato della lekythos attica, il richiamo ad ambiti sociali eminenti avviene attraverso il ricorso a vasellame figurato di lusso connesso ancora una volta soprattutto all'ambito del simposio. Tale sistema di riferimento sembra terminare nel giro di pochi anni con la crisi economica che investe il centro campano nella seconda metà del V sec. a.C.: questa coincide tra l'altro con la scomparsa di significative ceramiche di lusso all'interno dei corredi funerari che ricominciano ad essere attestate solo alla fine del secolo, nel quadro della più ampia ripresa economica del centro campano connessa al processo di sannitizzazione⁴⁴.

Abbreviazioni supplementari:

- Cerchiai, Locri = L. Cerchiai, 'Sesso e classi di età nelle necropoli greche di Locri Epizefiri', in G. Gnoli - J.P. Vernant (a cura di), *La Mort, les Morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge 1982, pp. 289-298.
- Cerchiai 1981 = L. Cerchiai, 'Un corredo arcaico da Pontecagnano', in *AIONArchStAnt* 3, 1984, p. 29 ss.
- Cipriani 1989 = M. Cipriani, 'Morire a Poseidonia nel V secolo. Qualche riflessione a proposito della necropoli meridionale', in *DialAr* 1989, 2, pp. 71-91.
- 'Congresso 1985' = 'Atti del II congresso internazionale etrusco, Firenze 1985', Roma 1989.
- Hannestad 1988 = L. Hannestad, 'Athenian Pottery in Etruria c. 550-470 a.C.', in *Acta Arch* 59, 1988, p. 113 ss.
- La Mort* = G. Gnoli - J.P. Vernant (a cura di), *La Mort, les Morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge 1982.
- Pontrandolfo, Fratte = A. Pontrandolfo, *Fratte, un insediamento etrusco-campano*, Modena 1990.

⁴³ E il caso, ad esempio, della coppa di Siana associata ad una band-cup più recente di almeno 20 anni. Questo fenomeno era stato, già, individuato a Pontecagnano da L. Cerchiai a proposito delle tt. 3193 e 4011 (Cerchiai 1981, pp. 44-45). Sull'argomento si vedano anche: C. Tronchetti, *Ceramica attica a figure nere. Grandi vasi. Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia V*, Roma, 1983, p. 15; L. Hannestad 1988, p. 123; L.B. van der Meer, 'Kylīkeia in etruscan tombs paintings', in *Ancient Greek and Related Pottery*, 'Proceedings of the International Vase Symposium in Amsterdam, 12-15 April 1984', p. 301: è interessante il rapporto che l'autore istituisce tra l'abitudine dei pittori murali tarquiniesi a riprodurre, nelle scene di banchetto, forme ceramiche ormai fuori moda ed il loro lungo impiego nella vita quotidiana.

⁴⁴ Da ultimo L. Cerchiai, in *Fratte*, pp. 312-313.

LA FOTOINTERPRETAZIONE ARCHEOLOGICA
NELLA RICERCA STORICO-TOPOGRAFICA
SUI TERRITORI DI PONTECAGNANO, PAESTUM E VELIA.

II

DOMENICO GASPARRI

Nelle prime fasi di questa ricerca sui territori di Pontecagnano, Paestum e Velia* sono state utilizzate fonti bibliografiche, notizie di archivio, dati storico-archeologici, materiali cartografici ed aereofotografici al fine di individuare nuovi elementi utili alla ricostruzione topografica di questa regione, nell'antichità.

Allo stato attuale dello studio, le novità più interessanti sono scaturite dalla fotointerpretazione e dalla successiva ricerca sul territorio. Grazie ad esse si possono cominciare ad osservare sotto diversa luce sia lo sviluppo dettagliato del sistema viario (per il momento è stato affrontato il tratto Poseidonia-Velia) che alcune realtà insediative ricche di consistenti tracce di occupazione. Ma la novità di maggior rilievo è stata sicuramente l'individuazione di un vasto sistema di divisione agraria nella pianura a nord di Paestum che ha assunto, per la sua rilevante portata storica ed archeologica, una posizione prioritaria nell'economia della ricerca.

Le fotografie aeree del 1943, che hanno costituito il fondo principale su cui si è lavorato, hanno rilevato una grande maglia di divisione della terra che interessa tutta la pianura compresa tra la città antica di Paestum a sud ed il fiume Sele a nord; dal punto di vista morfologico si tratterebbe di una *strigatio*. Essa si caratterizza per la presenza di almeno 22 limiti, con andamento parallelo da nord-ovest a sud-est, perfettamente equidistanti tra di loro (*decumani*) che sono soltanto in parte incrociati da limiti trasversali (*rigores*) meno continui e numerosi. Questi ultimi dovettero essere fin dall'origine di importanza minore per cui li ritroviamo mal conservati e non inseriti in un complessivo sistema ortogonale ai decumani.

Come « limiti » sono state classificate tutte quelle tracce del sottosuolo prosimo, raramente ripercorse in superficie da manufatti moderni, formate da segmenti

* Cfr. *AIONArchStAnt* 11, 1989, p. 253 ss. in cui vengono esposte le prime fasi della ricerca e dove si rimanda per la bibliografia di base consultata.

successivi più o meno estesi che si congiungono in maniera molto precisa. Questi, per il differente valore cromatico, sono stati preventivamente interpretati o come sistemi canale-strada-canale (linee affiancate di tono scuro-chiaro-scuro) oppure come singole strade e singoli canali (linee chiare e linee scure).

Terminata la ricostruzione grafica, si è presentato come prioritario il problema della verifica al suolo delle suddette anomalie e soprattutto del loro stato di conservazione a circa cinquant'anni dall'epoca delle riprese aereofotografiche utilizzate. Prima di far questo sono state ripercorse le tappe recenti della storia del paesaggio agrario della regione, con particolare riguardo agli interventi di bonifica dalle acque stagnanti — che tanta parte hanno avuto nella rinascita della piana afflitta da secolari problemi di impaludamento — riuscendo fortunatamente a scartare l'eventualità che quel disegno fosse il prodotto di opere recenti cadute rapidamente in disuso. Si è potuto infatti verificare che le bonifiche moderne hanno seguito criteri di disciplina idraulica e sviluppi topografici del tutto differenti che nulla avevano in comune con l'organizzazione antica dello spazio agrario.

Risolto questo primo problema, la ricostruzione stereoscopica delle immagini del 1943 è stata trasposta sulle basi cartografiche al 5.000 e al 10.000, utilizzate per la ricerca sul terreno, e sui rilievi aereofotografici di data più recente, più comodi per il riscontro diretto delle forme sul terreno; si è proceduto quindi al riconoscimento al suolo di quei pochi tratti dei limiti antichi che sopravvivevano ancora in superficie, come confini di proprietà, nell'agosto del 1943 (data delle foto). Attraverso tale verifica si è potuto constatare che una buona percentuale di questi punti di coincidenza è attualmente scomparsa, alterata dai lavori di risistemazione della pianura pestana degli anni '30 e '50. Soltanto in pochissimi casi i vecchi canali sono stati riutilizzati dal Consorzio di Bonifica che ha però operato una nuova opera di scavo e di pulizia che ha vanificato la ricerca di eventuali tracce antiche lungo di essi¹.

L'ipotesi che in questi tratti ci si trovi davanti a segmenti di canali antichi poggia anche sull'osservazione del fatto che, nell'ambito del moderno sistema di circolazione delle acque di superficie, essi non sono mai collegati con i collettori principali pur essendo a volte molto profondi e quindi di notevole portata; essi appartengono ad un sistema di smaltimento delle acque (e, contemporaneamente, di approvvigionamento) che è stato sistematicamente ignorato dai canali di bonifica recente.

In altri piccoli tratti, l'antica divisione è sopravvissuta in superficie grazie a piccole strade campestri che, per brevi tratti, ne ricordano l'andamento. Tra esse vale la pena di segnalare quella che costeggia i tempietti repubblicani in località Gaudò e che ripercorre un tratto del decumano n. 4 su cui si tornerà in seguito².

¹ La vetustà di questi canali è confermata anche dalle testimonianze dirette degli agricoltori più anziani che ricordano i tracciati come già esistenti anche all'epoca della prima parziale riforma degli anni '30.

² Tutti i settori finora visitati sono stati singolarmente schedati in attesa di essere even-

Terminata questa fase preliminare si è passati all'individuazione sul terreno di quei limiti più interessanti della divisione antica che erano già scomparsi nel 1943 ed erano stati rilevati come fossili sulle foto. Il reperimento dei punti topografici esatti è stato attuato sia con misurazioni geofisiche (elettroresistività) che mediante carotaggi a mano, condotti generalmente a cavallo del limite antico, nel punto in cui questo era stato ubicato in base alla comparazione tra le foto e le carte topografiche.

Per quanto riguarda le misurazioni di elettroresistività del sottosuolo, esse sono state effettuate lungo un tratto fossile dell'asse n. 4 (fig. 59, E1) che passa, nella sua porzione « emersa » più ad est, nella zona dei tempietti repubblicani del Gaudò, dividendo questi dalla grande necropoli di V-III sec. a.C., estesa immediatamente a sud.

La strada moderna, dopo aver ripercorso l'andamento di quella antica in prossimità del piccolo complesso monumentale, curva bruscamente verso nord per raggiungere l'area della più famosa necropoli eneolitica del Gaudò. Nel punto in cui la strada moderna effettua la curva, quella antica continua la sua traiettoria rettilinea senza deviazioni. A quest'altezza sono state effettuate due sezioni di elettroresistività trasversali all'asse antico³.

Dalla lettura delle misure è stato in effetti riscontrato un aumento della resistività in prossimità del presunto asse stradale anche se va detto che l'oggettività del risultato è in parte compromessa da una serie di oscillazioni del campo elettrico, di origine ancora poco chiara, che dovranno essere meglio chiarite dopo altri tests effettuati su questo tipo di suolo⁴.

Risultati di gran lunga più incoraggianti sono derivati dai carotaggi manuali condotti nella zona detta Terra del Tesoro-Laura, poco lontano dalle mura di Paestum⁵. Si sono praticate delle sezioni ortogonali all'asse n. 2, interpretato come un complesso canale-strada-canale per l'esistenza di due linee scure e di una chiara centrale (fig. 60).

Sono stati eseguiti 40 carotaggi lungo quattro profili (A-D), piuttosto distanti tra di loro, che si sono quasi sempre arrestati alla profondità di m. 1,30 dal p.d.c. al punto, cioè, in cui affiorava l'argilla di base sterile; solo in pochi casi, in cor-

tualmente inseriti nella ricostruzione finale del sistema. Tale fase di intervento ha dovuto necessariamente tenere conto dei limiti imposti dai cicli stagionali delle colture che non hanno consentito di operare in tutte quelle aree ritenute interessanti per l'entità delle anomalie fotografiche.

³ La misurazione dell'allineamento della strada moderna e la proiezione teorica del suo andamento medio è stata effettuata dall'arch. D. Theodorescu; le misurazioni elettriche sono state effettuate dall'ing. M. Guy.

⁴ In questo stesso terreno non è stato possibile effettuare altre verifiche a causa dell'inizio di un nuovo ciclo di colture.

⁵ In loc. Terra del Tesoro il Bamonte, *Le Antichità Pestane*, Napoli 1819, p. 82, descrive la scoperta, avvenuta nel 1811, di una necropoli e di « un letto di strada » senza purtroppo dare indicazioni topografiche precise.

rispondenza di una significativa variazione della stratigrafia relativa ai canali, si è attinta la quota di $-2,5$ m.

Dai carotaggi del profilo più orientale (fig. 60, A) è emersa una situazione piuttosto interessante che sembrava rivelare oltre al suddetto complesso strada-canal anche una fascia circostante del piano di campagna antica. Essa è costituita, ad una profondità media di cm. 50 dal livello attuale della campagna, da uno strato compatto e sottile di lapilli⁶ coperti da una leggera coltre di cenere e, apparentemente, mai più rimossi dopo la loro caduta; su questi livelli si sono depositati i terreni alluvionali di epoca successiva che costituiscono il suolo attualmente coltivabile.

Sempre lungo la sezione A, nel punto in cui dovevano essere i canali laterali, si è registrata la presenza di numerosi strati di lapilli e di cenere ammassati a formare uno spessore molto consistente, di difficile lettura durante i carotaggi, che raggiungeva una quota minima nettamente più profonda degli altri. I lapilli mancavano invece del tutto nell'area identificata come strada laddove, per l'estrema resistenza opposta dallo strato, non è stato possibile approfondire la perforazione manuale. Un canale analogo al primo si poteva individuare sul lato opposto della strada mentre, al di là di questa, ricominciava la situazione tipica della campagna con sottile strato di lapilli depositi sull'antica humus.

La stratigrafia emersa nei carotaggi della sezione A e la tipologia delle strutture sepolte sono state confermate lungo la sezione di carotaggi C (fig. 60) che ha permesso così di tracciare l'orientamento approssimativo dell'asse stradale, peraltro vicinissimo a quello che era stato calcolato al suolo, prima dei carotaggi, con i soli dati cartografici.

Tra i materiali ceramici emersi in questi carotaggi vanno segnalati, accanto a fr. a vernice nera e di uso comune della fine del IV sec. a.C., alcuni fr. di vasi a vernice nera della fine del VI sec. a.C. che potrebbero forse riferirsi a sepolture sconvolte al momento della nuova sistemazione agraria⁷.

Una prova « incrociata » è stata condotta nel medesimo luogo di questi carotaggi (sempre lungo la sez. A) effettuando un profilo di resistività del sottosuolo. In questo caso sono stati registrati dati più chiari di quelli precedentemente ottenuti lungo l'asse n. 4 dai quali è stato possibile ubicare un corpo « resistente », corrispondente ad un improvviso « alto » dei valori elettrici, nel punto esatto in cui i carotaggi indicavano un corpo non perforabile identificato come la strada.

Un controllo dei dati ricavati dalla lettura delle fotografie aeree è stato condotto anche su anomalie non di tipo lineare ma « areale ». Nella zona di Padule

⁶ L'utilizzazione del lapillo e delle ceneri vulcaniche (vesuviane) ad esso associate come fossile guida nella datazione degli strati è possibile grazie alla fortunata evenienza che non si ritrovano a queste latitudini altri lapilli che non siano quelli dell'eruzione pliniana del 79 d.C.

⁷ Il terreno estratto dai carotaggi è stato lavato e setacciato per lo studio dei resti, organici e non, presenti nel terreno.

(fig. 59, S1), lungo la litoranea della Laura, circa un km. a nord della precedente zona dei carotaggi, in corrispondenza del punto di presunto passaggio della linea di divisione n. 6, la fotografia mostrava una significativa area di variazione tonale, dai contorni irregolari e limitata nello spazio, dovuta ad una diversa composizione degli strati sepolti. Effettivamente la macchia vista in foto era prodotta da un giacimento archeologico (S1) testimoniato da abbondante materiale ceramico di superficie (ceramica a vernice nera del IV-III sec. a.C. e alcuni grossi fr. di tegole con bordo arrotondato). I carotaggi condotti in questa zona, in corrispondenza dei punti di maggior addensamento di ceramica, non hanno però fornito dati utili per l'interpretazione del sito, rivelando addirittura l'esistenza di un compatto strato di argilla apparentemente sterile. Quando le colture lo permetteranno verrà effettuato un nuovo sopralluogo nella zona per chiarire, se possibile, le relazioni tra questo limite agrario antico e l'insediamento nonché il rapporto tra i resti in superficie e le strutture sepolte corrispondenti.

Lo scavo archeologico

Per verificare in tempi brevi la validità del metodo di indagine e per provare la corrispondenza tra i dati della fotointerpretazione e delle prospezioni al suolo con i risultati di scavo, sono stati praticati due sondaggi stratigrafici⁸.

Saggio TE1

Questo saggio è stato ubicato nella zona di Fornilli (figg. 59; 61.1), circa 4 km. a nord-ovest dalla città antica. Esso è posto in corrispondenza dell'importantissimo asse viario antico Paestum-Heraion dei Sele (fig. 59) già individuato dallo Schmiedt in fotografia aerea⁹ e già in parte scavato da G. Greco e J. de la Génère nei pressi del santuario.

La ricostruzione del tracciato di questa strada pone pochi problemi sia per l'evidenza delle tracce in foto aerea sia perché essa segue una direttrice (praticamente l'unica) molto favorevole dal punto di vista naturale che si sviluppa nelle aree meno depresse della piana e quindi maggiormente riparate dagli impaludamenti sempre incombenti in questa zona quasi completamente pianeggiante.

Il saggio è stato posizionato in questo punto anche perché avrebbe dovuto interessare contemporaneamente uno dei principali limiti del sistema di divisione, il decumano n. 10 (fig. 59), che nella zona di Fornilli incrocia la grande strada

⁸ Lo scavo si è svolto nell'ambito del programma della missione italo-francese operante a Paestum, diretta dal prof. E. Greco e dall'arch. D. Theodorescu di cui lo scrivente è membro associato.

⁹ Cfr. G. Schmiedt, 'Fotografia aerea e ricerche archeologiche. Il complesso urbanistico di Paestum', in *L'Universo*, 1955, I, p. 126.

in maniera obliqua; appariva infatti di importanza capitale tentare di risolvere il problema delle relazioni stratigrafiche tra questa strada per il Sele e la centuriazione. Questi due elementi topografici difficilmente possono essere immaginati come coevi in quanto le loro tracce si intersecano in una maniera tale da escludere ogni logica funzionale (soprattutto per il modo in cui restano tagliate alcune porzioni di particelle agrarie). A giudicare dalla stratigrafia orizzontale, così come essa appare in foto, sembrerebbe più verosimile ammettere la recenziarietà della centuriazione rispetto alla strada che sarebbe stata abbandonata, in tutto o in parte, all'epoca della nuova divisione della proprietà agraria. La sopraggiunta indisponibilità del terreno non ha purtroppo consentito l'estensione del saggio al punto di contatto lasciando per il momento aperta la questione.

Dopo l'asportazione dello strato superficiale con un mezzo meccanico¹⁰ è emerso uno strato archeologico non disturbato dalle arature (US2) a circa 80 cm. dal p.d.c. differenziato, per colore, compattezza e composizione del terreno, in tre fasce ben distinte (fig. 61.1) che sono state identificate come un primo canale di drenaggio (US8), ad ovest, riempito di lapilli e sabbia, una zona centrale, più compatta (US 2, 3, 5), di sabbia e fr. di tegole e pietre (che ben potrebbe rappresentare un piano stradale) ed un altro canale artificiale (US6), ad est, completamente obliterato da argilla nera molto dura.

Ad ovest dell'insieme appena descritto è presente un compatto strato di argilla chiara sterile, con chiazze scure, che non sembra avere alcuna funzione particolare. Esso è stato sezionato per indagare la presenza di altri elementi in profondità ma non si è avuta alcuna variazione di strato per circa 30 cm.

Alla quota in cui le differenze tra le tre componenti (canale-strada?-canale) riuscivano chiaramente leggibili è purtroppo affiorata una falda freatica che ha determinato la sospensione dei lavori. Non si è potuto così sapere se, ad es., il canale orientale, riempito attualmente di argilla nera, fosse stato realizzato per la conduzione dell'acqua oppure se esso sia il risultato dell'asportazione di una platea di blocchi utili al contenimento del confinante piano di terra (US5) analogamente a quanto è stato osservato nello scavo nei pressi del santuario del Sele prima citato, in un punto in cui la strada affiora nel piano di campagna attuale. A favore di questa seconda ipotesi si può addurre l'estrema regolarità del taglio nella terra che difficilmente sarebbe sopravvissuto in questo stato nel caso di un deflusso continuo ed irregolare delle acque¹¹.

¹⁰ Si ringrazia la fam. Ricciardi, proprietaria di questo terreno, per la disponibilità dimostrata durante i lavori.

¹¹ Elenco dei materiali più significativi del saggio TE1: US1 humus profonda: 2 fr. di orli di tegole, 5 fr. cer. d'uso (ellenistica?), 1 fr. di ansa a sez. ovale di un grande contenitore, 5 fr. di orli e parete di cer. d'uso, 1 fr. cer. a v.n. forma aperta ellenistica; US2 terreno chiaro al di sotto dell'humus: 1 fr. di osso animale, 1 fr. di selce, 2 fr. di mattoni, 4 fr. di cer. d'uso (ellenistica?), 1 fr. di vaso aperto a v.n. non pestano (III sec. a.C.); US3 sottile livello di terra chiara al di sopra di US5: 1 fr. di selce, 8 fr. di cer. d'uso ellenistica, 1 fr. cer. a v.n. (ellenistico?); US6 canale est colmo di argilla nera: 1 grosso fr. di osso animale, 4 fr. cer. d'uso non databile; *campioni prelevati*: US6: argilla nera grassa; US7: terreno sabbioso chiaro; US8: lapillo; *mezzi impiegati*: 5 ore di pala meccanica; 25 ore di manodopera specializzata.

Nonostante la limitata estensione del saggio va tuttavia sottolineato che questo primo tentativo ha comunque portato ad una positiva anche se parziale conferma del dato emerso dalla fotografia aerea: la stratigrafia orizzontale dell'area ha effettivamente mostrato l'esistenza di un tratto della strada per il Sele che era stata qui ipotizzata affiancata da probabili strutture di contenimento che la isolano da un contesto ancora a noi sconosciuto¹².

Saggio TE2

Questo saggio è stato effettuato nella zona detta Terra del Tesoro, in loc. Laura, lungo la sezione A di carotaggi descritti sopra, in corrispondenza dell'asse n. 2 (figg. 59; 60; 61.2)¹³.

Si è praticata una trincea di m. 1,5 x 10 posizionandone il centro in corrispondenza del carotaggio C22 che si era arrestato su un livello non penetrabile¹⁴. A causa dell'esigua profondità degli strati non si è fatto ricorso al mezzo di scavo meccanico.

Asportato lo strato superficiale, sconvolto dall'aratro, è emersa una situazione stratigrafica di grande chiarezza le cui componenti sono apparse subito molto ben conservate. Al centro del saggio è effettivamente emersa una zona molto compatta di terreno chiaro e sabbioso con frequenti concrezioni (dovute alle deposizioni ferrose dell'acqua superficiale?) interpretabile come piano di camminamento. Essa si interrompe bruscamente, sia a nord che a sud, per lasciare posto a spessi strati di lapilli, coperti in parte da terreno bruno.

La fascia di lapillo posta a nord era separata dalla strada per mezzo di un blocco di travertino disposto di taglio a cui dovevano far seguito altri analoghi certamente rimossi a causa della loro superficialità rispetto al piano di campagna moderno¹⁵. A sua volta il lapillo era ricoperto da uno strato di terreno chiaro piuttosto compatto ma molto lacunoso (US12). Il canale che si viene così a delineare nella parte settentrionale del saggio risulta scavato nell'argilla di base (US13) e presenta la caratteristica di essere completamente ostruito dai lapilli e dalla cenere vesuviani (fig. 61.2). Questa circostanza è molto importante tanto per la datazione *ante quem* dell'apertura e del funzionamento del canale¹⁶ quanto per tutta

¹² La zona si presta certamente ad altre scoperte in quanto è stato riscontrato un affioramento di materiali archeologici (fr. di tegole, di ceramica a vernice nera e di uso comune) su un'area di ca. tre ettari attorno allo scavo. Dai contadini si è inoltre appreso che dagli stessi terreni vengono periodicamente estratti grossi blocchi squadrati di travertino (del tipo utilizzato per i cordoli delle strade antiche); di questi è possibile osservare frammenti di diverse dimensioni sparsi ai bordi dei campi ed un esemplare integro di circa cm. 120x40x50 conservato nei pressi dell'abitazione del sig. Stefano Rinaldi.

¹³ Si ringraziano i proprietari dei terreni, Sig. Mucciolo e Sig.ra Marandino per la loro cortesia.

¹⁴ Il rilievo topografico e le restituzioni dei dettagli di questo saggio sono stati effettuati dall'arch. A. Lemaire.

¹⁵ Sono da segnalare numerosi blocchi regolari di grosse dimensioni, in tutto analoghi a quelli più grandi rinvenuti nello scavo, che giacciono ai bordi della proprietà. Continui spie-tramenti avvengono nei terreni vicini lungo il passaggio dell'asse della strada scavata.

¹⁶ Per il lapillo cfr. nota 3.

una serie di osservazioni sulle conseguenze economiche e sociali che questa probabile interruzione funzionale (qualora il fenomeno fosse esteso all'intero sistema) dovette avere.

L'osservazione dettagliata della maniera di deposizione delle sottili lenti di lapillo consente di affermare che esse si trovano sicuramente in giacitura primaria in quanto, dall'alto verso il basso, si presentano in formazioni più o meno spesse, all'interno delle quali i materiali piroclastici sono omogenei; abbiamo strati di lapillo grigio sovrapposti a ceneri, a loro volta sovrapposte a lapillo chiarissimo e altro lapillo grigio. È ovvio che qualsiasi altra modalità di caduta, che non fosse quella naturale, avrebbe confuso gli strati formando un ammasso unico ed indifferenziato.

A sud del canale si estendeva un primo livello molto consistente (US3), corrispondente al piano resistente incontrato nel carotaggio C22. Durante lo scavo si è però notato che il lapillo si estendeva, al di fuori del canale, anche sotto questo strato di camminamento, costituendone in parte lo spessore. Rimossa la crosta superiore del piano e lo spessore di lapillo è emersa la vera sede stradale. Essa si presentava composta di una prima massiciata molto lacunosa (US15) di piccole pietre di fiume, fr. di tegole e scaglie di travertino e da un sottostante piano, estremamente compatto, di profilo convesso (US19) realizzato con fr. di blocchi da costruzione con angoli ancora intatti, grosse pietre e scaglie di travertino, tutte disposte con grande cura e legate con terra fine (US22) e sabbia marina (US25). Il piano così realizzato è contenuto da due solidi cordoli (US 20 e 21), rispettivamente a sud e nord, ritrovati *in situ*, costruiti con robusti blocchi squadri di calcare di dimensioni variabili. Al di sopra del cordolo nord (US21) è sistemato il blocco disposto di taglio visto prima (non è presente in sezione) che viene così a costituire una sorta di parapetto verso il canale. Altri blocchi di questo parapetto (US5) sono crollati nello spazio del canale dopo la caduta del lapillo (fig. 61.2, US5).

Al di sotto dell'intera preparazione emerge lo strato di argilla scura (US13) che costituisce anche il fondo del canale riscontrato a nord.

La datazione degli strati costituenti la sede stradale è possibile per il rinvenimento di un discreto numero di frammenti di ceramica a vernice nera e d'uso comune, databile tra la fine del IV e gli inizi del III sec. a.C.¹⁷

Il canale meridionale non è stato esplorato in quanto apparentemente analogo all'altro.

¹⁷ Elenco dei materiali più significativi del saggio TE2: US 11 lapillo nel canale nord: 1 fr. di tegola, 4 fr. di vasi di uso comune ellenistici, 1 fr. di coppa a v.n. del IV-III sec. a.C., 2 fr. di anse a v.n. del IV-III sec. a.C., 1 fr. parz. abraso di vaso a v.n.; US 14 livello sottostante alla strada più recente: 1 fr. di ansa di grosso contenitore d'uso, 1 fr. di orlo di anforetta a sez. triangolare, 4 fr. di vasi d'uso (ellenistici?), 5 fr. di cer. fine acroma non databili; US 15 massiciata: 3 fr. ossi animali, 20 fr. di anfore, mattoni, tegole, 1 fr. orlo di pentola (ellenistica?), 1 fr. di coperchio di lekane a v.n. del IV-III sec. a.C., 1 fr. di vasetto fine acromo prob. ellenistico; US 15 b spessore massiciata: 32 fr. di vasi d'uso, di tegole e anfore prob. ellenistiche, 1 fr. di forma aperta a v.n. (cratere, V-IV sec. a.C.), 1 dito di statua in terracotta in 2 fr. della grandezza ridotta a circa un mezzo del vero, 1 fr. di statuina fittile illeggibile; US 18 terreno fine deposto sulla strada inferiore: 5 fr. indatabili di anfore e mattoni; US 19 spessore della strada più profonda: 1 fr. di mattone, 2 fr. indatabili di anfore; campioni prelevati: US 3 terreno sabbioso chiaro, US 11 vari tipi di lapilli e cenere; mezzi impiegati: 80 ore di manodopera specializzata.

A questo punto, in attesa di ulteriori attività sul terreno, si può tentare una prima sommaria descrizione del quadro topografico pestano, quale appare alla luce di queste recenti scoperte. È ovvio che vanno tenute ben presenti sia la limitatezza delle esplorazioni finora condotte sia la bassa incidenza statistica dei dati disponibili, nonché i rischi connessi con la proiezione, su tutto il territorio, di dati provenienti da pochi metri quadrati di scavo archeologico.

Nella vasta zona pianeggiante, estesa a nord della città antica di Paestum, fino alla foce del Sele, esiste un esteso sistema di divisione agraria regolare, realizzato apparentemente in un unico momento, visibile grazie alle tracce di almeno 22 lunghi assi che seguono l'andamento generale della pendenza terreno, che possiamo senz'altro definire decumani, dal piede delle colline orientali fino al mare. Questa divisione, che non sembra ricalcare né annullare altri sistemi precedenti, si viene a collocare tra i pochissimi casi conosciuti di centuriazione romana « arcaica » o *strigatio*, presentandosi forse come uno degli esempi meglio conservati grazie proprio a quelle famose paludi pestane che hanno preservato un gran numero di labili linee di confine. Se si volesse tentare una datazione, non si potrebbe fare a meno di indicare nella data della deduzione coloniale nel 273 a.C. il momento più probabile intorno al quale si sarebbe potuto concretizzare questo progetto. A questi anni sembrano rimandare sia i materiali di scavo che la morfologia e la metrologia adottate nel dividere le proprietà ed è forse solo in questo momento della storia della città — se si esclude una improbabile origine greca del sistema — che si può collocare il grande sforzo tecnico ed economico che le piccole testimonianze emerse dallo scavo sembrerebbero provare¹⁸. È soltanto un'autorità centrale cittadina, che può sovrintendere alla divisione ed all'assegnazione di lotti per circa 3000 ettari e garantire il funzionamento di un intero sistema agrario che le difficili condizioni naturali della piana pestana non dovettero agevolare¹⁹.

I confronti tra questa centuriazione e le altre conosciute nei territori delle colonie latine di Cales (334 a.C.), Luceria (314 a.C.), Alba Fucens (303 a.C.) e soprattutto della coeva colonia di Cosa (273 a.C.) sono molto stretti²⁰. In queste

¹⁸ L'utilizzazione di blocchi frammentari provenienti verosimilmente da costruzioni demolite e l'impiego — finora attestato da un piccolo strato — di sabbia marina, nonché l'accuratezza nel disporre le pietre della strada richiedono senz'altro un grosso impiego di manodopera quale naturalmente doveva aversi per iniziative di tale portata; una prima stima approssimativa, condotta su base aerofotografica, stabilisce in circa 3.000 ettari, circa 12.000 iugeri, la superficie sulla quale si possono effettivamente osservare tracce della divisione. Tale stima non comprende né tutto il terreno pianeggiante prossimo alla divisione né tutto quello coltivabile, sia di pianura che di collina, che è invece estremamente più esteso.

¹⁹ Le fonti antiche, cfr. *lib. col.* 209 L, parlano per Paestum di una delimitazione per centurie di 200 iugeri e qualificano Paestum come una *Praefectura*. Questo sistema di divisione non sembra corrispondere ad una centuriazione di questo tipo né si hanno informazioni utili dalle fonti circa una *Praefectura Pestana*. Si intende ritornare in futuro su questa notizia che potrebbe forse essere pertinente ad altre realtà ancora sconosciute.

²⁰ Per Cosa cfr. Castagnoli 1953-55, p. 3 ss.; *idem*, 'La centuriazione di Cosa', in *MAAR*

colonie si hanno sempre sistemi che limitano lo spazio agrario mediante decumani di notevole lunghezza²¹ non associati a cardini o almeno non associati a cardini di analoga importanza.

Per fornire una risposta più precisa ai problemi creati dalla scoperta di questo sistema agrario la futura ricerca nella piana pestana dovrà raccogliere ancora informazioni sul tipo e sulla quantità delle residenze campestri connesse alla centuriazione, sulla viabilità interna, sulla storia delle singole particelle, sul rapporto con le preesistenti realtà territoriali, che pure conosciamo abbastanza numerose, guardando parallelamente ad un mondo cittadino ancora poco conosciuto che esprimeva, attraverso questo disegno sul terreno, la propria capacità di occupare e sfruttare uno spazio agrario.

Abbreviazioni supplementari:

- Castagnoli 1953-1955 = F. Castagnoli, 'I più antichi esempi conservati di divisioni agrarie romane', in *BullCom* 75, 1953-1955.
 Drago 1953 = C. Drago, 'Saggi di scavo nella pianura foggiana', in *BPI* 1953.

1956, p. 149 ss.; M.G. Celuzza-E. Regoli, 'La Valle d'Oro nel territorio di Cosa', in *DialArch* 1982, 1, pp. 31 ss.; A. Carandini (a cura di), 'Settefinestre. Una Villa schiavistica nell'Etruria Romana', 1, Modena 1985, p. 48 ss.; il parallelismo è stringente nel disegno e nelle misure anche se a Paestum gli assi distano tra di loro circa 275 metri, cioè poco meno di 8 *actus*, mentre quelli di Cosa m. 568, cioè 16 *actus*. Ciò non dovrebbe costituire un grande problema in quanto sulle foto di Paestum (forse per una migliore « trasparenza » delle strutture del sottosuolo) si nota un alternarsi di assi piccoli con assi più grandi; questi ultimi verrebbero così a trovarsi ad una distanza di circa 15-16 *actus* come a Cosa. Anche a Paestum, inoltre, sembra ripetersi il fenomeno della mancanza di grandi assi trasversali in conseguenza della quale si produrrebbe una divisione per soli decumani. Per restare nell'ambito dei confronti con le altre colonie latine la divisione di Paestum si può accostare a quella di *Luceria*, dedotta nel 314 a.C., che presenta anch'essa decumani distanti m. 544, quindi poco più di 15 *actus*. Per *Lucera* cfr. J. Bradford, 'Buried Landscapes in Southern Italy', in *Antiquity* XXIII, 1949, p. 66 ss.; *idem*, 'The Apulia Expedition: An Interim Report', in *Antiquity* XXVI, 1952, p. 88 ss.; G. Schmiedt, 'Le centuriazioni di *Luceria* e di *Aecae*', in *L'Universo* 65, 1985, 2, p. 260 ss.; Drago 1953, p. 113 ss.; G.D.B. Jones, 'Il Tavoliere romano', in *ArchCl* XXXII, 1980, p. 89 ss.; altri due casi di divisioni di questo tipo sono conosciuti a *Cales*, cfr. Castagnoli 1953-55, p. 3 ss.; *idem*, 'Sulle più antiche divisioni agrarie romane', in *RendLinc* XXXIX (S. VIII) 1984, p. 1 ss.; W. Johannowsky, 'Relazione preliminare sugli scavi di *Cales*', in *BdA* 1961, III, p. 258 ss.; *idem*, 'Problemi archeologici Campani', in *RAAN* L 1975, p. 10, n. 33; J.P. Vallat, 'Cadastration et controle de la terra en Campanie septentrionale', (IV siècle av. J.-C. - I siècle ap. J.-C.) in *MélRome* 1980, 1, p. 387 ss.; M. Pagano, 'Tracce di centuriazione e altri contributi su *Sinuessa* e *Minturnae*', in *RendNap* LVI 1981, p. 116 ss.; M. Clavel-Lévêque (a cura di), *Cadastres et espace rural*, 'Table ronde de Besançon, Mai 1980', Ed. CNRS 1983, pp. 110, 116; G. Chouquer *et alii*, *Structures agraires en Italie centro-meridionale*, Rome 1987, p. 26; ed *Alba Fucens* per cui cfr. J. Mertens, *Alba Fucens* 1, Rome-Bruxelles 1969, p. 47 ss.

²¹ Un confronto molto preciso può essere sostenuto tra la strada scavata a Paestum e quella di analoghe misure scavata nei pressi di *Lucera*, cfr. Drago 1953, p. 113 ss.

RICERCHE SULLA FACIES DI PALMA CAMPANIA
 NELL'AMBITO DEL BRONZO ANTICO ITALIANO:
 NOTIZIE PRELIMINARI SULLO SCAVO DELL'ABITATO
 DI PRATOLA SERRA

PIERFRANCESCO TALAMO

1. INTRODUZIONE: I MOTIVI DI UNA RICERCA

La *facies* culturale di Palma Campania, identificata recentemente ed inquadrata nel corso del bronzo antico dell'Italia meridionale¹, è un aspetto sinora peculiare della sola Campania. In un'ampia area di questa regione i siti pertinenti a tale *facies* hanno la particolarità di essere sigillati e chiaramente definiti dai prodotti di un'eruzione del Somma-Vesuvio c.d. delle « pomice di Avellino » dall'area di dispersione di queste² che si estende tra il versante orientale del vulcano stesso e tutta la conca di Avellino e oltre sino a quasi tutta l'estremità orientale dell'Irpinia. Questa eruzione di tipo pliniano, del tipo cioè di quella che coprì Pompei, datata ca. al 3800 BP, è facilmente identificabile e fornisce un altissimo potenziale di conservazione dei contesti da essa direttamente coperti. Il tipo di conservazione ha senza dubbio facilitato fortemente l'identificazione di questa *facies* e la sua chiara distinzione dalla successiva e conseguente fase del protoappenninico B antico (fase di Punta Mezzogiorno).

L'idea guida di questa ricerca³ sta quindi nel tentativo di sfruttare al massimo questo potenziale conservativo fornito dall'eruzione per indagare nel modo più completo i contesti sepolti, siano essi direttamente antropizzati o meno, privilegiandone la dimensione sincronica, ai fini di una ricostruzione culturale ed

¹ C. Albore Livadie - L. D'Amore, 'Palma Campania (Napoli). Resti di abitato dell'età del bronzo antico', in *NSc* 1980, pp. 59-101.

² L. Lirer *et al.*, 'Two Plinian Pumice - Fall Deposits from Somma-Vesuvius, Italy', in *Geological Society of American Bulletin* 84, 1973, pp. 759-772; T. Pescatore *et al.*, 'Reverse Grading in the Avellino Plinian Deposit of Vesuvius', in *Bollettino Società Geologica Italiana* 106, 1987, pp. 667-672.

³ La ricerca è svolta sotto la direzione dei proff. B. d'Agostino, A. De Maigret ed E. Greco nell'ambito del dottorato di ricerca in archeologia (V ciclo) dell'I.U.O.

ambientale globale che tenga conto in maniera interattiva dei dati delle discipline naturalistiche e di quelli più strettamente archeologici.

La ricerca è perciò organizzata in due moduli paralleli: uno a scala macro-regionale al fine di cogliere fenomeni di più ampia portata, ma ad un più basso livello di definizione, per fornire un quadro in cui inserire poi i dati del secondo modulo volti invece alla ricostruzione, in un'area campione molto più limitata, delle specifiche modalità dell'interazione cultura-ambiente.

In questa sede è sembrato opportuno esporre, piuttosto che i dati più generali ma forse per ora poco definiti del primo modulo della ricerca, quelli relativi alla ricerca di dettaglio nell'area campione di Pratola Serra ed in particolare i primi dati sugli scavi effettuati.

2. L'ABITATO DI PRATOLA SERRA (AV)

2.1. Il sito e le prime ricerche

Di notevole rilievo ai fini della ricerca sono i risultati dello scavo effettuato nell'abitato preistorico di Pratola Serra.

Il sito è posto sulla parte superiore di una collina ampia e non troppo elevata sul fondovalle del fiume Sabato all'estremità nord della conca di Avellino.

La posizione scelta per l'insediamento è senz'altro di notevole interesse. A livello regionale si può osservare che il sito si colloca subito dopo una stretta valle, quasi una gola, che il fiume Sabato supera dopo avere attraversato la conca di Avellino, provenendo da sud dove nasce presso il Terminio. Superata la collina, il fiume volge a nord-ovest per confluire poi nel Calore nei pressi di Benevento. Da questo primo asse naturale di percorrenza se ne distacca un altro proprio ai piedi della collina di Pratola Serra. È questo il percorso, ben noto in età storica, che superati i passi di Mirabella Eclano e di Ariano Irpino conduce in Puglia.

Il sito si pone così in un punto nodale, di raccordo tra alcune delle più importanti vie naturali della Campania centrale interna.

I terreni circostanti il sito sono caratteristici della conca di Avellino e si sono formati in gran parte su coltri di depositi piroclastici: risultano perciò assai più fertili dei normali suoli tipici delle formazioni appenniniche limitrofe e sono assai facili da lavorare⁴.

A tali fattori regionali che favoriscono la scelta dell'insediamento di Pratola Serra, si aggiungono alcune felici circostanze della conformazione interna del sito. Infatti la collina, seppure ampia e bassa sul fondovalle, presenta i tre lati prospicienti i corsi d'acqua del Sabato e di un suo affluente ripidi e ben difendibili; su di essa non mancano poi sorgenti perenni — una è all'interno dell'area stessa dell'abitato preistorico — e in diversi punti vi sono, affioranti o appena sotto il livello

⁴ G. Gisotti, *Principi di Geopedologia*, Bologna 1988, pp. 255-257.

del suolo, banchi di ottima argilla. Inoltre proprio la parte della collina meglio esposta a meridione è quella in cui vi sono maggiori tracce che indicano l'estendersi dell'abitato preistorico.

È evidente quindi che la localizzazione dell'abitato è il prodotto di scelte insediamentali precise e consapevolmente mirate al raggiungimento di una gamma di obiettivi ai quali è sottesa una percezione articolata e complessa dell'intero territorio.

I primi scavi intrapresi a Pratola Serra in conseguenza del terremoto del 1980, prima ad opera della Soprintendenza Archeologica di Salerno, Avellino e Benevento ed in seguito e soprattutto ad opera del Centro per l'Archeologia Medievale dell'Università di Salerno, diretti dal prof. P. Peduto⁵, furono mirati alla esplorazione estensiva della chiesa altomedievale e della relativa necropoli ed in misura minore della vicina villa romana.

Tali scavi rivelarono però anche l'esistenza di un'intensa frequentazione preistorica del sito, consistente soprattutto in un esteso abitato relativo alla *facies* di Palma Campania sepolto dalla coltre delle pomice di Avellino. In prossimità ed all'interno della chiesa infatti erano conservati, sigillati dalle strutture successive, numerosi lembi di tale deposito vulcanico sotto il quale appariva un livello fortemente antropizzato. Lo studio sistematico dei reperti preistorici provenienti da questo primo scavo, effettuato da chi scrive⁶, ha permesso di inquadrare meglio la *facies* nel panorama del bronzo antico dell'Italia centro-meridionale.

La limitatissima estensione dei punti di tale livello preistorico direttamente indagati non permetteva comunque in alcun modo di cogliere la struttura e la forma dell'evidenza abitativa rinvenuta.

2.2. Le nuove ricerche

Essendosi presentata l'opportunità di riprendere le indagini a Pratola Serra, chi scrive vi ha condotto una campagna di scavo della durata di circa due mesi tra gennaio e marzo del 1991 per conto della Soprintendenza Archeologica di Salerno, Avellino e Benevento⁷. Tale campagna è stata mirata ad indagare e de-

⁵ Colgo l'occasione per ringraziare il prof. P. Peduto che con liberalità ha messo a mia disposizione la documentazione dello scavo da lui effettuato, permettendomi inoltre di proseguire le ricerche da lui intraprese a Pratola Serra, delle quali è frutto il volume attualmente pronto [P. Peduto (a cura di), *Scavi di Pratola Serra*, Salerno, in corso di stampa].

⁶ Talamo, in corso di stampa.

⁷ Ringrazio in primo luogo il soprintendente archeologo di Salerno, Avellino e Benevento dott.ssa G. Tocco per avermi cortesemente concesso di condurre lo scavo. Inoltre la dott.ssa G. Colucci Pescatori, direttore dell'ufficio di Avellino, e la dott.ssa G. Bisogno, funzionario responsabile dello scavo, per avere costantemente e con grande disponibilità seguito da vicino le varie fasi organizzative e scientifiche dello scavo ed avere così permesso di superare tutte quelle difficoltà che inevitabilmente questo tipo di lavoro comporta. Ringrazio inoltre il sig. S. Pen

finire la natura dell'abitato del bronzo antico con uno scavo il più possibile in estensione.

L'alto potenziale conservativo della coltre di pomici d'Avellino induceva inoltre a ricercare una zona ove queste potessero essere ben conservate all'esterno della chiesa, cosicché fosse minore l'interferenza dell'occupazione altomedievale. La presenza di un ampio affioramento del banco d'argilla al centro del pianoro ha però notevolmente condizionato la scelta. Si è così indagata un'area di circa 175 mq. a nord-est della chiesa in prossimità dell'abside.

Non ostante la presenza, peraltro aspettata, di una consistente occupazione altomedievale, formata — oltre che da nove tombe a fossa senza corredo — da una grande e ben conservata fornace probabilmente per la produzione di laterizi, e la parziale distruzione del banco di pomici ad opera dei lavori agricoli moderni, in quest'area si è potuto mettere in luce un tratto abbastanza ben conservato dell'abitato del bronzo antico.

La circostanza che le operazioni di scavo siano appena concluse, unita alla difficoltà oggettiva prodotta dall'estrema scarsità di modelli di riferimento per le strutture che si sono scavate — si pensi ad esempio che è questo l'unico abitato del bronzo antico scavato in Campania — giustifica il carattere del tutto preliminare che si vuole dare qui alle osservazioni interpretative delle strutture scoperte oltre che la sommarietà della loro descrizione; una più approfondita analisi della documentazione raccolta potrà indurre in seguito ad un mutamento interpretativo anche notevole.

Il tratto di abitato scoperto (fig. 62) consta di un'ampia porzione di una capanna e di parti del piano attorno ad essa sul quale si riconoscono le tracce di numerose attività.

La capanna

La struttura messa in luce è formata da un fondo leggermente incavato, ma che conserva il leggero pendio naturale, a margini piuttosto irregolari attorno al quale vi è una fila di buchi di palo, la cui pertinenza a questo fondo è assicurata dall'inclinazione che essi hanno. Questa fila di buchi di palo è conservata solo lungo il margine est e sud-est del fondo incavato; questo a nord è delimitato da una depressione colma di resti organici di cui si dirà dopo, mentre a sud è profondamente sconvolto e reso illeggibile dalle evidenze medievali. Il lato ovest ricade oltre il limite dello scavo. In una posizione centrale all'interno del fondo è scavata una fossa circolare (US 128), interpretata provvisoriamente come un

zone che ha eseguito i rilievi. Infine un particolare ringraziamento rivolgo agli amici con i quali ho costantemente collaborato alla buona riuscita dello scavo, dott.ssa M. Ciaraldi e dott.ri F. Garcea e D. Russo, al dialogo quotidiano e costruttivo con i quali debbo tanti degli spunti e delle idee qui esposti.

focolare, circondata da quattro buchi di palo e da due fosse di minori dimensioni. Immediatamente ad ovest di queste vi è un'ampia fossa (US 141), profonda circa due m., solo parzialmente scavata. Il fondo della capanna è interamente coperto da un deposito di terreno nerastro (US 6), organico, ricco di frammenti di carbone e di ossa oltre che di ceramica, spesso in grossi frammenti ricostruibili. L'ampia fossa (US 141) è riempita dapprima sul lato sud-ovest da uno spesso deposito simile a quello deposto sul fondo della capanna e coperto poi dal banco delle pomici di Avellino in giacitura primaria; su questo si è poi formato, lungo il lato nord-est della fossa, un deposito colluviale dovuto al crollo parziale della sponda, che si trova esposta al dilavamento lungo l'asse naturale della pendenza, oltre che da lembi del deposito di fondo della capanna misto a pomici.

I dati di scavo relativi alla capanna, qui sommariamente esposti, permettono di ipotizzare forse una struttura a pianta subquadrangolare od ellittica al centro della quale erano il focolare e la grande fossa. Sul lato sud-est oltre la fila perimetrale di buchi di palo, in una zona in cui il deposito di fondo (US 6) è ancora presente sia pure in misura minore, la presenza di un altro buco di palo potrebbe far pensare all'esistenza di un prolungamento della capanna o di una sorta di « ingresso ». Per quanto è possibile arguire dai dati sinora disponibili l'elevato di tale struttura doveva presentare pareti a spiovente non ripido, rettilinee o curvilinee, ed al centro il focolare in corrispondenza di un'apertura nel tetto delimitata da quattro pali. Frammenti di grossi contenitori « da cucina » si sono rinvenuti tra l'altro sul fondo del focolare.

Il piano all'esterno della capanna (US 82), in pendenza verso questa, ha una forte matrice argillosa che lo rende piuttosto impermeabile. L'acqua scorrendo sopra doveva infiltrarsi nella capanna data la mancanza di ogni forma di recinzione e/o protezione riscontrata ai margini di questa. La grande fossa (US 141) doveva quindi avere la funzione di raccolta e drenaggio dell'acqua per evitare un innalzamento eccessivo dell'umidità all'interno: simili fosse non sono infatti infrequenti in capanne del neolitico e del bronzo⁸. Per la stessa ragione ed in mancanza di una superficie indurita sopra il deposito di fondo, è possibile ipotizzare che il piano di calpestio fosse rialzato, sostenuto ai bordi dai grossi pali perimetrali: il deposito di fondo sarebbe così il frutto del lento accumularsi sotto la pavimentazione di materiale filtrato o caduto dall'alto durante la vita della capanna.

Infine, sul modo in cui tale struttura doveva essere rifinita, si può notare la singolare mancanza di qualsiasi traccia di concotto o di incannucciata, certamente non casuale, pur se il terreno disponibile era particolarmente adatto a fornire un tale tipo di rivestimento. Resta quindi da definire come essa fosse rivestita.

⁸ Si veda in generale E. Giannitrapani *et al.* (a cura di), *Interpretazione funzionale dei «fondi di capanna» di età preistorica*, 'Atti del seminario di archeologia sperimentale, Milano 29-30 aprile 1989', Genova 1990, *passim*.

Le aree esterne

A nord della capanna, senza che sia percettibile un netto cambiamento del deposito di fondo (US 6), vi è un'ampia depressione (US 182) forse circolare, riempita da una lente di terreno nerastro, fortemente carbonioso, in cui sono concentrati abbondanti ossa animali e ceramica in parte anche rotta *in situ*. È possibile che si tratti di un accumulo continuato di resti di pasto, ma non è da escludere che sia il luogo stesso ove si svolgevano le maggiori operazioni di preparazione e cottura dei cibi, appena al di fuori della capanna.

Altre attività in cui è implicato un processo di combustione dovevano svolgersi in più punti di tutta l'area immediatamente ad est della capanna. Infatti vi sono distribuiti, secondo un disegno in cui non si coglie per ora un nesso funzionale, almeno due piccoli focolari formati da fosse riempite con materiale carbonioso ed abbondante concotto, ed alcune tracce arancioni di terreno concotto, formate dalla combustione *in situ* del suolo, interpretabili come traccia di fuochi accesi più volte nell'area senza una localizzazione precisamente reiterata. Nella stessa area, poco più a sud-est, due fosse poco profonde, l'una maggiore circolare e l'altra pseudo-rettangolare (US 63 e US 59), sono difficilmente interpretabili come fosse per derrate e cosa dovessero accogliere resta perciò per ora ignoto, visto anche che quella circolare al momento dell'eruzione era completamente vuota ed il suo riempimento di pomici è completamente sterile, mentre il riempimento dell'altra, pur non completamente sterile, non si presenta molto più significativo.

La parte di scavo a sud della capanna, in cui l'occupazione medievale ha più profondamente alterato la situazione preistorica, è meno chiaramente leggibile seppure le tracce dell'occupazione del bronzo antico vi sono abbondanti.

In questa zona il banco di pomici di Avellino è meglio conservato, anche se in buona parte pedogenizzato, e permette di cogliere l'accentuarsi della pendenza naturale a sud della capanna, fornendo indirettamente una conferma dell'estensione di questa in un punto dove il limite è perduto. Il principale rinvenimento qui è una grande fossa (US 27) a pianta grosso modo circolare od ovale, dai margini molto irregolari, che al momento dell'eruzione era solo parzialmente riempita da depositi colluviali originati per lo più dal dilavamento delle pareti stesse della fossa. Vi si sono rinvenuti resti di pasto e ceramica in misura non particolarmente abbondante.

La fossa dopo l'eruzione fu progressivamente colmata da più depositi di terreno e pomici dilavanti dalle zone a quota maggiore a nord e ad est. Sulla funzione di tale fossa, come di altre evidenze quali ad esempio alcuni buchi di palo, non è possibile per ora aggiungere altro data anche la limitatezza dello spazio disponibile in questo punto.

I reperti

L'abbondante quantità di ceramica preistorica rinvenuta, pertinente quasi esclusivamente alla *facies* di Palma Campania, ad un primo sommario esame sembra rientrare bene nel quadro culturale e tipologico già tracciato esaminando i reperti dello scavo precedente⁹. Elementi particolarmente caratterizzanti sono come al solito le tazze, realizzate in forme e con particolari sempre diversi seppure ben riconducibili agli stessi « modelli ideali ». Non mancano comunque elementi di novità sul piano sia tipologico che della decorazione, come il basso piatto con orlo a tacche, forse un braciere, o come la tazza decorata sotto il labbro con uno zig-zag orizzontale inciso ed incrostato in bianco, con una tecnica che ricorda da vicino la successiva decorazione appenninica, ma che per la sua sicura collocazione stratigrafica attesta una maggiore antichità della tecnica ed accresce il panorama decorativo della ceramica di Palma Campania, per altro estremamente povero ed anzi quasi assente.

L'impressione che si ricava da questo primo sguardo al materiale, è che vada sempre meglio precisandosi la continuità tipologica e culturale con il successivo momento del protoappenninico B antico (fase di Punta Mezzogiorno), frutto di un unico processo evolutivo: ciò sembra confermato anche dall'affinità con il materiale recentemente venuto in luce in una capanna impiantata sopra le pomici di Avellino alla Starza di Ariano Irpino ed attribuita al protoappenninico B¹⁰. Solo a titolo esemplificativo si cita il rinvenimento a Pratola Serra di un coperchio di bollitoio di tipo « meridionale » a foro centrale con margini rialzati sinora non attestato in questa *facies*.

Una novità quasi completa nel panorama ergologico della *facies* è rappresentato dall'abbondante industria litica sinora non documentata né a Pratola Serra né negli altri centri affini. Si tratta sia di nuclei e di schegge di lavorazione sia di prodotti finiti come la lama e le punte di freccia, l'una con tallone ed alette l'altra foliata.

Benché anche questo scavo abbia confermato la frequentazione del sito nel neolitico finale (Diana) e nell'eneolitico già riscontrata precedentemente, l'esame del materiale testimonia la piena appartenenza di questo abitato alla *facies* di Palma Campania.

Ma un altro interessante elemento di novità è rappresentato da alcuni frammenti tipologicamente riconducibili al protoappenninico B rinvenuti nel riempimento di una fossa o cavità naturale posta al di sopra della grande fossa

⁹ Talamo, in corso di stampa.

¹⁰ Devo la notizia alla cortesia della dott.ssa C. Albore Livadie che ha in corso gli scavi in questa località. Si veda C. Albore Livadie, 'Nuovi scavi in località La Starza - Ariano Irpino (Av.)', in *L'età del bronzo in Italia dal XVI al XIV sec. a.C.* (Viareggio, 26-30 ottobre 1989), *Rassegna di Archeologia* 9, 1990 (in corso di stampa).

US 27 e del banco di pomici che la riempie: è questa una prima indicazione della rioccupazione del sito dopo l'eruzione delle pomici di Avellino, anche se la sporadicità e la limitatezza del dato portano ad escludere che si sia trattato di più che d'una parziale frequentazione del sito.

Prospettive della ricerca

La prevista prosecuzione degli scavi avrà senza dubbio l'obiettivo di provare a risolvere i tanti problemi solo parzialmente illuminati dallo scavo appena concluso. In questo senso essenziale appare l'allargamento della medesima area di scavo, al fine sia di arrivare a definire l'area della capanna messa in luce, sia e soprattutto di inferire almeno in un settore dell'abitato la distribuzione relativa delle capanne e la loro dislocazione rispetto alle aree di attività esterne ad esse. L'apertura di un altro saggio nell'abitato, in un punto distante dal primo, appare parimenti significativa in tal senso tenendo presente la relativa grandezza dell'abitato (almeno 4 o 5 ettari). In questo modo si potranno forse cogliere i nessi spaziali dell'organizzazione sociale e delle attività di sussistenza caratterizzanti culturalmente l'abitato di Pratola Serra.

Tale programma, forse ambizioso, appare però indispensabile osservando la quasi totale assenza di altre iniziative del genere in Campania contrapposta alla velocità con la quale siti di tale natura rischiano ormai quotidianamente di scomparire.

Abbreviazioni supplementari:

Talamo, in corso di stampa = P. Talamo, 'L'insediamento preistorico di Pratola Serra', in P. Peduto (a cura di), *Scavi di Pratola Serra*, Salerno, in corso di stampa.

RECENSIONI E RASSEGNE

NOTE DI TOPOGRAFIA E DI URBANISTICA

II

EMANUELE GRECO

2) Nonostante la fama e l'importanza che le competono, CUMA IN CAMPANIA sembra destinata, da avverso destino e da pervicace noncuranza, a rimanere nel suo secolare oblio, dopo qualche limitato bagliore, dovuto più all'archeologia delle cose sensazionali che ad un ordinato programma che meriti il nome di indagine corretta e sistematica.

Insomma, che si vada alla 'ricerca' dell'antro perduto o si sterri il foro, cui viene annesso il pittoresco aggettivo 'sannitico', non molto vale, dal momento che scavi vecchi pubblicati e non, necropoli a parte, ben poco hanno contribuito alla conoscenza della topografia e della storia monumentale della più antica colonia greca di tutto l'Occidente. Si dirà che Cuma non fa eccezione, nel quadro generale; è vero, se ciò vale a consolarsi, ma forse anche una situazione così deteriorata dovrebbe finalmente mutare; in meglio, ovviamente.

Intanto vanno segnalate alcune novità; da un lato il lavoro di rilievo e catalogazione dell'esistente che è stato compiuto nell'ambito del programma Eubea, di cui attendiamo la pubblicazione per esprimere un giudizio, dall'altro la voce *Cuma* della *Bibliografia Topografica della Colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, vol. VII, Pisa-Roma 1989, pp. 7-42, che costituisce un utile punto di partenza per l'impostazione dei problemi e per il bilancio delle conoscenze.

Spiace, però, di dover rilevare, all'inizio della lettura di questo contributo, un errore dovuto, evidentemente, ad un refuso: Cuma vi è detta « Comune di Cuma », quando è ben noto che non esiste il Comune di Cuma (le rovine della città antica sono, infatti, comprese nel territorio del Comune di Pozzuoli).

A parte ciò, scorrendo le pagine dedicate alla storia della ricerca e la bibliografia si troverà conferma di quanto si diceva all'inizio.

Prendiamo in esame, per es., il periodo che va dal dopoguerra ad oggi: 1951-53, scavo (o meglio sterro) del Foro, inedito; 1962, scavo parziale delle terme, inedito; 1971-72, alle spalle del portico sud del foro M. E. Bertoldi scava un tempio circondato da portici; questa scoperta ha il privilegio di una segnalazione

di pagine 3 (da 38 a 40) nel *Bollettino d'Arte* 1973, I, ma è un privilegio effimero se si considera che la Bertoldi ha avuto il coraggio di proporle l'identificazione con un tempio di Demetra, laddove appare evidente che si tratta di un *Caesareum* disposto con gli stessi criteri planimetrici ed architettonici del non lontanissimo tempio di Vespasiano nel Foro di Pompei (cfr. p. es. A. e M. De Vos, *Pompei, Ercolano, Stabia*, Roma-Bari 1982, pp. 41-43) ciò nonostante, l'opinione della Bertoldi « resiste ».

E non si tratta della sola stranezza; prendiamo il caso degli scavi Maiuri, nel 1932, di « quello che viene ormai quasi concordemente identificato come il vero antro della Sibilla » (p. 19), salvo l'opinione contraria del Napoli, espressa nella relazione al IV Convegno di Taranto, pp. 105 ss. degli « Atti »; ma se si scorre la bibliografia, sotto il 1985, si troverà rubricato l'articolo di M. Pagano, 'Una nuova interpretazione del cosiddetto « Antro della Sibilla » a Cuma', in *Puteoli IX-X*, 1985-86, pp. 83-120, nel quale con buone argomentazioni si dimostra che il *tunnel*, fantasiosamente identificato con l'Antro della Sibilla, è in realtà una galleria parallela alle mura, che svolgeva, quindi, funzioni militari strettamente connesse con le opere di difesa.

Dal 1975 ad oggi qualche scavo di recupero (sola segnalazione quella di G. Tocco, 'Saggi di scavo nella città e nella necropoli di Cuma', in « Atti Taranto 1975 », Napoli 1976, pp. 485-496) e niente più.

Tra gli studi recenti, basati naturalmente sulle possibilità offerte dalla documentazione disponibile, vorrei brevemente segnalare e discutere quelli relativi al santuario di Apollo ed al cosiddetto tempio di Giove.

Ma torniamo per un attimo all'« Antro della Sibilla »; il Pagano, dopo averne confutata l'identificazione, si chiede dove fosse veramente l'antro; la domanda è più che legittima, molto meno la risposta, proprio perché nell'ansia di far tornare i conti, la soluzione deve essere *a fortiori* cercata nell'esistente; ci si guarda intorno e cosa si trova a disposizione del 'mercato' che si possa attagliare ad un antro di Sibilla? La povera ed incolpevole cisterna in blocchi di tufo (naturalmente nota come 'cisterna greca' — pratica molto diffusa nell'archeologia napoletana, e non solo qui, è quella di affibbiare le etichette etniche — così un muro è greco o romano o bizantino etc., evidente confusione del momento tecnico descrittivo con quello storico-cronologico ed interpretativo).

Il monumento merita un'attenzione diversa, nell'ambito della topografia del santuario, che viene studiata nell'articolo di A. Gallo, 'Il Santuario di Apollo sull'acropoli di Cuma', in *Puteoli IX-X*, 1985-86, pp. 121-210.

Purtroppo la documentazione grafica di questi contributi non è di molto aiuto, sicché diventa arduo ed a volte francamente impossibile seguire le descrizioni dei monumenti, pur tenendo conto del lavoro assai meritorio compiuto dagli studiosi citati, specialmente il Gallo, che ha utilizzato taccuini di scavo ed in genere documenti di archivio inediti.

Sarebbe auspicabile una più accurata riedizione dei monumenti con piante più chiare, con lettere e numeri che aiutino il lettore ad identificare strutture

spesso definite in base a punti cardinali relativi (tipo muro che sta ad est del muro sud che corre ad ovest di quello nord-sud etc.) e soprattutto con l'indicazione precisa delle quote, perché dire che il tale monumento si trova a m. 2 o 3 dal piano di campagna attuale non ha senso alcuno.

Ma torniamo alla cisterna: dai dati di scavo si evince che il fondo presenta due fasi (come sostiene Pagano, contro il Gallo che pensa ad un'unica fondazione) con un pavimento di lastre di tufo più recente (circa m. 1 sopra quello precedente) situato a m. 4,10 dal p.d.c.; a m. 3 dal p.d.c. il Maiuri rinvenne un lastricato di tufo.

Prima questione: se cisterna e lastricato sono contemporanei, allora la « cisterna » spicca di m. 3,10 dal suolo circostante; oppure si deve ritenere la cisterna una costruzione seriore, dal momento che le datazioni proposte VI o V secolo a.C. basano su elementi non sicuri (come la tecnica costruttiva, paragonata a quella del muro di cinta?). Infine, a m. 2 di profondità, sul lato est della cisterna si trova un portico di età ellenistica (qui ha ragione il Pagano ad identificarlo come tale); in uno degli ambienti davanti al portico, lo scavo permise al Maiuri di recuperare materiali vari, tra cui, mi pare molto significativa la presenza di fittili votivi anatomici.

Il contesto, dunque, per quello che è possibile ricavarne, rimanda ad una successione in cui spiccano dall'età arcaico-classica fino all'età romana, cisterne, vasche e canali sì da indurre a ritenere dominante l'aspetto medico-salutare del santuario, con una monumentalizzazione che comincerebbe con la cisterna fino ad arrivare alle strutture di età romana sul bordo nord della terrazza, che meriterebbero rilievi ed indagini accurate.

Quanto alla cisterna sia il Pagano che il Gallo sottolineano l'apparente aporia dell'emergenza notevole del monumento dal piano di calpestio coevo; per il Gallo la cisterna doveva emergere per circa la metà della sua altezza complessiva, per il Pagano ciò provverebbe la sua destinazione diversa, quella di antro della Sibilla, appunto, con un ingresso sul lato sud, dove la mancanza di blocchi al centro della parete indica l'esistenza di un passaggio. Io mi chiedo se non si tratti, invece, della parte posteriore (il serbatoio) di una fontana monumentale con la facciata sul lato meridionale, oggi interrato, che potrebbe richiamare tanto le realizzazioni di fontane con cisterne che conosciamo dalla tradizione o dalle immagini, specialmente sulle *hydriai* a figure nere o da qualche avanzo (v. ex. gr. B. Dunkley, 'Greek Fountain-Building before 300 B.C.', in *BSA* 36, 1935-36, pp. 142-204; B. Hodge Hill, 'The Springs Peirene, Sacred Spring, Glauke, Corinth. I, VI', Princeton 1964, soprattutto la *ierà krene* nella fase tra VI e V secolo, pp. 116 ss.; S. Meschini in *EAA* V, s.v. 'Ninfe e Fontane', pp. 505 ss., nonché l'esame delle tradizioni compiuto da R. Tölle-Kastenbein su 'Kallirhoe und Enneakrounos', in *JdI* 101, 1986, pp. 55-73) quanto monumenti recentemente scoperti proprio in santuari come quello di S. Biagio alla Venella nel Metapontino o reinterpretati come il cd. tempio M di Selinunte (su quest'ultimo v. C. Masseria, 'Ipotesi sul « tempio M » di Selinunte', in *AnnPerugia* XVI, 1978-79, pp. 63 ss.); a propo-

sito di S. Biagio alla Venella, su cui v. D. Adamesteanu, *La Basilicata antica*, Cava dei Tirreni 1974, pp. 55 ss.; *idem*, « Santuari metapontini », in *Neue Forschungen in Griechischen Heiligtümer*. 'Symposion in Olympia 10-12 Oktober 1974' (hggb. v. U. Jantzen), Tübingen 1976, pp. 165-66 e G. Olbrich, *Archaische Statuetten eines metapontiner Heiligtums*, Roma 1979, curiosamente G. Gualandi, « Grecia ed Etruria: la monumentalizzazione delle aree di culto », in AA.VV., *Studi sulla città antica*, Roma 1983, p. 36 n. 22, dopo aver sostenuto che si tratta di un santuario fontile, mi critica perché avrei affermato che il livello monumentale del santuario si esprime in una fontana, sì che avrei separato artificialmente le varie componenti di un unico complesso — in *Magna Grecia*, Roma-Bari 1980, pp. 138 e 159 — come se, proponendo l'identificazione del 'sacello' con una fontana, io avessi avuto intenzione di sottrarre il monumento alla sua sacralità, che è esattamente l'opposto di quanto ho voluto affermare; per cui non vedo la materia del contendere.

Alla cisterna fu accostata in seguito la stoa di età ellenistica, nel quadro di una continuità di culto che se va assegnata, come pare, ad Apollo dovrebbe indicare, limitatamente a quanto suggerisce la fenomenologia archeologica, la dominanza dell'aspetto iatrico, come ribadisce opportunamente il Gallo (a pp. 205-6); con il quale non sono d'accordo, quando, nel tentativo di ritrovare comunque le tracce oracolari, ma di Hera, divinità alla quale compete la funzione oracolare (v. il ben noto studio di N. Valenza Mele in *MélRome* 1977-82, pp. 493-524), arriva alla conclusione che il *temenos* era comune alle due divinità.

Insomma Apollo con il suo tempio monumentale avrebbe espropriato Hera delle sue prerogative oracolari; la dea avrebbe continuato ad avere sede nello stesso santuario, ma con una rilevanza molto minore. 'Prova' sarebbe il graffito su un frammento di intonaco ora perduto che nel diario di scavo del Maiuri del 22.5.1932 è trascritto [---] MNHO H [---] AC [---] NC [---] TIC, dal Gallo (p. 204) integrato ME MNHO HPAC.

Allo stato attuale si tratta di molto meno che di una suggestione che non prova un qualche ruolo di Hera nel santuario di Apollo, se non quello di immaginare coabitazione dovuta a trasmissione di funzioni.

Ed ancora meno, ovviamente, la pratica oracolare, se questa deve essere basata solo sull'identificazione cisterna-antro; qui vale la pena di mettere in evidenza il tipo di approccio utilizzato dal Pagano che è quello di confrontare le sedi oracolari sulla base della sola collocazione ipogeica, così, con un procedimento che con Eco potremmo definire di associazioni improprie, si confrontano l'*adyton* del tempio di Apollo a Delfi, quello del tempio di Apollo a Klaros e l'ambiente sotterraneo del *nekromanteion* di Ephyra. Quest'ultimo complesso ha bisogno di precisazioni, ma soprattutto di uno studio approfondito; dopo gli intensi scavi del Dakaris [S. Dakaris, 'Das Taubenorakel von Dodona und das Totenorakel von Ephyra', in *Neue Ausgrabungen in Griechenland (Antike Kunst I Beih.)*, 1963, pp. 35 ss.; *idem*, *Thesprotia* (Arch. Ellinik. Pol. 15), Athinai 1972, pp. 125 ss., fig. 41; *idem*, in *EAA suppl.* 1970, s.v. 'Mesopotamos'; *idem*, *The*

Antiquity of Epirus. The Acheron Necromanteion-Ephyra-Pandosia-Cassope, Athens 1974; *idem*, in *The Princeton Encyclopaedia of Classical Sites*, s.v. 'Ephyra'] si è diffusa l'opinione che le strutture riportate alla luce sotto il monastero di H. Ioannis, presso la confluenza del Cocite con l'Acheronte, siano da identificare con il celebre *nekromanteion* di omerica memoria; sussistono, invece, perplessità, generate dalla posizione del complesso, in cima ad una collina, dal suo aspetto di fortilizio con possenti murature in poligonale spesse oltre m. 3 e, non ultimo, dal rinvenimento di un gruppo di anelli di ferro che, in modo convincente, D. Baatz, 'Teile hellenische Geschütze', in *AA* 1979, pp. 68-75, ha identificato con elementi di catapulta.

Stranezze della sorte: dopo aver riconsegnato l'« Antro » di una Sibilla alle sue probabili, vere funzioni, il Pagano scopre un 'nuovo' antro e ne va a cercare i confronti in un monumento 'oracolare' che ha molte probabilità di doversi trasferire, anch'esso, dal santuario alla caserma.

Ephyra a parte, se proprio il ragionamento deve essere cogente allora la camera oracolare, come a Delfi ed a Klaros va cercata nell'*adyton* del tempio e non in un ambiente ipogeico qualsiasi (ed abbiamo visto che la « cisterna », in fin dei conti, era semipogeica).

A considerazioni analoghe, sotto il profilo dell'approccio interpretativo, induce l'altro contributo cumano di M. Pagano, 'Una proposta di identificazione per il santuario di Demetra sull'acropoli di Cuma', in *Puteoli XI*, 1987, pp. 79-91.

Il monumento in questione è il cd. tempio di Giove che occupa l'altro *lophos* dell'acropoli di fronte a quello tenuto dall'*Apollonion*. Punto di partenza è la descrizione delle strutture (portate alla luce dal Maiuri) da parte del Christern in *RM* 73-74, 1966-67, pp. 232 ss., con l'ausilio della nuova pianta eseguita dagli architetti Morichi e Paone per conto della Soprintendenza napoletana. Il Pagano mette subito in rilievo un particolare del monumento che è stato trascurato; si tratta del muro in reticolato che circonda l'edificio, a ca. m. 3 dai pilastri della peristasi, lasciando solo tre piccole aperture sulla fronte orientale, mentre nulla si può ipotizzare per quella occidentale dove le strutture sono andate perdute. Ora, dal momento che il tempio sembra mantenere, nel suo rifacimento della prima età imperiale, alla quale appartiene la gran parte dei resti conservati, l'analogia ripartizione del suo predecessore di età classica, giustamente il Pagano ipotizza, anche per l'epoca precedente, una struttura muraria che chiudeva l'edificio, ciò che obbliga a cercarne la spiegazione nell'ambito della sfera religiosa e del tipo particolare di rituale richiesto dal culto che nel tempio doveva esser praticato. Per il Pagano non ci sono dubbi: « la presenza di un muro di recinzione continuo con tre stretti accessi sulla fronte orientale, le spaziose navate laterali, l'ampia apertura della cella con la vasta area che la precede e il vano retrostante a questa facilmente accessibile, mi fanno pensare, come in altri casi consimili, a un culto particolare, riservato a un numero limitato e controllabile di persone e che aveva luogo in parte nel tempio stesso e non al di fuori di esso » (p. 86). Vediamo quali sono i

« casi consimili »: si tratta del tempio F di Selinunte ed « edifici costituiti da una grande sala divisa in navate come il *Telesterion* eleusino » (*ibidem*, nota 22).

Il richiamo a quest'ultimo non ha, evidentemente, alcun valore, non solo sotto l'aspetto architettonico, ma anche perché un conto è la Demetra Thesmophoros che è attestata a Cuma altro è la Demetra Eleusina; quella napoletana, opportunamente richiamata da Pagano, è attestata come *Ceres Actaea* nei famosi versi di Stazio (*Silv.* IV, 8, 50-51) tra le divinità poliadi, dunque è la Demetra attica, eleusina, mentre quella Thesmophoros è attestata da iscrizioni greche di età imperiale romana (il senso della differenza, in termini sociali ed economici, dei due diversi livelli religiosi è stato chiarito, come al solito in modo esemplare, da A. Mele in *Napoli antica*, Napoli 1985, p. 105).

Che la stipe di Demetra sotto il convento di S. Gaudioso a Napoli si trovi nel punto più alto della città non è, a questo punto, sufficiente per provare che il tempio cumano fosse un *Thesmophorion*. Dunque le suggestioni avanzate dal Pagano servono solo a creare appigli all'idea che il tempio c.d. di Giove sull'acropoli di Cuma fosse dedicato a Demetra, così come tutto il discorso seguente mira a dimostrare, o meglio a ribadire, l'importanza di Demetra Thesmophoros nel *pantheon* cumano, cosa ben nota tanto che se ne ricava l'impressione che il Pagano abbia operato il classico accostamento: tempio grande-divinità importante.

Il solo elemento che resta, diciamo autonomo, nell'ambito del discorso archeologico, è il fatto che l'edificio sia circondato da un muro continuo. Il richiamo al tempio F di Selinunte è solo parzialmente corretto, perché nel monumento siceliota è chiuso l'intercolumnio, mentre in quello cumano abbiamo un muro all'esterno della peristasi. Tuttavia, quello che sembra contare, è l'effetto di « occultamento di particolari rituali » come sottolinea il Torelli per il tempio selinuntino (in F. Coarelli - M. Torelli, *Sicilia*, Roma-Bari 1984, p. 84) per spiegare i quali non sembra necessario ricorrere alla sola Demetra; proprio le argomentazioni assai suggestive del Torelli portano a conclusioni diverse, con l'esclusione di Demetra, venerata alla Gaggera, e la possibilità che nei templi E ed F della collina di Marinella si ritrovi, come nell'acropoli Caria della madrepatria Megara Nisea, la coppia Afrodite-Dionysos, « in relazione con la destinazione principale della collina a luogo arcaico dello scambio ».

Ma c'è un altro elemento che è stato trascurato; l'esistenza di templi con intercolumni chiusi è archeologicamente dimostrata in casi in cui la divinità non è in discussione: si tratta degli *Heraia* di Metaponto (tempio B) e del tempio maggiore alla Foce del Sele.

D. Mertens che ha condotto l'accurato esame della struttura del tempio metapontino ('L'architettura', in *Metaponto*, « Atti del XIII Convegno di St. s. Magna Grecia, Taranto 1973 », Napoli 1974, pp. 201 ss., specialmente 203-4 e 227) data la II fase del tempio al 530 a.C. ca. ed osserva che « quasi tutti i frammenti di colonne conservati... le rivelano come mezze colonne da addossarsi ad un muro ». Per cui « È questo... il più antico tempio greco con mezze co-

lonne finora noto, ma non sappiamo quanti e quali interassi fossero così strutturati ».

Non solo, la scoperta metapontina ha permesso di rivalutare un'osservazione di F. Krauss in P. Zancani Montuoro - U. Zanotti Bianco, *Heraion alla Foce del Sele* I, Roma 1951, p. 92, che, sulla base di alcuni frammenti di colonne non interamente scanalate, affermava: « Gli intercolumni corrispondenti a queste colonne erano evidentemente chiusi da muri, ma non abbiamo dati per concludere se soltanto una piccola parte oppure la maggior parte della peristasi fosse chiusa con tali muri ».

In almeno due casi, dunque, è provata l'esistenza di edifici templari, sicuramente riferibili ad Hera, nei quali esigenze rituali impongono la chiusura totale o parziale della peristasi.

Si sarebbe tentati, a questo punto, di proporre l'identificazione con un Heraion del tempio c.d. di Giove sull'acropoli cumana, soprattutto tenendo conto dell'importanza di questa dea nel panorama religioso della città calcedese, che N. Valenza Mele ha così bene messo in luce nell'articolo prima ricordato. Ma è una tentazione alla quale non è lecito cedere, proprio per non seguire lo stesso procedimento mentale che si è sopra criticato, vale a dire privilegiare un solo elemento nel fondare un'ipotesi ed aggregargli una serie di 'prove'. Soprattutto se quello stesso punto di partenza può servire, come nel nostro caso, per dimostrare come si possa arrivare a conclusioni completamente diverse.

Un'ultima breve annotazione, anzi poco meno che una suggestione, devo proporre prima di concludere su Cuma.

Si tratta del Foro ed in particolare di un muro in blocchi che foderà la parete di terra al limite sud dell'area scavata; non è escluso, come comunemente si ritiene, che si tratti di un terrazzamento, anche se a me pare difficile interpretarlo come tale, tenuto conto del suo andamento che disegna, allo stato attuale, tre segmenti diversamente orientati.

Se si trattasse di un semplice terrazzamento, mi chiedo per quale ragione esso non sia stato tracciato secondo una linea retta, considerato che il dislivello da contenere è di appena m. 2 e che in tal modo il lato della piazza avrebbe avuto un inspiegabile aspetto irregolare.

Non escluderei, *a priori*, la possibilità che si tratti invece di un monumento più antico (appartenente all'*agora* della città, situata, tra l'altro, presso la porta settentrionale ed in una posizione assai propizia per ubicarla, soprattutto in una prospettiva urbanistica arcaica?). L'andamento poligonale del muro richiama alla mente l'*analemma* dell'*ekklesiasterion* metapontino (cfr. D. Mertens, 'Metaponto. Il teatro-ekklesiasterion', in *BdA* 16, 1982, pp. 1-60; *idem*, 'Metapont. Ein neues Plan des Stadtzentrums', in *AA* 1985, pp. 645-71) anche se, coerentemente con quanto ho detto prima, si tratta per ora solo di un'impressione che merita una verifica archeologica.

Mi limito alla segnalazione, sperando che non si ritardi ulteriormente la ripresa dello scavo in questa importantissima area della città.

3) Restiamo sempre in ambito calcidese, esaminando il contributo di F. Martorano, 'Il porto e l'ekklesiasterion di Reggio nel 344 a.C. Ricerche di topografia e di architettura antica su una polis italiota' apparso in *Studi Storici e ricerche archeologiche sulla Calabria antica e medievale in memoria di Paolo Orsi* [Rivista Storica Calabrese (N.S. VI), 1-4, gennaio-dicembre 1985], pp. 231-257.

Il lavoro della Martorano non manca di interesse, considerata la disperante povertà di notizie sulla topografia storica di Rhegion e, soprattutto, tenuto conto che l'A. è un architetto che si occupa di archeologia classica sotto la specie, quanto mai rara in Italia, ma meno in altri paesi, del ricercatore e non dell'esecutore di rilievi destinati ad altrui studi.

Le osservazioni critiche che qui di seguito avizzerò devono intendersi non solo nell'ambito di un normale confronto di opinioni, ma anche come contributo ad un dibattito che ha come tema di fondo la lettura di testi letterari e l'inquadramento storico ed architettonico di un monumento e del suo contesto topografico.

La Martorano, intelligentemente, utilizza in prospettiva topografica due passi, uno di Diodoro Siculo (XVI, 68, 4-5) e l'altro di Plutarco (*Tym.* 9,4 e 10, 1-4) nei quali si narra l'episodio della sosta di Timoleonte a Reggio nel 344 a.C.

Dai fatti narrati dai testi (più ricco di particolari quello plutarco, ma sostanzialmente coincidente con quello diodoreo) si evince che: 1) il porto di Reggio era vicino alla città (fuori città, *exō tēs poleos* aveva detto Tucidide VI, 44, narrando l'arrivo a R. della flotta ateniese nel 415 a.C. e la sistemazione degli accampamenti e del mercato nel santuario di Artemide); 2) che a R. si trovava un *ekklesiasterion*, nel quale fu convocata l'assemblea di tutti i cittadini, dotato di porte, perché gli strateghi le fecero chiudere per impedire che i convenuti disertassero la riunione e di un *bēma* per gli oratori; 3) la sua collocazione era in alto, perché Timoleonte, fuggendo, per raggiungere il porto, « scende verso il mare ».

Innanzitutto si tratta di ubicare l'area portuale in questione: non senza destare sorpresa, la Martorano scarta la assai ovvia ubicazione del porto di R. a Rada Giunchi e Cippo di Portosalvo, perché « questi siti si trovano di fronte alle mura di cinta del IV sec. a.C. e pertanto non possono considerarsi né esterni né vicini alla città, ma piuttosto parte della città stessa ». Si amerebbe sapere perché un litorale situato fuori dalle mura non sia esterno alla città e non possa corrispondere né al tucidideo *exō tēs poleos* né al diodoreo *plēzion tēs poleos*! Scartata la possibilità più evidente, la Martorano rivolge il suo sguardo a sud, alla foce del Calopinace, identificato con l'antico Apsias, con atto di pura fede, senza prove, dove, fino allo sprofondamento in mare del 1562, sporgeva il promontorio di Calamizzi. L'A. va a cercare conforto in una serie di vedute di Bruegel (1552-53), Huys (1561) etc. (cfr. le figg. 2-3a-e del contributo) le quali provano, invece, senza ombra di dubbio che il porto era a Rada Giunchi, alla foce del Torrente Annunziata, che, tutto sommato, sembra più titolato del Calopinace ad essere identificato con l'Apsias, fiume legato alla memoria storica di R. per esservi sbarcati nei pressi i coloni della prima generazione (Diod. VIII, fr. 23,2 Vogel).

Spostare il porto, ovviamente, significa trascinarsi dietro il santuario di Artemis; così l'A. decide di ubicare il celebre santuario alla foce del Calopinace, perché doveva essere acquitrinosa e, dunque, generare l'epiclesi *Phakelitis* spiegata, seguendo il Pace (in *ASSO XVI-XVII*, 1919-20, p. 10) come derivazione da *phakos* (muschio della palude). C. Montepaone, il cui contributo ['A proposito di Artemis Phakelitis: preliminari allo studio della tradizione e realtà culturale', in *Recherches sur les cultes grecs et l'Occident*, 2 (Cahiers du Centre Jean Bérard IX), Napoli 1984, pp. 89 ss.] la Martorano liquida sbrigativamente definendolo « non persuasivo », ha, invece, dimostrato innanzitutto la stretta aderenza dell'epiclesi alla tradizione latina e la scarsa probabilità che la Artemide reggina fosse *Phakelitis*.

Ma non è tutto; nell'ansia di mettere ordine la Martorano fa un altro grosso pasticcio, quando rimprovera a G. Vallet di aver ubicato l'*Artemision* a Vico Griso-Labocchetta, attribuendo a E. Tropea-Barbaro, 'Il muro di cinta occidentale e la topografia di Reggio ellenica', in *Klearchos IX*, 1967, 33-34, pp. 38 ss. e nn. 56-58, il merito di aver 'inoppugnabilmente' confutato lo studioso francese; non solo, anche F. Cordano, 'Il culto di Artemis a Regium', in *PP CLIV-CLV*, 1974, pp. 86 ss., sarebbe colpevole di ignorare il lavoro della Tropea Barbaro e seguire acriticamente il Vallet.

Devo dedurre che la Martorano non ha letto il Vallet o lo ha letto 'attraverso' la Tropea: il Vallet non ha mai ubicato l'*Artemision* reggina a vico Griso-Labocchetta, perché, anche negli anni '50, quando Georges Vallet ha scritto *Rhegion et Zancle* (BEFAR 189), Paris 1958, il vico Griso-Labocchetta si trovava all'interno delle mura di Reggio!

Vediamo come può essersi generata la confusione: nel capitolo dedicato alla topografia il Vallet (pp. 119 ss.) passa prima in rassegna le scoperte e poi procede alle identificazioni. Così « ... immédiatement au Nord de la ville, aux alentours du port actuel, la cote dessine une courbure, à l'embouchure du fleuve Annunziata: on trouve là une large plage, un vaste terrain en pente douce entre la rivière et la ville... C'est là sans doute que les vaisseaux athéniens ont pu facilement être tirés à sec... et que les Rhégiens ont installé leur marché... près du sanctuaire d'Artemis ».

Fin qui la potenzialità geografica del sito; poi vengono le scoperte archeologiche: materiale votivo arcaico, statuette femminili *semblables* (corsivo mio) a quelle di vico Griso-Labocchetta; il santuario ubicato in quest'ultimo sito è invece attribuito dal Vallet ad Hera e a Zeus (cfr. le pp. 132 ss. e 307, n. 2).

Ciò che chiaramente ribadisce la Cordano (p. 90) quando scrive « G. Vallet riconosce il santuario di cui parla Tucidide nei resti di un tempio sulla passeggiata della Marina esterni alle mura della città... ». Non c'è dunque ragione alcuna né per confutare Vallet per l'evidente ragione che mai lo studioso ha associato il vico Griso-Labocchetta ad Artemide né per mettere in discussione la tradizionale ubicazione del porto e del santuario a nord della città.

Con un procedimento non molto dissimile da quello che si è sopra descritto a proposito dell'antra della Sibilla, la Martorano va poi a cercare l'*ekklesiasterion*

tra i ruderi di R. e lo identifica con un frammento di *koilon* che Orsi aveva pubblicato come *odeion* (in *NSc* 1922, pp. 168-171).

Bisogna dire che è da condividere la tendenza a sottoporre a rilettura monumenti scavati e pubblicati da molto tempo, soprattutto nella chiave enunciata dalla Martorano riguardo la possibile utilizzazione politico-istituzionale di *theatra* o di *odeia* (o di edifici tradizionalmente identificati solo come tali) tenuto conto delle conoscenze più recenti in questo campo. (Una tendenza opposta, mirante invece al recupero di 'altre funzioni' negli edifici politici, è quella espressa da L. Todisco, 'Teatro e Theatra nelle immagini e nell'edilizia monumentale della Magna Grecia', in *Magna Grecia IV*, ed. G. Pugliese Carratelli, Milano 1990, pp. 103 ss.). Bisogna, però, preliminarmente stabilire le regole del gioco: è chiaro che edifici come quelli di Metaponto, Poseidonia ed Agrigento richiamano la *prevalenza* della funzione politica, senza che si debbano escludere *a priori* altre funzioni, così come, con analogo procedimento, si può fare con i teatri.

Ma deve essere evidente che, in mancanza di testi letterari o epigrafici, il solo elemento dirimente, per chi lavora su materiale archeologico, è il contesto.

Ora niente si può arguire circa il contesto del monumento regino: a ben vedere la sola ragione che la Martorano adduce per identificarlo con l'*ekklesiasterion* è la sua posizione eminente (tale da dover obbligare Timoleonte a scendere verso il mare, naturalmente a Rada Giunchi, vicinissima, ed è davvero molto poco). Si tratta, in pratica, di un frammento di un edificio di tipo teatrale di cui la Martorano produce un nuovo rilievo con sezioni ed assonometria, essendo non affidabile quello pubblicato da Orsi. È un peccato che la descrizione del monumento sia sommaria, che non siano indicate le quote (anche per apprezzare lo sforzo di Timoleonte nello scendere verso il mare) e soprattutto che vi siano evidenti non corrispondenze tra il rilievo della studiosa e le foto del rudere al momento della scoperta.

Nel dubbio tra teatro ed odeo, dopo aver opportunamente ribadito la polifunzionalità di monumenti del genere, la studiosa opta poi per il solo *ekklesiasterion*, lanciandosi in una serie di pericolosissimi giochi combinatori tra capienza (1500 posti secondo la sua ricostruzione) e numero dei cittadini che dovevano essere pochi dopo la tirannide dionigiana e dunque provare che l'edificio era successivo a questa, salvo a ribadire che si ha notizia di riunioni dell'*ekklesia* a R. anche nel 399 e nel 386 a.C. epoca alla quale il rudere non potrebbe appartenere; sarebbe interessante sapere quali sono le ragioni 'tecnico-costruttive' cui l'A. fa evidentemente riferimento per datare il monumento alla metà del secolo IV a.C. ed escludere drasticamente una datazione di 40 o 50 anni più antica, soprattutto se si tiene conto dello stato in cui il monumento è giunto fino a noi. Stato, tra l'altro, che non consente nemmeno un inquadramento tipologico tale da dover escludere che quella conservata sia solo una delle due semicavee di un monumento circolare (come negli edifici occidentali prima citati che sono sicuramente *ekklesiasteria*); la mancanza di un rilievo preciso e delle quote s.l.m. impedisce anche a noi di giudicare su di una simile eventualità, così come deve essere riconsiderato

rato il « piede reggino » di m. 0,30, il cui impiego l'A. ipotizza nel monumento, perché si tratta del punto di arrivo di una ricerca ben più complessa che deve esser preceduta da un numero di misure di gran lunga superiore a quello che il rudere regino può fornire (cfr. le giuste osservazioni, a questo proposito, di D. Mertens in *ArchCl* XXXVII, 1985, p. 321).

Di grande interesse è, invece, il tentativo di inquadramento del monumento entro la maglia stradale della città moderna, soprattutto rispetto ai tracciati precedenti il sisma del 1783 e la possibilità che questi ricalchino uno schema ortogonale. È auspicabile che la Martorano voglia approfondire, con adeguata documentazione, questo tema di ricerca che appare come il più interessante tra quelli annunciati nel suo contributo.

4) Sempre in tema di spazi pubblici, si deve rilevare il gran fervore di ricerche e di scavi che hanno consentito ad Agrigento di assumere un ruolo pilota nell'ambito degli studi di architettura civile greca di età classica.

Dopo lo scavo e la pubblicazione del ben noto *ekklesiasterion* (cfr. E. De Miro in *CASA* 2, 1963, pp. 57-63; *idem*, 'L'ekklesiasterion in contrada S. Nicola ad Agrigento', in *Palladio* XVII, 1967, pp. 164 ss.) scavi recenti, intrapresi nel 1983 ed ancora in corso, hanno permesso di portare alla luce, sempre sul soggetto di S. Nicola, il *bouleuterion* con una ricca e complessa stratificazione monumentale che va dall'arcaismo sino all'età imperiale, quando il *bouleuterion* fu trasformato in *odeion* come dimostra in modo convincente il De Miro, che ha condotto gli scavi e prontamente pubblicato i risultati ('Il Bouleuterion di Agrigento', in *Quaderni dell'Ist. di Arch. Fac. Lettere Univ. di Messina* I, 1985-86, pp. 7-12; *idem*, 'Architettura civile in Agrigento ellenistico-romana e rapporti con l'Anatolia', *ibidem* 3, 1987-88, pp. 63-72); al coordinamento del Soprintendente dott. G. Fiorentini si deve, infine, nell'ambito di una serie di mostre su Agrigento antica, la sezione ed il relativo catalogo *Gli edifici pubblici civili di Agrigento antica*, Agrigento 1990, nel quale sono divulgati in modo chiaro i risultati delle ricerche.

In questa sede vorrei soffermarmi su qualche problema di lettura della stratificazione monumentale tra VI e IV-III sec. a.C., sia per la evidente importanza che l'*agora* di Agrigento viene ora ad assumere, ma soprattutto perché, disponendo di una quantità davvero notevole di dati, si può forse esaminare, caso quanto mai raro, un insieme articolato e complesso di monumenti.

Riassumo molto in breve la situazione come risulta dai contributi del De Miro: sul soggetto di S. Nicola, separati dalla mole della chiesa cistercense, a sud si trova l'*ekklesiasterion* a nord il *bouleuterion*, che segnano il momento di massima monumentalizzazione dell'area tra età classica ed ellenistica. Nella sequenza stratigrafica che li precede troviamo una costante: entrambi i monumenti sono 'preceduti' da aree sacre; prima dell'*ekklesiasterion* un'area sacra, di cui avanza molto poco (tracce del peribolo) sotto il *bouleuterion*, invece, un tempio della seconda metà del secolo VI a.C.,

La sequenza stratigrafica consente, poi, di verificare, tra IV e III secolo a.C., la sistemazione del santuario presso l'*ekklesiasterion* su una terrazza un po' più nord, essendo stato sbancato, contestualmente, il fianco della collina, per ricavare il *koilon* dell'edificio pubblico; nel nuovo santuario, dopo una fase con solo favisse, fu eretto un sacello di m. 7,65 x 4,00, significativamente collocato nei pressi della porta che dava accesso sia all'area sacra che al sottostante *ekklesiasterion*.

Più ricca di dati è la situazione stratigrafica del *bouleuterion*. Il tempio tardo-arcaico in parte dalla costruzione di muri *ex-novo* in tecnica a telaio; pochissimo partita, viene notevolmente ristrutturato agli inizi del IV sec. a.C. e ridotto a *naiskos* con solo pronao e cella, che risulta in parte dal riutilizzo dell'edificio arcaico in parte dalla costruzione di muri *ex-novo* in tecnica a telaio; pochissimo tempo dopo (sempre entro la prima metà del sec. IV a.C.) l'edificio conobbe una nuova contrazione, e fu « probabilmente trasformato nella destinazione per via di una sorta di fornace rinvenuta all'interno ».

Questa fase indicherebbe l'avvio di un « processo di trasformazione della zona che porta a sostituire gli edifici sacri con edifici pubblici civili, ponendo particolare accento all'aspetto monumentale nonché alla funzione dell'insieme urbano » (De Miro) cui fanno seguito, appunto, i grandi terrapieni con i terrazzamenti ed il *bouleuterion*, databili alla fine del sec. IV a.C.

Come si vede il sistema di lettura propone significativi parallelismi, con la gradualità che la situazione del *bouleuterion* suggerisce, in virtù di una base documentaria più ricca.

Io mi permetterei di sottoporre a discussione, non tanto l'aspetto archeologico, le fasi e le datazioni che paiono fuori discussione, quanto quella parte dell'approccio interpretativo che fonda sulla polarità sacro-laico o che, meglio, ravvisa in essa una sorta di opposizione.

Non vedrei bene, in pratica, un processo di sostituzione meccanica, per la difficoltà di tenere così nettamente separati i due aspetti, proprio considerando la profonda compenetrazione del religioso nel politico ed il carattere di 'santuario' che hanno anche gli edifici pubblici, perché sono sottoposti alla tutela divina; così, tanto per fare un esempio, la presenza di un sacello (preceduto da un'area sacra sin dall'età arcaica) nell'area dell'*ekklesiasterion* potrebbe indicare il culto di *Zeus Agoraios*, perché mi sembra molto più cogente il contesto topografico che non la indeterminatezza, in questo, come in molti altri casi, degli aspetti materiali della fenomenologia religiosa.

Nel caso del *bouleuterion*, poi, io tenterei di opporre alla lettura discontinuità monumentale = discontinuità funzionale, la possibilità che, pur variando i monumenti nella loro forma architettonica, si sia avuta una 'sostanziale' continuità funzionale. Se mi è permesso un riferimento generico direi che il procedimento è il medesimo che H. Thompson ha applicato alla sequenza edificio *F-Tholos* nell'Agora di Atene ('Buildings on the West Side of the Agora', in *Hesperia* VI, 1937, pp. 1-226; *idem*, 'The Tholos of Athens and its Predecessors', in *Hesperia*, suppl. IV, 1940, con le osservazioni critiche di R. Martin in *BCH* LXVI-LXVII, 1942-43, pp. 348 ss.) dove le sicure funzioni dell'edificio più recente finiscono con illuminare anche il suo predecessore, benché diverso nella forma e non fornito del sussidio dei testi letterari come è il caso della *tholos*.

Ora, se consideriamo la sequenza stratigrafica che precede il *bouleuterion* agrigentino troviamo dapprima un edificio di forma stretta ed allungata, del quale molto opportunamente il De Miro scrive: « la sua interpretazione — se si esclude trattarsi di una *stoà* con ambienti alle rispettive testate — (corsivo mio) non può essere che di un tempio » ('Il Bouleuterion...' cit., p. 7), poi un *naiskos* con muri in tecnica a telaio, successivamente rimaneggiato, che aveva all'interno una « specie di fornace » (o un forno?) ed infine il *bouleuterion*.

Se assumiamo un criterio di lettura in qualche modo 'continuista' si potrebbe proporre un'interpretazione diversa che forse si armonizza con il resto: nel 'tempio' (con gli annessi citati dal De Miro, di cui avanzano pochissimi resti) vedrei piuttosto qualcosa di paragonabile ad un *prytanikòs oikos*, fortemente ridimensionato proprio nella fase compresa tra la fine del V e gli inizi della seconda metà del IV sec. a.C., in un periodo di estremo impoverimento della vita politica e sociale, cui fornisce forse un pallido indizio l'utilizzazione dell'*opus africanum* nelle strutture murarie, fino alla 'ripresa' post-timoleontea ed alla assunzione, nel nuovo quadro istituzionale, del *bouleuterion* a forma di *theatron*, così come avviene in moltissimi siti del Mediterraneo.

Qualche dubbio, ma non certezza, permane sulla cronologia dell'*ekklesiasterion* che si vorrebbe datare nello stesso contesto della fine del sec. IV a.C.: è un tipo architettonico che, allo stato attuale, in Occidente, non sembra oltrepassare il sec. V a.C., anche se mi rendo conto che si tratta di una di quelle labili suggestioni (e non di prove) che future scoperte potranno tranquillamente rimuovere.

5) Un recente articolo di C. Bencivenga Trillmich ('Pyxous-Buxentum', in *MélRome* 100-2, 1988, pp. 701-729) attira la nostra attenzione, per l'interesse dell'argomento, trattandosi di uno di quei siti della costa tirrenica inesplorati e praticamente sconosciuti, e per i 'criteri' adottati nella valutazione dei dati archeologici e storici che si rifanno ad una tradizione, dura a morire, nonostante le 'rivoluzioni' epistemologiche degli ultimi 20 anni.

Il contributo della Bencivenga è in realtà la pubblicazione di un saggio di m. 4,00 x 5,00 « praticato immediatamente a ridosso della faccia interna del muro » di cinta, in prossimità di una delle torri medievali sul lato occidentale.

La descrizione dello scavo è preceduta da una scheda in cui sono riassunti i dati storici essenziali riguardanti la vita dell'insediamento dall'antichità all'Evo Moderno e le sparute indagini che vi sono state condotte finora.

Si deve, dunque, accogliere con favore l'iniziativa di avviare esplorazioni in un'area così attraente e nello stesso tempo sconosciuta, proprio cominciando con il muro di cinta; come è noto la cortina di età medievale è fondata su quella antica, visibile in molti tratti, sicché diventa agevole, se non altro la restituzione

topografica di gran parte del tracciato, fermo restando che proprio dai saggi di scavo si attende quel chiarimento cronologico indispensabile. Ma l'A., muovendosi nell'ottica di un forzato parallelismo tra fasi, anzi, vista la povertà assoluta di dati letterari, grandissime fasi cronologiche e monumenti, non esita a datare le mura antiche al secolo V a.C., attribuendole all'effimera colonizzazione regina, il cui fallimento è un'altra di quelle pochissime cose che si apprendono dai testi (sull'impresa di Mikythos cfr. Diod. Sic. XI, 59, 4 e Strab. VI, 1, 1 che ricorda esplicitamente la partenza dei coloni, *tranne pochi*).

Ora, mentre sarebbe fin troppo facile osservare che con un saggio soltanto non si può assolutamente datare una cinta muraria, vorrei proporre solo una riflessione: il muro di cinta risalirebbe alla colonia regina del 471 a.C., lo stesso sarebbe rimasto in piedi per difendere l'abitato nel V, nel IV e nel III sec. a.C., per essere poi utilizzato dai coloni romani agli inizi del secolo II a.C. come fortificazione di *Buxentum* e diventare, finalmente, il *toichobates* della cortina medievale.

Può darsi; intanto, fin che non si prova il contrario, a me pare più plausibile che il muro di cinta in grossi blocchi poligonali di tipo italico si possa più facilmente inquadrare nell'ambito della colonia del II secolo a.C.

Ma, a ben vedere, questa è la parte dell'articolo della Bencivenga nella quale la prospettiva adottata è la meno lontana da quella di chi scrive rispetto al resto, perché nel prosieguo del discorso si trova il tentativo dell'A. non solo di datare tutta la cinta muraria, ma di ricostruire, sulla base di un saggio di scavo di mq. 20, tutta la storia di *Pyxous-Buxentum*.

Lo schema concettuale è semplice: utilizzare come fonte documentaria *inopugnabile* le presenze e, soprattutto, le assenze in un saggio campione (situato, per di più, presso le mura, dunque in una zona per eccellenza periferica e non certo emblematica della sequenza stratigrafica del sito).

Così, per es., nello scavo in questione non c'è documentazione materiale di età arcaica: ciò è ritenuto sufficiente per provare che l'insediamento presupposto dalla celebre serie monetale incusa di tipo sibarita con la legenda SIPINOS-PYXOES si trovi in altro luogo.

L'A., che non ha dubbi sul fatto che la *Pyxous* delle monete sia una 'città' arcaica, in luogo di domandarsi a cosa corrisponda una 'città' arcaica ed in particolare che cosa espliciti, materialmente, la dizione *polis* nella tradizione greca, quando è riferita ad un centro sicuramente indigeno (non ne sappiamo molto, ma basta considerare il vicino abitato di Palinuro per avere, anche se approssimativamente, un'idea di uno di quegli abitati *tōn Oinotrōn* che intrattenevano relazioni con Sibari e constatare banalmente che sono un tantino differenti, guarda caso, da una città greca). Resta comunque il fatto che non si trovano frammenti arcaici nei mq. 20 indagati presso il muro e che, a prescindere dal tipo di insediamento, qualcosa doveva pur sortire da questo scavo fondamentale. Ed allora si ricorre alla *metis*, per fare quadrare il bilancio: si va ad interrogare Stefano di Bisanzio etc. perché indubbiamente gli *Ethnikà* contengono già la risposta. La quale è la seguente: in Stefano troviamo due lemmi: 1) *Pyxis polis en mesogaiē tōn Oinotrōn*

2) *Pyxous, polis Sikelias, ktisma Mikythou*, per cui si tratterebbe di due abitati diversi: il primo situato *a fortiori* nell'interno (laddove il ricorso alla dizione *en mesogaiā* o è un formulario stereotipo di Stefano, come ipotizza T. J. Dunbabin, *The Western Greeks*, Oxford 1948, p. 156, o presuppone, ciò che sembra più aderente ad una prospettiva di tipo ecataico, il punto di vista sibarita per il quale doveva essere *mesogea* tutto il continente alle spalle della metropoli achea fino alla *paralia* dall'altra parte, cfr. F. Prontera, 'L'immagine della Magna Grecia nella tradizione geografica antica', in *Magna Grecia*, ed. G. Pugliese Carratelli, Milano 1985, pp. 9 ss.) e, dunque, più vicino a Siris (così da accontentare quelli che ancora dubitano del legame Siris-Pixunte attestato dalle monete), il secondo sarebbe la colonia regina del 471 a.C., identificabile con l'attuale Policastro Bussentino, cioè lo stesso sito in cui fu dedotta la colonia romana nel II secolo a.C.

Insomma, mentre è fin troppo evidente che Stefano riferisce due lezioni del nome dell'abitato perché dipende da due fonti distinte che si riferiscono a due momenti diversi, caratterizzanti la vita dello stesso sito (la *polis* enotria, la fonte potrebbe anche essere Ecateo anche se Stefano non lo dice) e la colonia di Micito (anche qui senza citazione della fonte che, ovviamente, non potrebbe, comunque, essere Ecateo) per C. Bencivenga si fa questione di due insediamenti distinti nello spazio.

Così le cose si complicano ancor di più che cercare un abitato di nome Sirino, rimanendo tutto sommato nella medesima logica e disponendo della stessa identica documentazione che non fa fare un passo avanti alla ricerca, se non indurre chi quella logica segue a parlare di « realtà geo-politiche diverse » (p. 726) o trovare che una testina di tipo medmeo, rinvenuta sempre nello stesso scavo, provi la provenienza dei coloni da area bruzia (p. 721).

Si deve concordare con la Bencivenga, invece, nell'assegnare giusto rilievo alla grande abbondanza di materiale del IV e del III secolo a.C., innanzitutto perché prova che il sito non era deserto al momento della romanizzazione (ciò che prima non si poteva dimostrare perché, con le fonti letterarie, si passa dal 471 a.C. direttamente alle note vicende e connesse difficoltà dell'insediamento della colonia romana) e poi per la prevalenza della ceramica di produzione eleate che l'A. ben conosce.

Un dato che deve indurre a riflettere non nella prospettiva che la Bencivenga e gli studiosi da lei chiamati in soccorso solitamente usano e cioè quella di passare dal dato archeologico alla storia politica (cfr. nota 51 a p. 722) cercando le cause nella battaglia di Laos, la cui conseguenza sarebbe il gravitare politico di Pyxous su Elea nel momento del pericolo, sostenendo che queste città avrebbero « visto sempre più ridotti i loro ambiti commerciali » dalla minacciosa presenza dei Lucani perennemente in armi, solo per fare contenti esegeti moderni ed i loro viziosi punti di vista. Proprio grosse realtà insediative come Roccagloriosa ed ora Caselle in Pittari se correttamente intese, nelle loro relazioni con una costa (il golfo di Policastro) a dominanza eleate dovrebbero essere illuminanti per immaginare il tipo di funzioni che il porto di questo centro (cronologicamente compreso tra Pyxous

regina e Buxentum) potrebbe aver svolto, in un quadro di scambi o di 'incontri' tra 'economie' diverse.

Ed infine, che nel solito saggio di scavo si avverta una netta diminuzione di materiali archeologici a partire dal tardo I secolo a.C., piuttosto che essere la prova di una tendenza generale, di una « flessione » come crede l'A. (quando tutti i titoli latini della città si riferiscono a monumenti pubblici come Foro, Macellum o a dediche di età augustea) non può, invece, consigliare maggiore prudenza nel tirare conclusioni così frettolose?

Insomma, su ed a *Pyxous-Buxentum* si deve ritornare (e speriamo che la stessa Bencivenga lo possa e lo voglia fare) con più adeguata attrezzatura.

RIASSUNTI

E. MANGANI, L'orientalizzante recente nella valle dell'Ombrone.

Recent investigations in Murlo and the northern part of the Ombrone valley have revealed the role of these places during the late Orientalizing and the Archaic periods. In Murlo excavations have been yearly conducted since 1966 and reports on them have been regularly published. A residence and a cemetery dating to the late Orientalizing period have been discovered respectively on Piano Tondo and Poggione hills, near the sources of the Ombrone river: while the residence was completely destroyed, in the cemetery some rich tombs were found, built up with travertine slabs coming from the quarries of Serra Rapolano. Beside the quarries, a large tumulus has been discovered, containing fifteen chamber tombs built up with travertine slabs. Two of them were larger and placed in the center of the tumulus, while the others were smaller and peripheral.

The role of the area is enhanced by the discovery of a large amount of luxury goods: items of ivory and bone, fine bucchero and impasto ware, imported vases from South Etruria, Corinth, Athens and East Greece.

Probably Murlo controlled metal mining (iron and copper ores) in the eastern part of Colline Metallifere, and was, with Vetulonia, the center of production of many types of furniture widespread in the inland as well as on the coast.

During the 6th cent. BC, the middle and northern Ombrone valley went under the prevailing cultural influence of Chiusi, as it is stressed by the importation of a large amount of the typical bucchero ware.

A. BOTTINI, Gli elmi apulo-corinzi: proposta di classificazione.

The article examines, according to the data gathered after a recent exhibition in Berlin, the category of « Apulo-Corinthian » helmets, as a demonstration of Italic metal-work.

Derived by some evident modifications from the traditional Corinthian type, this metal-work is sub-divided into different shapes which seem to have been developed in a parallel way from the end of the 6th century to the 4th century B. C.

The most significant feature is engraved decoration — mostly pairs of animals, usually wild boars — however, there are also more complex scenes connected to greek figurative prototypes.

We suggest a sub-division into groups of these helmets, based on affinities of style and iconography. The analysis of their distribution, where information on their find-spots still exists, (coastal area of central Apulia, inland of Lucania and Irpinia) allows the hypothesis that these « Apulo-Corinthian » helmets, were produced in a very important Apulian site, such as Canosa or Ruvo di Puglia.

E. GRECO, Serdaioi.

Assuming that the inscription from Olympia refers to a treaty between Sybaris and a population of Southern Italy, the Author considers both the statute of the Symmachoi and of the hypechoi (as Strabo VI.1.13 calls the populations over which Sybaris ruled), in order to distinguish them from the Serdaioi, a major ethnical group, as it results from the examination of the inscription itself.

The Author suggests — basing himself on a re-examination of the territorial organisation as reconstructed in the light of the recent discoveries — to identify the Serdaioi with the inhabitants of the small region included among Castelluccio sul Lao (the site of discovery of the well known italic inscription), the Lagonegro country and Maratea.

M. GRAS, Gélon et les temples de Sicilie après la bataille d'Himère.

A study of the literary tradition concerning the construction of Syracuse and Himera temples after the battle of 480 B.C.

Consequences concerning the composition of the pediments of these temples.

I. D'AMBROSIO, Le fortificazioni di Poseidonia-Paestum. Problemi e prospettive di ricerca.

In the framework of a wider research project on Paestum fortifications, this essay attempts to frame cronologically the monument, analysing the different building phases which characterise it.

The eastern part of the fortification, from north-west corner to tower 26, built with a two facings and rubble fill technic, is characterised by quadrangular towers and by posterns. The western stretch of the wall, from north-west corner to the southern gate, is to ascribe to a different constructive phase. This part of the wall, built with the same technic, has a high number of posterns, but mainly it has both quadrangular and circular towers.

A subsequent reinforcement of the structures characterises the whole eastern sector of the fortification: a second face of masonry is built close to the curtains both on the outer and the inner side. In the same period new towers and posterns are constructed.

All these buildings seem to place in a cronological horizon from the fourth to the third century B.C. Recent stratifical researchs (1987) have ascertained the dating of the western part of the wall to the end of the fourth and the beginning of the third century B.C. The doubling of the curtains seems to have been carried out in a following period; though epigraphical documents do not indicate a date posterior to mid-third century B.C.

The cronology of the eastern part of the fortification is at the moment definable only through typological comparison. Failing new data, its dating to full fourth century B.C. and its anteriority to the other constructive phases are here proposed as research hypotheses.

Further minor reconstructions are visible in other parts of the circuit, in particular near the north-east corner. It is in this area that the archaeological

research has focused itself in these years (1987-1990). The aim is to ascertain the problems related to fortification cronology and its relationships with the definition of the town plan and the *extra moenia* reality.

C. MONTEPAONE, Bendis tracia ad Atene: l'integrazione del « nuovo » attraverso forme dell'ideologia.

The official introduction of the cult of the thracian goddess Bendis to Athens in 430 B.C. constitutes a novelty in the system of the classical city.

It came about for political rather than religious reasons, as a consequence of the alliances which the democratic government in power at the time had formed during the Peloponnesian war. This explains the not entirely "welcoming" reception on the part of conservative intellectuals: Plato, Aristophanes, Xenophon.

The contradiction is even more accentuated by the space dedicated to the worship of this divinity: the "marginal" space of Artemis at Piraeus. This was in stark contrast to the "central" role which the goddess Bendis played in her own area of Thrace and which, on a cult level, the Bendideia maintained in Athens, accompanying the celebrations for the goddess Athena, official cult of the athenian polis.

M. MAZZEI, L'ipogeo Monterisi Rossignoli di Canosa.

The hypogaeum Monterisi Rossignoli was discovered by chance in Canosa in 1813. The grave furniture, dispersed just after the discovery, was (even if not totally) recovered and sent to Naples, to the Museum of Carolina Murat. With the fall of the reign of Gioacchino Murat, the figured vases were carried away by Carolina who, in 1816, sold them together with a large part of her collection to Ludwig of Bavaria.

Located near the cemetery, in the north-east of Canosa, the hypogaeum shows a rectangular plan, divided into vestibule and cella, with beamed ceiling and pillars along the sides. It is richly decorated with reliefs (wild boar, dog?, hippocampus, wolf?).

According to the grave furniture, it may be supposed that the hypogaeum belonged to a single male: the furniture mainly consists of red figured vases with images relating to the tragedy and the hereafter, and of a complete armour, typical of the second half of the 4th century.

Even though it was known from the beginnings of the eighteenth c., the hypogaeum has been completely forgotten; nevertheless, it may be considered a fundamental monument to understand the 4th c. society in Canosa and in Apulia, both for the uniqueness of its architecture and decoration, and for the extraordinary grave furniture, that has been retraced by the Author.

D. CAMARDO - A. FERRARA, Petra Herculis: un luogo di culto alla foce del Sarno.

The existence of a worship-place dedicated to Hercules on the « Scoglio di Rovigliano », at the mouth of the river Sarno in Campania, already supposed by the eighteenth century scholars on the ground of the famous Pliny's passage (*N. H.* XXXII, 17), is now supported by the authors owing to new archeological and lite-

rary data. Besides, a Columella's passage (*De re rustica* X, 135-136) allows to link this temple with the corporation of *Salinienses*, widely attested in Pompei: therefore we'll find in Pompei a confirmation of the relations, existing in the antiquity, between Hercules and the salt-production and -trade.

G. SACCO, Tuticus.

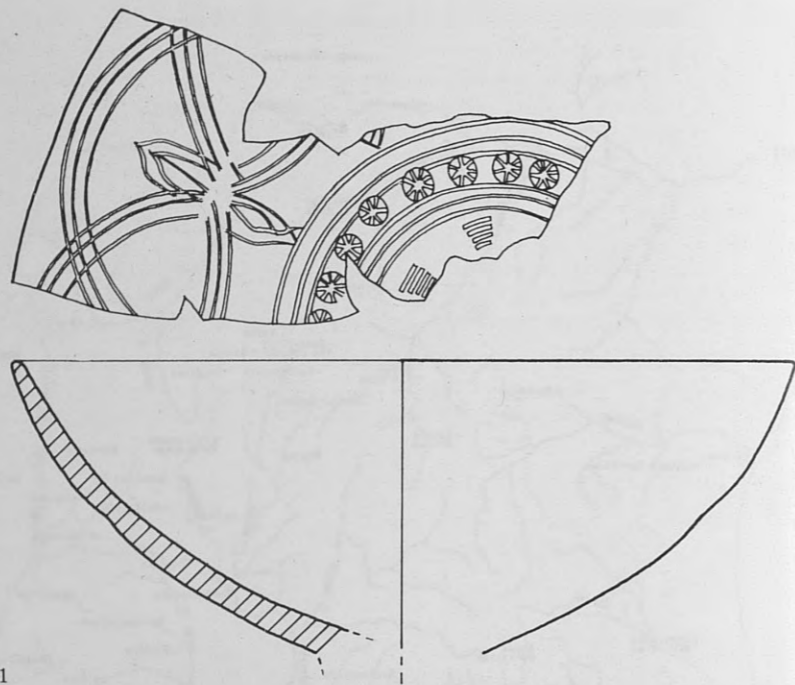
Latin inscriptions attest the name Tyticus/Tythicus. It is usually interpreted as an incorrect form for Tychicus (greek Τυχιικός). A new inscription found in Rome and recently published, attests the correct form Tuticus, which is a true latin name. It comes from the oscan adjective túvtiks, which appears in the title meddix tuticus and in the geographical name Aequum Tuticum. The new inscription also attests the female Tutica, which here assumes the greek ending -e, like other latin names.

ILLUSTRAZIONI





1. Il bacino idrografico dell'Ombrone e le altre vie d'acqua dell'Etruria settentrionale.

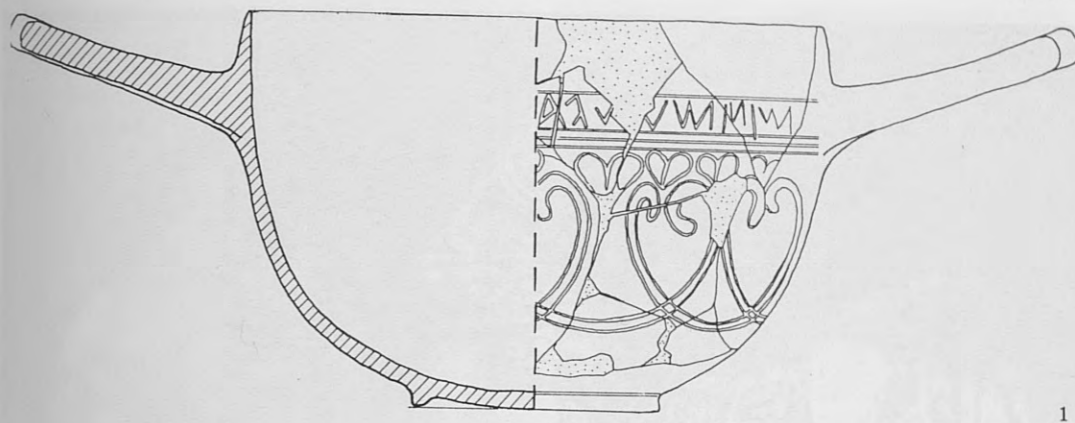


1

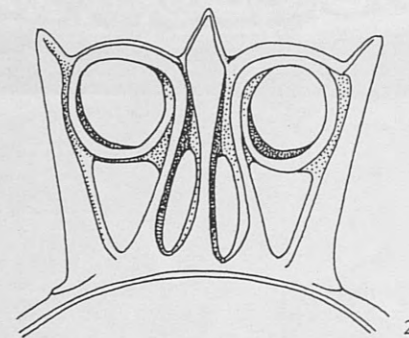


2

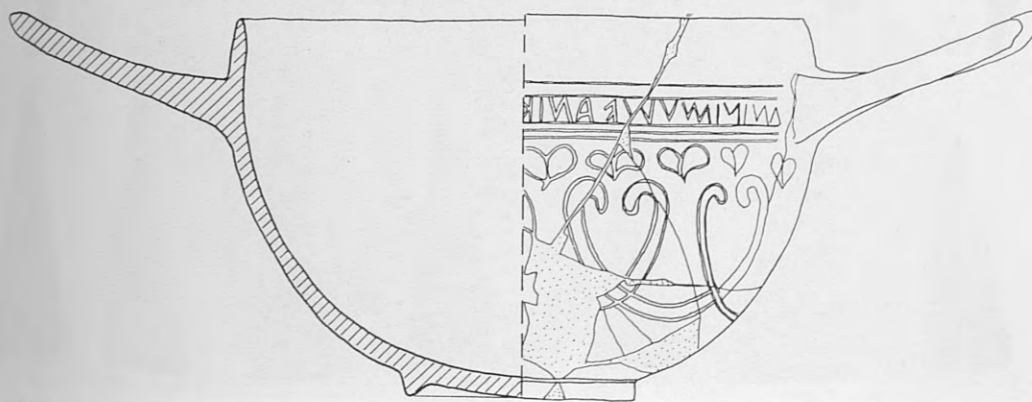
1. Poggione. Tomba B. Fr. di coppa di bucchero. 2. Tumulo del Molinello. Tomba E. Olletta di bucchero (Foto Soprintendenza alle Antichità - Firenze).



1



2

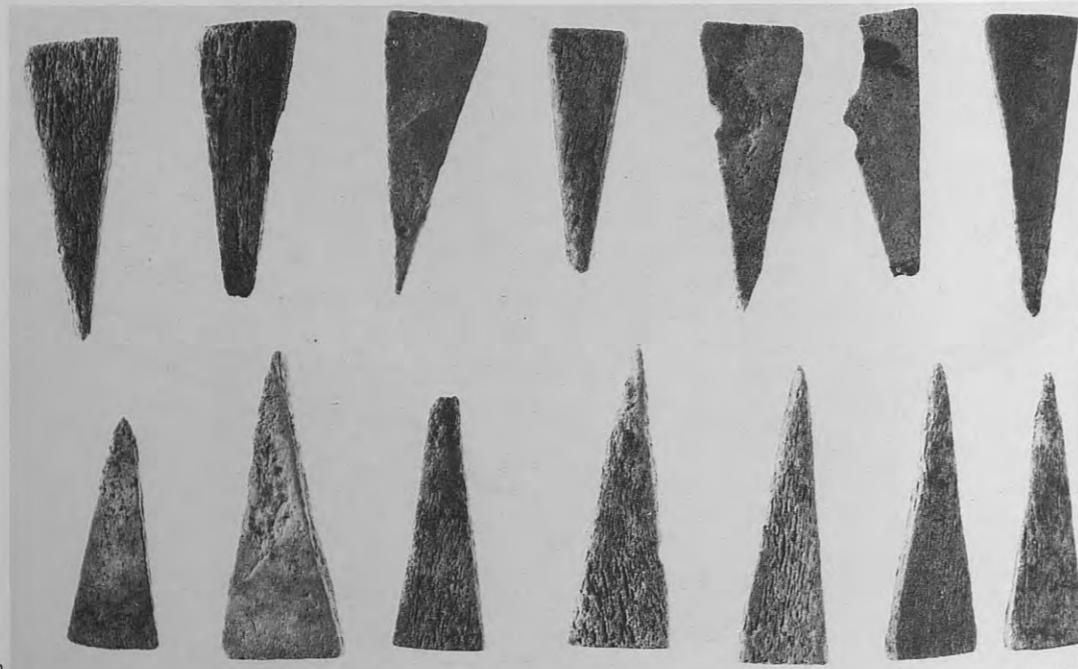


3

1-3. Poggione. Tomba A. Kotylai di bucchero.



1

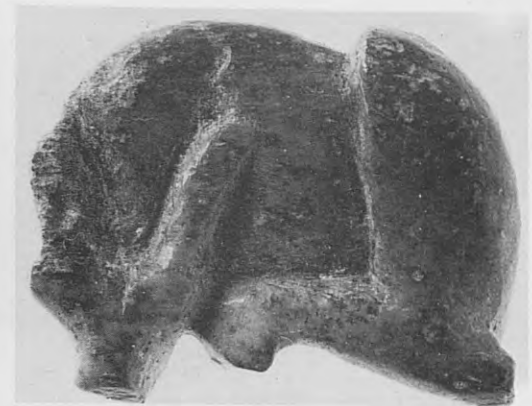


2

1. Poggione. Tomba A. Pisside frammentaria d'avorio. 2. Poggione. Tomba B. Appliques d'osso (Foto Soprintendenza alle Antichità - Firenze).



1

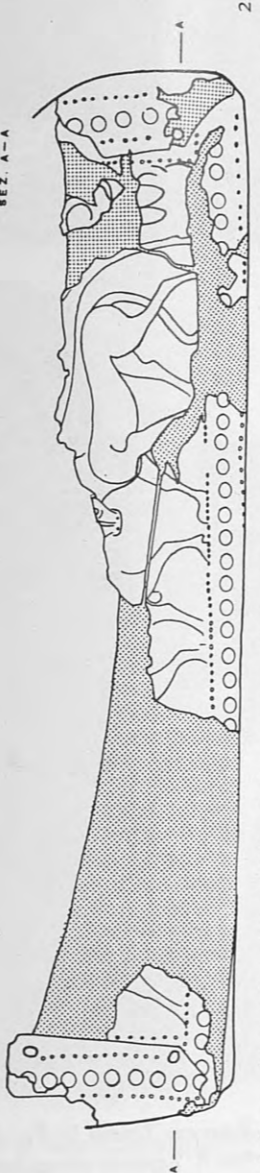
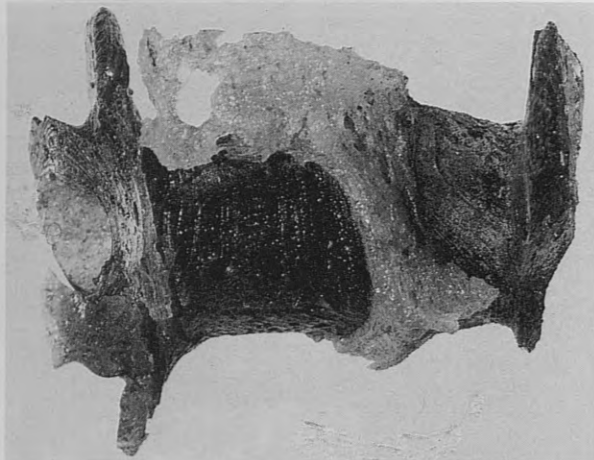
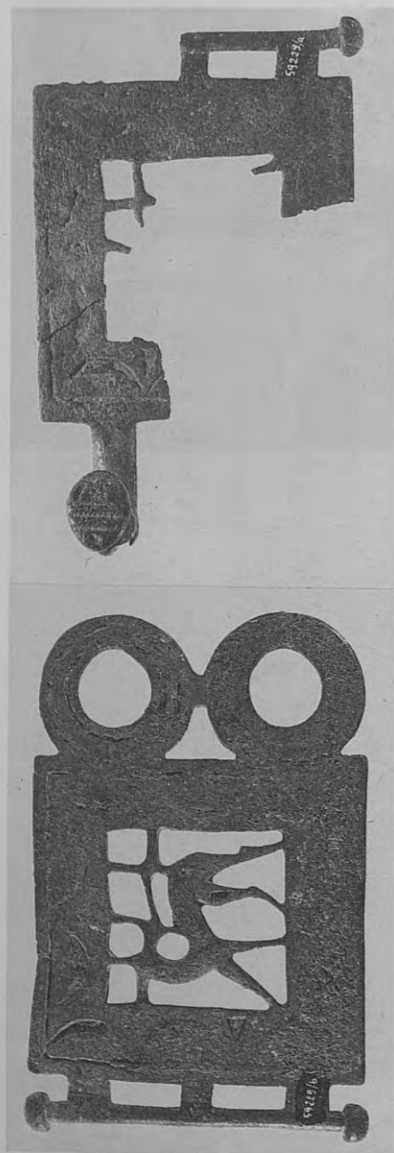


2

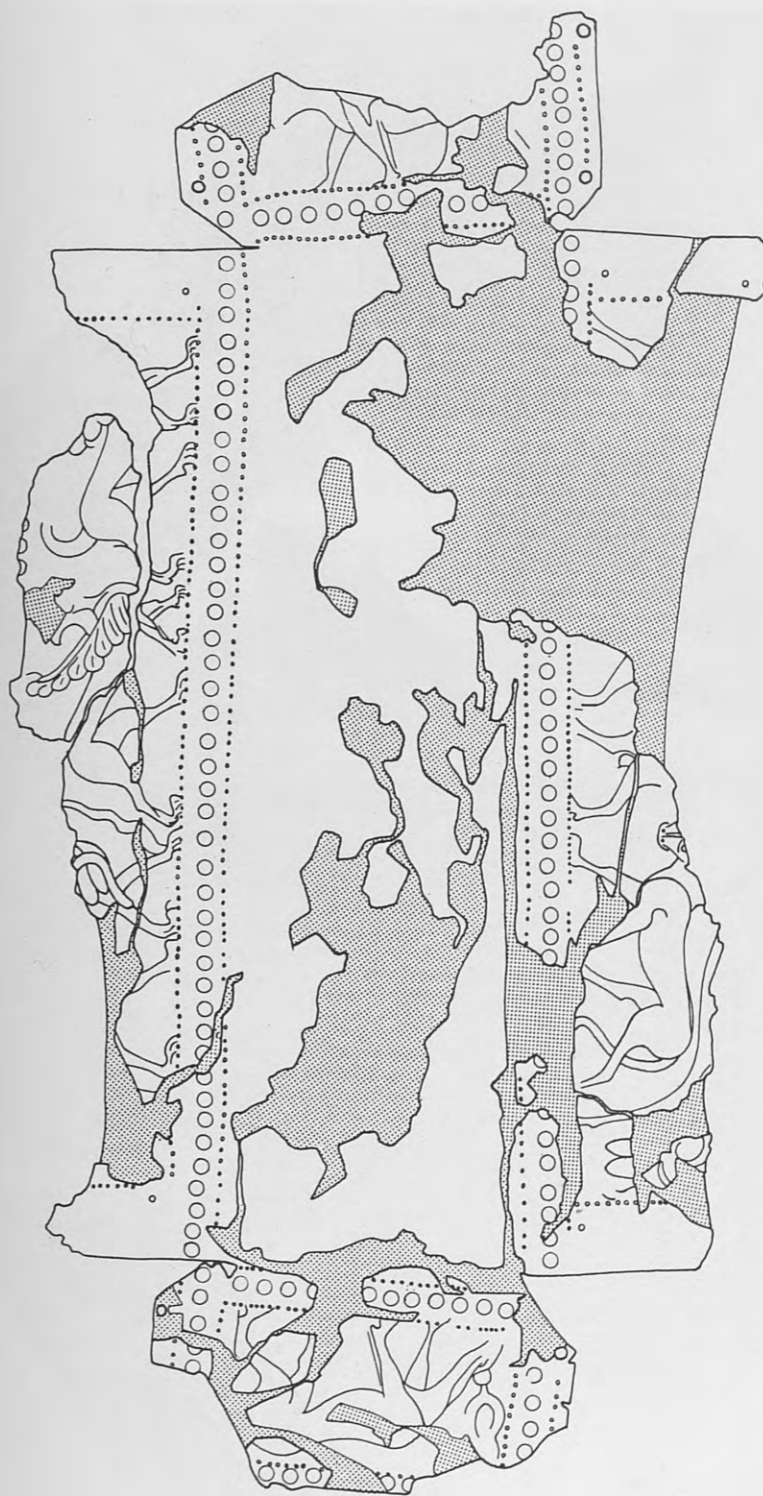


3

1. Poggione. Tomba B. Fr. di sfinxe d'avorio (Foto Soprintendenza alle Antichità - Firenze). 2. Poggione. Tomba B. Leprotto accucciato d'avorio (Foto Soprintendenza alle Antichità - Firenze). 3. Poggione. Tomba B. Fr. di olla di argilla figulina (Foto Soprintendenza alle Antichità - Firenze).



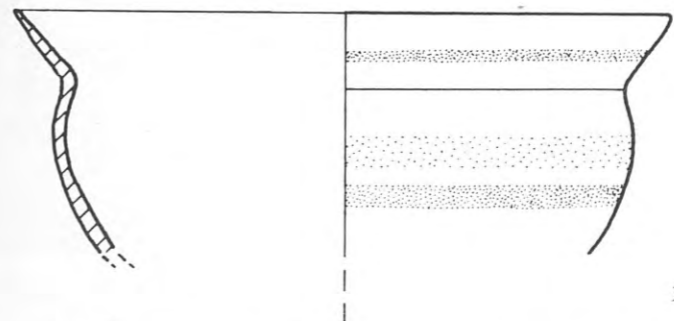
1. Roma, Museo Pigorini, Affibbiaglio di cinturone in bronzo da Murlo. 2. Poggione, Tomba A. Astuccio in lamina di bronzo. Vista dall'alto e vista laterale. 3. Poggione, Tomba B. Fr. di tubetto in pasta vitrea blu e gialla (Foto Soprintendenza alle Antichità - Firenze).



1. Poggione, Tomba A. Astuccio in lamina di bronzo. Sviluppo delle facce.



1. Poggione. Tomba B. Fr. di olla d'impasto rosso ceretano (Foto Soprintendenza alle Antichità - Firenze).
 2. Poggione. Tomba B. Olla di argilla figulina.



1-2. Poggione. Tomba B. Frr. di dinos di Sophilos (Foto Soprintendenza alle Antichità - Firenze). 3. Poggione. Tomba B. Kylix ionica di tipo A1.



1



2

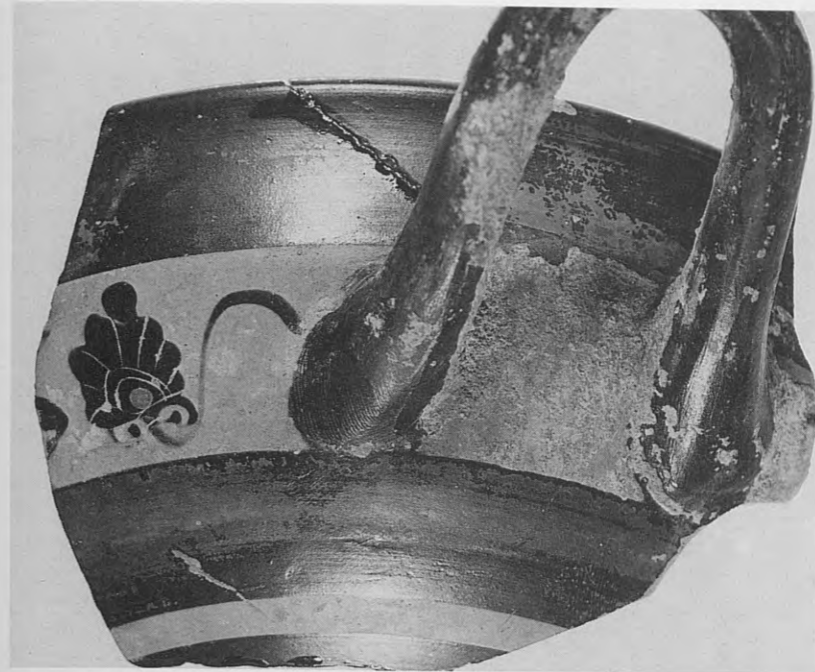


3



4

1-2. Tumulo del Molinello. Teste di calcare. 3. British Museum. Statua-cinerario di Casalta. 4. Roma, A.C.S. Disegno della statua-cinerario di Casalta, conservata al British Museum.



1



2



3

1. Molinello. Fr. di band-cup (Foto Soprintendenza alle Antichità - Firenze). 2. Tumulo del Molinello. Torso di personaggio ammantato. 3. Tumulo del Molinello. Tomba P. Calice di buchero (Foto Soprintendenza alle Antichità - Firenze).

FIG. 12

A. BOTTINI



1



2

1. Dallas, Museum Fine Arts (*Foto Museo*). 2. Berlin, Antikenmuseum 10398 (*Foto Museo*).

A. BOTTINI

FIG. 13



1



2

1-2. Kopenhagen, Nationalmuseet ABa 889 (*Foto Museo*).

FIG. 14

A. BOTTINI



1



2

1-2. Copenhagen, Nationalmuseet ABa 412 (Foto Museo).

A. BOTTINI

FIG. 15



1

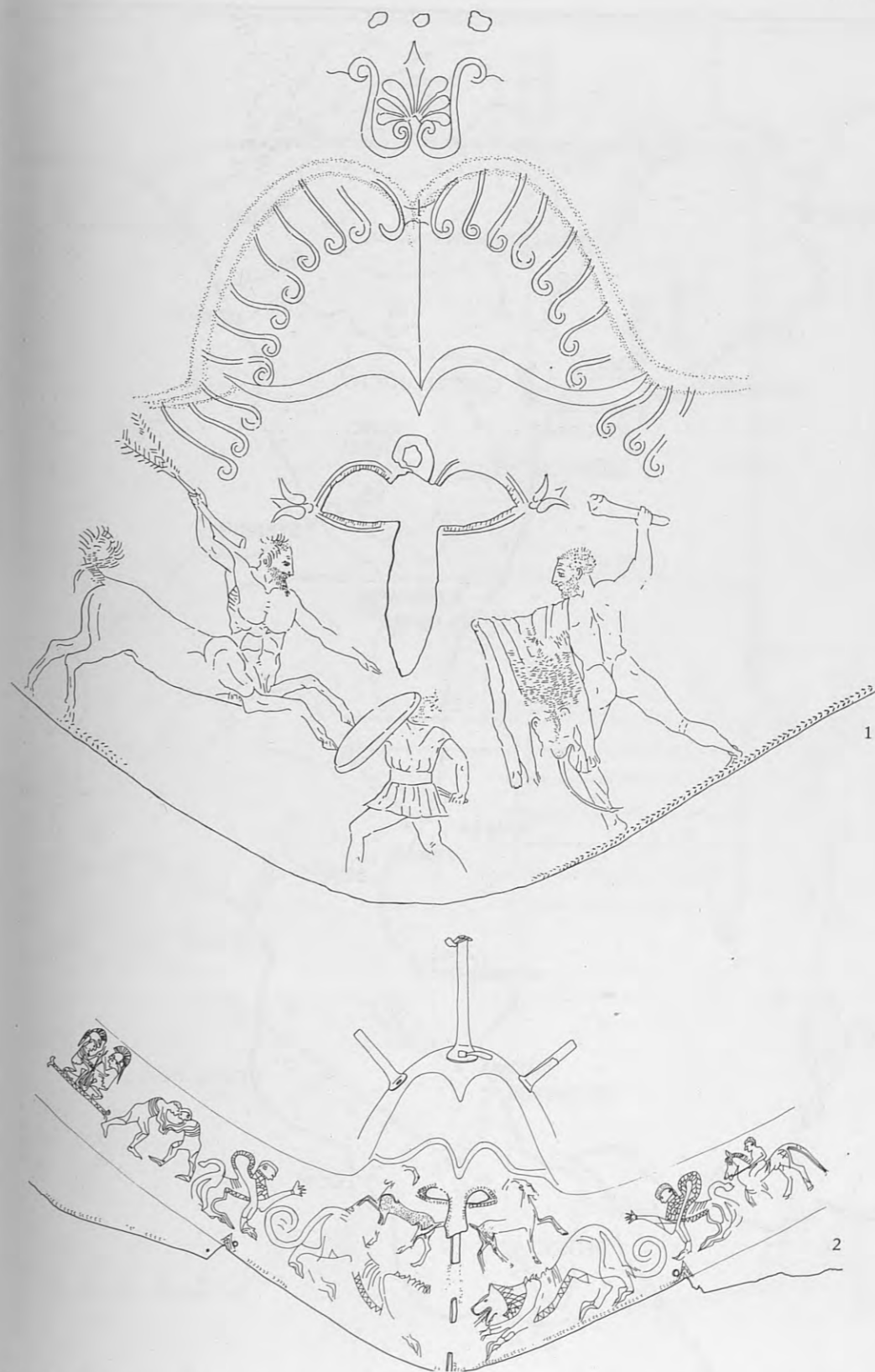


2

1. Matera, Museo Nazionale (Foto Museo). 2. Berlin, Antikenmuseum L26.



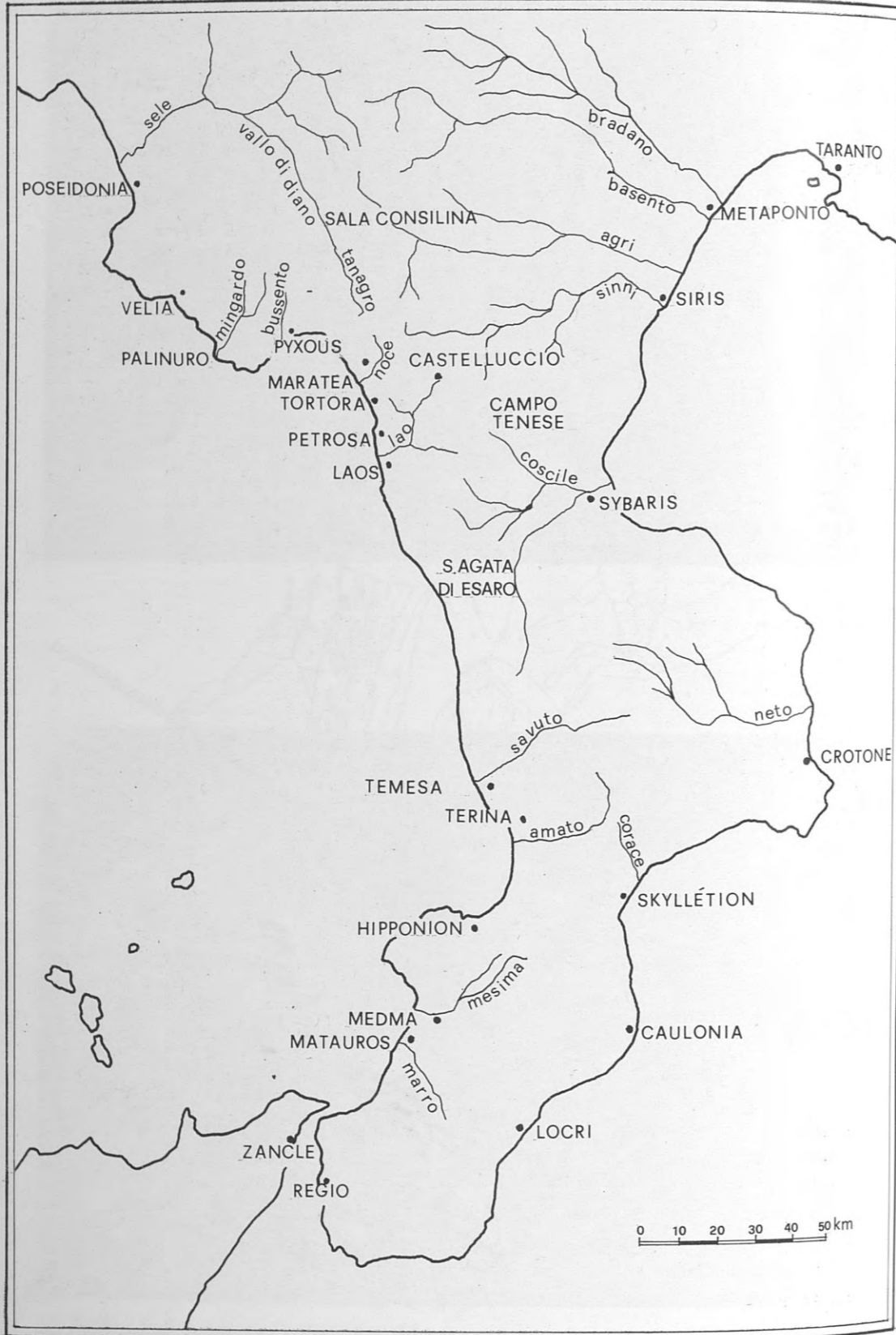
1-2. Berlin, Antikenmuseum Fr 1011 (Foto Museo).



1. Berlin, Antikenmuseum Fr 1011 (da Antike Helme). 2. Bruxelles, Musée du Cinquantenaire A703 (da Antike Helme).

FIG. 18

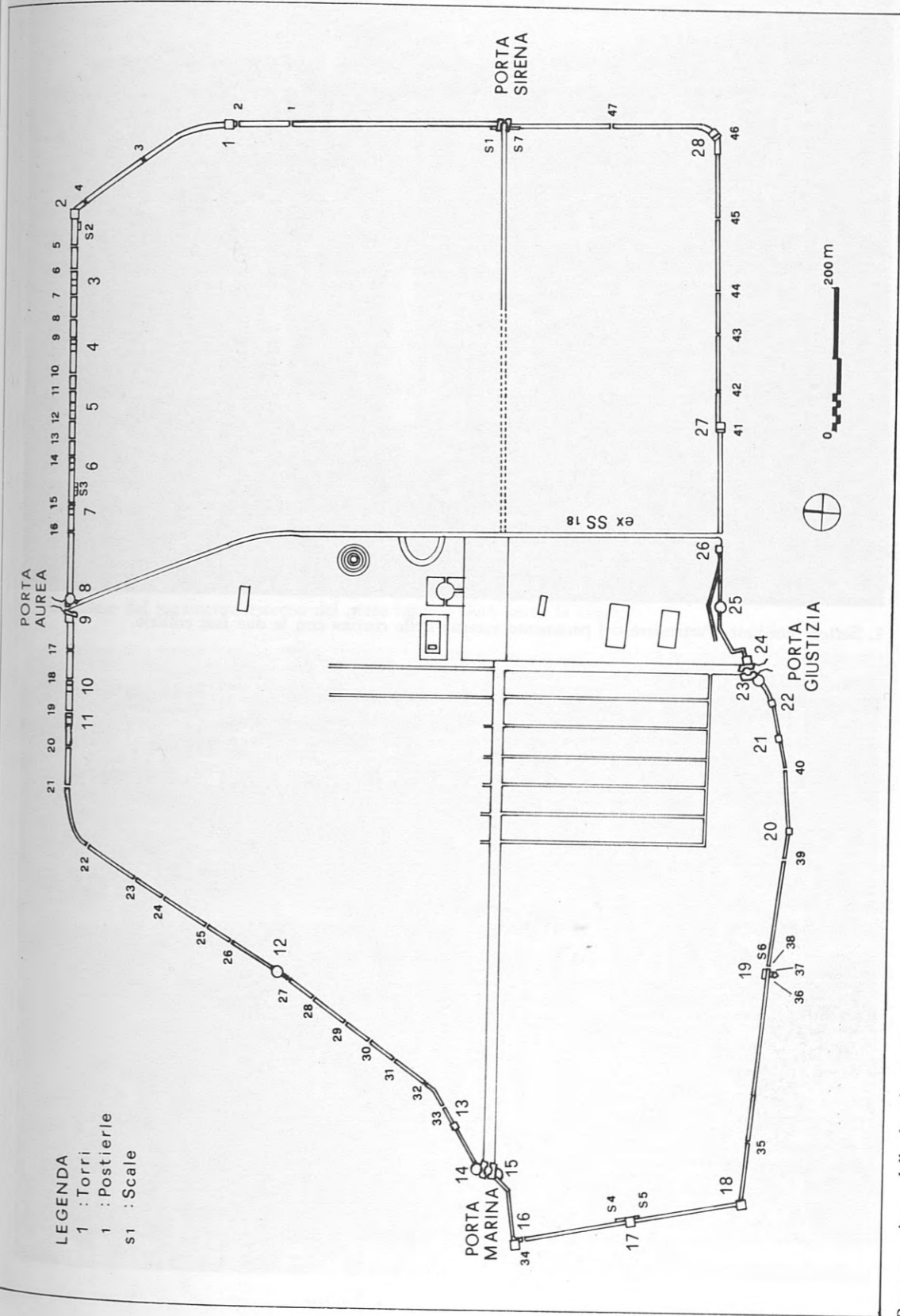
E. GRECO



Carta della Magna Grecia.

I. D'AMBROSIO

FIG. 19



Paestum, pianta delle fortificazioni.



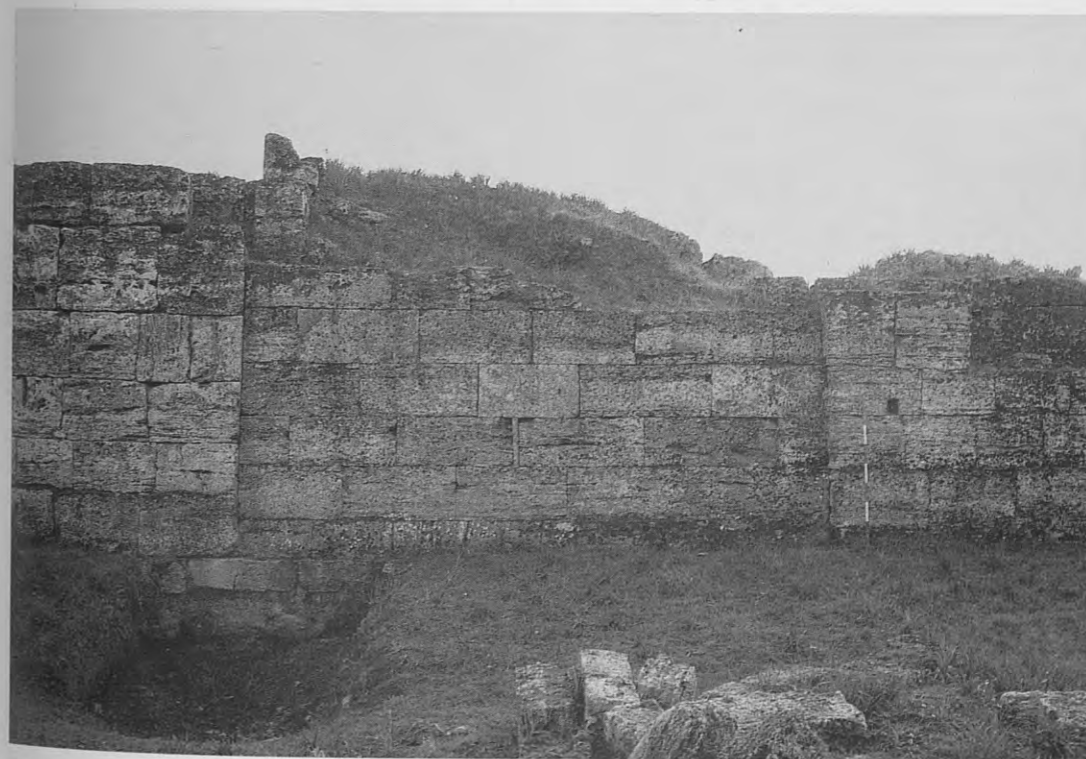
1. Settore nord/est. Particolare del paramento esterno della cortina con le due fasi edilizie.



2. Settore nord/est. Scavo Schläger: particolare delle due fasi edilizie.



1. Particolare del paramento esterno del muro interno (lato verso la città).



2. La torre 3.



1

2



3

1-2. Particolari della decorazione architettonica delle torri. 3. La torre 4 e la postierla 9.



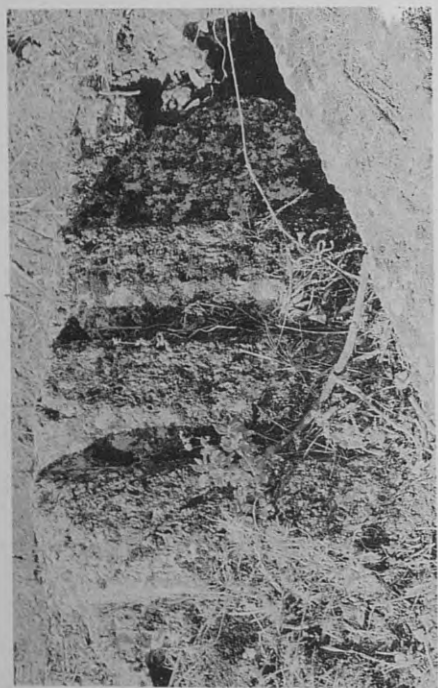
1. La postierla 1, particolare del coronamento esterno.



2. Settore ovest; particolare del paramento esterno della cortina.



3

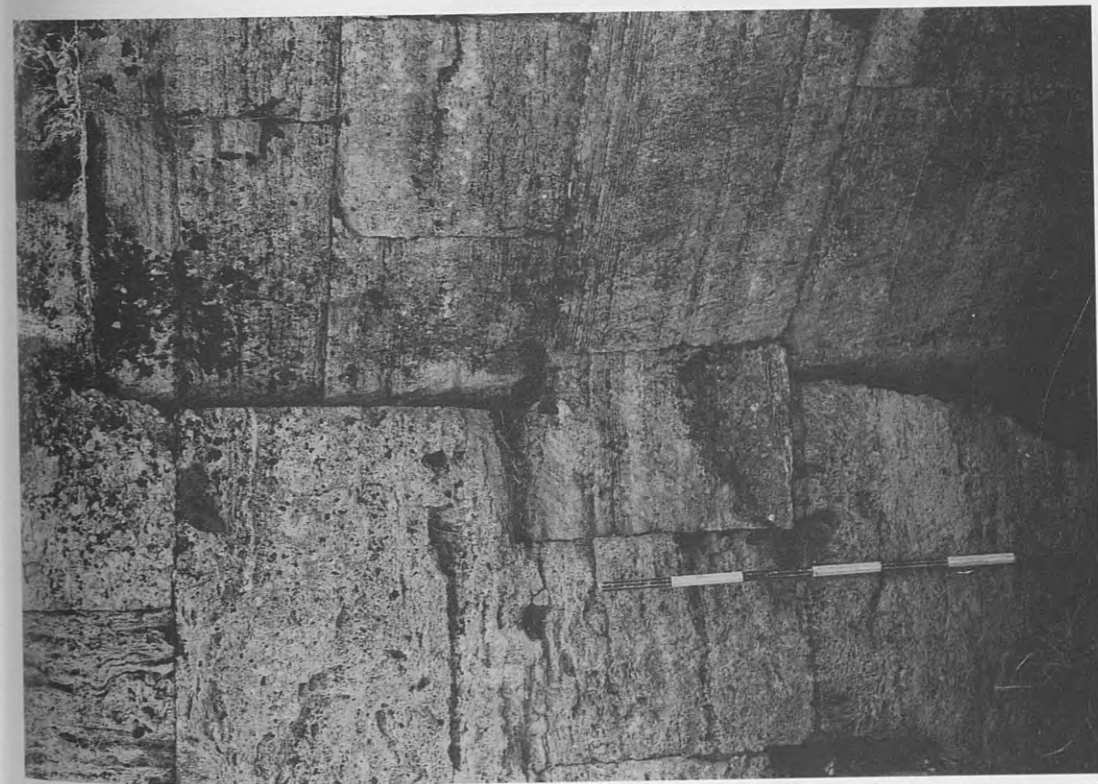


1

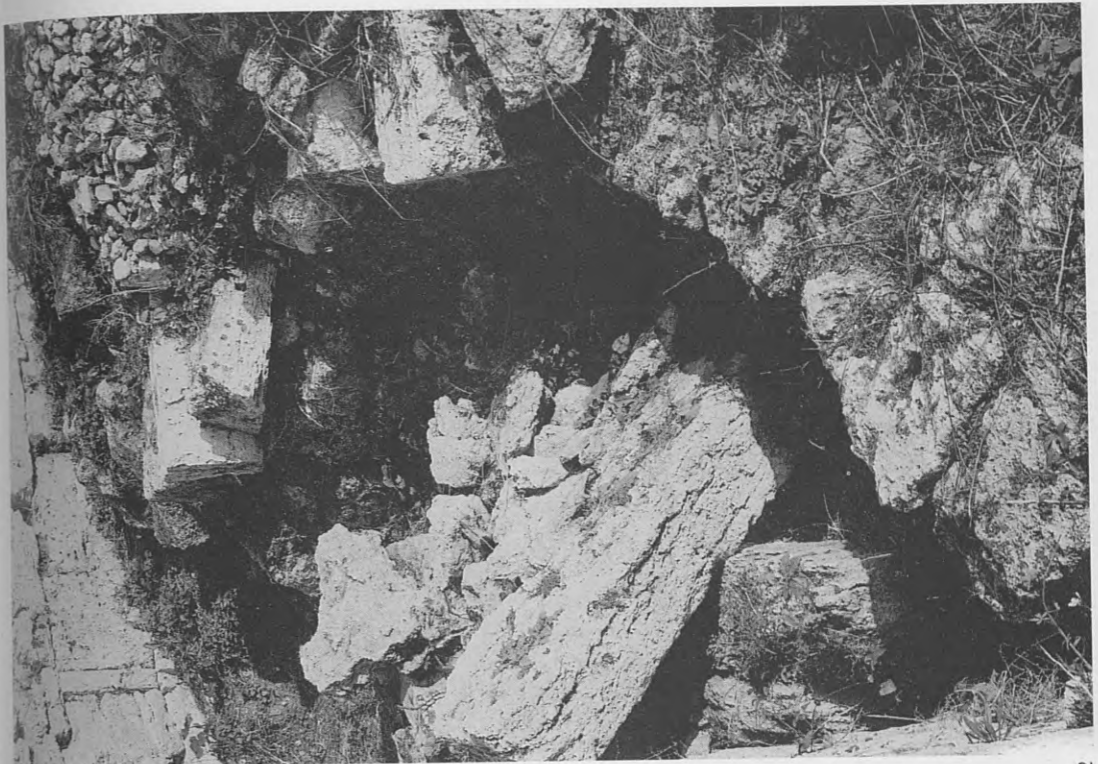


2

1. Particolare della decorazione architettonica delle torri. 2. La postierla 1, particolare della copertura. 3. La postierla 2, particolare della copertura.

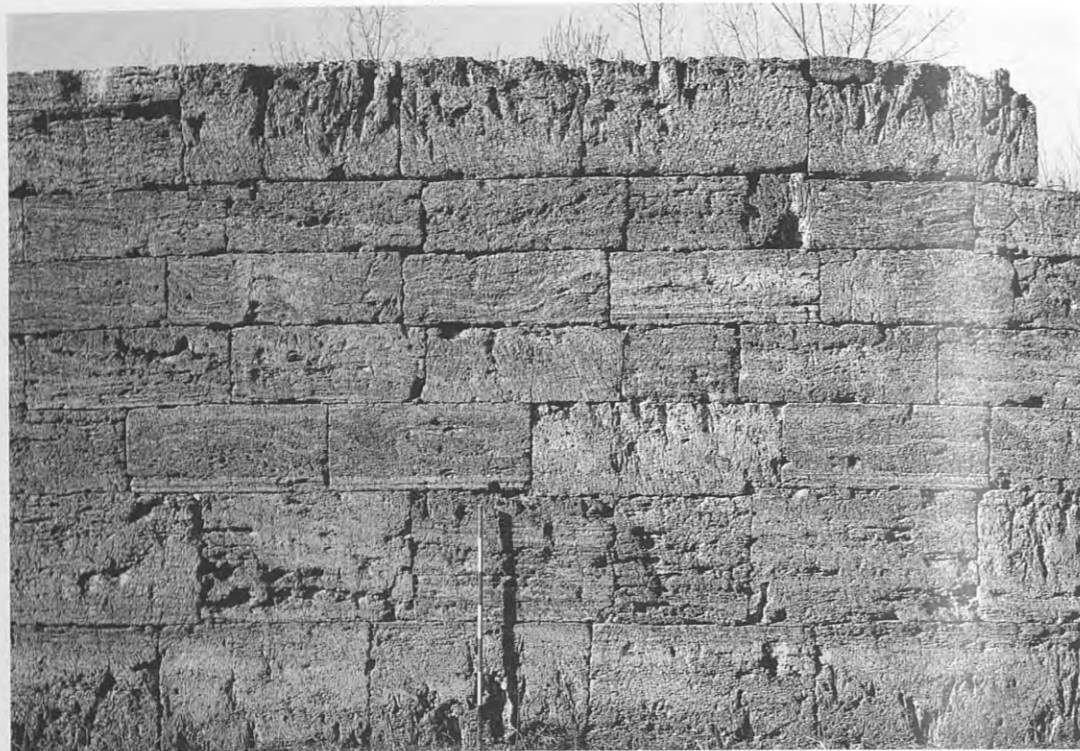


1



2

1. La torre 12, particolare dell'innesto con il paramento esterno della corina. 2. Resti delle strutture della torre 15.



1. Settore ovest. Particolare del paramento interno della cortina.



2. Cortina 26-27. Particolare dei paramenti esterni delle due fasi edilizie.



1. La torre 12.



2. La torre 14.



1. Porta Marina.



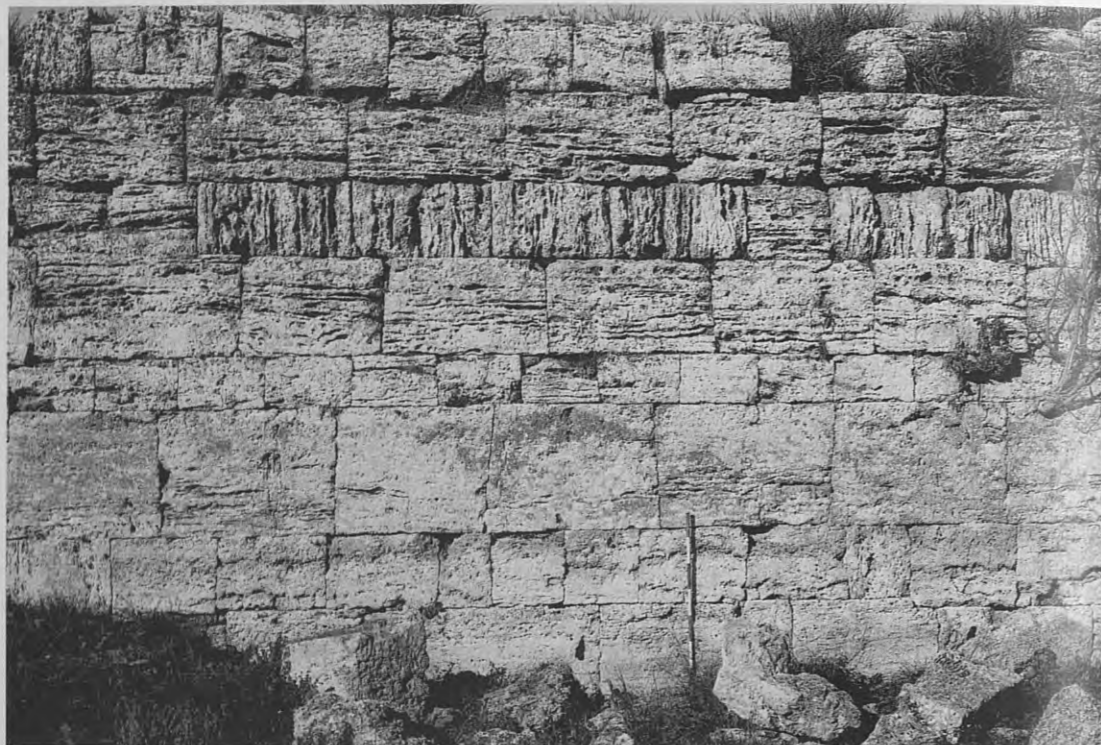
2. La torre 17 e la scala 5.



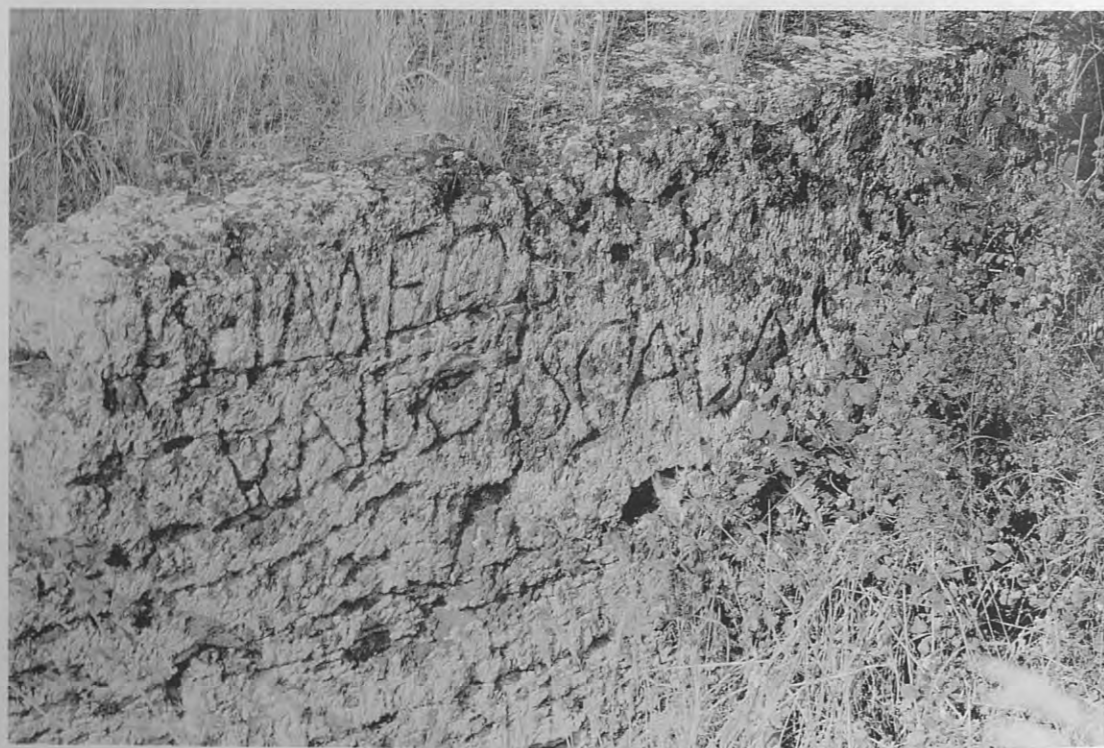
1. Le torri 27 e 28.



2. La torre 19.



1. Settore sud/est. Particolare del paramento esterno della cortina



2. Iscrizione (n. 138) presso la torre 19.



1. Porta Aurea. Particolare della torre 8.



2. Porta Sirena.



1. Porta Marina.



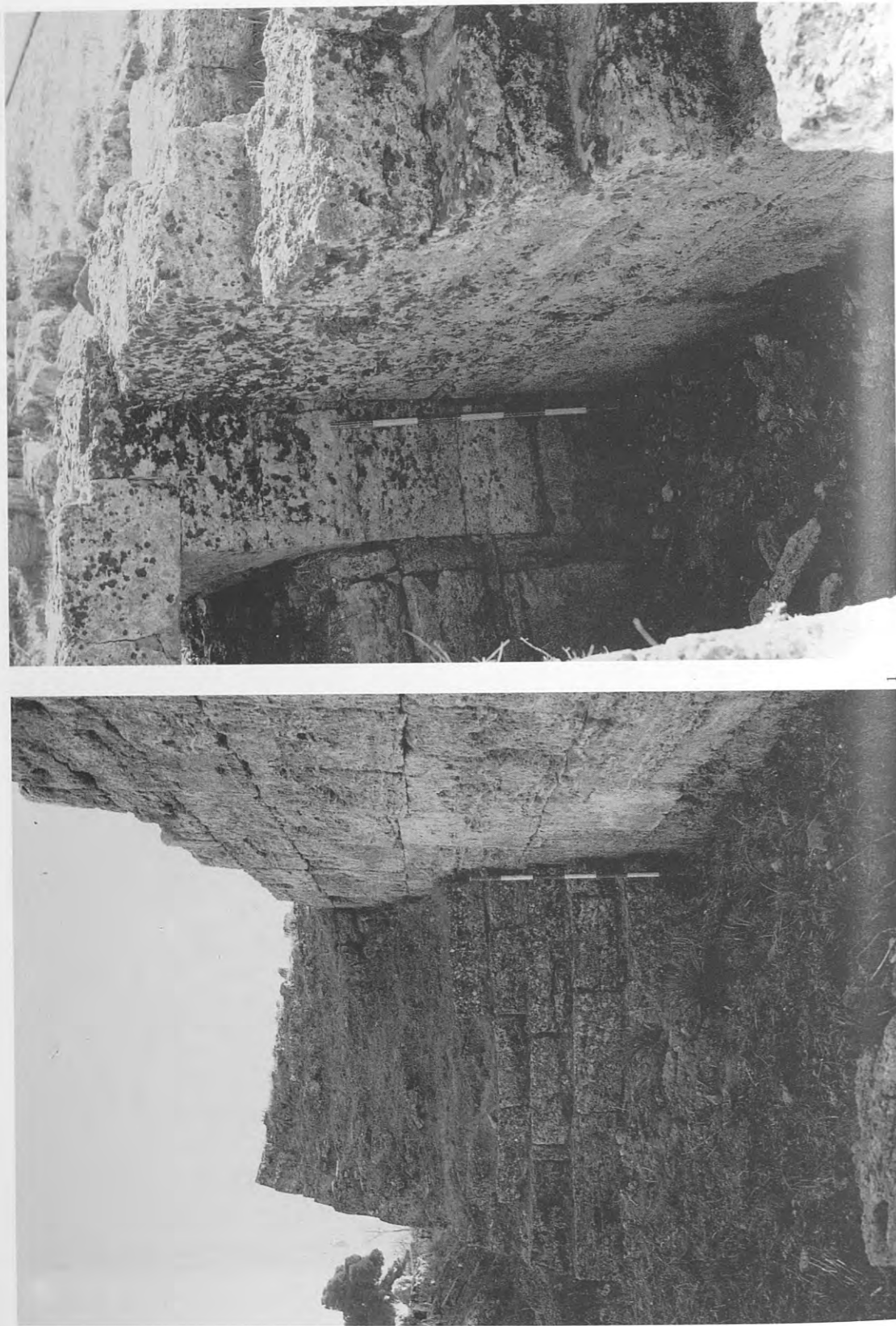
2. Porta Marina; particolare dell'angolo nord/est del cortile.



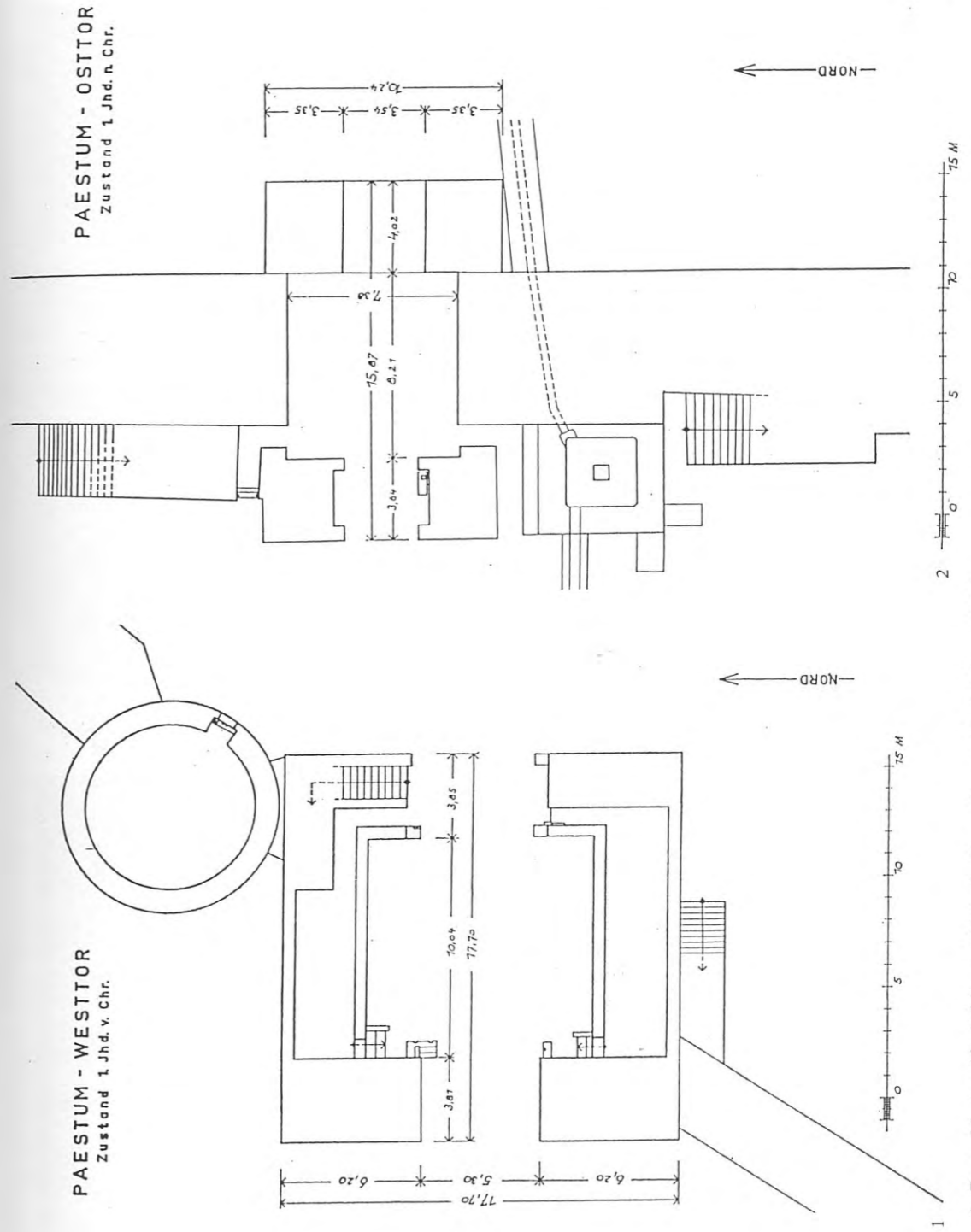
1. Particolare dell'innesto della torre 2 con il paramento interno della cortina 1-2.



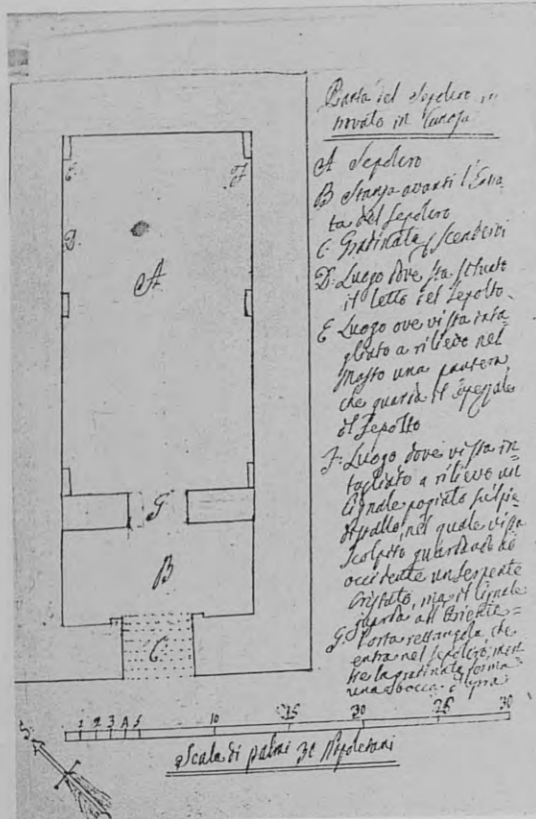
2. La torre 2 (vista dall'interno della città).



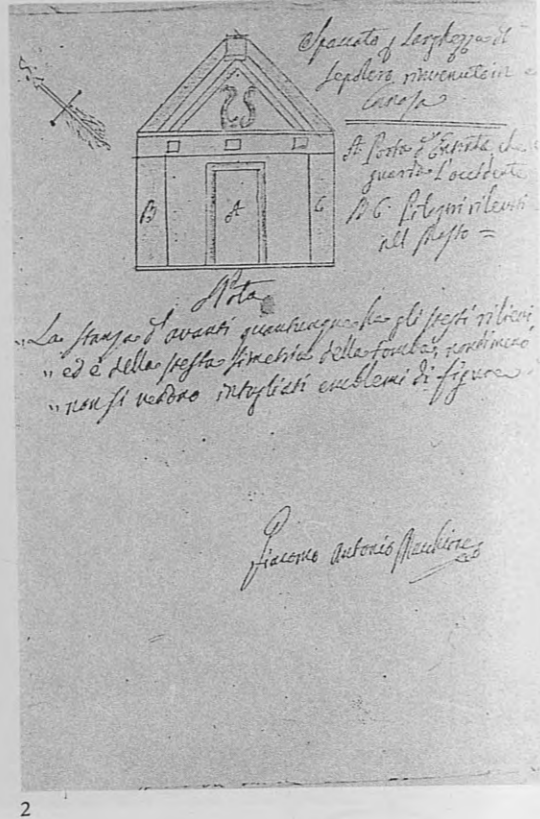
1. La scala 4. 2 La torre 19; particolare dell'interno.



1. Porta Marina (da Schläger 1964). 2. Porta Sirena (da Schläger 1964).

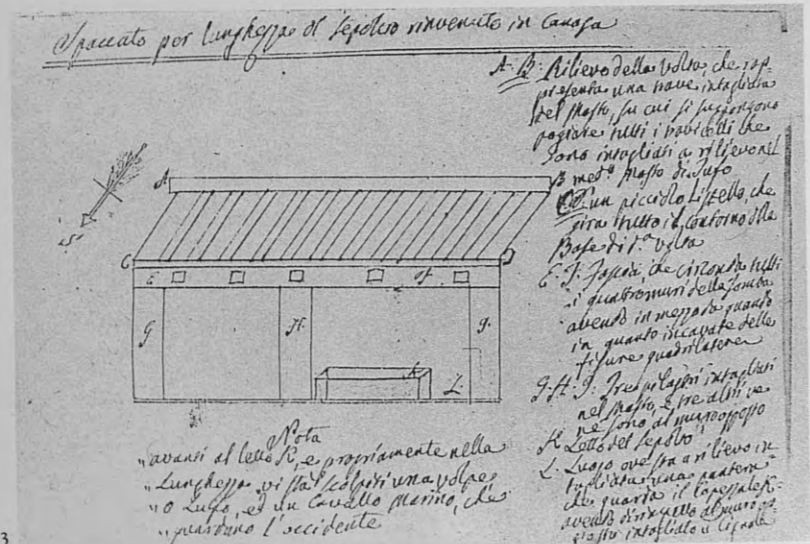
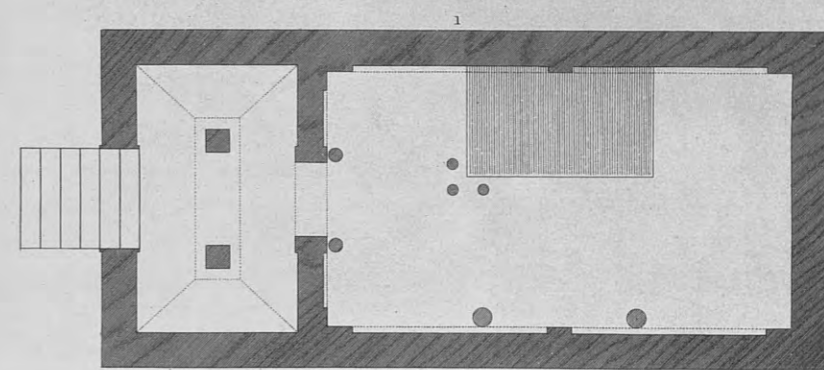
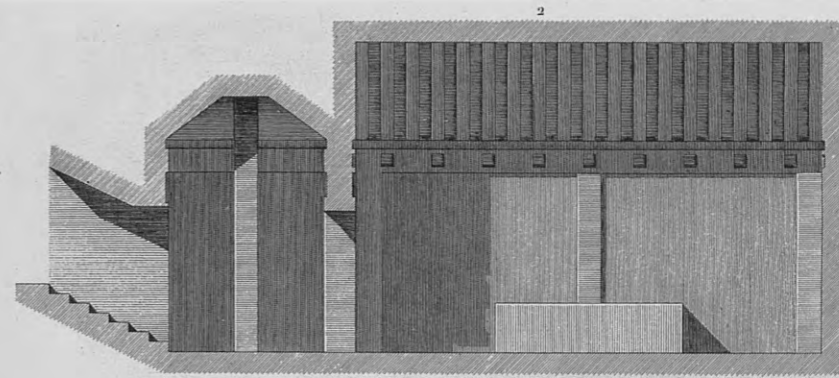


Porta del sepolcro in
 marmo in Canosa
 A. Sepolcro
 B. Spazio avanti l'entra-
 ta del sepolcro
 C. Gradinata / scendervi
 D. Luogo dove sta il busto
 E. Luogo dove vi sta una
 figura a rilievo nel
 mezzo una pastorella
 che guarda il sepolcro
 F. Luogo dove vi sta un
 busto a rilievo un
 cane propriato pel se-
 polcro nel quale vi sta
 scolpito guardando ad
 occidente un serpente
 in posto, ma il serpente
 guarda all'orientale
 G. Porta rettangola che
 entra nel sepolcro, met-
 to la pastorella, come
 una donna e figura



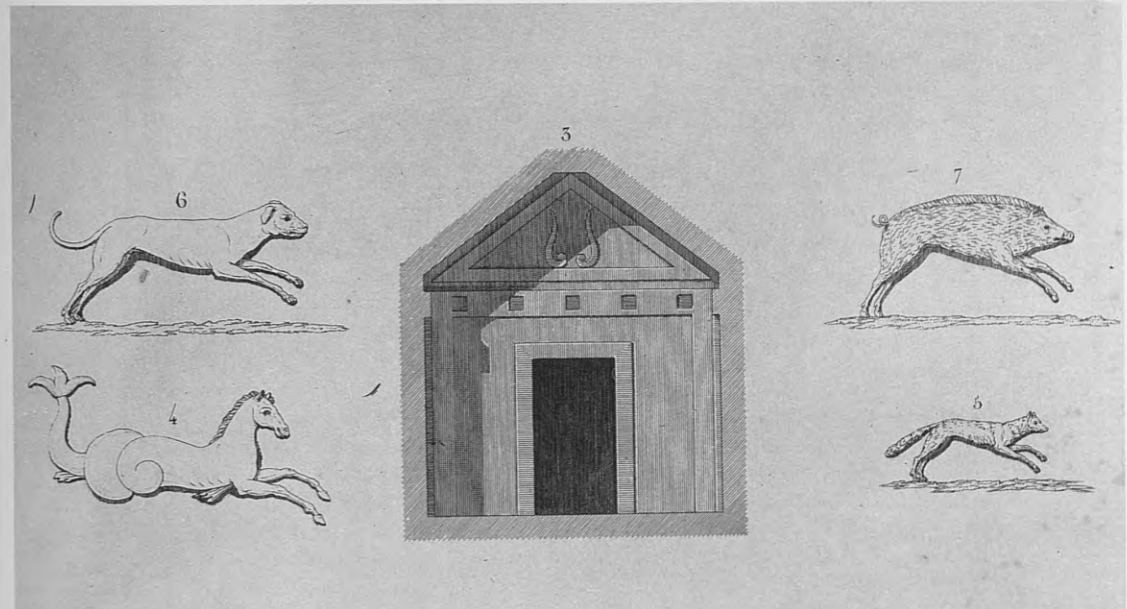
Spaziato per lunghezza di sepolcro invenuto in Canosa
 A. Porta
 B. Spazio avanti
 C. Gradinata
 D. Luogo dove sta il busto
 E. Luogo dove vi sta una
 figura a rilievo nel
 mezzo una pastorella
 che guarda il sepolcro
 F. Luogo dove vi sta un
 busto a rilievo un
 cane propriato pel se-
 polcro nel quale vi sta
 scolpito guardando ad
 occidente un serpente
 in posto, ma il serpente
 guarda all'orientale
 G. Porta rettangola che
 entra nel sepolcro, met-
 to la pastorella, come
 una donna e figura

Giacomo Antonio Macchione



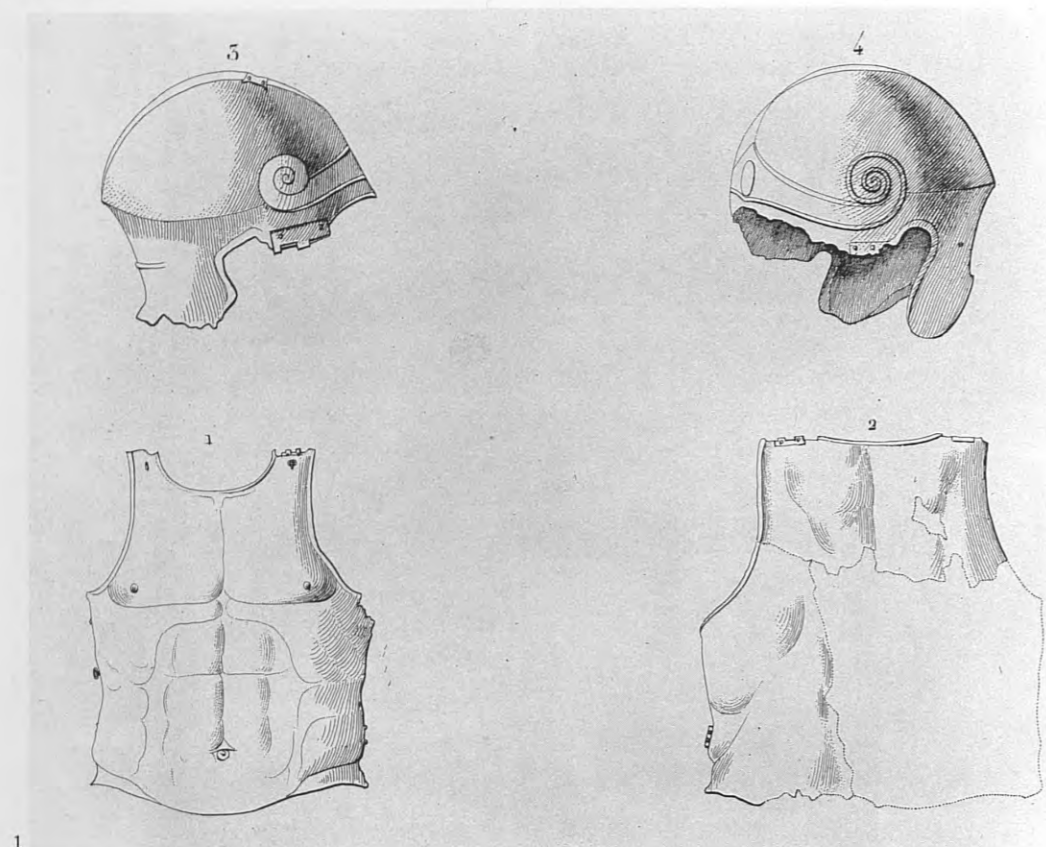
Spaziato per lunghezza di sepolcro invenuto in Canosa
 A. Rilievo della volpe che rap-
 presenta una nave, nel sepolcro
 del sepolcro, su cui si figurano
 pastorelli tutti i bambini che
 sono invecchiati e si trovano
 in mezzo il sepolcro
 B. un piccolo sepolcro che
 gira tutto il sepolcro della
 porta di volta
 C. I sepolcri che stanno tutti
 in quattro muri della tomba
 alcuni in marmo, quando
 in quanto incavate della
 figura quadrilatera
 D. I sepolcri in marmo
 nel sepolcro, e tre altri in
 nel sepolcro al sepolcro
 E. Luogo dove vi sta un
 busto a rilievo un
 cane propriato pel se-
 polcro nel quale vi sta
 scolpito guardando ad
 occidente un serpente
 in posto, ma il serpente
 guarda all'orientale

Nota
 avanti al letto si è propriamente nella
 lunghezza vi sta scolpiti una volpe
 o lupo, ed un cavallo marino, che
 guardano l'occidente

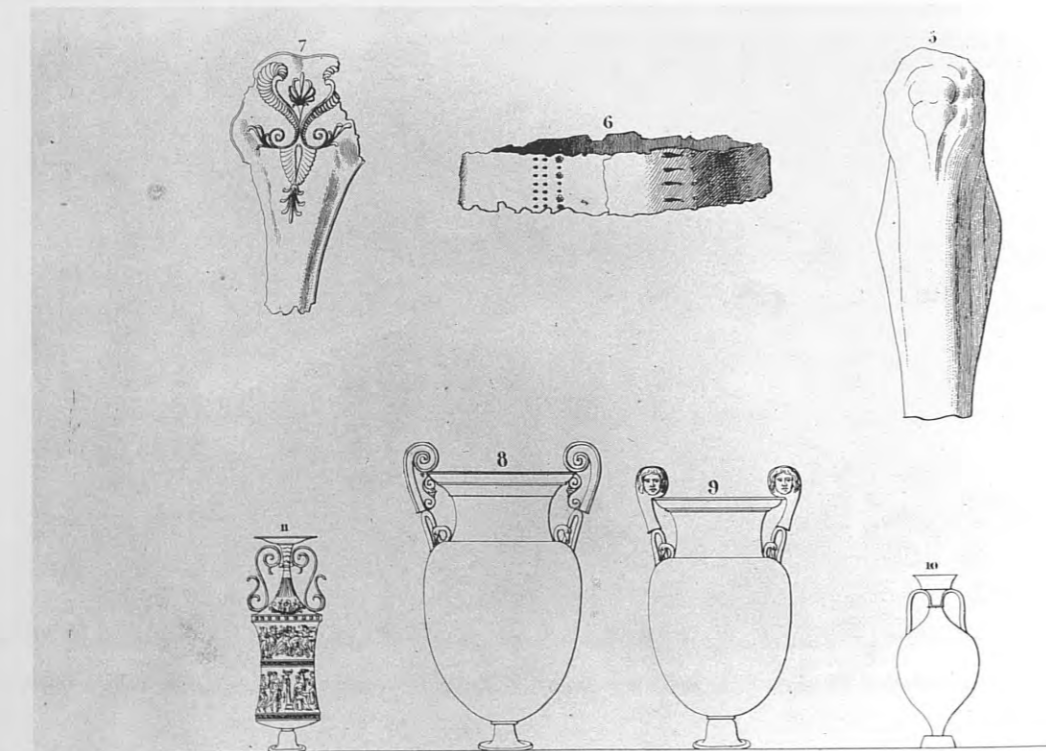


1-3. Canosa, ipogeo Monterisi Rossignoli. Pianta e sezioni di Giacomo Antonio Macchione (Archivio di Stato. Bari).

Canosa, ipogeo Monterisi Rossignoli. 1. Sezione e pianta. 2. Prospetto interno all'accesso della cella e rilievi (da Millin).

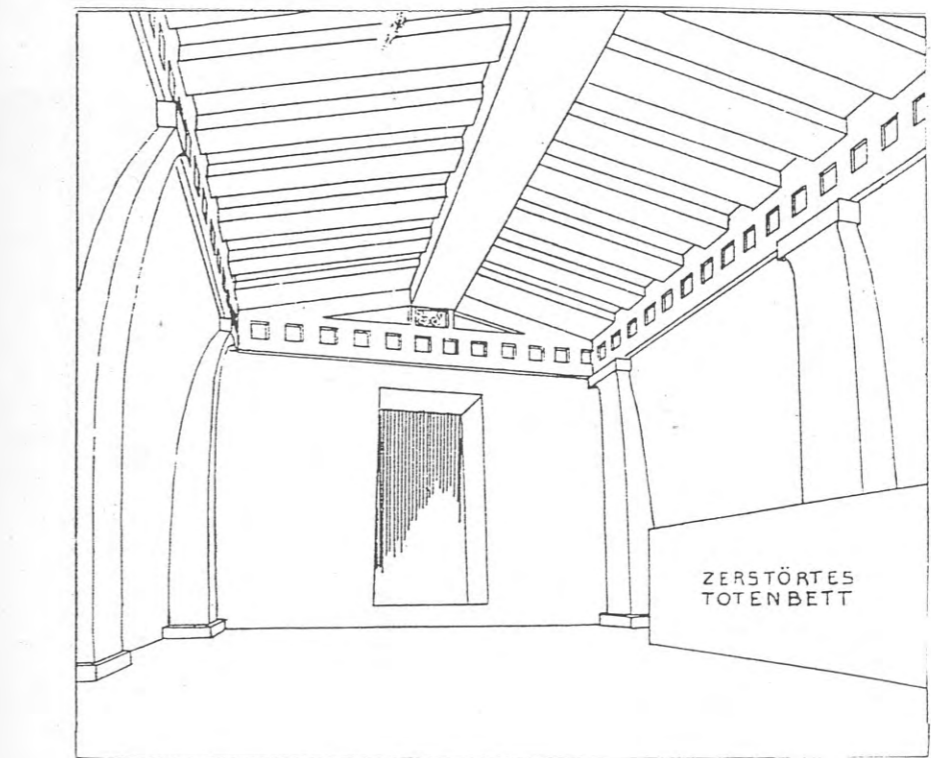
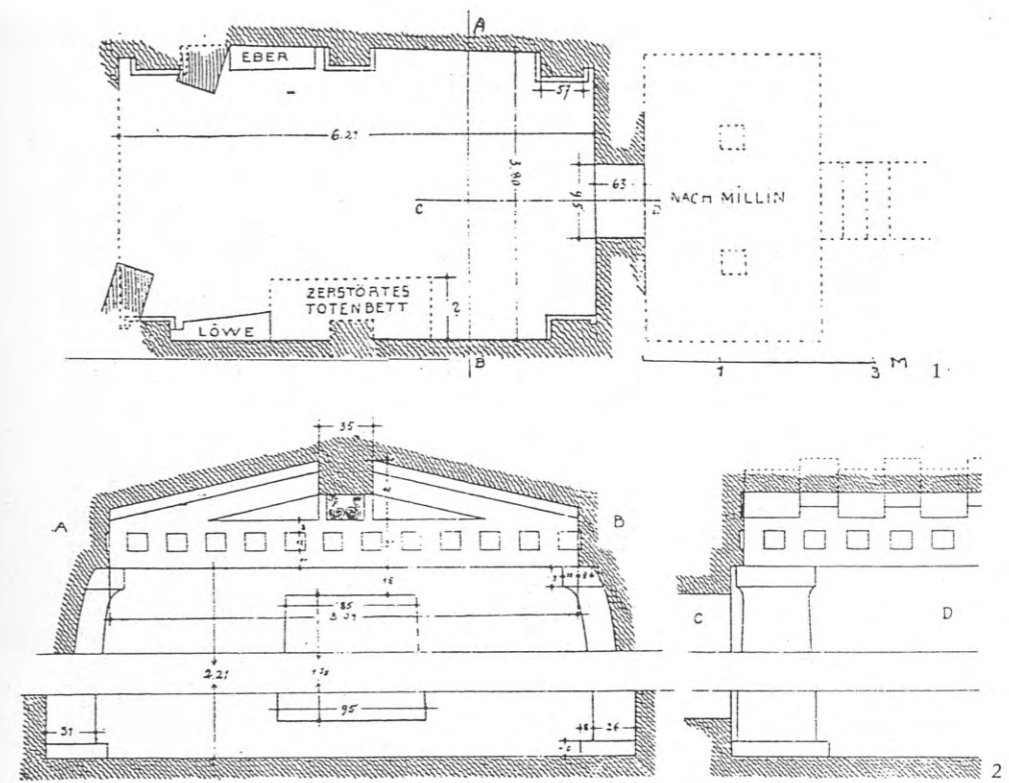


1



2

1-2. Canosa, corredo dell'ipogeo Monterisi Rossignoli: (1-2) corazza. (3-4) elmi. (5) schiniere. (6) cinturone. (7) frontale di cavallo. (8-11) vasi apuli a figure rosse (da Millin).



3

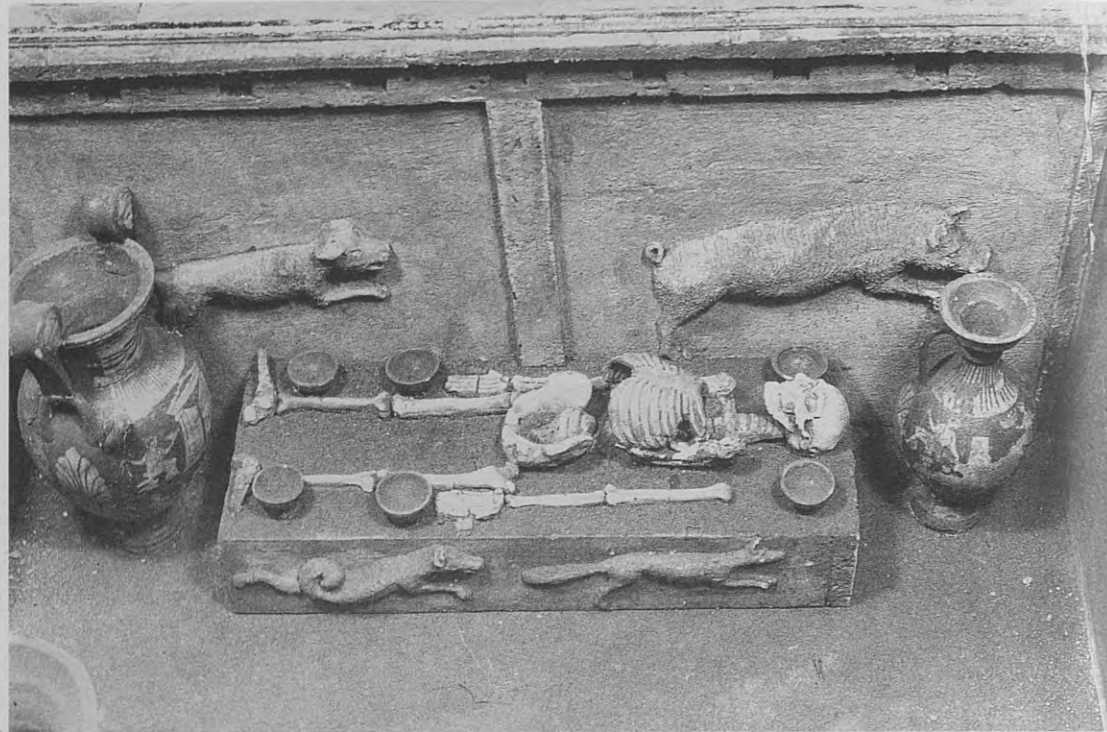
Canosa, ipogeo Monterisi Rossignoli. 1. pianta 1:100. 2. sezione 1:50. 3. veduta della cella 1:50 (da Nachod).



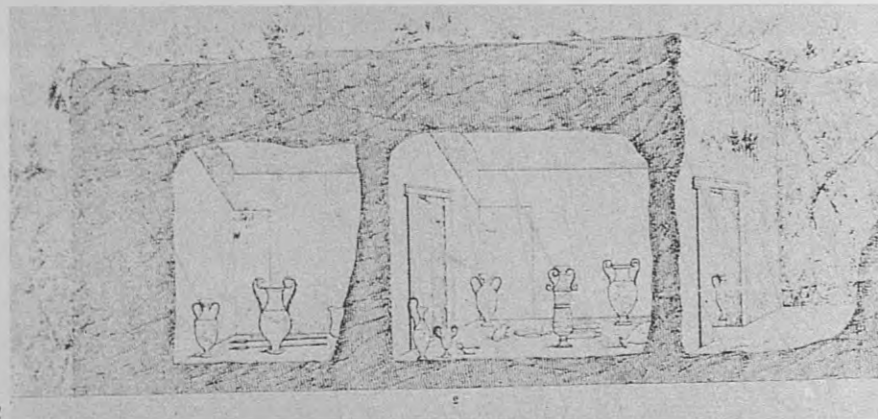
Canosa, ipogeo Monterisi Rossignoli. Interno della cella: 1. Verso la parete di accesso; 2. Verso la parete di fondo (Foto Sopr. Archeologica Puglia - Taranto).



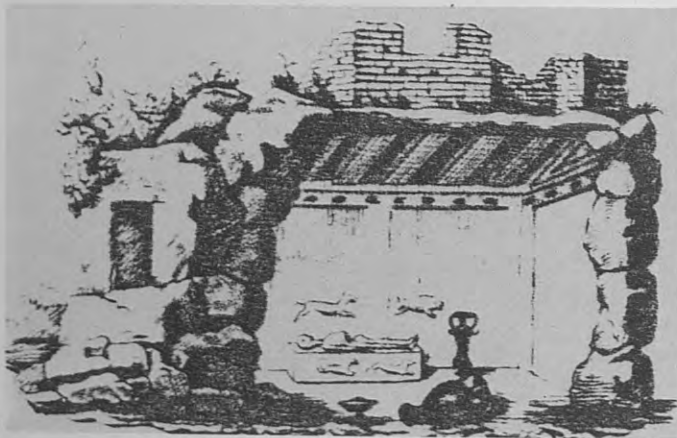
Canosa, ipogeo Monterisi Rossignoli. Rilievi all'interno della cella: 1 e 3. Cane (?). 2 e 4. Cinghiale su base con animale marino (Foto Sopr. Archeologica Puglia - Taranto).



1



2

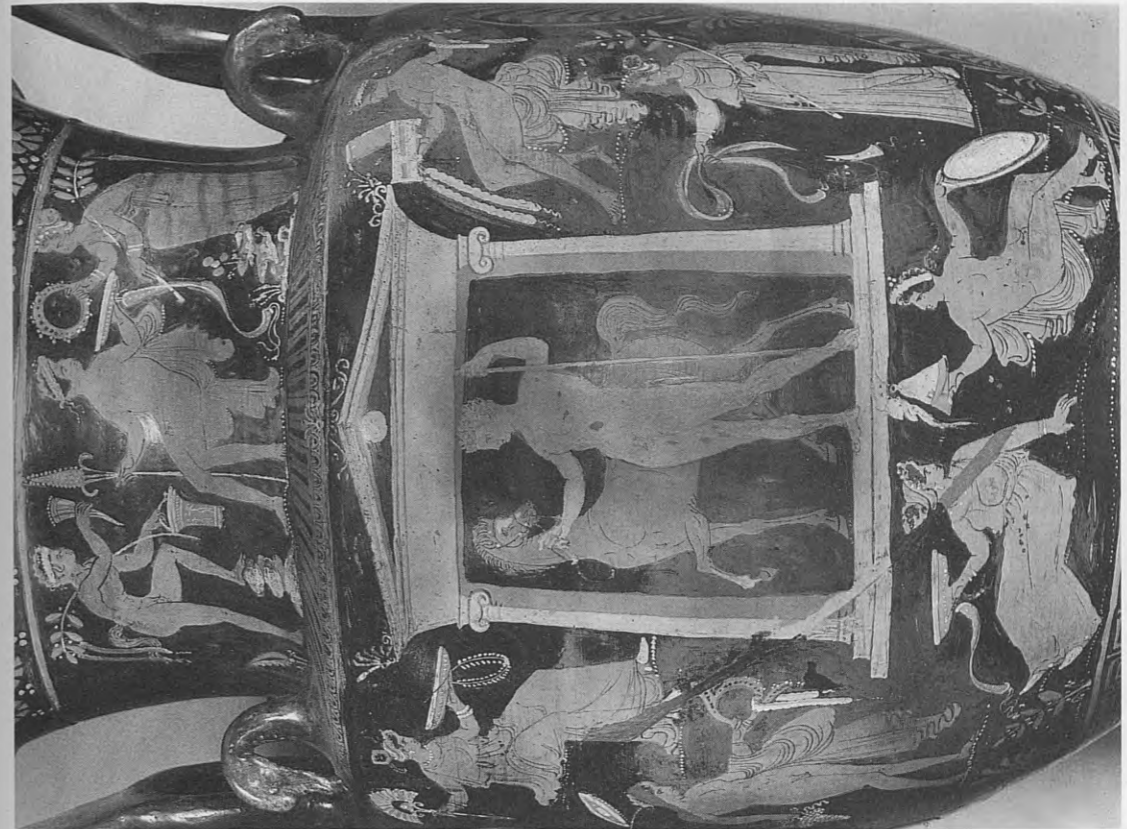


3



4

1 e 4. London, sir John Sloane's Museum. Riproduzione in sughero dell'ipogeo Monterisi Rossignoli da Canosa (Foto V. Kockel). 2. Schizzo ricostruttivo dell'ipogeo del vaso dei Persiani di Canosa (da Gerhard); 3. Disegno riproducente il plastico in sughero dell'ipogeo Monterisi Rossignoli (da Gargiulo).

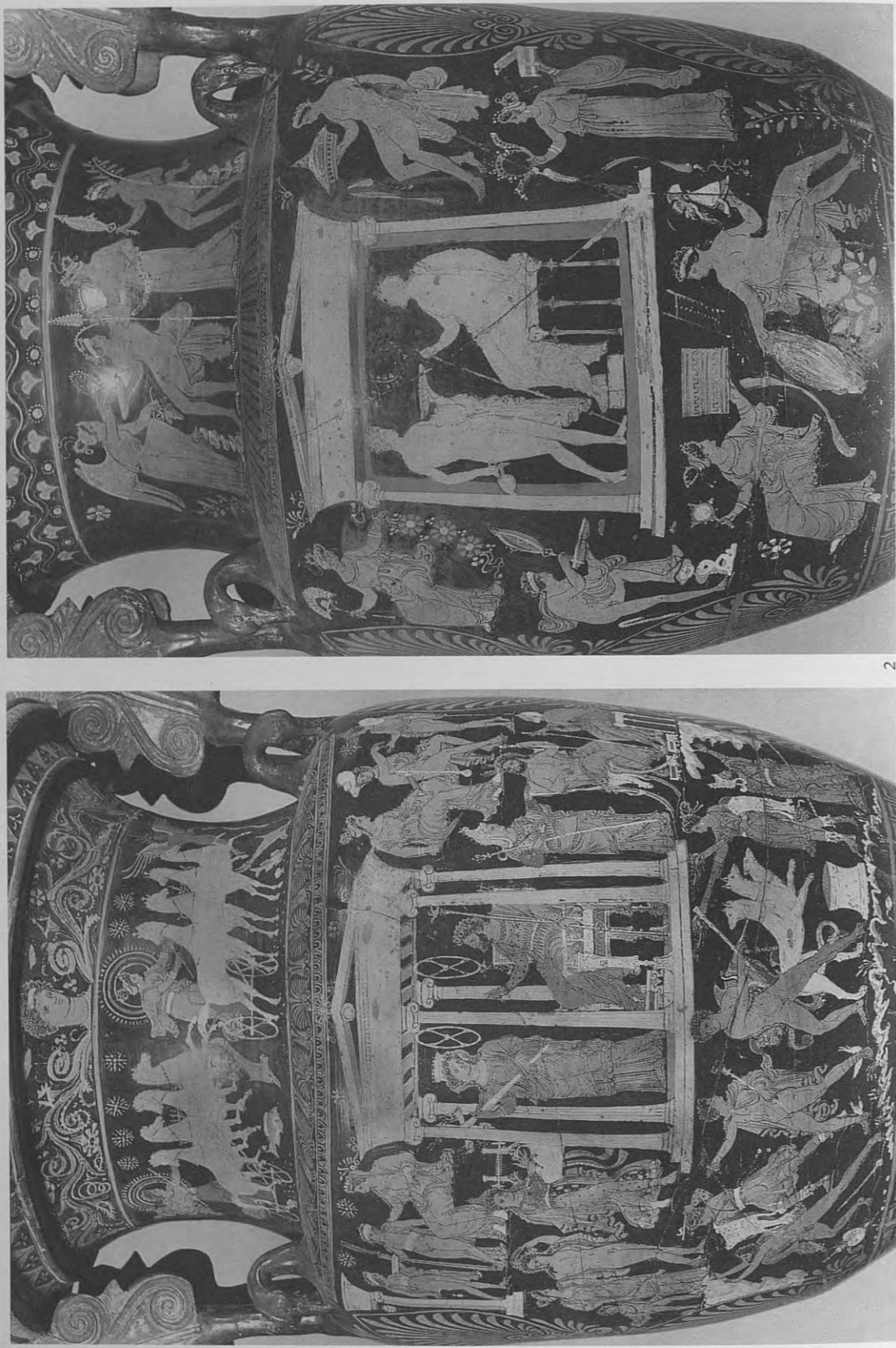


2



1

1-2. München, Antikensammlungen. Cratere a volute, apulo, a figure rosse, inv. 3296 (Foto Museo).



1-2. München, Antikensammlungen. Cratere a volute, apulo, a figure rosse, inv. 3297 (Foto Museo).



1. München, Antikensammlungen. Loutrophoros, apula, a figure rosse, inv. 3300 (Foto Museo). 2-3. Napoli, Museo Nazionale. Anfora di tipo panatenaiico, apula, a figure rosse, inv. 82308 (Foto Pedicini).



1

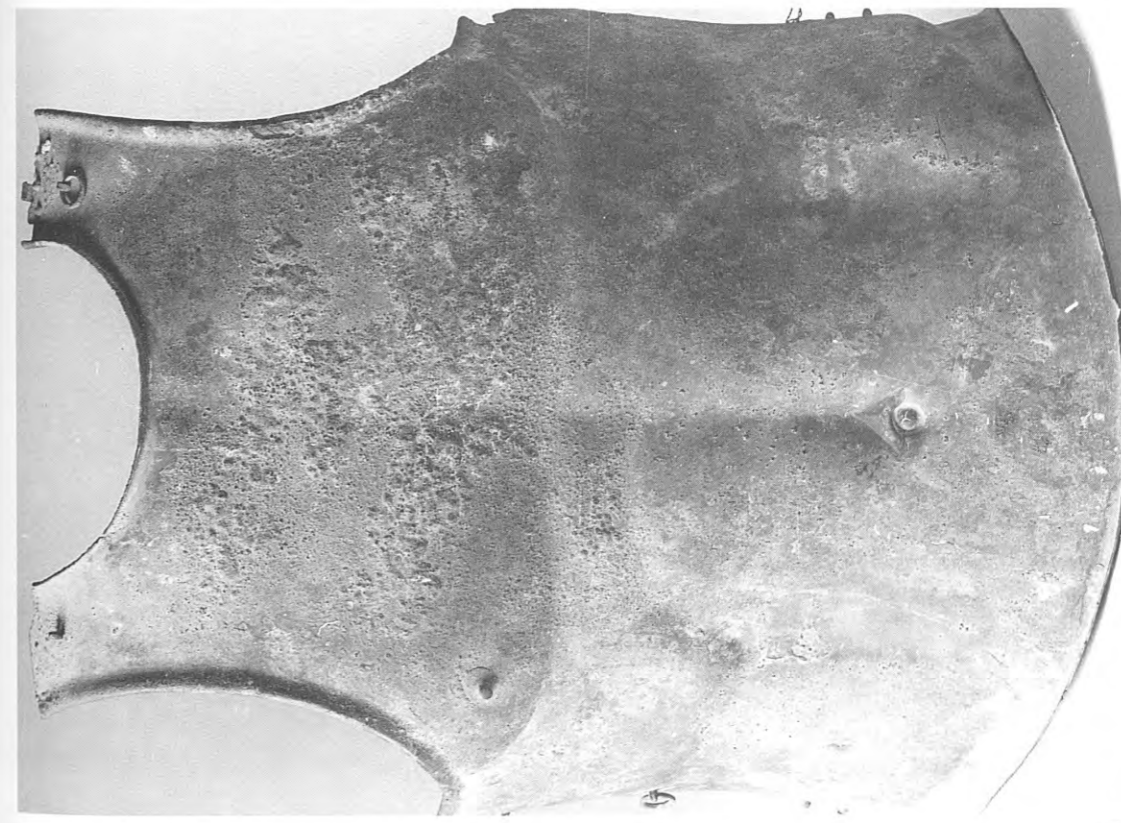


2

1-2. Napoli, Museo Nazionale. Anfora di tipo panatenaico, apula, a figure rosse, inv. 82383 (Foto Pedicini).



2



1

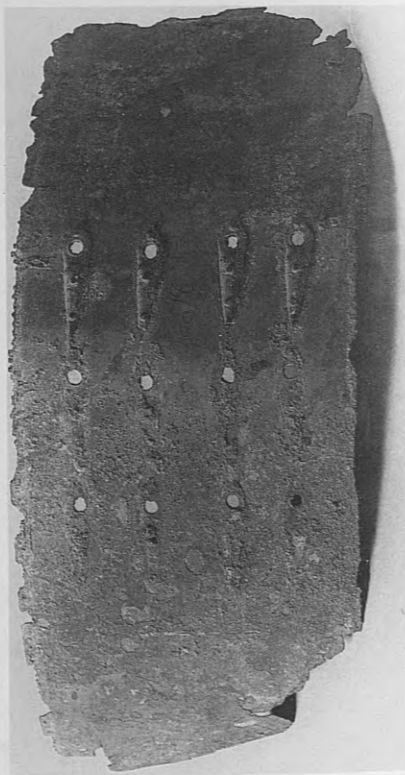
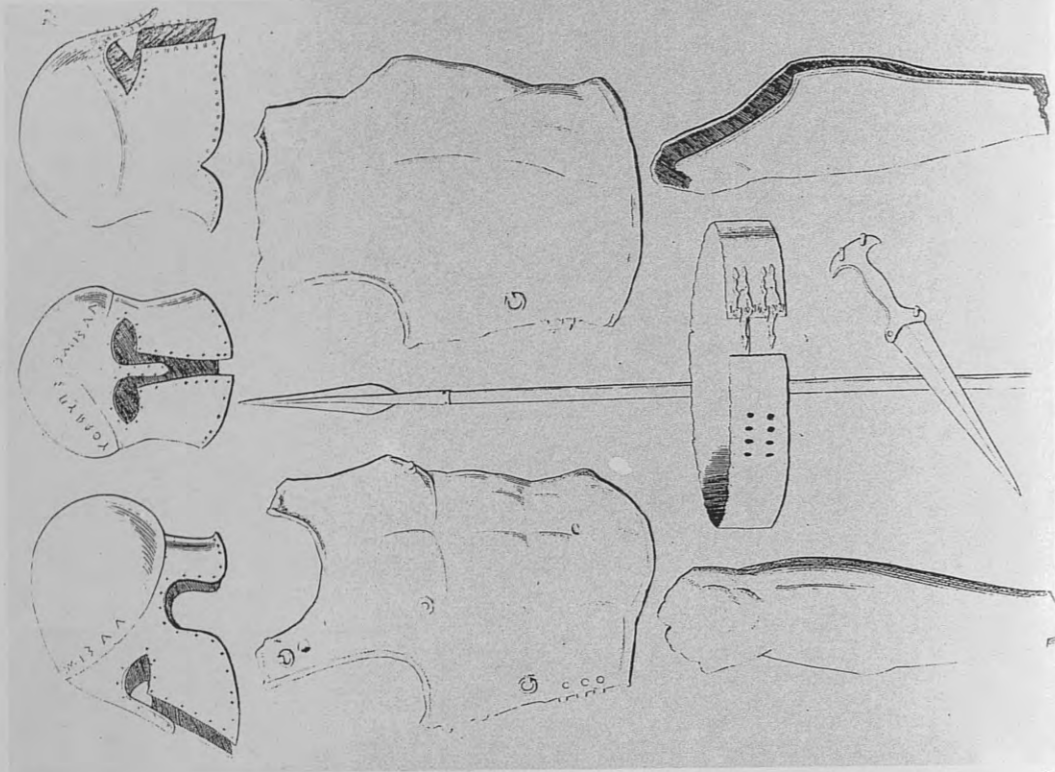
1-2. Napoli, Museo Nazionale. Corazza di tipo anatomico, inv. 5725-5726 (Foto Pedicini).



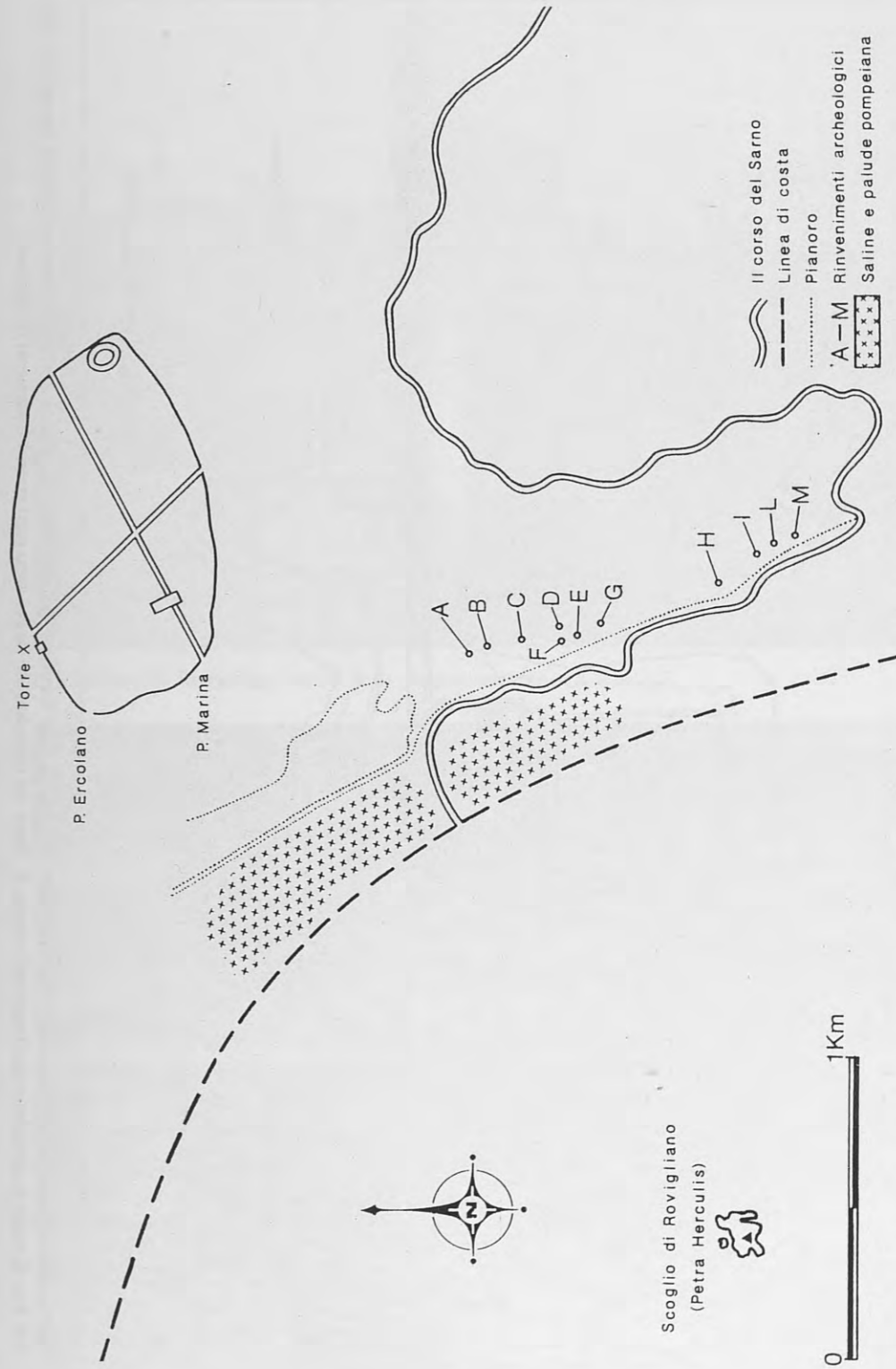
1-2. Napoli, Museo Nazionale. Elmo di tipo attico-calcidese, inv. 5697 (Foto Pedicini).



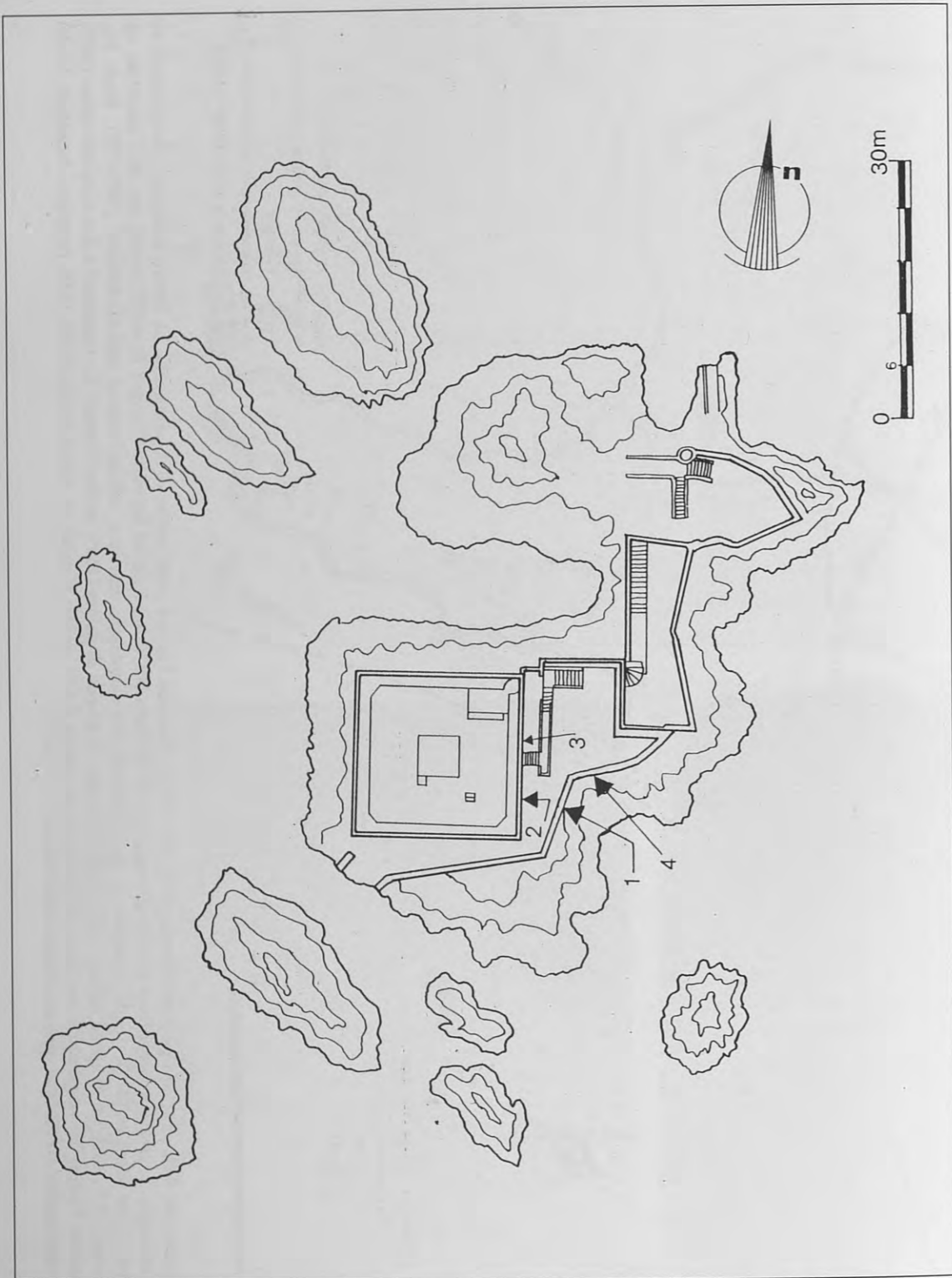
1. Napoli, Museo Nazionale. Elmo di tipo attico-calcidese, inv. 5697 (Foto Pedicini).
2. Napoli, Museo Nazionale. Frontale di cavallo, inv. 5718 (Foto Pedicini).



1. Napoli, Museo Nazionale. In alto, a s., frontale di cavallo (da Gargiulo) (Foto M. Carozzino - Foggia). 2. Napoli, Museo Nazionale. Cinturone, inv. 5783 (Foto Pedicini). 3. Napoli, Museo Nazionale. Al centro, corazza anatomica, in basso a s., schiniere (da Gargiulo).



Situazione della costa prospiciente Pompei prima del 79 d.C., secondo l'ipotesi ricostruttiva di A. Amarotta. Le lettere indicano i rinvenimenti archeologici. A: epigrafe votiva forse relativa ad un tempio di Nettuno (1876, tra i molini Bottaro e Fienga); B: edifici rustici con resti umani ed oggetti d'uso marinaro (1881, fondo Valiante); C: sedici *tabernae* con ammezzato superiore, scheletri umani, utensili marinaro (1899-1901, fondo Matrone); D-E: edifici con dolli ed anfore (1925, molino Fienga); F: gruppo di anfore (1895, molino Fienga); G: magazzini a due piani con anfore (1895, molino Fienga); H: magazzini a due piani con anfore ed un'ancora (1875, molino Fienga); I: ruderi antichi (1857-1858, proprietà Angeloni); I-L-M: ruderi antichi (1857-1858, presso il Ponte della Persica).



Pianta dell'isolotto di Rovigliano con i resti della torre vicereale e delle fortificazioni successive. 1. Tratto di muro in *opus reticulatum* ancora in sito. 2-3: Frr. di muro in reticolato riutilizzati nella torre. 4. Zona del riempimento da cui sono stati tratti i frammenti di intonaco.



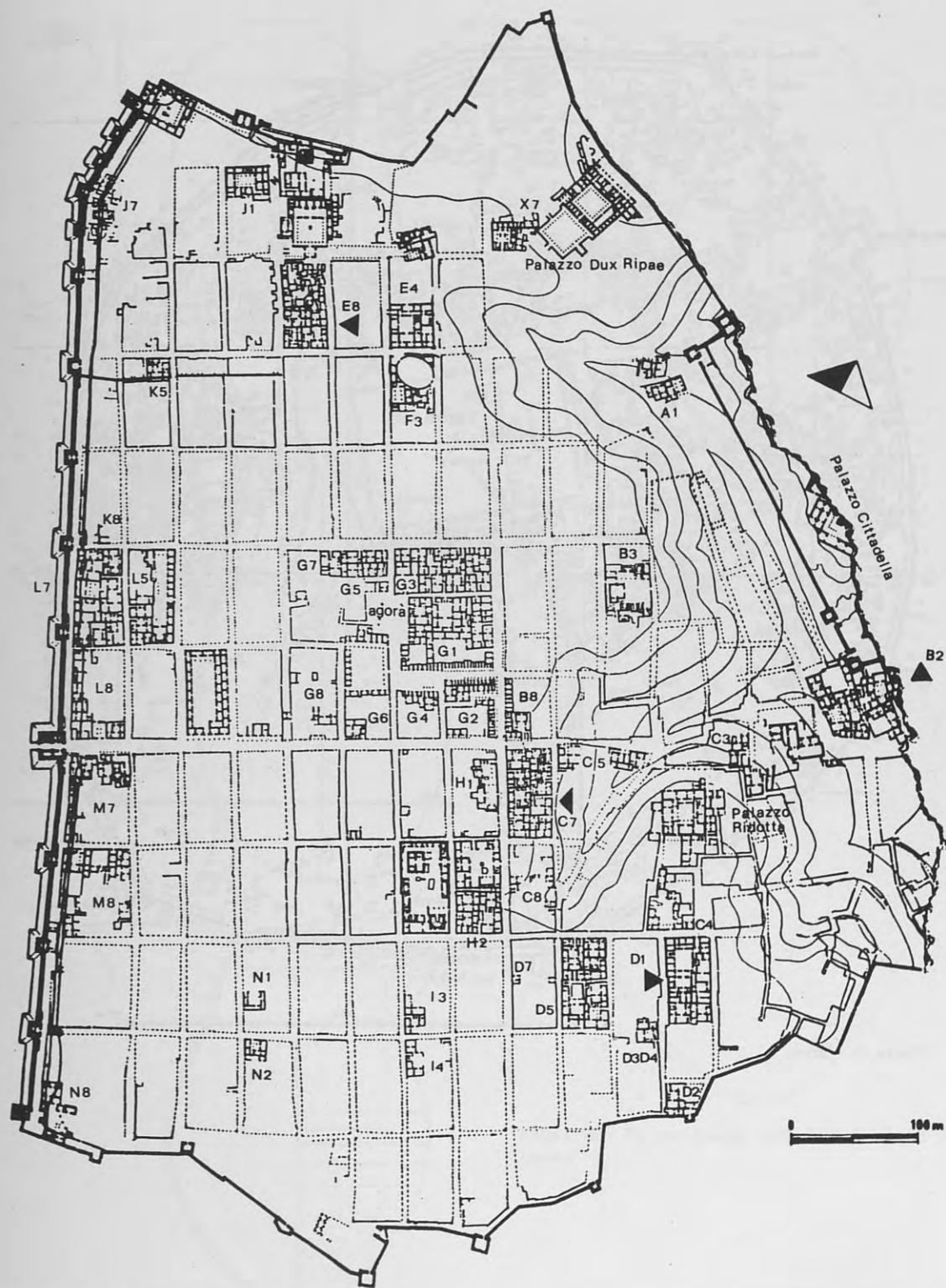
1. L'isolotto di Rovigliano con la torre cinquecentesca.



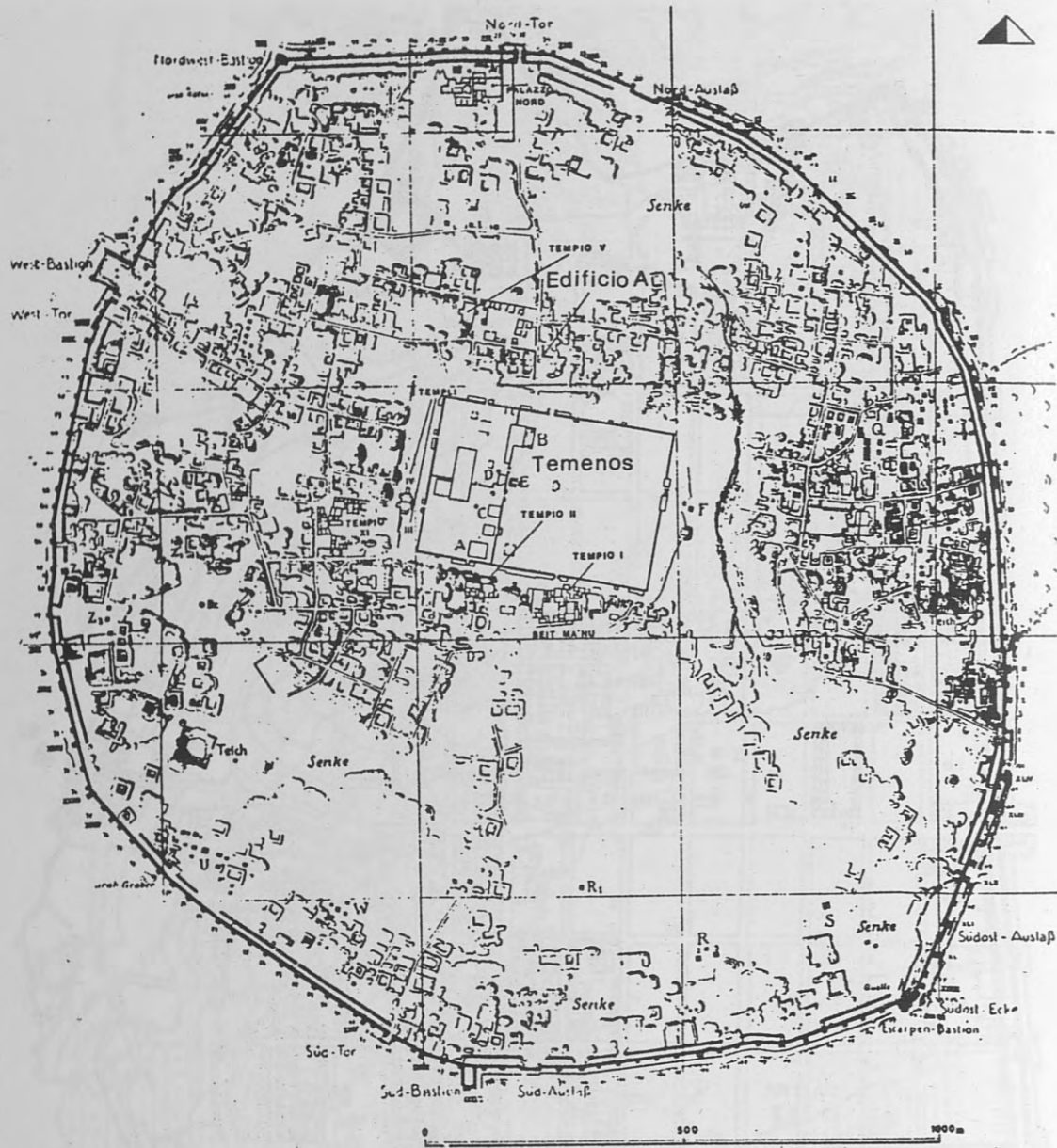
2. Tratto del paramento in *opus reticulatum* inglobato nel basamento della torre.



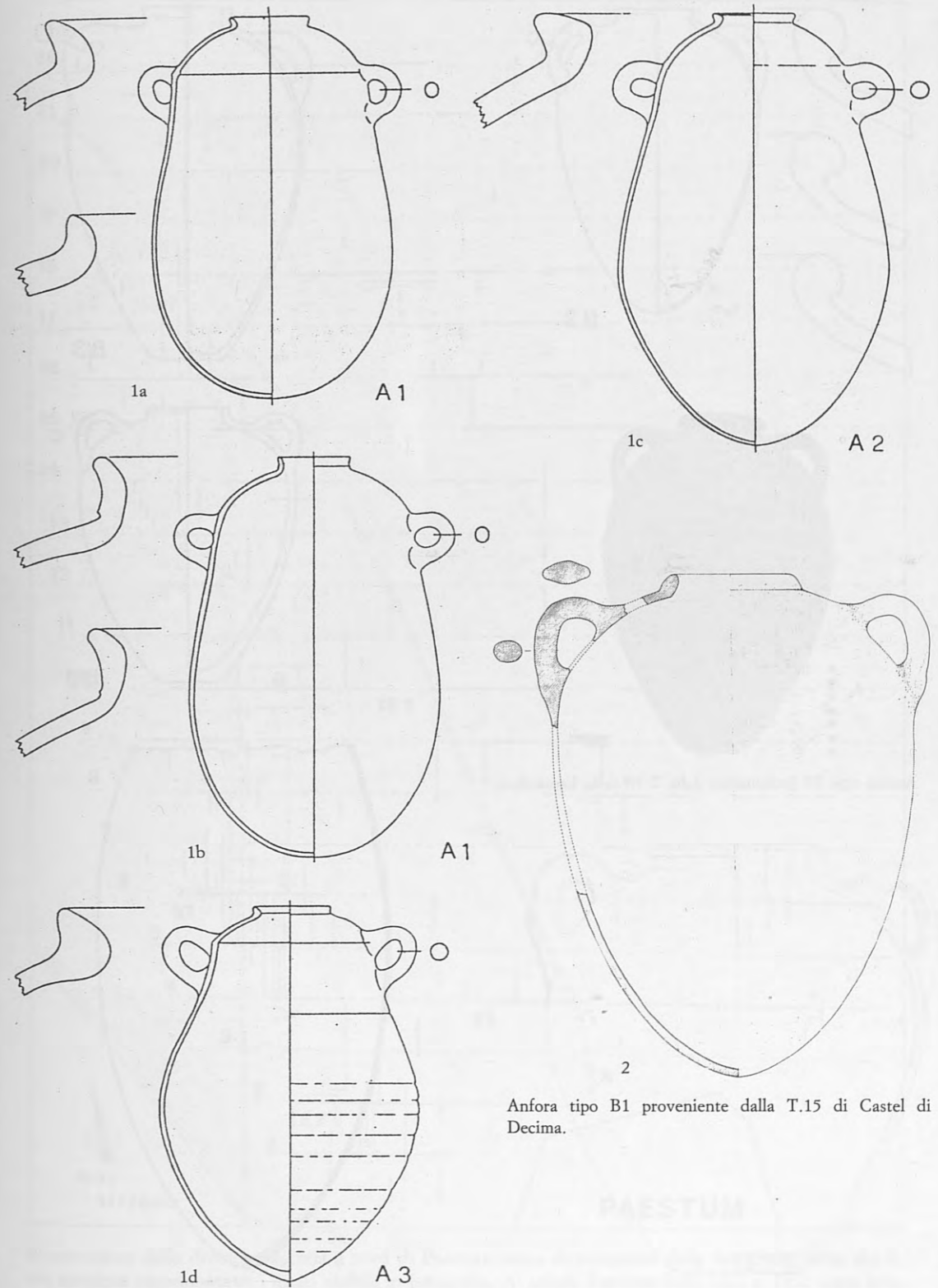
Carta con l'indicazione dei principali siti siriani e mesopotamici.



Pianta di Dura-Europos.

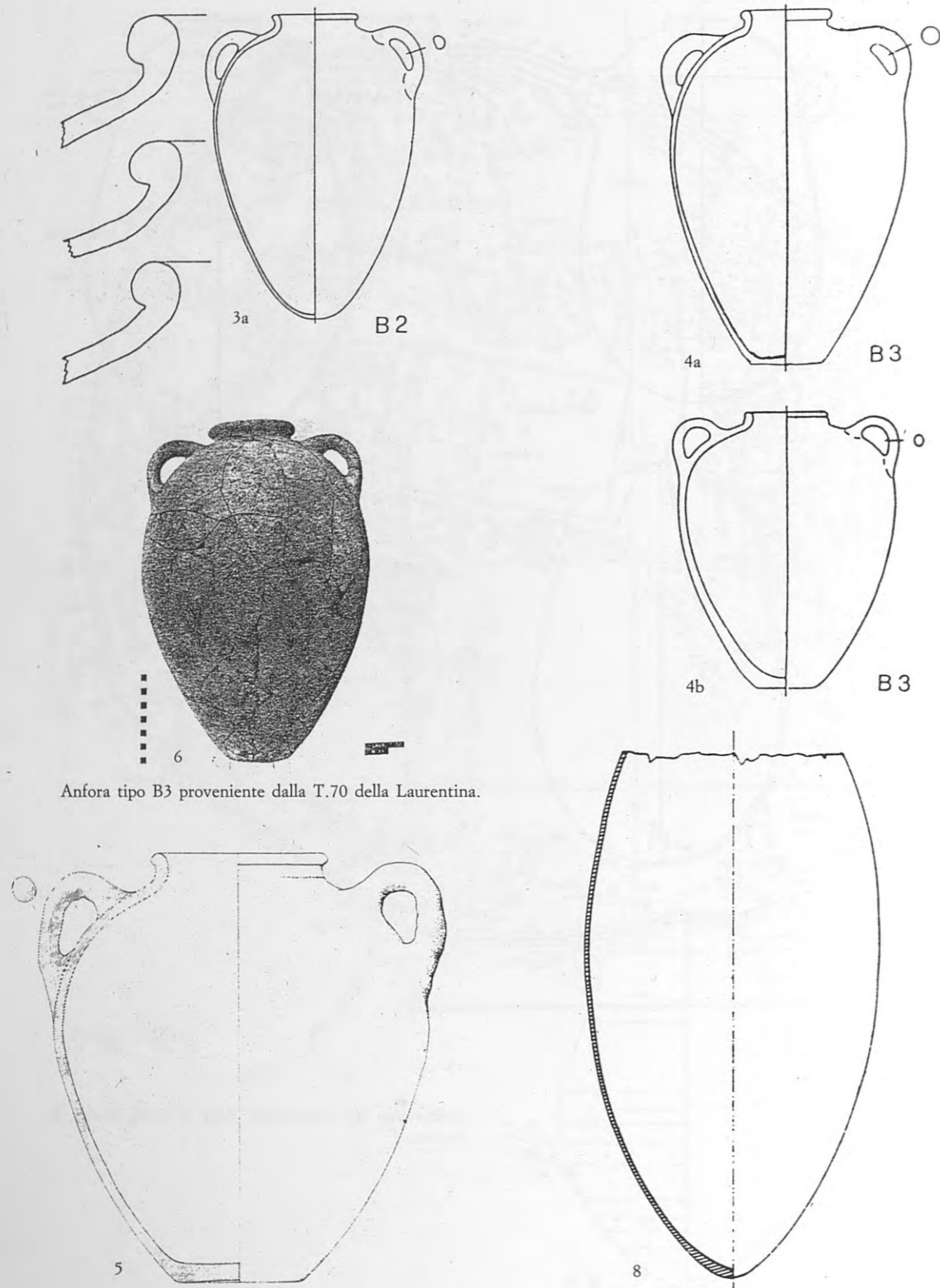


Pianta di Hatra.



Anfora tipo B1 proveniente dalla T.15 di Castel di Decima.

Tipologia delle anfore fenicio-puniche del *Latium vetus*.

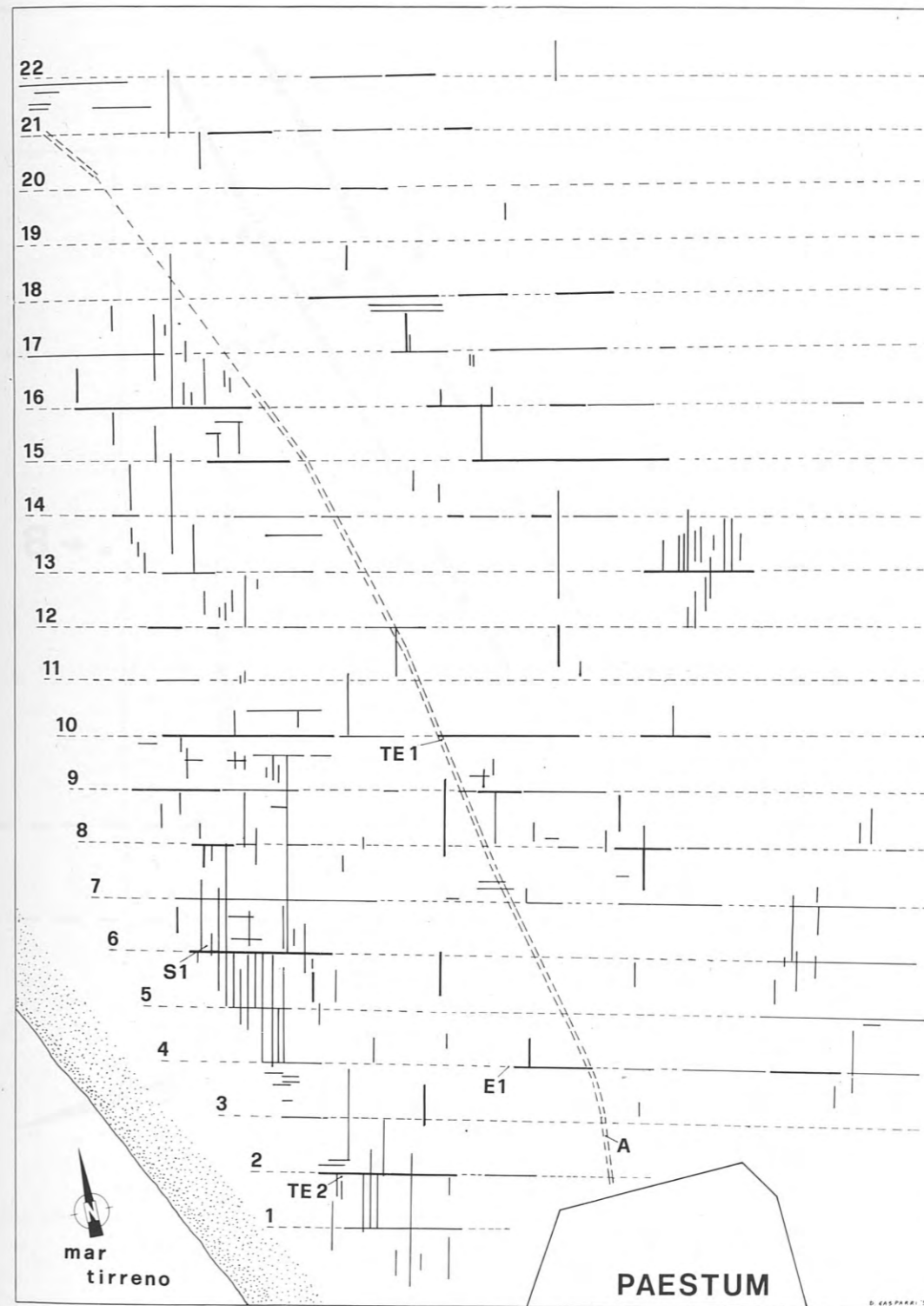


Anfora tipo B3 proveniente dalla T.70 della Laurentina.

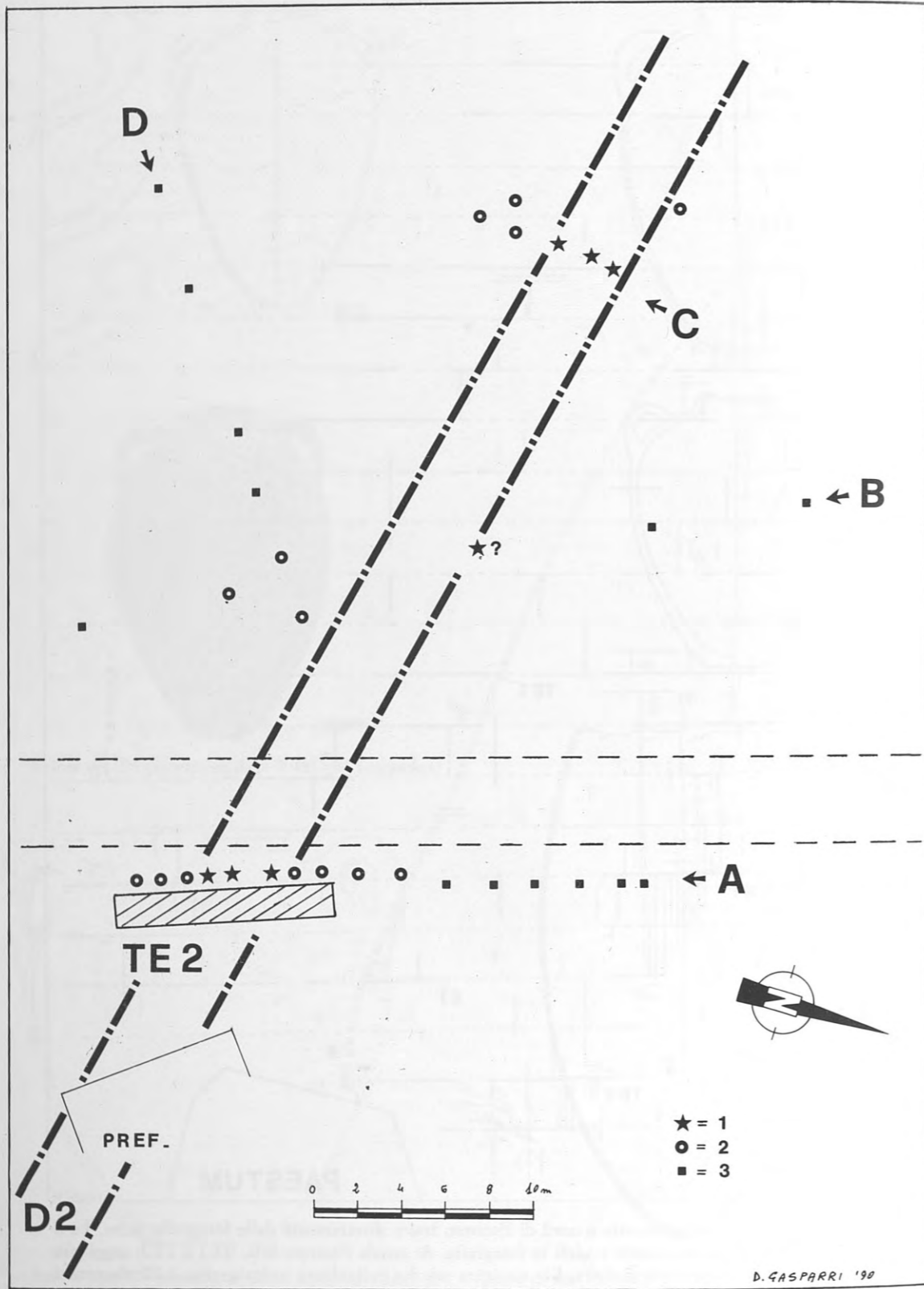
Anfora tipo B3 proveniente dalla T.152 di Castel di Decima.

Anfora di tipo incerto (B1 o B2) sporadica da Castel di Decima.

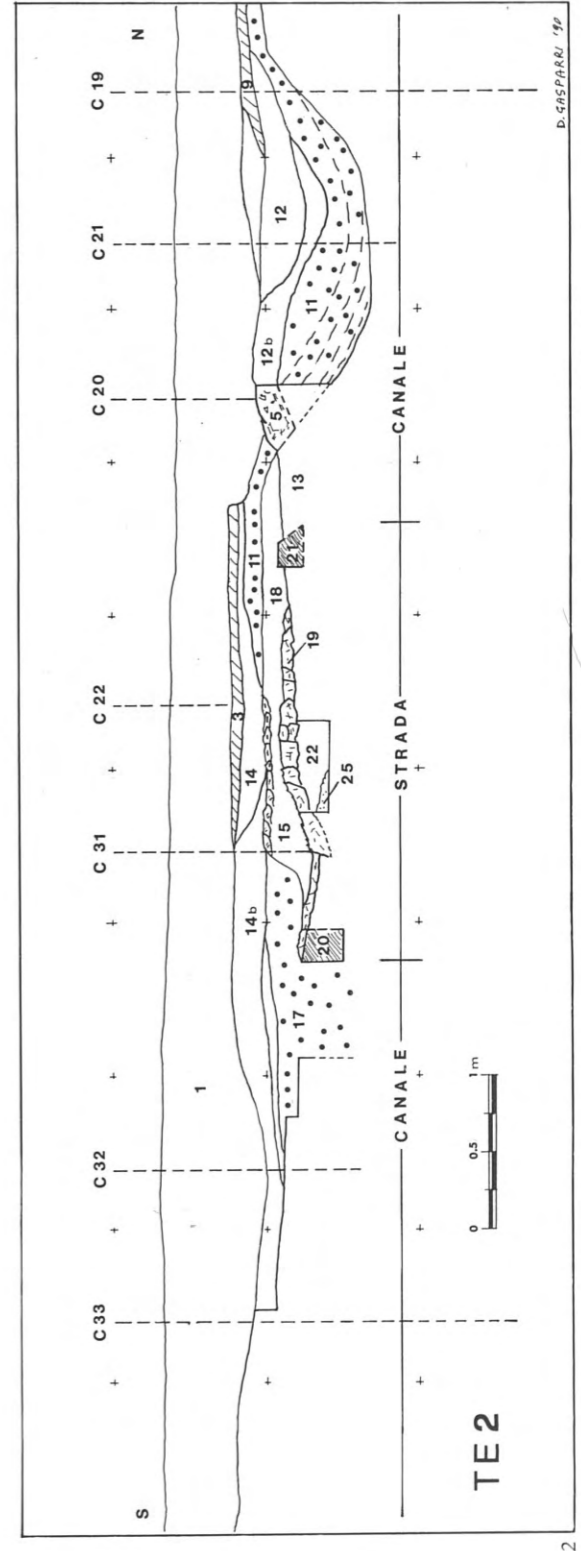
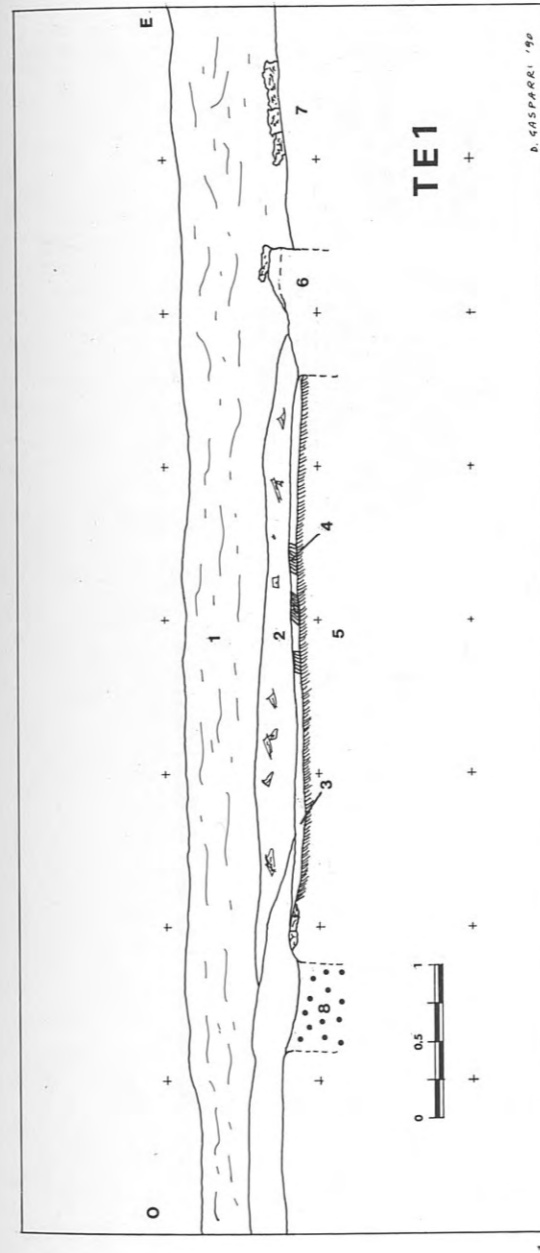
Tipologia delle anfore fenicio-puniche del *Latium vetus*.



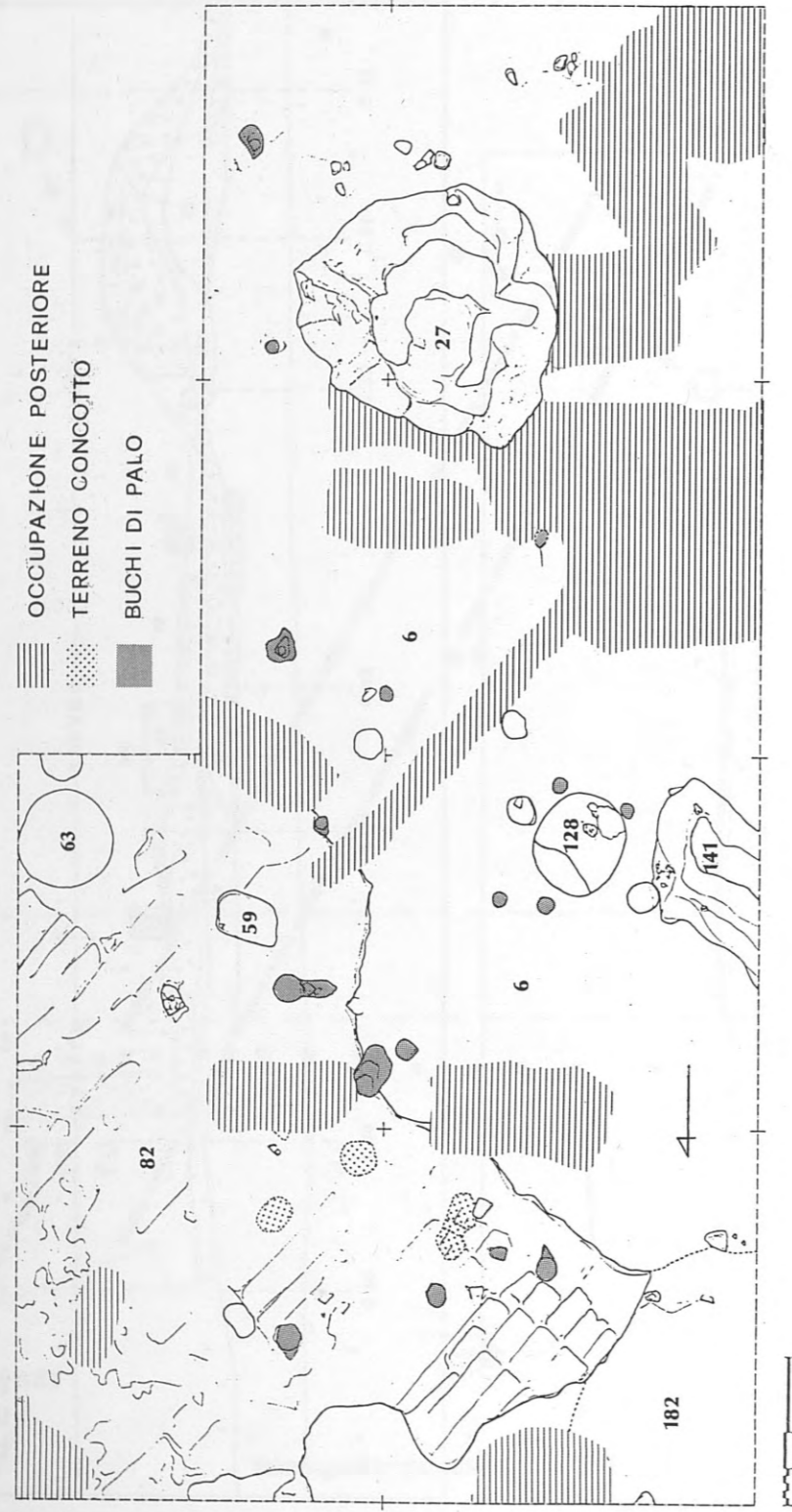
Ricostruzione della divisione agraria a nord di Paestum tratta direttamente dalle fotografie aeree. Le linee continue rappresentano i limiti visibili in fotografia. A: strada Paestum-Sele; TE1 e TE2: saggi stratigrafici; E1: misure di elettroresistività; S1: struttura sepolta individuata in fotografia; 1-22: decumani.



Loc. Terra del Tesoro. A-D: profili dei carotaggi; carotaggi: 1 strada; 2 canale; 3 piano di campagna antico; D 2 decumano n. 2; TE2 saggio stratigrafico; Pref.: prefabbricato Marandino.



1. Loc. Fornilli. Saggio TE 1: Sezione della parete nord. In puntinato: lapillo. 2. Loc. Terra del Tesoro. Saggio TE2. Sezione della parete ovest. In puntinato: lapillo; C 19-22 e C 31-33: carotaggi con il tratteggio verticale che indica la profondità di ogni sondaggio.



Prato la Serra (Av.), pianta della capanna della *facies* di Palma Campania.

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI SETTEMBRE MCMXCI
NELLO STABILIMENTO «ARTE TIPOGRAFICA» S.A.S.
S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI

ISSN 0393-070x